Dr. Teol. GERHARD RAUSCHEN
PROFESSORE DI TEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI BONN

MANUALE

DI

PATROLOGIA

E DELLE SUE RELAZIONI

CON LA STORIA DEI DOGMI

VERSIONE ITALIANA SULLA 3ª EDIZIONE TEDESCA
DI GAETANO BRUSCOLI

4ª EDIZIONE

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
1912

NIHIL OBSTAT

Can. Gio. Batta Calosi, *cens.*

IMPRIMATUR

Florentiæ, 23 Novembris 1911.

A. Can. Cassulo, *Vic. Gen.*

FIRENZE - Stabilimento Tipografico S. Giuseppe

Prefazione alla terza edizione tedesca

La prima edizione di questo Manuale fu pubblicata nel 1903. Da allora ne sono state esitate 4000 copie in tedesco; inoltre esso è stato tradotto in italiano da G. Bruscoli, *in polacco da* Zygmunt Chelmicki, *in francese da* E. Ricard, *e in spagnuolo da* C. Roman Torio. *L'autore ha costantemente lavorato per migliorare e perfezionare l'opera sua; non soltanto inserendovi le notizie dei nuovi lavori, ma traendo profitto da essi e anche tenendo conto, nella misura del possibile, dei numerosi desiderii comunicatigli. Perciò il volume del Manuale è anche in questa nuova edizione cresciuto di parecchie pagine.*

Alcuni paragrafi (Commodiano, il Simbolo Atanasiano, la cosiddetta Peregrinatio Silviae) *sono stati completamente rifatti; altri (Afrahat, il Codice teodosiano, il Liber pontificalis) aggiunti di nuovo; moltissimi modificati, accresciuti, corretti. Siccome le opere maggiori sulla Patrologia (in ispecie quelle del Bardenhewer e dell' Harnack)*

potranno essere ristampate soltanto a lunghi intervalli, l'autore ha avuto molta cura della bibliografia più recente perchè nel frattempo il Manuale possa sostituire per lo studioso, almeno parzialmente, opere di maggior mole.

Per le benevole e precise recensioni delle precedenti edizioni, io debbo ringraziare i professori universitari Ugo Koch, Gustavo Krüger *e* Carlo Weyman.

Con viva gratitudine accetterò anche in avvenire i suggerimenti per il miglioramento del Manuale.

Bonn, 10 gennaio 1911.

L'Autore.

Dalla prefazione alla prima edizione

Questo compendio intende di offrire in primo luogo un libro di istituzioni da servire come testo per le scuole, come aiuto a chi studia da sè, e come commonitorium *a chi ha già studiato; ma può servire pure ad ogni persona colta per orientarsi nel campo della Patrologia e dell'antica storia dei dogmi, per le quali negli ultimi decenni tanto è stato fatto, sicchè divengono ognor più pregiate. Da parecchi anni io sentiva la mancanza di un libro di questo genere poichè non havvi opera che in forma compendiosa esponga chiaramente, e secondo le vedute cattoliche, la Storia dei dogmi; e le* Grundlinien der Patrologie *di* Bernardo Schmid *O. S. B., stampate per la prima volta nel 1879, quantunque siano giunte nel 1899 alla quinta edizione, sembrano a molti poco appropriate come libro di studio, e non danno notizia, come sarebbe desiderabile, dello stato odierno della letteratura patristica.*

La mia cura principale fu diretta alla precisione scientifica del contenuto ed alla semplicità

ed esattezza delle espressioni, perciò nella forma più breve ho esposto i resultati certi dei numerosi lavori sopra i Padri della Chiesa, e nei casi dubbiosi ho delineato lo stato odierno delle questioni, anzi hò messo come fondamento i giudizi dei più celebri critici, astenendomi anche, all'occasione, dal manifestare la mia propria opinione. Poichè questo libro deve offrire soltanto ciò che è necessario, o almeno ciò che sarebbe desiderabile a sapersi, non si può cercarvi una completa recensione, e neppure la semplice enumerazione di tutte le opere dei Padri; ma le più importanti fra quelle sono minutamente giudicate quanto al contenuto, alla forma e all'importanza loro. Diversamente dalle Patrologie finora pubblicate, nell'intento di rendere questa mia più completa, e per seguire un suggerimento dell'illustre professor Diekamp, ho aggiunto alle notizie degli Apocrifi del Nuovo Testamento, quelle degli Apocrifi del Testamento Vecchio, quantunque i Cristiani li abbiano avuti per mezzo degli Ebrei. Ho fatto uso piuttosto parco di citazioni bibliografiche, e non ho indicato nel testo che le edizioni strettamente necessarie e le opere particolari più degne di raccomandazione per ciascuno scrittore; ma nei punti controversi ho segnato nelle note a piè di pagina i lavori più moderni concernenti le varie questioni.

*I paragrafetti di esclusivo contenuto dogmatico sono stati distinti con l'asterisco *, e in questi particolarmente mi sono sforzato di mantenere*

la massima obiettività, astenendomi da ogni tendenza apologetica.

Possa dunque il mio compendio, con la grazia di Dio, essere di aiuto a molti per introduzione alla lettura delle opere dei Padri, mai abbastanza raccomandata ai teologi e agli ecclesiastici, e dare ad essi incitamento a più profondi studii patristici.

Bonn, Aprile 1903.

L'Autore.

Avvertenza del traduttore

Dissi già nella prima edizione della traduzione italiana di questo compendio come io avessi avuto notizia di esso dalla Bibliografia della Civiltà Cattolica, e come dopo la prima lettura mi fossi pienamente convinto che il recensore aveva ben ragione di affermare, che l'opera « meritava di essere subito tradotta nella nostra lingua a comodo dei giovani chierici e quale testo di scuola », e anche, aggiunsi, a comodo di tutti coloro, ecclesiastici e laici, che vogliono aver succintamente nozioni chiare e precise della vita e degli scritti dei Padri e delle loro opinioni dogmatiche.

La favorevole accoglienza del pubblico italiano, in ispecie dei Molto Rev.di Rettori dei Seminarii, che hanno adottato il Manuale come libro di testo per l'insegnamento della Patrologia, prova che io mi era bene apposto, ed ha reso necessaria la quarta edizione, condotta sulla terza edizione tedesca, con i criteri adottati nelle precedenti, cioè cercando di mantenere la maggior fedeltà e procurando nello stesso tempo di ren-

derne facile la lettura. Perciò non vi ho introdotto alcuna modificazione, ed ho fatto solo lievissime aggiunte nelle indicazioni bibliografiche, dando notizia delle versioni italiane delle opere dei Padri, e talvolta consigliando qualche libro, non indicato dall'autore, perchè mi è parso più adattato agli italiani. Nonostante l'avviso contrario di qualcuno, ho creduto bene mantenere anche in questa edizione le indicazioni dei libri tedeschi, perchè qualche lettore può essere in grado di consultarli.

Firenze, 31 dicembre 1911.

Il Traduttore.

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA.

La letteratura prenicena.

C. — Romani.

D. — Altri documenti.

PARTE SECONDA.

Il periodo aureo della letteratura patristica.

Capitolo I. — *Gli storici della Chiesa.*

Capitolo II. — *I grandi teologi della Chiesa greco-orientale.*

Capitolo III. — *I grandi teologi della Chiesa occidentale.*

INTRODUZIONE

§ 1.

Concetto e importanza della Patrologia e della Storia dei dogmi.

1. La parola *Patrologia* s'incominciò ad usare nel secolo decimosettimo, e servì in quel tempo a designare la scienza della vita e degli scritti dei Padri della Chiesa; ma il suo significato andò sempre più allargandosi, ed oggi la *Patrologia* si occupa di tutti gli antichi scrittori ecclesiastici, ne analizza gli scritti, almeno in generale, con particolare riguardo alle loro opinioni dogmatiche, dimodochè si può dire non essere altro che la storia dell'antica letteratura cristiana. I protestanti comprendono nella Patrologia anche i libri del Nuovo Testamento e l'antica letteratura eretica; i cattolici invece lasciano i primi alla scienza dell'introduzione biblica, e, d'ordinario, non includono nella Patrologia gli scritti eretici se non in quanto è necessario all'intelligenza delle opere ecclesiastiche.

2. Un ramo della Storia della Chiesa affine alla Patrologia è la *Storia dei dogmi*. Questa considera i dogmi nel loro sviluppo storico, ed è nata verso la fine del secolo decimottavo dalla *Theologia patristica*, la quale raccoglieva i passi relativi ai dogmi, contenuti nelle opere dei Padri.

3. Fino al quarto secolo, per *Padri della Chiesa* s'intesero, comunemente, i vescovi (1), i quali, per la somministrazione del Battesimo, erano gli autori della vita spirituale dei fedeli, e provvedevano e curavano il loro bene spirituale come con gli affari del popolo romano faceva il Senato (Patres). Nel quinto secolo si chiamarono Padri solamente i vescovi dei tempi più antichi, inquantochè quelli erano i testimoni della fede e della tradizione della Chiesa. In questo senso, per esempio, dice Vincenzo di Lerino (2): *Recurrendum est ad sanctorum patrum sententias, eorum dumtaxat, qui suis quisque temporibus et locis in unitate communionis et fidei permanentes magistrî probabiles exstitissent.* Tuttavia Agostino voleva che anche s. Girolamo, quantunque non sia mai stato vescovo, fosse tenuto in conto d'interpetre della fede ecclesiastica, a cagione della sua dottrina e della sua santità.

Oggi si distinguono i *Padri della Chiesa*, dai *Dottori* e dagli *Scrittori ecclesiastici*. In un Padre

(1) S. Efrem, quantunque non fosse che diacono, viene spesso chiamato padre da Gregorio di Nissa. Cfr. *Migne*, Patr. gr., XLVI, 828.

(2) Commonitoria 29.

devono riscontrarsi queste quattro qualità caratteristiche: *antiquitas, doctrina orthodoxa, sanctitas* e *approbatio ecclesiae;* un Dottore può anche non essere antico, ma deve avere una dottrina eminente, ed essere dichiarato tale in modo esplicito dalla Chiesa. Scrittori ecclesiastici possono essere chiamati tutti gli autori teologici dei primi tempi, anche se furono eretici. Fino dall'ottavo secolo, si considerarono come i più grandi dottori dell'occidente: Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio Magno; i Greci, nei loro libri liturgici, conoscono solamente « tre grandi dottori ecumenici », Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo; in occidente si annovera comunemente tra questi anche Atanasio.

4. L'età dei Padri, o l'antichità cristiana, abbraccia la storia della Chiesa del tempo nel quale la vita e la scienza ecclesiastiche fiorirono sul terreno dell'antica cultura. Per la Chiesa greca termina con la morte di s. Giovanni Damasceno (circa il 754), per la latina con papa Gregorio Magno († 604), o più precisamente con sant'Isidoro di Siviglia († 636), e si divide: *a)* nel tempo della fondazione (fino al concilio di Nicea, 325); *b)* nel periodo aureo (fino alla morte di Leone Magno, 461); *c)* nel periodo della decadenza della letteratura patristica (fino al 754).

5. Fra tutte le testimonianze letterarie della Chiesa cristiana, le opere dei Padri meritano, senza dubbio, la più alta considerazione. Essi sono difatti i più antichi, e perciò i più degni testimoni della tradizione dottrinale ecclesiastica; inoltre le

loro opere appartengono ai primi tempi del Cristianesimo, quando questo dai suoi semplici inizi palestinesi si sviluppò come un albero che abbraccia tutto il mondo; tempo di fervida vita religiosa e di eroismi e sacrifizi volontari; tempo al quale i secoli posteriori devono sempre guardare per risollevarsi e rianimarsi. Le opere dei Padri infine si formarono sotto l'influsso dell'antica letteratura classica, e, per il contenuto e per la forma, sono, nella maggior parte, i migliori lavori letterarii di tutta la Chiesa cristiana.

§ 2.

Opere intorno alla Patrologia e alla Storia dei dogmi.

1. La prima storia della letteratura cristiana fu composta nell'anno 392 da s. *Girolamo,* col titolo: *De viris inlustribus* (o Catalogus de scriptoribus ecclesiasticis). Questo libretto, dedicato all'amico Destro e che imita un'opera di ugual nome di Svetonio, dà brevi notizie sulla vita e gli scritti di centotrentacinque autori ecclesiastici, compresivi pure alcuni eretici, l'ebreo Filone e il pagano Seneca. Nell'ultimo capitolo (135) sono anche annoverati gli scritti fino allora apparsi dello stesso s. Girolamo. Il prete semipelagiano *Gennadio* di Massilia, che scrisse intorno l'anno 480, ne fece una continuazione per il secolo successivo. Altre continuazioni e supplementi col medesimo titolo, e con particolare riguardo alla Spa-

gna, ne fecero più tardi s. Isidoro di Siviglia († 636) e s. Idelfonso di Toledo († 667).

L' opera di s. Girolamo con la continuazione di Gennadio è stata edita dal *Bernoulli* nella collezione del Krüger (v. p. 10) fasc. 11, Friburgo 1895, e dal *Richardson*, Lipsia 1896 (Texte u. Unt. XIV, 1). *Sychowski*, Hieronymus als Literarhistoriker, Münster 1894. *Ezapla*, Gennadius als Literarhistoriker, id. 1899, *v. Dzialowski*, Isidor und Ildefons als Lit., id. 1898. *Schütte*, Studien über den Schriftstellerkatalog des hl. Isidor in *Sdralek*, Kirchengesch. Abhandl. I, Breslau 1902, 75-148.

2. Due vecchie opere del tempo posteriore alla riforma sono ancor oggi utilissime agli studiosi, l'una del *Tillemont*, Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles, sedici volumi in quarto stampata a Parigi nel 1693, poi, nel 1732, a Venezia (1); l'altra del *Ceillier* O. S. B., Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques, stampata a Parigi nel 1729 in ventitrè volumi in quarto, e ristampata nella stessa città l'anno 1858 in sedici volumi.

3. Fra i moderni trattati cattolici di Patrologia meritano di esser ricordati i seguenti: *Möhler*, « Patrologie », edita dal *Reithmayr*, Regensburg 1840 (tratta solamente dei primi tre secoli, vers. ital., in 4 voll. 8°, Milano 1842-1843); *Fessler*, « Institutiones patrologiae », Oeniponte 1850, in due volumi; 2ª ed. (copiosa e degna di fede) di *Ber-*

---

(1) Ne fu pubblicata anche una contraffazione a Bruxelles, in ottavo, ma è poco utile.

nhard Jungmann nel 1890 e 1896; *Alzog*, « Grundriss der Patrologie » Friburgo 1866, 4ª ed. 1888 (buona per i suoi tempi, ora invecchiata); *Nirschl*, « Lehrbuch der Patrologie und Patristik », tre voll., Magonza 1881 (poco critica ma con una scelta di passi di contenuto dogmatico); *Bardenhewer*, « Patrologie », Friburgo 1894, 2ª ed. 1901 (eccellente), vers. ital. del Dr. Prof. *Angelo Mercati*, voll. 3, Roma 1903. Il *Bardenhewer* ha in corso di pubblicazione « Geschichte der altkirchlichen Literatur » I e II Friburgo 1902 e 1903 (i due volumi giungono fino ad Eusebio). *Ehrhard*, « Die altchristliche Literatur unde ihre Erforschung von 1884 bis 1900 », Friburgo 1900 (molto pregevole); *Kihn*, Patrologie, voll. 2, Paderborn 1904 e 1908 (analizza particolarmente il contenuto degli scrittti dei Padri).

4. Di parte protestante fu pubblicata da *G. Krüger*, « Geschichte der altchristlichen Literatur in den ersten drei Jahrhunderten », Friburgo 1895. Completissima nelle citazioni delle fonti e nella cronologia, e indispensabile per lo studioso, è la grande opera in quattro volumi di *Adolfo Harnack*, « Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius » (1). Una gran copia di antichi testi cristiani del tutto inediti, o malamente editi prima d'ora, è contenuta insieme a particolari ricerche nella raccolta che ha per titolo: « Texte und Un-

---

(1) Parte prima (in due volumi): Die Ueberlieferung und der Bestand, Lipsia 1893. — Parte seconda: Die Chronologie, vol. 1º fino ad Ireneo, Lipsia 1897; 2º vol. fino ad Eusebio, id. 1904.

tersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur », di cui fu incominciata la pubblicazione fino dal 1882 a cura di *von Gebhart* (ora, in vece sua, da *Carlo Schmidt*) ed *Harnack*, della quale sino ad oggi sono venuti alla luce 32 volumi (1). Per la letteratura ecclesiastica latina è molto utile: *Ebert*, « Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande » I, 2ª ed., Lipsia 1889. (Questo primo volume arriva fino a Carlo Magno). Una buona esposizione della vita, e in parte anche degli scritti dei più eminenti Padri della Chiesa, si trova nella voluminosa opera del *Böhringer*, « Die Kirche Christi und ihre Zeugen » (Vol. 1°, parte 1ª, Zurigo 1864: Giustino, Ireneo, Tertulliano, Cipriano. Parte 2ª, prima metà, 1869: Origene; 2ª metà, Stoccarda 1874: Atanasio. Voll. VII e VIII, Stoccarda 1875 e 1876: I tre Cappadoci).

*5 Padre della *Storia dei Dogmi* può dirsi il gesuita *Petavio* († 1652) il quale nella sua grande opera « De theologicis dogmatibus » (4 voll. Par., 1644 ss.) per il primo, in opposizione alla Scolastica dominante, adduce la prova della tradizione per la dottrina cattolica dal punto di vista storico. Del secolo seguente sarebbe da ricordarsi *Walch*, « Entwurf einer vollständiger Historie der Ketzereien » (11 voll. Lipsia 1762).

Il primo manuale della storia dei dogmi cristiani fu pubblicato in 4 volumi a Marburgo dal protestante *Münscher*, nell'anno 1797, « Handbuch der

---

(1) Col 16° volume incominciò una nuova serie, ed una terza incomincia dal volume 31.

christlichen Dogmengeschichte », e comprende solamente i primi sei secoli; ma lo stesso autore pubblicò poco dopo (1811) un « Lehrbuch der christlichen Dogmengeschichte ». Fra le moderne trattazioni generali, sono da considerarsi, delle cattoliche, *Schwane*, « Dogmengeschichte », 4 voll. 1ª ed. Münster 1862, 2ª ed., Friburgo 1892 (ritenuta troppo apologetica, e in molti luoghi disputabile); e delle protestanti *Seeberg*, « Lehrbuch der Dogmengeschichte », 2 voll., Erlangen 1895 e 1898 (la 2ª ediz., il cui primo volume è stato pubblicato a Lipsia nel 1908 e il secondo nel 1910 è quasi un completo rifacimento ed è notevole per le copiose citazioni delle fonti e per la sua obiettività); *Harnack*, « Lehrbuch der Dogmengeschichte », 3 voll., Friburgo, 1ª ed. anno 1885; 3ª ed. 1894 (scritta intieramente secondo le mire della teologia liberale: per Harnack la Chiesa cattolica ha preservato il cristianesimo dall'assoluta ellenizzazione degli gnostici; ma essa stessa non è che il prodotto di una graduale secolarizzazione ed ellenizzazione del cristianesimo primitivo) (1). Alla metà del 1909 è incominciata la pubblicazione della quarta edizione aumentata, della quale alla fine del 1910 è stato pubblicato anche il secondo volume. Fra gli autori francesi debbono ricordarsi: *Turmel*, « Histoire de la théologie positive depuis l'origine jusqu'au concile de Trente » Parigi 1904; *Tixeront*, « Histoire des dogmes », 2 voll. (giunge fino a sant'Agostino), Parigi 1905 e 1909. Molte buone

---

(1) Lehrb. der Dogmengesch. I³, 306, 20.

monografie sulla storia dei dogmi sono contenute nelle « Forschungen zur christlichen Literatur und Dogmengeschichte » di *Ehrhard* e *J. P. Kirsch* (finora 9 voll.). *Batiffol*, Études d'histoire et de théologie positive, vol. 1° (Disciplina dell'arcano, Penitenza, antica gerarchia, agapi) Parigi 1904; vol. 2° (L'Eucaristia), Parigi 1909. *Batiffol*, L'église naissante et le catholicisme (fino alla morte di s. Cipriano).

§ 3.

Edizioni, raccolte e traduzioni dei Padri della Chiesa.

1. La migliore raccolta antica degli scritti dei Padri comparve nel secolo decimosesto a Parigi, a cura dei filologi *Roberto* ed *Enrico Etienne;* meno buone sono le edizioni dei due fratelli *Frobenius* di Basilea, alle quali cooperò molto anche Erasmo di Rotterdam. Oggi per le opere dei Padri si cita in generale l'edizione *in folio* dei *Maurini*, cioè dei Benedettini della congregazione di s. Mauro, fondata nel 1618, in Francia, alla quale appartennero uomini celebri, come Mabillon, Maranus, Montfaucon e Ruinart. Essi hanno pubblicato magistralmente quasi tutti i Padri; e quelle edizioni, fornite di indici eccellenti, sono generalmente ancora oggi, specie per i Padri greci del secolo quarto e dei seguenti, le migliori: accanto ai testi greci hanno posto pure le traduzioni latine, ed indici accurati.

2. La più ampia raccolta degli scritti patristici l'ordinò l'abate *Migne* († 1875) a Parigi: « Patrologiae cursus completus ». Essa si divide in una *Series latina* di 221 volumi in quarto, che giunge fino ad Innocenzo III († 1216), e in una *Series graeca*, con traduzione latina, di 162 volumi dello stesso formato, che arriva sino al Concilio di Firenze nel 1439. È nè più nè meno che una ristampa, non sempre corretta, delle migliori edizioni comparse fino al suo tempo.

Raccolte minori moderne sono: « Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum », pubblicata per cura dell'Accademia delle Scienze di Vienna (Vienna 1866. Finora ne sono comparsi oltre 50 volumi in ottavo). Questa raccolta offre testi filologicamente corretti, ma senza apparato critico. Gli scrittori ecclesiastici greci dei primi tre secoli vengono pubblicati a Lipsia, fino dal 1897, dall'Accademia di Berlino, con introduzione tedesca e indici. La collezione consterà di cinquanta volumi in ottavo: fino ad oggi ne sono stati pubblicati sedici che contengono il libro di Enoch, gli scritti gnostici copti, Clemente di Alessandria, Origene, Ippolito, Eusebio, e gli *Oracula Sibyllina*. Per uso dei seminari è destinata la: « Sammlung ausgewählter kirchen-und dogmengeschichtlicher Quellenschriften » per *G. Krüger*, Friburgo 1891 e seguenti: ne sono stati pubblicati 20 fascicoli. Ad uso manuale dogmatico sono destinati: « SS. Patrum opuscola selecta » del Padre *Hurter* S. I., in cinquantaquattro volumetti in dodicesimo, Innsbruck 1868 (i Padri greci sono pubblicati solo nella traduzione latina).

Nel 1903 il Vizzini in Roma iniziò la pubblicazione di una scelta delle opere dei Padri col titolo « Bibliotheca ss. patrum et scriptorum ecclesiasticorum theologiae tironibus et universo clero accomodata », della quale sono apparsi 24 volumetti con introduzioni ben fatte e note sobrie, ma succose e bene apposte. L'autore di questo Manuale ha incominciato a Bonn nel 1904 la stampa di un Florilegio patristico (Florilegium patristicum digessit vertit adnotavit *G. Ràuschen*), e ne ha finora pubblicati otto fascicoli; parimente a Bonn si pubblica, a cura del *Lietzmann* la raccolta: « Kleine Texte für theologische Vorlesungen und Ubungen » (finora 30 fascicoli).

3. La migliore e più grande traduzione è la « Bibliotek der Kirchenväter » del *Reithmayr*, proseguita dal *Thalhofer*, in ottanta volumi in dodicesimo, Kempten 1860-1888. Essa offre una scelta dei più importanti scritti dei Padri, nella traduzione tedesca. Alcune opere sono state tradotte anche in italiano; le migliori di queste traduzioni saranno ricordate nei capitoli relativi ai singoli scrittori.

PARTE PRIMA

LA LETTERATURA PRENICENA

Capitolo I.

La letteratura del primitivo tempo cristiano o susseguente agli Apostoli

§ 4.

Apocrifi del Vecchio Testamento.

Apocrifi (ἀπόκρυφα) venivano chiamati dagli antichi gli scritti dei quali era sconosciuta l'origine e quelli che non furono compresi nel Canone, quantunque essi, secondo il loro titolo, abbiano la pretesa di appartenervi, o magari siano stati per un certo tempo ritenuti come canonici (1). I prote-

(1) Il primo significato della parola « apocrifo » è dato da S. Girolamo (Ep. 107, 12: Apocrypha.... non eorum esse, quorum titulis praenotentur) e da sant'Agostino (De civ. Dei XV, 23, 4: Apocriphae nuncupantur eo, quod earum occulta origo non claruit patribus). Il secondo si trova parimenti in s. Girolamo nel Prologus galeatus ai libri di Samuele: Quidquid extra hos (dei libri canonici) est, inter apocrypha ponendum. Eusebio (H. E. III, 25, 4, s.) chiama

stanti chiamano *Pseudepigrafi* gli apocrifi del Vecchio Testamento e *Antilegomena* quelli del Nuovo, e danno il nome di Apocrifi ai libri deuterocanonici. Nei paragrafi seguenti noteremo i più importanti Apocrifi del Testamento Vecchio.

1. Il « terzo libro di Ezra », che nei Settanta precede il libro canonico di Ezra, e che è stato composto in lingua greca, probabilmente nel secondo secolo avanti Cristo (lo cita per il primo Giuseppe ebreo). È una compilazione senza valore degli ultimi capitoli delle Cronache, del libro canonico di Ezra, e di una parte del libro di Nehemia: di nuovo non vi è che il racconto del come Zorobabele si procacciasse il favore di Dario (Cap. 3-5, 6).

2. Il « quarto libro di Ezra », chiamato dai greci « Apocalisse di Ezra », fu composto in greco da un giudeo al tempo dell'imperatore Domiziano, e ci è pervenuto solo nelle traduzioni, delle quali la latina è la più letterale, ma, a differenza delle orientali, al principio (Cap. 1-2) e alla fine (Cap. 15-16), ha aggiunte cristiane. Il contenuto del libro originale si divide in sette visioni, mediante le quali il supposto Ezra sarebbe stato istruito sopra i lontani destini del popolo di Dio. Nessun altro monumento della tarda letteratura apocalittica giudaica ha avuto una così larga diffusione come questo libro. Molti Padri lo hanno citato come ca-

---

questi scritti νόθα. Secondo lo *Schürer* (Theol. Literaturzeit., 1905, 104) il significato originario della parola apocrifo fu il secondo.

nonico ed alcuni luoghi di esso sono passati anche nell' Uffizio ecclesiastico.

3. Di contenuto apocalittico è ancora il celebre « Libro di Enoch », che è citato nella lettera di Giuda (v. 14, 15), e che i Padri della Chiesa dei primi tre secoli consideravano come uno scritto genuino di Enoch. Nel Medio Evo era scomparso; ora ci è noto in una traduzione etiopica del 5° o 6° secolo, e i primi trentadue capitoli si trovano anche in greco, in un manoscritto che il Bouriant scoprì in una tomba egiziana di Akhmîm e pubblicò nell' anno 1892. Il libro di Enoch è di origine ebraica; ma non è un' opera organica, bensì un insieme di parecchi brani che vanno sotto il nome di Enoch; la prima parte (c. 1-19) fu composta in lingua aramaica da ebrei palestinesi nel secondo secolo avanti Cristo; il rimanente (c. 20-105) risale a brevissimo tempo dopo la nascita di N. S. (1). Tutto il libro si compone di una serie di rivelazioni angeliche che sarebbero state fatte ad Enoch nelle sue peregrinazioni per il cielo e per la terra, e concernono i misteri della storia degli angeli e degli uomini, del cielo e dell' inferno. Parecchi ammettono che il testo etiopico nella sua parte più importante (dal Cap. 37 al 71) contenga interpolazioni cristiane.

4. Scritto originariamente in ebraico, ma conservato anch' esso solo nella versione etiopica, è il

---

(1) *Appel*, Die Komposition des äthiopischen Henochbuches, Gütersloh 1906.

« Libro dei Giubbilei », più spesso chiamato la piccola Genesi, composto nel primo secolo dopo Cristo. È un rifacimento libero e allargato dei libri del Genesi e dell'Esodo, presentato sotto forma di una rivelazione fatta a Mosè sul Sinai. L'autore conosce il nome di tutti i figli di Adamo e di tutte le mogli dei Patriarchi, da Adamo fino ai dodici figli di Giacobbe. Per ogni avvenimento egli cita inoltre in qual mese di qual anno di qual periodo dei giubbilei accadesse: da ciò il nome del libro.

5. Il « terzo libro dei Maccabei », composto e conservato in greco, racconta che Tolomeo IV († 205) cadde stordito al suolo nel tempio di Gerusalemme, mentre voleva porre piede nel Santuario. Indignato, egli decise di prendersi ogni sorta di vendette sui giudei dell'Egitto; ma infine riconobbe la sua impotenza e divenne loro amico e benefattore. I fatti narrati sembrano per la massima parte inventati, e l'opera pare scritta intorno al tempo di Cristo, tuttavia il nucleo può avere un valore storico. Nella Chiesa greca il libro fu grandemente stimato, e sta fra gli scritti biblici nell'85 canone apostolico.

6. L'« Apocalisse di Abramo », esistente solo in slavo, racconta come in sogno Abramo fosse condotto in cielo da un Angelo e ricevesse colà delle rivelazioni: alla fine egli si ritrova improvvisamente sulla terra. Il libro, scritto in senso giudaico, fu rimaneggiato cristianamente. — Secondo antiche notizie, s. Paolo avrebbe preso le citazioni I Cor. II, 9 e Ef. V, 14 da un'« Apocalisse di Elia », ma di questo libro, che sarebbe stato di origine giudaica,

non sappiamo altro. — L'« Apocalisse di Baruch », conservata in siriaco, che si pretende composta da Baruch, e che vuol riportare le rivelazioni a lui fatte, fu in realtà scritta dopo che Tito ebbe distrutto Gerusalemme.

7. I « Testamenti dei dodici patriarchi », conservati in greco, contengono i « testamenti » dei dodici figli di Giacobbe, ossia più che altro autobiografie, ed anche esortazioni e vaticinii di loro stessi. Il primitivo testo giudaico è stato allargato cristianamente; la versione armena, scoperta da poco tempo, ha meno interpolazioni cristiane (1). — La « Preghiera del re Manasse », conservata in greco (in *Constitution. apost.* II, 22) e in latino, è un'orazione penitenziale che avrebbe pronunziato il re prigioniero a Babilonia. L'autore ebreo si è ispirato per la sua invenzione al secondo libro delle Cronache XXXIII, 18-19. — I « diciotto Salmi di Salomone » pervenuti in greco, spesso iscritti nel Canone, sono stati composti da un pio giudeo dopo la conquista di Gerusalemme fatta da Pompeo. — La « Ascensione di Isaia » è conservata in etiopico, e contiene nella prima parte (c. 1-5) una relazione giudaica della morte del martire, nella seconda (c. 6-11) una visione cristiana del profeta: i vaticinii del profeta intorno a Cristo e alla sua Chiesa, contenuti nella prima parte, sembrano essere stati intercalati da mano cristiana. Il libro è del primo secolo d. C.

---

(1) Edita dal *Preuschen* in Zeitschrift für neutest. Wissenschaft I (1900), 106-140.

Gli apocrifi del Vecchio Testamento vennero per la prima volta raccolti dal *Fabricius* nel suo Codex Pseudepigraphus in due volumi, Amburgo 1722-23. — Quelli conservati in greco (e in parte anche i latini) furono riuniti dal *Fritzsche*, Libri apocr. vet. test. graece, Lipsia 1871. Il libro di Enoch fu pubblicato a Lipsia nell'anno 1876 da *Flemming* e *Radermacher*. Il primo ne dette la traduzione etiopica, il secondo i frammenti greci. L'Apocalisse di Abramo fu pubblicata, tradotta in tedesco, dal *Bonwetsch* in Studien zur Geschichte der Theologie und Kirche, I (1897) fasc. 1. Il *Kautzsch*, nella sua opera Die Apokryphen und Pseudepigraphen des A. T. in 2 voll., Tübingen 1900, pubblicò la traduzione tedesca dei libri deuterocanonici e pseudoepigrafi. — Il miglior prospetto degli apocrifi del Vecchio Testamento lo dette lo *Schürer* nel terzo volume della sua Geschichte des jüdischen Volkes, 3ª ed., Lipsia 1898, pag. 190 e segg. Cfr. anche *Movers-Kaulen* in *Wetzer* und *Weltes* Kirchenlexikon, I, 2ª ed., 1048 ss.

§ 5.

Apocrifi del Nuovo Testamento.

1. Gli scritti del Nuovo Testamento sono stati contraffatti in varie guise, e a queste contraffazioni, nella maggior parte dei casi, si sono dati per autori scrittori biblici. Fra gli apocrifi vi sono Evangeli, Atti degli Apostoli, Lettere ed Apocalissi. Questi scritti sono per lo più di provenienza eretica, particolarmente gnostica: alcuni esprimono opinioni eretiche, altri hanno tendenza chiaramente edificante; ma è comune a tutti la stravaganza e la scipitezza del contenuto. I Vangeli e

gli Atti apocrifi degli Apostoli sono da considerarsi come romanzi religiosi: quelli si occupano a preferenza della giovinezza di Gesù e della sua attività dopo la resurrezione, poichè lo si fa vivere ancora molti mesi: questi dipingono in modo fantastico le virtù e la morte degli Apostoli.

2. La migliore notizia del « Vangelo secondo gli ebrei » l'abbiamo da s. Girolamo, che vide il testo primitivo e lo tradusse in greco e in latino. Egli dice che quel vangelo era in lingua caldaico-siriaca (cioè aramaica); ma scritta con caratteri ebraici e in uso presso i Nazareni: da molti sarebbe stato ritenuto come il testo primitivo del Vangelo di s. Matteo, e lo stesso s. Girolamo sembra convenire in quest'opinione. I pochi frammenti mostrano infatti che esso si avvicina assai al Vangelo di Matteo; lo Zahn (1), che ha studiato molto accuratamente questo Vangelo, ammette, e i critici cattolici consentono con lui, che il Vangelo secondo gli ebrei sia un rifacimento dell'originario testo ebraico del Vangelo di s. Matteo. Questo Vangelo è certo anteriore all'anno 150, assai verosimilmente era già noto a sant'Ignazio di Antiochia morto intorno il 107. Il suo nome deriva dall'essere stato usato dai giudeo-cristiani della Palestina e della Siria, che parlavano ebraico o piuttosto aramaico, e che ordinariamente Girolamo chiama Nazareni; ma una volta (in Matth. 12, distingue in Nazareni ed Ebioniti.

---

(1) Gesch. des neutest. Kanons II, 2, Erlan[illegible] pp. 642-723.

3. Anche il « Vangelo egiziano », così chiamato perchè per lungo tempo fu usato come canonico in Egitto insieme ai quattro vangeli, è anteriore al 150. Di questo non conosciamo con sicurezza che un discorso di Gesù con Salome. Sembrano essere state tolte da quello anche le *sette sentenze di Gesù* (Logia) che si contengono in un papiro trovato nel 1897 fra un mucchio di immondizie ad Oxyrinchus in Egitto dagli inglesi Grenfell ed Hunt (1). — Del « Vangelo di S. Pietro » (2), il francese Bouriant ha scoperto un lungo frammento che racconta la passione del Signore e particolarmente la resurrezione, molto abbellita dalla narrazione di fatti meravigliosi. Nel 1887, lo stesso Bouriant trovò ad Akhmîn, nell'Alto Egitto, in una tomba, un codice in pergamena nel quale, oltre il frammento del Vangelo di s. Pietro, sono contenuti un brano dell'Apocalisse di s. Pietro e due frammenti del libro ebraico di Enoch (3). Il Vangelo e

(1) Cinque altri Logia di Gesù, che gli stessi dotti pubblicarono nel 1904 (The Oxyrhinchus papyri IV, Londra anno 1904, 1-9) sono peggio conservati ed hanno minor valore.

(2) Dalla concordanza della storia della resurrezione di Gesù, esposta nel Vangelo di Pietro, con le raffigurazioni egiziane, il *Volter* (Zeitschr. für neutest. Wiss. 1905, 386 ss.) ha concluso per l'identità di quel Vangelo col Vangelo egi-ano. Ciò non è impossibile, ma frattanto si tratta sola-nte di un' ipotesi.

3) I frammenti del Vangelo e dell'Apocalisse di s. Pietro no per la prima volta pubblicati dal Bouriant nel 1892. no seguente li pubblicò insieme alla traduzione latina *k* in Theol. Quart. 255-288. I frammenti del V. li ha bblicati il *Rauschen* in Flor. Patr. III, 47-58.

l'Apocalisse di s. Pietro furono composti intorno al 100-150 e derivano il loro nome dal parlare che l'Apostolo fa in prima persona. Il Vangelo proviene dai circoli gnostico-doceti; l'Apocalisse, nel Frammento del Muratori, è designata come scrittura canonica; ma vi è anche detto che alcune cose non ne rendono conveniente la lettura nel servizio divino. Nel brano conservato dell'Apocalisse vengono descritte diverse pene dell'inferno.

Il « Protovangelo di Giacomo » probabilmente fu adoperato da Giustino e quindi è certo anteriore al 200, e forse al 150. Esso racconta con libera invenzione, e con grande ignoranza delle condizioni giudaiche, la vita della santa Vergine Maria fino alla strage degli Innocenti. Sono nominati qui, per la prima volta, i genitori di Maria, Giovacchino ed Anna, e vi si racconta che essi ebbero quest'unica figlia in tarda età e la consacrarono al servizio di Dio. *Fratelli di Gesù* si chiamano qui, come anche nel Vangelo di s. Pietro, i figli nati dal primo matrimonio di Giuseppe. L'autore chiama sè stesso Giacomo: la sua opera, per la bella lingua e per il contenuto attraente ed edificante, ha continuato ad esser letta per molto tempo ed è conservata in più di cinquanta manoscritti greci (1).

4. Nel medio evo hanno avuto quasi lo stesso influsso del Protovangelo gli « Atti di Pilato », chiamati anche « Vangelo di Nicodemo ». Sono com-

---

(1) Testo greco e traduzione latina in *Tischendorf*, Evang. apocr., Lipsia 1876, 1-50. I cap. 1-11 anche in *Rauschen*, Flor. patr. III, 59-68.

posizione del IV secolo e si conservano in greco, in latino e in altre lingue. Siccome Giustino (Apol. I, 35) e Tertulliano (Apol. 5 e 21) ricordano un racconto di Pilato sopra i miracoli, la passione e la resurrezione del Signore, il Bardenhewer (1) ritiene come possibile che Tertulliano abbia avuto innanzi agli occhi quel racconto e che di esso, conservato in una lettera di Pilato all'imperatore Claudio, che sta negli *Acta Petri et Pauli* del 4° secolo, si siano valsi i nostri *Acta;* l'Harnack al contrario (2) crede che Tertulliano non abbia visto quel racconto, e che tanto la lettera ora accennata, quanto gli Atti di Pilato, siano piuttosto stati fabbricati nel 4° secolo, seguendo le citazioni di Tertulliano (3). — Un « Vangelo di s. Tommaso », che secondo Ippolito (Phil. V, 7) proviene dalla setta gnostica dei Naasseni, è perduto, ma però, sotto il nome dell'apostolo Tommaso, abbiamo in diverse recensioni greche, latine, siriache e slave un Vangelo nel quale sono raccontate molte storie, spesso scipite, sulla fanciullezza di Gesù fino al suo dodicesimo anno. Per esempio, nella recensione greca (c. 2) si dice che Gesù, divertendosi con altri fanciulli un sabato, aveva formato con l'argilla dodici uccelletti. Un giudeo se ne dolse a Giuseppe e mentre egli ne chiedeva conto al figlio, questi schioccò le mani e gli uccelli volarono via. Probabilmente le recen-

---

(1) Gesch. der altkirchl. Lit. I, 409 s.

(2) Die Chronologie I, 603-612.

(3) Degli Atti di Pilato tratta accuratamente *v. Dobschütz,* Christusbilder, Lipsia 1899 (Texte u. Unt., N. F. III).

sioni conservateci, che non hanno carattere eretico, sono state tratte dall'opera originaria gnostica che aveva mole maggiore.

5. Carlo Schmidt, fra circa 2000 brani di papiri copti che erano stati portati ad Heidelberg, scoprì nel 1897 considerevoli frammenti degli « Acta Pauli » che pubblicò nel 1904. Questi atti sono un romanzo che si vale arbitrariamente dei dati degli Atti degli Apostoli e delle lettere di s. Paolo. Secondo lo Schmidt, col quale, nelle cose essenziali, concorda lo Harnack (1), essi sono di origine ortodossa e furono composti intorno al 150 nell'Asia minore. L'autore, come racconta Tertulliano (De bapt. 17), fu un prete che a cagione di questa falsificazione, da lui composta per amore di s. Paolo, fu deposto dalla sua sede. Lo Schmidt ritiene appartenenti a questi Atti anche tre brani conosciuti da lungo tempo, e cioè: *a)* una risposta dei Corinti alla seconda lettera di s. Paolo, e una terza lettera dell'Apostolo ai Corinti. Ambedue le lettere ora accennate si trovavano, nel quarto secolo, nei manoscritti siriaci ed armeni della Bibbia, furono commentate da s. Efrem come genuini scritti biblici, e son giunte a noi in armeno ed in latino (2). *b)* Gli « Acta Pauli et Theclae » conservati in greco, chiamati da Girolamo (De vir. inl. 7) *Periodi Pauli et Theclae* che raccontano in maniera del tutto romanzesca, ma non con

(1) Die Chronologie II, 169-176.

(2) Di questo carteggio apocrifo tratta estesamente l'*Harnack,* Untersuchungen über den apokryphen Briefwechsel der Korinther mit dem Apostel Paulus (Sitzungsber. der preuss. Akademie, Berlino 1905, 3-35).

completa invenzione, la storia di Tecla, ragguardevole donzella d'Iconio che seguiva s. Paolo tutta piena d'ardore, si fece battezzare e predicava come un missionario (1). *c*) Il « Martyrium (o Passio) s. Pauli », pervenutoci in greco ed affatto favoloso: vi si racconta, per esempio, che nella decapitazione dell'Apostolo spruzzò latte sui panni del carnefice.

Contro lo Schmidt si è decisamente pronunziato il Corssen (2): egli vuol dimostrare che la redazione copta degli Atti di s. Paolo, ora ritrovata, è un tardo rifacimento di una più antica forma eretica.

6. Negli anni 150-250 è stata anche composta, in lingua greca, una serie di altri Atti degli Apostoli, e cioè, particolarmente gli Atti di s. Andrea, di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Tommaso. Siccome questi, come pure gli Atti di s. Paolo, dopo il IV secolo furono in uso presso i manichei e i priscillianisti, ed Eusebio e Fozio attribuiscono loro carattere gnostico, così, fino agli ultimi tempi, fu opinione comune che essi fossero appunto di origine gnostica. A quest'opinione lo Schmidt, col quale concorda lo Harnack, si è mostrato, di recente, decisamente contrario (3): egli crede che quegli

---

(1) L'Harnack, contro lo Schmidt pensa (Theol. Litzeit., 1904, 323), che Tecla sia un personaggio storico. All'opposto l'*Holzey* in Die Thekla-Akten, ihre Verbreitung und Beurteilung in der Kirche (München 1905) abbraccia l'opinione dello Schmidt. Nel volume ora citato vi è pure la traduzione tedesca degli Atti di Tecla.

(2) Göttinger gelehrte Anzeigen 1904, 702-724.

(3) Die alten Petrusakten in Zusammenhang der apokryphen Apostelliteratur, Lipsia 1902 (Texte u. Unt. IX, 1).

atti siano di origine cattolica, quantunque ammetta che particolarmente gli Atti di s. Giovanni e gli Atti di s. Tommaso abbiano una veste docetica ed encratitica. Per parte mia credo che all'opinione dello Schmidt, relativamente agli Atti dei due Apostoli ora ricordati, si possano fare forti obiezioni: il Corssen ritiene per non cattolici tutti gli Atti apocrifi degli Apostoli, nella loro forma originaria; e la stessa opinione è divisa, fra gli scrittori cattolici, dal Piontek (1).

Lo Schmidt ha inoltre dimostrato che il nome di *Leucio Carino*, che dopo il 400 è stato considerato come autore di una raccolta degli « Acta Andreae, Iohannis, Petri, Pauli e Thomae », in origine era unito soltanto agli Acta Iohannis. Gli « Atti di s. Pietro », i quali si valgono, oltre che degli Atti di s. Paolo, anche della « Predica (Κήρυγμα) di Pietro », ora perduta, formata già nel 100-140, sembrano composti in Roma poco dopo il 200: di essi, come degli « Atti di s. Andrea e di s. Giovanni », non sono conservati che alcuni frammenti, e cioè, in latino, gli *Actus Petri cum Simone*, che raccontano la gara di miracoli fra s. Pietro e Simon Mago in Roma, e l'infelice volata di quest'ultimo; e, nel testo originario greco, il *Martyrium beati Petri;* vale a dire il racconto sul *Domine quo vadis*, e la narrazione della crocifissione dell'Apostolo col capo all'ingiù. Gli « Atti di s. Tommaso », parimenti for-

---

(1) Die katholische Kirche und die häretischen Apostelgeschichten (in *Sdraleks* Kirchengeschichtlichen Abhandlungen VI, Breslavia 1908, 1 ss.).

mati poco dopo il 200 in Siria, esistono interamente in un rifacimento siriaco e greco: in essi si racconta che s. Tommaso andò alle Indie, convertì il re e fece molti miracoli; in ultimo fu trafitto con le lancie, sopra un monte. La *Passio Andreae Apostoli*, conservata in greco e in latino, che si pretende composta subito dopo la crocifissione dell'Apostolo dai « presbiteri e diaconi della chiesa di Acaia », ma che a mala pena si può riportare al 5° secolo, sembra derivare dagli « Atti di s. Andrea ».

7. Eusebio (Hist. eccl. I, 13) ci ha conservato un « carteggio tra Cristo e il principe Abgar di Edessa » (Abgar V Ukkama, cioè il nero). Egli lo ha tolto dall'archivio pubblico di Edessa e tradotto dal siriaco in greco. Abgar prega il Signore di andare da lui ad Edessa e guarirlo della sua malattia; ma Gesù risponde che deve compiere la sua sorte in Palestina, e che dopo la sua ascensione gli manderà un discepolo. L'apostolo Tommaso, continua a raccontare Eusebio, gli avrebbe più tardi mandato Taddeo, uno dei settantadue discepoli, che altre volte è chiamato Addeo, il quale avrebbe risanato Abgar ed evangelizzato i suoi sudditi. All'autenticità di questo carteggio non vi è neppure da pensare. Di formazione ancora più tarda è la siriaca *Doctrina Addei*, pubblicata nell'anno 1876, che pure si pretende tolta dall'archivio di Edessa, e contiene lo stesso carteggio, con l'aggiunta che uno degli inviati di Abgar avrebbe in quell'occasione dipinto un ritratto di Cristo e portatolo poi al suo signore: questa opinione non può esser nata prima della conversione

al cristianesimo di Abgar IX (circa il 200), e la *Doctrina* è tutt'al più scritta intorno al 400. — Un « carteggio tra s. Paolo e il filosofo Seneca » venne ricordato per la prima volta da s. Girolamo ed è anche giunto fino a noi. Sono quattordici brevi lettere latine, otto di Seneca a Paolo e sei risposte dell'Apostolo, tutte insignificanti e scritte in uno stile goffo. Tra le altre, Seneca consiglia a Paolo di servirsi di un latino migliore, dunque non sa che questi ha composto le sue lettere in greco. Non è possibile che siano anteriori al quarto secolo; anzi che quello sia il vero tempo in cui furono scritte lo mostrano chiaramente altre cose. Motivo a tale falsificazione lo dette la circostanza che la morale stoica di Seneca si avvicina alla cristiana e che Gallio, il fratello del filosofo, come proconsole in Corinto, assolse Paolo accusato dai Giudei.

Degli apocrifi del Nuovo Testamento trattano estesamente: *Bardenhewer,* Geschichte der altkirchlichen Literatur I, 365, 481; *Zahn,* Geschichte des neutestamentlichen Kanons II, 2, Erlangen 1892, 565-910. I frammenti furono raccolti da *Hilgenfeld* (Novum testamentum extra canonem receptum, fasc. IV, Lipsia 1866 e, molto meglio, 1884 [vi mancano naturalmente i frammenti scoperti più tardi]). Il *Tischendorf* (Evangelia apocrifa, Lipsia 1876), e il *Preuschen* (Antilegomena, in greco e in tedesco, Giessen 1901, 2ª ed., accresciuta 1905) raccolsero i Vangeli apocrifi: gli Atti apocrifi degli Apostoli furono raccolti dal *Lipsius* e dal *Bonnet* (Acta apostolorum apocrypha, 3 voll. Lipsia dal 1891 al 1903). Lo *Schmidt* pubblicò insieme alla traduzione tedesca e alla spiegazione il testo copto degli Atti di s. Paolo, come ci è stato conservato (Acta Pauli, Lipsia 1904, 2ª ed. 1905). Cf. inoltre *Lipsius,* Die apokryphen Apostelge-

schichte und Apostellegenden, 2 voll., Braunschweig 1883 e 1890; *K. Schmidt,* Die alten Petrusakten, Lipsia 1903. La leggenda di Tecla ebbe molta popolarità in Occidente, perciò gli « Acta Pauli et Theclae », o in tutto o in parte, sono conservati in molte traduzioni latine, che il *v. Gehhardt* raccolse (Passio s. Theclae virginis, Lipsia 1902 in Texte und Unter. N. F. VII, 2). L'*Hennecke,* con 15 collaboratori, pubblicò una bella scelta di Apocrifi del Nuovo Testamento tradotti in tedesco, con copiose introduzioni: Neutestamentliche Apokrypken, Tüb. 1904; e nel medesimo anno pubblicò pure Handbuch zu den neutest. Apokryphen L'autore di quest' opera ha pure tradotto in tedesco i testi più importanti per la storia della Chiesa, scoperti di recente, cioè la Didachê, il Vangelo di s. Pietro, i Logia di Gesù ecc. (*Rauschen,* Die wichtigeren neuen Funde aus dem Gebiete der älteren Kirchengeschichte, Bonn 1905).

§ 6.

Il Simbolo Apostolico.

1. La forma odierna del Credo apostolico s'incontra primieramente intorno al 450, presso Fausto di Riez nella Gallia meridionale. Di colà si diffuse il Credo in quella forma, sostituendone un'altra più antica, molto simile, mancante però delle parole *descendit ad inferos, sanctorum communionem, catholicam* accanto ad *ecclesiam* e *vitam aeternam.* Il testo più esatto di questa forma più antica lo conosciamo fino dal quarto secolo; in latino dal *Commentarius in symbolum apostolorum* di Rufino, e in greco (Epiphanius, Haer. 72, 2-3)

da una lettera del vescovo Marcello di Ancira al papa Giulio I (circa il 340). Rufino ci avverte pure che gli Apostoli avevano composto il Simbolo avanti la loro separazione, ma non l'avevano scritto e determinato poichè doveva esser propagato solo oralmente. Nella Chiesa romana da lungo tempo si faceva recitare ai battezzandi prima del Battesimo. L'opinione che ogni Apostolo avesse composto uno degli articoli del Credo fu espressa per la prima volta nel sesto secolo.

2. In qual tempo siasi formato il Simbolo romano nella dizione più antica, non lo possiamo determinare. Tertulliano dice che la chiesa africana aveva ricevuto il suo Simbolo da Roma; anche da Ireneo, e meno chiaramente da Giustino, rileviamo che una formula di fede era allora in uso nella Chiesa occidentale. Mentre il Bardenhewer e il Kihn (come prima il Caspari ed ora anche il Loof) riportano la composizione del Simbolo, conforme la tradizione, ai tempi degli Apostoli, l'Ehrhard e lo Harnack la pongono nel secondo secolo, ritenendola occasionata dalla lotta della Chiesa con lo gnosticismo. È certo che la più antica forma romana del Simbolo è stata il fondamento di tutti gli altri simboli battesimali occidentali; ma non si può provare che lo sia stata anche per i simboli orientali che conservano tutte le aggiunte antieretiche. Del resto il Simbolo non servì solo come professione di fede per i battezzandi; ma, stando alla Catechesi di s. Cirillo, si usò principalmente come compendio della dottrina cristiana, e perciò come base per l'insegnamento catechetico.

Per le diverse forme del Simbolo romano, vedi *Denzinger,* Enchiridion; e, meglio, *Hahn,* Bibliotek der Symbole, 3ª ed., Breslavia 1897. Del Simbolo trattano *Caspari,* Quellen zur Geschichte des Taufsymbols und der Glaubensregel, 3 voll. Cristiania 1866-1875; *Kattenbusch,* Das Apostolische Symbol, 2 voll. Lipsia 1894 (buono ma esteso); *Kihn,* Patrologie 40-50; *K. Clemen,* Niedergefahren zu den Toten, Giessen 1900; *Kirsch,* Die Lehre von der Gemeinschaft der Heiligen im christl. Altertum, Magonza 1900.

§ 7.

I Padri apostolici.

1. Col nome di *Padri apostolici* si designano quegli scrittori, che realmente o presumibilmente hanno avuto relazione con gli stessi Apostoli. Sul principio se ne ammettevano cinque, che il francese Cotelier (in latino Cotelerius) raccolse sotto il titolo: *Patres aevi apostolici* e pubblicò a Parigi nel 1672 in due volumi. Essi erano: Barnaba, Clemente di Roma, Ignazio, Policarpo ed Erma. Il Gallandi ristampò l'edizione del Cotelier nella sua *Bibliotheca veterum patrum* (Venezia 1765); ma aggiunse ai cinque scrittori la lettera a Diogneto e i Frammenti di Papia. Da quel tempo si contarono sette Padri apostolici, fino a che in questi ultimi anni si comprese pure nelle edizioni la « Dottrina dei dodici Apostoli », novamente scoperta. I *Martyria* di s. Ignazio e di s. Policarpo sono già uniti ai loro scritti anche nelle più antiche edizioni; ma il primo, perchè di origine più tarda, non è stato ristampato nelle edizioni recenti. La lettera a Diogneto è sempre compresa tra le opere dei

Padri apostolici; ma per il suo contenuto deve porsi fra quelle degli Apologeti.

2. Gli scritti dei Padri apostolici si connettono strettamente, per la sostanza e per la forma, ai libri sacri, specialmente alle lettere degli Apostoli: anche essi, come queste, sono stati composti in greco, hanno una tendenza praticoparenetica e nella maggior parte anche la forma di lettere; potrebbero perciò essere definiti come la *letteratura pastorale* della Chiesa primitiva. Gli autori cercano, con semplice parola, di far comprendere ai credenti la sublimità della salute portata da Cristo, impongono l'ubbidienza ai superiori ecclesiastici, e danno avvertimenti intorno alle eresie e agli scismi.

I loro scritti non offrono, in vero, un fondamento scientifico del Cristianesimo e dei singoli dogmi, come tentarono di fare gli Apologeti del secondo secolo; ma hanno un valore straordinario quali monumenti del primitivo spirito cristiano e come le più antiche testimonianze della tradizione religiosa. Alcuni di questi scritti sono stati in certi tempi considerati persino come canonici: così la lettera di Barnaba e il Pastore di Erma si trovano alla fine del *Codex Sinaiticus* delle Sacre Scritture, le due lettere di Clemente sono alla fine del *Codex Alexandrinus*. Contro il carattere canonico del Pastore protesta già recisamente il Frammento del Muratori (intorno al 200).

L'edizione che delle opere dei Padri apostolici fece il *Migne* (Patr. gr. I, II, V), e che è una ristampa di quella del *Gallandi* succitata, come pure l'edizione di *Hefele* (Tubinga 1839, 4ª ed. 1855), sono ora incomplete ed in-

vecchiate. Edizioni moderne e buone, con traduzione latina e commentario, sono quella di *von Gebhart, Harnack* e *Zahn* (Patrum ap. opera, fasc. 3, Lipsia 1875 [ora giunta alla 5ª ed]) e quella del *Funk* (Opera patr. ap., 2 voll., Tüb. 1871 e molto migliorata nel 1901. Il 1º volume era stato ristampato nel 1887 con l'aggiunta della Didachê, il 2º contiene gli scritti non autentici di Clemente e d'Ignazio e il Martyrium d'Ignazio). Ma l'edizione più estesa e preferibile nel commentario ce l'offre il celebre patrologo inglese *Lightfoot:* The apostolic fathers, parte I (contenente Clemente di Roma) in 2 voll., Londra 1890; parte II (contenente Ignazio e Policarpo) in 2 voll., Londra 1885 e 2ª ed. 1889. Il solo testo greco è contenuto in Die Apostolischen Väter del *Funk,* Tub. 1901 (Collez. del *Krüger* II, 1 2ª ed. 1906) e nella Editio minor delle Patrum apostolicorum opera di *von Gebhart, Harnack* e *Zahn.* Lipsia 1877, 3ª ed. 1906. Il *Rauschen* (Florilegium patr., f. 1: Monumenta aevi apostolici, Bonn 1904) riproduce completamente, con traduzione latina e commentario, la Didachê, la lettera ai romani di Ignazio e il Martyrium di Policarpo. Degli altri scritti stampa capitoli scelti. La grande edizione del Funk è la migliore per l'uso comune. Tutte le opere dei Padri apostolici, compresavi la lettera a Diogneto, sono pubblicate, in comoda edizione, nella prima serie della Bibliotheca ss. Patrum diretta dal *Vizzini.*

Völter, Die Apost. Väter neu untersucht, Lecda 1894; *Goodspeed,* Index patristicus sive clavis patrum apostolicorum, Lipsia 1907 (È lo spoglio alfabetico di tutte le parole greche degli scritti dei Padri apostolici).

§ 8.

La « Didachê » ovvero la dottrina dei dodici Apostoli.

1. Nel 1873 il metropolita Filoteo Bryennios di Nicomedia scoprì in Costantinopoli un codice greco, scritto nel 1056, il quale oltre il testo completo della lettera di Barnaba e delle due lettere

di Clemente ai Corinti, conteneva la Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων. breve scrittura che nei tempi antichi venne spesso ritenuta come biblica, e che da Eusebio è annoverata tra gli apocrifi (νόθα). Da allora in poi non erasene più avuta notizia, per cui la sua scoperta si può considerare come il più prezioso ritrovamento letterario degli ultimi decennii. Seguendo questo manoscritto, che si trova nella Biblioteca patriarcale di Gerusalemme, Bryrennios stesso ha pubblicato, per la prima volta, la *Didachê* nell'anno 1883. I sei primi capitoli furono poi ritrovati anche in latino in un manoscritto di Monaco del secolo undecimo dallo Schlecht, il quale li pubblicò nella sua edizione della Didachê (Friburgo, 1900).

2. Nel manoscritto greco, questo libro, oltre il titolo surriportato, ne reca anche uno più lungo ed originale che suona così: « Dottrina del Signore ai gentili (τοῖς ἔθνεσιν, o i gentili cristiani) comunicata per mezzo dei dodici Apostoli ». Esso vuol dunque darci il compendio della dottrina predicata dagli Apostoli ai pagani, ed è da considerarsi come il più antico manuale di religione cristiana. Si può dividere in tre parti. La prima (Cap. 1-6) dà uno sguardo alla morale cristiana sotto l'imagine di due vie, la via della vita e la via della morte. Questa parte, che ci è pervenuta anche separatamente ed è stata utilizzata nella lettera di Barnaba, con grandissima probabilità ebbe a fondamento uno scritto giudaico, detto *Duae viae*, che serviva all'istruzione dei proseliti, il quale scritto fondamentale fu allargato dall'autore della *Didachê*, in special

modo con una raccolta di detti del Signore (Cap. I, 3; II, 1) (1). La seconda parte (Cap. 7-10) è di carattere liturgico; tratta del Battesimo (Cap. 7), dei digiuni, delle preghiere (Cap. 8) e dell'Eucaristia (Cap. 9 e 10). La terza parte (Cap. 11-15) ha relazione col diritto canonico; definisce i rapporti fra i membri delle comunità, in particolare riguardo ai superiori ecclesiastici e riguardo agli *Apostoli peregrinanti* o Evangelisti, Profeti e Dottori. La conclusione (Cap. 16) esorta alla vigilanza, con un accenno all'imminente fine del mondo. Poichè quel che si dice nella Didachê intorno ai rapporti delle comunità corrisponde interamente a quello che è stato detto nelle lettere apostoliche, la sua composizione, con tutta verosimiglianza, può esser posta negli ultimi decenni del primo secolo. Altri, con Harnack, la pongono nella prima metà del secolo 2°: la sua patria fu la Siria o la Palestina.

*3. La *Didachê* è molto istruttiva per la conoscenza della primitiva dottrina cristiana e della più antica costituzione delle comunità. L'osservanza della legge giudaica rispetto ai cibi vi è raccomandata; ma si esige solamente l'astinenza delle carni adoperate per i sacrifici degli idoli (Cap. 6). Il Battesimo per aspersione viene permesso nel caso di necessità; quel punto (Cap. 7) è l'unica testimonianza che si abbia nei primi tre secoli per quella forma di Battesimo. Il capitolo

---

(1) *Hennecke,* Die Grundschrift der Didache und ihre Rezensionen (Zeitschr. f. neut. Wissenschaft 1901-58-72). *Seeberg*, Die Didache des Judentums und der Urchristenheit, Lipsia 1908.

ottavo tratta dei digiuni del mercoledì e venerdì, e prescrive di recitare la preghiera del Paternoster tre volte al giorno. Le belle preghiere della Comunione che si trovano nei Capitoli 9 e 10 sembrano essere le più antiche preghiere della messa da noi possedute. L'opinione che esse sieno semplici preghiere per la Comunione, come pensarono il Bickell, il Probst e il Wilpert, o soltanto preghiere per la benedizione della mensa (1), può oggi dirsi abbandonata (2). Dalle lodi a Dio intercalate in queste preghiere si può trarre la conclusione che « esse fossero recitate alternatamente tra il sacerdote officiante ed il popolo » (3) Nella Didachê l'Eucaristia è chiamata « *cibo e bevanda spirituale* » (πνευματικὴ τροφὴ καὶ ποτόν, cap. 10), e la celebrazione di essa è detta *sacrifizio* (θυσία, cap. 14).

---

(1) Così il *Ladeuze* in Revue de l'orient chrétien 1902, 1 segg. Lo *Schermann* (Die Gebete der Didache c. 9 e 10, München 1907), ha difeso l'opinione che il capitolo 9 sia una benedizione della mensa per un' ordinaria agape liturgica, ma il cap. 10 sia invece una preghiera del canone.

(2) Il padre *Bock S. J.* scrive (Zeitschr. f. kath. Theologie 1909, 418): « Qui abbiamo proprio dinnanzi preghiere della Messa : il loro carattere eucaristico non può più esser negato da alcuno ». Cfr. anche *Hugo Koch* in Theol. Quartalschr. 1907, 492-495. Il *Drews* suppose (Zeitschr. f. neutest. Wiss. 1904, 74 ss.) che quelle preghiere fossero destinate soltanto per la celebrazione privata dell' Eucaristia, senza vescovo.

(3) Cfr. *P. Bock S. J.*, Der eucharistische Charakter und die Gliederung im Wechselgebete der « Propheten » (resp. « Episkopen ») und des Volkes vor der Konsekration und nach der Kommunion (Zeitschr. f. kath. Theologie 1909, 417, ss. e 667 ss.).

Secondo la *Didachê*, una parte importante nella comunità la rappresentano i *Profeti*, cioè uomini nei quali parla lo Spirito, e vanno di paese in paese, oppure sono stabiliti nelle singole comunità: essi occupano il più cospicuo luogo, sono considerati come « preti superiori », ricevono il decimo di tutte le entrate, e criticarli è ritenuto peccato contro lo Spirito Santo. I capi stabili della comunità si chiamano ἐπίσκοποι καὶ διάκονοι, precisamente come vengono chiamati spesso nelle lettere di s. Paolo e nella lettera ai Corinti di s. Clemente di Roma.

Edizioni speciali con commentario: *Funk,* Doctrina XII apostolorum, Tubingae 1887; *Schlecht,* Doctrina XII apostolorum, Die Apostellehre in der Liturgie der katholiscen Kirche, Friburgo 1900; *Harnack,* Die Lehre der zwölf Apostel, in Texte und Untersuchungen II, Lipsia 1884, Fasc. 1-2. Doctrina duodecim Apostolorum, in Bibl. ss. Patrum, serie I, vol. 1.

La prima preghiera della Comunione (Cap. 9) suona così: « Ma in quanto all' Eucaristia ringraziate così: In primo luogo rispetto al Calice: Noi ti ringraziamo o Padre nostro per il santo tralcio di vite di David, tuo servo, che tu ci hai fatto conoscere per mezzo di Gesù tuo servo; sia a te gloria in eterno. Relativamente al (pane) spezzato: Noi ti ringraziamo Padre nostro per la vita e la conoscenza che tu ci hai partecipato per mezzo di Gesù tuo servo; sia a te gloria in eterno. Come questo pane spezzato era sparpagliato sui monti e venne riunito in uno, possa anche la tua Chiesa essere unificata dai confini della terra nel tuo ìmperio. Poichè tua è la gloria e la forza per mezzo di Gesù Cristo in eterno. Ma nessuno deve mangiare e bere della vostra Eucaristia senonchè i battezzati nel nome del Signore, poichè di questa ha detto il Signore: « Non date il Santo ai cani ».

La seconda preghiera della Comunione (Cap. 10) incomincia: « Ma dopo che voi vi siete saziati (μετὰ δὲ τὸ ἐμπλησθῆναι) ringraziate ».

§ 9.

La lettera di Barnaba.

1. Sotto il nome di Barnaba ci è pervenuta una lettera, che tutti gli antichi concordemente ritengono autentica. Dalla metà del quint'ultimo capitolo alla fine, era nota solamente in latino fino a che il Tischendorf nel 1859 non ebbe ritrovato il *Codex Sinaiticus* (1). La lettera si divide in due parti, una dogmatica ed una morale. La prima (Cap. 1-17) tratta del valore e del significato del Vecchio Testamento; la seconda (Cap. 18-21) descrive, proprio come il principio della *Didachê*, le due vie, che qui vengon chiamate della luce e delle tenebre. L'autore esprime sopra l'Antico Patto un giudizio molto contestabile: gli ordini di Dio sopra i sacrifizi, la circoncisione ed i cibi dovevano essere intesi in un significato spirituale più elevato; invece di sacrifizi esterni, Dio ha desiderato un cuore contrito, e più che la circoncisione della carne quella del cuore e degli orecchi. Ma i Giudei, consigliati da un angelo malvagio, avrebbero inter-

(1) La versione latina esisteva già nel 200-250. Cfr. *Heer*, Die Versio latina des Barnabasbrief und ihr Verhältnis zur altlat. Bibel, Friburgo 1908. Questa lettera, in greco, si trova pure in quel manoscritto di Gerusalemme in cui il Bryennios scoprì la Didachê.

petrato male la volontà di Dio ed intesa ed adempiuta la legge alla lettera. Conforme a ciò, in tutti i fatti e le istituzioni del Vecchio Testamento, l'autore trova indicata « la maestà di Gesù ». Per esempio, i 318 servi che Abramo circoncise, significano per lui Gesù (ιη' = 18) in croce (τ' = 300). Da quest'interpetrazione allegorica della Sacra Scrittura si conclude che Alessandria fosse la patria dell'autore, il quale, nonostante lo sfavorevole giudizio sul Vecchio Testamento, è, secondo il Funk (1), un giudeo-cristiano.

2. È ormai accertato che s. Barnaba non è l'autore di questa lettera. Difatti s. Paolo, del quale Barnaba fu compagno, manifesta idee assolutamente diverse da quelle dello scrittore, e vede nelle istituzioni del Vecchio Testamento, e particolarmente nella circoncisione, un'opera di Dio. Inoltre la lettera fu scritta dopo la distruzione di Gerusalemme (Cap. 16) e difficilmente può ammettersi che Barnaba sia vissuto fino a quel tempo. Sull'epoca della composizione i pareri sono diversi. Gli uni (Harnack ed Ehrhard) pensano, con ragione, agli anni 130-131; altri (Funk, Bardenhewer, Hilgenfeld) ai tempi di Nerva (96-98). Per determinare la data sono specialmente da prendersi in considerazione due punti. In uno (IV, 4) viene citata così una profezia di Daniele sulla fine del mondo (VII, 24): Dieci re saranno sopra la terra, e poi sorgerà un piccolo re, il quale umilierà tre dei re in una volta sola (ὑφ' ἕν). Il Funk riferisce questo luogo agli

(1) Opera patr. ap., Prol. XXV s. Tub. 1901.

imperatori romani, e per l'undecimo re, o il re piccolo, intende l'imperatore Nerva (1). Il secondo punto (XVI, 4) tratta della ricostruzione del distrutto tempio giudaico: l'Harnack intende ai tempi dell'imperatore Adriano, il quale intorno al 130 incominciò la costruzione di un tempio a Giove sul luogo ove sorgeva il tempio giudaico; il Funk, al contrario, vuole intendasi la costruzione del tempio in senso spirituale, conforme alla maniera tenuta in tutta la lettera di Barnaba.

La lettera di Barnaba si trova riprodotta nelle già citate edizioni dei Padri apostolici. Nella Bibl. ss. Patrum forma parte del vol. III della serie I.ª *Gallicciolli,* Lettera universale di s. Barnaba ap. trad. dal greco, Venezia 1797. *Schweitzer*, Der Barnabasbrief über Glaube und Werke (Katholik 1904, II, 273-304). *Heinisch,* Der Einfluss Philos auf die älteste christliche Exegese (Barnabas, Justin, Klemens von Alexandrien, Münster 1908).

§ 10.

S. Clemente di Roma.

1. Clemente, che l'apostolo s. Paolo (Phil. IV, 3) chiama suo cooperatore, fu, secondo Ireneo, il terzo successore di s. Pietro in Roma (Pietro, Lino, Anacleto, Clemente); e secondo Tertulliano (De praescr., 32) fu ordinato da san Pietro stesso. Generalmente si accordano così le due notizie (2):

---

(1) Ma Nerva non è l' undecimo imperatore romano: inoltre nessuna frase della lettera lascia supporre che l' A. di essa abbia voluto alludere agli imperatori romani.

(2) Come già pensa Epifanio (Haeres. XXVII, 6).

Clemente fu effettivamente consacrato da s. Pietro; ma per amore della pace cedè la cattedra a Lino. Le false Clementine lo fanno a torto un membro della casa imperiale dei Flavi: questa errata notizia servì di base all'identificazione che n'è stata fatta col console Tito Flavio Clemente, il cugino di Domiziano. La tradizione del suo esilio nella Tauride Chersonea, e della sua uccisione nelle acque del Mar Nero non merita alcuna credenza.

2. Di Clemente possediamo ora soltanto una lettera alla comunità cristiana in Corinto, della quale fece uso s. Policarpo nella sua epistola: secondo il parere ora dominante, essa fu composta negli ultimi anni dell'impero di Domiziano. Il testo completo della lettera di Clemente, e di un'altra da chiamarsi seconda lettera ai Corinti, ce lo ha offerto per la prima volta il *Codex Hierosolymitanus* del Bryennios, al quale dobbiamo anche la Didachê. Il Bryennios stesso ne curò l'edizione nell'anno 1875 secondo la lezione di quel codice. Fino allora l'avevamo solamente nel biblico *Codex Alexandrinus*, nel quale mancavano la fine della prima lettera (Cap. 58-63) e una gran parte della seconda (Cap. 12-20). Più tardi sono state scoperte anche le versioni latina, siriaca e copta (1).

---

(1) Un'antica tradizione latina delle due lettere di Clemente (II-III sec.) fu trovata dal benedettino Morin, il quale nel 1894 la pubblicò negli Anecdota Maredsolana. Una versione siriaca di ambedue le lettere (sec. XII) si trova a Canterbury. Da breve tempo è stata scoperta in un manoscritto che è a Berlino un'antica traduzione copta, la quale è in parte contenuta anche in un manoscritto che è a Stra-

Dettero motivo alla composizione della prima lettera le questioni sorte nella comunità cristiana di Corinto, ove alcuni dei membri più giovani si erano sollevati contro il Presbitero e lo avevano deposto dalla sua sede. Quando la Chiesa romana n'ebbe cognizione, Clemente scrisse in suo nome la lettera che ci occupa, la quale si divide in due parti: la prima (Cap. 1-36) dà avvertimenti generali, la seconda (Cap. 37-61) entra nelle controversie particolari dei Corinti, e, col richiamo alla compagine di un esercito e alle membra del corpo umano, come pure col rammentare la gerarchia del Vecchio Testamento, li avverte del dovere della sottomissione ai superiori ecclesiastici stabiliti dagli Apostoli o dai loro successori. La conclusione (Cap. 22-65) esprime la speranza che il portatore della lettera torni tosto indietro con la notizia del ristabilimento dell'ordine.

*3. La Chiesa romana cercò con la lettera ai Corinti di entrare mediatrice nelle loro questioni senza esserne richiesta (XLVII, 6-7): in ciò si scorge la manifestazione del *suo primato*. Dalla non retta interpetrazione di un luogo della lettera (XLIV, 4) dipende quel che spesso si è asserito, cioè che Clemente si fosse attribuito da sè medesimo l'autorità di deporre i superiori di Corinto dal loro ufficio. Questi superiori sono chiamati ordinariamente nella

---

sburgo. Essa fu pubblicata da *Carlo Schmidt* (Der erste Klemensbrief in altkopt. Uebers., Lipsia 1908). Il testo delle versioni, in generale, ha meno valore del testo greco, e solamente in qualche posto presenta una lezione migliore.

lettera ἐπίσκοποι καὶ διάκονοι; in altri luoghi (per esempio XLIV, 5 e LVII, 1) vengon tutti compresi sotto il nome di πρεσβύτεροι. È detto chiaramente che essi non possono venir deposti dalla comunità, perchè non hanno ricevuto da questa la loro autorità (Cap. 42 e 44). « Gli Apostoli posero nelle città i primi dei proseliti per vescovi e diaconi di quelli che avrebbero poi accettato la fede, e dettero l'ordine che dopo la loro morte altri uomini provati ne ricevessero l'ufficio. Perciò non si darà a noi il minimo carico se poniamo nell'Episcopato coloro che santamente e senza biasimi hanno offerto il sacrifizio ». Di s. Paolo scrive la lettera (V, 7) che egli fosse venuto ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως (cioè verso la Spagna).

4. Eusebio (Hist. eccl. III, 38, 4) dice: « Esiste anche una seconda lettera di Clemente, ma, a quel che noi sappiamo, non ne venne fatto alcuno uso dagli antichi ». Nei due succitati manoscritti, alla prima lettera di Clemente ne segue infatti una seconda, ugualmente indirizzata: Πρὸς Κορινθίους, che contiene una predica di soggetto tutto generale, la più antica predica cristiana. Nella Chiesa siriaca, le due lettere di Clemente vennero annoverate fra le Sacre Scritture; e ambedue si trovano nel *Codex Alexandrinus* proprio alla fine. Ma la seconda lettera non può essere opera di Clemente, come già è stato provato, per la molta differenza di lingua dalla prima, e probabilmente essa fu composta intorno al 150 a Corinto (1). I due

(1) *Funk*, Der sog. zweite Klemensbrief (Kirchengeschichtl. Abh. III, 261-275).

ultimi capitoli provengono da un autore posteriore (1).

5. Sotto il nome di Clemente di Roma vi è ancora una gran quantità di altri scritti, in particolare le Costituzioni apostoliche, le cosiddette Clementine e due lettere *Ad virgines*, cioè ai celibi dei due sessi. Queste due lettere sono state scritte nel terzo secolo, perchè esse combattono la coabitazione di uomini e donne fuori del matrimonio. Delle Costituzioni parleremo in seguito (§ 61).

Nella comune denominazione *Clementine*, o *Pseudoclementine*, si comprendono dieci libri, *Recognitiones*, che soltanto incompletamente sono stati conservati nel rifacimento latino di Rufino; e inoltre venti *Homiliae* e tre *Epitomae*, cioè due greche estratte dalle Omilie (senza particolare valore) (2) ed una siriaca delle Omilie e delle Recognizioni. Le *Recognitiones* contengono un romanzo religioso: raccontano come Clemente viaggiasse da Roma alla Palestina, divenisse colà discepolo di s. Pietro, e ritrovasse più tardi i suoi genitori e i suoi fratelli. Da questi riconoscimenti ha ricevuto nome lo scritto. Ma il racconto è solamente la cornice per discussioni teologiche, di carattere ebionita-gnostico. Cristo è un eone divino, che si è manifestato prima in Adamo e in Mosè: il Cristianesimo

---

(1) Così *di Pauli* in Zeitschr. f. neutest. Wiss. 1903, 321 ss. e *Schüssler* in Zeitschr. f. Kirchengesch. 1907, 1 ss.

(2) Esse sono puramente estratte dalle Omilie e da altri scritti conservati, come il Martyrium s. Clementis; cf. *Bardenhewer*, Gesch. der altkirchl. Lit. I, 358. Prima si attribuiva loro una certa indipendenza.

è solamente il Giudaismo non falsato o rinnovato. La chiesa di Gerusalemme è particolarmente distinta, e il giovane apostolo Giacomo è chiamato vescovo dei vescovi. Le venti Omilie vogliono riportare il sommario delle prediche fatte durante il viaggio di Pietro: anche in esse si palesano idee giudaiche. Come hanno dimostrato le recenti ricerche dell'Harnack e del Waitz, le Omilie e le Recognizioni provengono dagli ariani di Siria, e furono composte intorno all'anno 300-350 da due diversi autori, i quali ebbero per unica fonte un romanzo ora perduto di Clemente, che aveva il titolo Περίοδοι Πέτρου, ed era stato formato in Roma circa il 200-250. A questo servirono di base gli gnosticiebionitici Κηρύγματα Πέτρου (1) — da cui deriva la trama eretica delle Clementine — scritti nel secondo secolo. Il Waitz suppone che per quel romanzo fosse adoperato anche lo scritto cattolico Πράξεις Πέτρου (2), che tratta delle dispute di Pietro con Simon Mago a Gerusalemme, in Antiochia ed a Roma (3); ma tale opinione è disputabile (4).

Le due lettere ai Corinti sono stampate nelle edizioni dei Padri Apostolici e nei voll. I e III della 1ª serie della Bibliotheca ss. Patrum del *Vizzini* Il *Gallicciolli* ne pub-

---

(1) Sono diversi dal sopra ricordato Κήρυγμα Πέτρου (pagina 27).

(2) Diversi dagli Atti di Pietro accennati a pag. 27, ma usati nella loro composizione.

(3) Sulle trasformazioni della figura di Simon Mago ha scritto il *Waitz,* in Zeitschr. für neutest. Wiss. 1904, pagine 121-123.

(4) Cfr. *Bousset* in Gött. gel. Anz. loc. cit.

blicò una versione italiana, Venezia 1798 ristampata a Milano 1882. Le Clementine e le due lettere *Ad Virgines* in *Migne,* Patr. gr. I. Queste ultime anche nella Bibliotheca ss. Patrum, Vol. IV, 1ª serie. *Langen,* Die Klemensromane, Gotha 1890, difettoso e sorpassato dalla pubblicazione di *Hans Waitz,* Dîe Pseudoklementinen, Homilien und. Rekognitionen , Lipsia 1904 (Texte u. Unt. , N. F. X, 4). *Schweitzer*, Glaube und Werke bei Klemens Romanus (Theol. Quartalschrift, Tüb. 1903, 417 ss. e 547 ss.). Gli studî del Waitz sulle Pseudoclementine sono stati completati e migliorati dallo *Harnack,* Die Chronologie II (1904) 518-540 e dal *Bousset* in Gött. gel. Anzeigen anno 1905, 425-447.

§ 11.

S. Ignazio di Antiochia.

1. Ignazio, il terzo vescovo di Antiochia (Pietro, Evodio, Ignazio), venne trasportato dalla Siria a Roma al tempo dell'imperatore Traiano, e fu sbranato dalle fiere nell'arena. Secondo il *Martyrium s. Ignatii,* composto fra il IV e il V secolo, egli fu un discepolo dell'apostolo Giovanni, fu giudicato da Traiano stesso in Antiochia, e subì il martirio a Roma nel nono anno dell'impero di lui (107), al 20 dicembre, il qual giorno gli è ancora oggi consacrato dai Greci, mentre nella Chiesa romana lo si commemora il 1° febbraio. Durante il viaggio a Roma, il Santo scrisse sette lettere, e cioè quattro in Smirne e tre in Troade. In Smirne egli scrisse alle comunità cristiane di Efeso, Magnesia e Tralle nell'Asia Minore, per ringraziarle di averlo mandato a salutare per mezzo di ambasciatori nella

sua *via di passione*. Scrisse quindi ai Romani affinchè non facessero alcun passo presso l'imperatore per la sua liberazione. In Troade ricevè la notizia che la persecuzione in Antiochia era cessata, perciò scrisse di là alle comunità di Filadelfia e di Smirne e al vescovo Policarpo, pregando d'inviare con un'ambasciata congratulazioni ai fratelli di Antiochia per la raggiunta pacificazione.

2. Le sette lettere d'Ignazio sono state rifuse e aumentate con aggiunte nel IV secolo: in quel tempo si unirono ad esse altre sei lettere più estese. L'interpolatore è lo stesso autore delle Costituzioni apostoliche (secondo il Funk (1) un Apollinarista vissuto intorno al 400, secondo lo Harnack e lo Zahn un Semiariano del 360 circa). Questa recensione più lunga, per la prima volta stampata in latino intorno al 1500, fu dai cattolici ritenuta autentica, fino a che, circa il 1650, vennero trovate le sette lettere nella loro più breve forma originale. Ben presto si fu d'accordo nel non riconoscere genuina la recensione più lunga. Quantunque anche Eusebio parli delle sette lettere d'Ignazio, tuttavia l'autenticità delle lettere stesse, nella forma più breve, non fu ancora riconosciuta dai protestanti e trova anche adesso degli avversari sparsi, nonostante che i più eminenti critici protestanti (Harnack, Lightfoot e Zahn) abbiano concluso per ammetterla. E dell'autenticità abbiano veramente splen-

---

(1) Kirchengeschichtl. Abhandlungen III, Pad. 1907, 298-310.

dide testimonianze: già s. Policarpo parla nei suoi scritti delle lettere d'Ignazio e dice: « Esse contengono fede, pazienza, ed ogni edificazione relativamente al Nostro Signore ». Questa caratteristica quadra abbastanza alle lettere conservateci; esse palesano in tutti i luoghi il discepolo dell'affettuosissimo Giovanni. Una recensione siriaca, ancora più breve, pubblicata dal Cureton nel 1845, è solamente un compendio delle lettere genuine.

*3. Ciò che mal dispone i protestanti contro le lettere, e ne trattiene ancora qualcuno dal riconoscerne l'autenticità, è la circostanza che le lettere stesse presuppongono alla testa delle comunità cristiane i vescovi, e riguardano questo ordinamento, cioè l'Episcopato monarchico, come naturale e di antico uso. In tutte le lettere, ad eccezione di quella ai romani, l'autore raccomanda l'interna unità della comunità, e la trova nella stretta unione alla gerarchia, la quale, di regola, consta per lui del vescovo, dei preti e dei diaconi. — Così egli scrive (Smyrn. 8): « Seguite tutti il vescovo come Gesù seguì il Padre suo, e i presbiteri come gli Apostoli; ma venerate i diaconi come un'istituzione divina.... Dove compare il vescovo sia anche la moltitudine, come dov'è Gesù Cristo è anche la Chiesa cattolica ». Le parole *Chiesa cattolica* si trovano qui adoperate per la prima volta ad indicare la totalità dei credenti. Il matrimonio, secondo Ignazio (Polyc. 5), deve esser concluso μετὰ γνώμης τοῦ ἐπισκόπου (con sentenza del vescovo). La comunità cristiana dei romani, egli la

chiama (Rom. 1): προκαθημένη τῆς ἀγάπης, cioè Direttrice del patto d'amore, o la Chiesa universale (1).

L' Eucarista è per lui φάρμακον ἀθανασίας e ἀντίδοτον τοῦ μὴ ἀποθανεῖν (Eph.) e i doceti si astengono dall' Eucaristia e dalla preghiera, perchè non ammettono che l' Eucaristia sia la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, quella che patì per i nostri peccati, e che il Padre nella sua clemenza ha risuscitato (Smyrn 7) (2).

Von der Goltz, Ignatius von Antiochien als Christ und Theologe, Lipsia 1894 (da usarsi con precauzione). Le lettere d' Ignazio e di Policarpo formano il 2° vol. della Serie 1ª della Bibl. ss. Patrum del *Vizzini.* Versioni italiane del *Gallicciolli,* Venezia 1798, e del *Graziani,* Roma 1833, *Genouillac,* L'Église chrétienne au temps de s. Ignace de Antioche. Paris 1907 (buono ed obiettivo).

§ 12.

S. Policarpo.

1. Policarpo nella sua gioventù vide ed udì spesso l'apostolo Giovanni, e fu da lui consacrato vescovo di Smirne. Trattò col papa Aniceto (155-166) sul giorno in cui dovea celebrarsi la Pasqua

---

(1) Così *Funk,* Kirchengeschichtliche Abhandlungen I, Paderborn, 1897. I protestanti traducono comunemente: « che ha la preminenza nell' attività dell' amore ».

(2) Per spiegazione di questo punto cfr. *Struckmann.* Die Gegenwart Christi in der hl. Eucharistie nach den schriftlichen Quellen der vornicänischen Zeit, Vienna 1905, 22, 28 e *Rauschen,* L' Eucarestia e la Penitenza nei primi sei secoli della Chiesa, Vers. ital., Firenze 1909, 3 s.

di resurrezione; ma non potè mettersi d'accordo con lui. Alla domanda di Marcione se lo conoscesse, rispose: « Davvero io conosco il primogenito di Satana ». Sopra la sua fine abbiamo un autentico *Martyrium* (1), scritto subito dopo la sua morte, al quale, più tardi, furono fatte alcune aggiunte (2), che porta il titolo: « La Chiesa di Dio in Smirne alla Chiesa di Dio in Filomelium e a tutte le comunità della santa e cattolica Chiesa, in ogni luogo ». Secondoquesto scritto egli dichiarò al proconsolo Stazio Quadrato: « Ottantasei anni io servii a lui (Cristo), ed egli non mi ha mai dato un dolore: come potrei io oltraggiare il mio re che mi ha salvato? ». Morì, trafitto da un pugnale, sopra un rogo il 23 febbraio 155; nella Chiesa latina gli venne dedicato il 26 gennaio. I suoi compagni « raccolsero le sue reliquie, più preziose delle gemme e di maggior valore dell'oro, e le posero in luogo conveniente, affinchè colà si potesse andare in pellegrinaggio ogni anno il giorno della sua morte » (3).

2. Di Policarpo abbiamo una breve lettera ai Filippesi, i cui ultimi cinque capitoli (10-14) sono

---

(1) Stampato in tutte le edizioni dei Padri apostolici e in *Ruinart,* Acta Martyrum, Parigi 1689 e altre volte: traduzione italiana, Città di Castello 1907.

(2) Così fu dimostrato da *Herm. Müller:* Aus der Ueberlieferungsgeschichte des Polykarp-Martyriums (Pad. 1908, Bergabe zum Vorlesungsverzeichnis). Egli dice: La redazione che ora abbiamo del testo greco del martirio è complicatissima.

(3) Martyrium S. Policarpi c. 18.

stati conservati solamente in latino (1). La comunità di Filippi lo aveva pregato di mandarle una copia della lettera, che s. Ignazio aveva indirizzato a lui e a diverse chiese dell'Asia minore. Egli mandò la lettera richiesta e ve ne aggiunse una sua di accompagnamento. Questa fu scritta subito dopo la morte d'Ignazio, poichè l'autore prega di fargli pervenire notizie certe su ciò. Nella sua lettera, che utilizza la prima lettera di Clemente, Policarpo dà degli avvertimenti generali, ed incidentalmente esorta all'obbedienza verso i preti e i diaconi (V, 3). Non vi si fa menzione dell'esistenza di un vescovo a Filippi.

La lettera di Policarpo è nel vol. II serie I[a] della Bibl. ss. Patrum del *Vizzini*. Ne esiste una versione italiana del *Gallicciolli* (con le lettere di Clemente e d'Ignazio), Venezia 1798.

§ 13.

Il Pastore di Erma.

1. Lo scritto assai diffuso, composto in forma apocalittica, che ci è stato trasmesso sotto il titolo « *Il Pastore* », indica come suo autore Erma, nel quale si vide prima l'Erma ricordato da s. Paolo (Rom. XVI, 14), ma ora ordinariamente, fondandosi sul Frammento del Muratori, si riconosce un fratello del papa Pio I (140-155). Ricordando in quello scritto (Vis. II, 4, 3) Clemente di Roma come se

(1) Il capitolo 13 anche in greco presso Eusebio.

fosse tuttora vivente, l'autore commette una finzione per dargli una reputazione di maggiore antichità (Bardenhewer), oppure introduce nella sua opera un frammento anteriore (Harnack). L'autore racconta di sè stesso come, vivendo in Roma quale liberto, fosse riuscito con affari commerciali, non sempre leali, ad accumulare una sostanza, e a causa della ricchezza fosse corrotto insieme alla moglie ed al figlio. La perdita degli averi servì a lui ed ai suoi di purificazione. Mentre egli scriveva, lavorava un campo fra Roma e Cuma, ed è colà che ricevette da un angelo le rivelazioni che sono riprodotte nel libro. Forse questi ragguagli personali sono inventati per riguardo alla tendenza del libro.

2. Il libro si divide in tre parti: cinque visioni (visiones), dodici comandamenti (mandata) e dieci similitudini (similitudines). Nelle prime quattro visioni, Erma vede la Chiesa come una matrona bianco-vestita che gli ordina di predicare ai suoi la penitenza. Nella terza visione gli appaiono i battezzati sotto l'imagine di una solida torre. Alcune pietre non sono incastrate nella torre, e giacciono all'intorno senza essere squadrate: gli vien detto che queste rappresentano coloro che hanno commesso gravi peccati, e che devono scontare le loro colpe con la penitenza. Nella quinta visione, che forma il passaggio alla seconda parte, l'angelo della penitenza sta davanti ad Erma in figura di pastore, e lo prega di scrivere i successivi comandamenti e similitudini, e di leggerli ed osservarli in avvenire. I dodici

comandamenti sono un compendio della morale cristiana. Le similitudini rammentano assai da vicino le visioni: nella prima l'autore scorge il cielo come una città lontana, alla quale si dirigono gli uomini: nella quinta egli siede digiunando sopra un'altura, e quando il Pastore gli domanda perchè sia venuto così presto, risponde: στατίωνα ἔχω, cioè che digiuna. Il Pastore gli replica che il vero digiuno consiste nell'astenersi dai peccati.

3. Il « Pastore » di Erma fu molto stimato nei primi secoli: si trova, mutilato, alla fine del *Codex Sinaiticus*. Ireneo e Tertulliano (prima di divenir montanista) (1) lo ascrivono fra le Sacre Scritture; Origene pure lo giudica ispirato ma osserva che da alcuni viene rigettato. Il libro fu letto in molte chiese e adoperato particolarmente per la istruzione dei catecumeni. Il suo carattere ispirato è decisamente combattuto dall'autore del Frammento del Muratori. — Fino all'anno 1856, il « Pastore » fu noto solo in un'antica traduzione latina; al presente ne possediamo due manoscritti greci, uno nel convento di Athos, che in parte è ora a Lipsia, ma è mutilo alla fine, e il *Codes Sinaiticus*, che ne contiene solamente la prima terza parte. Ancora dunque la conclusione dell'opera (Sim. IX, 30-33; X) è conservata solamente in latino (2).

---

(1) De orat. 16: divenuto montanista lo giudicò affatto diversamente (De pud. 10).

(2) Intorno ad una pergamena del IV o del V secolo, trovato in Egitto ed ora in Amburgo, la quale contiene la fine

*4. Solo per eccezione, l'angelo della penitenza vuole accordare il perdono, fatta la penitenza, a coloro che fino allora sono caduti in peccato mortale (adulterio e idolatria) dopo il Battesimo: per l'avvenire la remissione dei peccati deve aver luogo solo per effetto del Battesimo (Mand. IV, 3). Il « Pastore » rappresenta chiaramente la dottrina cattolica dell'*Opera supererogatoria* cioè distingue tra comandamento e consiglio. Esso ricorda tre consigli: il digiuno, il celibato, il martirio. Ognuno può compiere qualche cosa di buono, anche oltre ciò che gli è espressamente comandato da Dio: per esempio chi digiuna in pane ed acqua riceverà un più ricco guiderdone da Dio (Sim. V, 3). Riguardo all'adulterio viene osservato (Mand. IV, 1): Se la donna adultera non fa penitenza, il marito deve abbandonarla; ma non può sposarne un'altra, perchè è possibile che la donna in seguito si converta. Se ciò avviene il marito deve riprenderla seco; ma una volta solamente « perchè per il servo di Dio la penitenza è solamente una ». Il Figlio di Dio è per Erma lo Spirito Santo che si è fatto carne (Sim. V, 2; V, 5, 6; IX, 1); ma con ciò non è detto, come (1) si suppone comunemente, che eglî identifichi la seconda con la terza persona della Santissima Trinità. Erma vuol dire piuttosto

---

della 4ª Sim. e il principio della 5ª in greco, vedi: Sitzungsberichte der preuss. Akademie, Berlin 1909, 1077 ss., dove è riprodotto anche il testo.

(1) Così il Bardenhewer, il Funk, l'Harnack e in ultimo l'Adam.

che in Cristo abita un Essere divino o spirituale che ha fatto partecipe la sua umanità della dignità divina, come dice pure Clemente nella seconda lettera (V, 9); « Essendo innanzi tutto spirito, Egli diventò carne, e così Egli ci ha chiamato ». Erma considera Cristo per la sua natura umana, come figlio adottivo di Dio.

Il testo greco da usarsi preferibilmente è quello riprodotto dal *Funk* nel vol. I delle Op. Patr. Apostol. 2ª ed. Tubinga 1901. Nella Bibl. ss. Patrum del *Vizzini* il vol. IV della Serie 1ª contiene le Visioni e i Comandamenti; il successivo le Similitudini. *Funk,* Die Einheit des Hirten des Hermas (Kirchengesch. Abh. III [1907], 230-261). *Adam* Die Lehre von Heilgen Geiste bei Hermas und Tertullian (Theol. Quartalschrift 1906, 36-61). *U. Benigni,* Il Pastore di Erma e l'ipercritica protestante, in Bessarione, vol. VI. (1899-1900), 233-248. *Dorsch,* Zur Hierarchie des Hirten (Zeitschrift für kathol. Theologie. Innsbruck 1904, 250-294). *Schweitzer,* Der Pastor Hermae und die opera supererogatoria (Theol. Quartalschrift, Tübingen 1904, 539-556).

§ 14.

Papia.

Papia fu vescovo di Gerapoli in Frigia, udì la parola di s. Giovanni, e fu amico di Policarpo. Eusebio (Hist. eccl. III, 39) lo chiama σφόδρα σμικρὸς ὢν τὸν νοῦν (molto limitato di mente) perchè egli fu un chiliasta (millenario) ed aveva asserito parecchie favole. Papia scrisse cinque libri di « Spiegazioni delle sentenze del Signore », più specialmente secondo le comunicazioni orali dei discepoli

degli Apostoli. Un certo racconto, per esempio, lo udì dalla bocca delle figlie dell'apostolo Filippo. Delle sue opere ci sono giunti soltanto brevi frammenti, tra i quali uno sopra l'origine dei due primi evangeli. Papia scrisse probabilmente intorno al 150 sotto l'imperatore Antonino Pio (1)

I frammenti sono stati raccolti dal *Funk* (Op. patr. apost. I, 2[a] ed. 1901, 346 ss.; e Die apostolischen Väter 126-134) e dal *Vizzini* (Bibl. ss. Patrum vol. V, serie 1[a]) Confronta *Zahn*, Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons VI, Lipsia 1900, p. 109-157.

---

(1) Non intorno al 130 sotto l'imperatore Adriano, come si dice ordinariamente, e come recentemente lo Zahn voleva sostenere di nuovo, poichè nel frammento 11 viene citato il detto di Quadrato sopra i resuscitati dal Signore, dichiarando che essi avevano vissuto ἕως Ἀδριανοῦ

Capitolo II.

Gli Apologeti del secondo secolo

§ 15.

Generalità.

1. I monumenti della primitiva letteratura cristiana, dei quali finora abbiamo tenuto parola, hanno per la massima parte la forma di lettere, e si appagano di presentare ai credenti, in stretta relazione con la Bibbia e le tradizioni, il ricco contenuto delle rivelazioni cristiane, e di riunire gli ammonimenti morali. Nel secondo secolo entrarono in maggior numero nella Chiesa uomini forniti di dottrina; più tardi la pubblica opinione venne eccitata contro i cristiani da ogni sorta di calunnie, dallo scherno e dai libelli degli scrittori pagani, finalmente, anche a causa della sempre maggior diffusione del Cristianesimo, lo Stato romano, che era strettamente unito alla religione pagana, stimò sempre più suo dovere di procedere giudicialmente contro la nuova religione. La conseguenza di tutto questo fu che in quel tempo la

letteratura cristiana prese un carattere apologetico, più fondatamente scientifico.

2. Queste opere, in quanto alla forma, sono discorsi composti secondo le regole della rettorica greca e destinati ad esser presentati agli imperatori. Essi respingono le calunnie pagane, svelano l'iniquità e l'immoralità dei miti degli Dei, e difendono sopra tutto il monoteismo e il dogma della risurrezione. Provano che la filosofia pagana, fondandosi solamente sulla ragione umana, sulla quale ha molta influenza l'attività dei demonii, ha conosciuto soltanto una parte della verità mischiata ad errori, ma che il Cristianesimo contiene la intera verità, poichè in Cristo è apparso sulla terra il Logos, ossia lo stesso spirito della ragione divina. Dimostrano la verità della dottrina cristiana mettendone in rilievo gli alti effetti morali, fra cui ricordano prima di ogni altro il mirabile amor del prossimo dei cristiani. In seguito mostrano che i vaticinii dei Profeti e dello stesso Cristo per la maggior parte si erano già adempiuti, e che con ciò è offerta la prova che essi erano derivati da Dio per cui anche quella parte che trattava della divinità del Salvatore e del Giudizio universale doveva considerarsi come verità. Gli Apologeti, e in generale l'antica Chiesa, danno maggiore importanza alla prova dell'adempimento dei vaticinii che ai miracoli di Cristo (1).

(1) Tertulliano (Adv. Marc. III, 3) dichiara che i miracoli non sarebbero sufficienti a provare la divinità di Cristo, perchè, secondo le sue proprie espressioni (Mt. XXIV, 24), potrebbero compierne anche i *pseudochristi*.

In particolare gli Apologeti tengono a porre in evidenza il legame che esiste tra il Vecchio e il Nuovo Testamento: il significato del Vecchio Testamento coincide secondo loro col Testamento Nuovo, e il Cristianesimo non è niente affatto una nuova e giovane religione, perchè Mosè è vissuto assai prima dei savi e dei poeti greci.

3. Le apologie cristiane del secondo secolo, come le opere dei Padri apostolici, sono composte in lingua greca, meno l'*Ottavio*, dialogo scritto in latino. Il migliore e più antico manoscritto che le contiene è il codice di Arethas a Parigi, scritto nel 914 dall'arcivescovo Arethas di Cesarea, nel quale però mancano le opere di Giustino. Due sono le raccolte delle apologie greche; una più antica di *Prudenzio Marano*, della congregazione dei Maurini (Parigi 1742 e Venezia 1747) ristampata dal *Migne* (Patr. gr. VI), e una più moderna di *C. Th. von Otto* in nove volumi in ottavo. « Corpus apologetarum » (1). La lettera a Diogneto è ancora sempre compresa fra le opere dei Padri apostolici.

Celso, insieme al Salvatore nomina parecchi taumaturghi (*Orig.* C. Cels. III, 26) e Lattanzio osserva (Inst. div. V, 26): Egli fece miracoli, e noi, come voi pensate adesso e come i giudei pensarono allora, lo riterremmo per un mago, se tutti i profeti concordemente non avessero predetto che egli doveva compierli.

(1) Iena 1847. I primi quattro volumi contengono le opere di Giustino e di questi fu pubblicata la 2ª ed. nel 1876.

§ 16.

Quadrato e Aristide.

1. Il discepolo degli Apostoli, Quadrato, dell'Asia minore, indirizzò all'imperatore Adriano una apologia per i cristiani, della quale ci è conservato da Eusebio (Hist. eccl. IV, 3) solo il seguente frammento: « Le opere del nostro Redentore furono sempre manifeste, perchè vere: coloro che riceverono da lui la salute o furono risuscitati da morte a vita sono stati veduti da tutti, non solo nel momento della loro guarigione e della loro resurrezione, ma anche più tardi; e non vissero solamente per il tempo in cui il nostro Salvatore rimase sulla terra; ma lungamente anche dopo la sua dipartita, alcuni fino ai nostri giorni ».

2. Eusebio racconta che il filosofo Aristide di Atene aveva mandato all'imperatore Adriano un'apologia per i cristiani. Questa si era smarrita, fino a che nel 1889 l'americano *Rendel Harris* ne scoprì una fedele traduzione siriaca in un manoscritto del convento di s. Caterina sul Sinai, ed ora il *Robinson* ha fatto la sorprendente scoperta che la si possedeva già nei capitoli 26 e 27 di un rifacimento greco della vita di Barlaam e Giosafat, romanzo trasmessoci fra gli scritti di s. Giovanni Damasceno (vedi § 74, 5). Il titolo dell'apologia nella traduzione siriaca (Tito Adriano Antonino) mostra che essa fu diretta all'imperatore Anto-

nino Pio e non ad Adriano; tuttavia è più antica dell'apologia di Giustino.

3. L'apologia di Aristide vuol dimostrare che i cristiani soli hanno la vera idea di Dio. Essa divide gli uomini, secondo il culto da loro professato, in quattro classi: cioè Barbari, Elleni, Giudei e Cristiani. I Barbari hanno adorato come Dei i quattro elementi, il sole e i venti; gli Elleni hanno attribuito ai loro Dei le debolezze e le passioni umane; i Giudei hanno onorato più gli angeli che Dio ed osservato le nuove lune ed altre esteriorità; i Cristiani si distinguono per la purezza della loro morale, e questa anche qui, come nella lettera a Diogneto, viene descritta con entusiasmo.

Il testo greco e siriaco fu edito dal *Robinson* in Texts and Studies, I, 1, Cambrige 1891. Una traduzione tedesca del testo siriaco si trova nella Theologische Quartalschrift, Tubinga 1892, 531 e si trova pure, con annotazioni, in Texte und Untersuchungen, Fascicolo 1, Lipsia 1892. Il *Geffcken* Zwei Griech. Apologeti, Lipsia 1907) pubblica in ottima edizione il testo di Aristide unitamente a quello di Atenagora.

§ 17.

S. Giustino martire.

1. Il più celebre tra gli apologeti del secondo secolo è senza dubbio il filosofo Giustino, disceso da una famiglia greco-pagana di Flavia Neapolis (oggi Nablus), l'antica Sichem di Palestina. Egli stesso ci narra (Dial., c. 2-8) come da giovane la

sete della scienza lo avesse condotto nelle scuole degli stoici, dei peripatetici e dei pitagorici; ma come si trovasse disingannato di tutto. In ultimo egli si approfondì nello studio di Platone, e viaggiando un giorno per mare, probabilmente presso Efeso, un vecchio gli richiamò l'attenzione sopra i Profeti ebraici e così fu indirizzato al Cristianesimo. Da quel tempo la sua vita fu esclusivamente consacrata alla difesa della religione: avvolto nel pallio, il mantello dei filosofi greci, egli insegnò in diversi paesi e finalmente stabilì la sua scuola in Roma dove ebbe per alunno Taziano; ma trovò un valente avversario nel filosofo cinico Crescente, che però, in pubblica discussione, fu da lui convinto d'ignoranza. Della sua morte abbiamo un'antica fedele relazione nel *Martyrium s. Iustini et sociorum* (1), secondo il quale, sedendo prefetto della città Giunio Rustico, che stette in carica negli anni 163-167, fu decapitato perchè cristiano, insieme a sei correligionari intorno al 165.

2. Giustino è il primo che fra i cristiani abbia dato esempio di feconda attività letteraria; ma delle sue otto opere, che Eusebio conosceva, ne possediamo ora solamente tre in un unico e cattivo manoscritto (Paris. n. 450) (2). Due di queste sono un'apologia contro i pagani; l'altra un'apologia

---

(1) Stampato tra gli Atti dei Martiri e in *Rauschen*, Florilegium patr. III (1905), 97 ss.

(2) Il manoscritto esistente a Cheltenham in Inghilterra (saec. XVI) è soltanto una copia del Parisinus n. 450 (Revue d'histoire ecclésiastique, 1908, 665-676).

contro i giudei. Altri scritti in cui egli ha combattuto gli eretici, particolarmente Marcione, sono del tutto perduti. Della sua opera *De resurrectione* ci è giunto almeno un ampio frammento. Più tardi, a lui, per la celebrità del suo nome, fu attribuito falsamente un gran numero di scritti, come la lettera a Diogneto. Quattro di questi trattati pseudo-giustinei, tra i quali le *Questiones et responsiones ad orthodoxos*, sono da assegnarsi soltanto al quinto secolo (vedi § 64, 3).

3. Le due apologie, che Eusebio ci attesta essere state composte da Giustino ed inviate una ad Antonino Pio, l'altra ai suoi successori, Marco Aurelio e Lucio Vero, sono le scritture più famose di lui. Ambedue si conservano ancora: la più lunga (sessantotto capitoli) è veramente diretta ad Antonino Pio; ma la minore (quindici capitoli) è nel manoscritto indirizzata al Senato romano. La moderna critica ha determinato che ambedue sono state realmente dirette ad Antonino Pio e che la seconda è un complemento o un'aggiunta della prima.

Nella prima apologia si distinguono due parti, delle quali una (Cap. 1-12) è principalmente negativa e confuta le accuse fatte ai cristiani; la seconda, più positiva e più largamente sviluppata, espone e giustifica l'essenza della religione cristiana. Di questa ultima parte il maggiore spazio è occupato dalla prova della Divinità di Cristo con le profezie del Vecchio Testamento (cap. 30-53). La seconda apologia, ossia l'aggiunta, ebbe origine dal fatto che proprio allora il Prefetto di Roma

voleva far giustiziare tre cristiani solo a motivo della loro fede: essa manca di ordine e consta di brani staccati del più svariato contenuto. La unitavi lettera di Adriano a Minucio Fondano, proconsole dell'Asia, intorno ad un più regolare e più giusto trattamento dei cristiani, si ritiene ora autentica (1). Ambedue le apologie sono state composte subito dopo l'anno 150.

4. Il *dialogo con Trifone*, molto diffuso ma giunto a noi solamente incompleto, espone al pubblico una disputa durata due giorni fra s. Giustino e il dotto ebreo Trifone, nel quale probabilmente è da intendersi il noto Rabbi Tarphon che fu contemporaneo di Giustino. L'opera fu certamente composta dopo la prima apologia, poichè questa vi si trova citata; ma che la disputa stessa, la quale ebbe luogo ad Efeso, accadesse al tempo della guerra giudaica sotto Bar-Kochba (132-135), come si dice generalmente, non è verosimile nè si può provare. Il dialogo si divide in tre parti: la 1.ª (Cap. 9-47) dimostra che la legge del cerimoniale giudaico ebbe solo un valore transitorio; la 2.ª (Cap. 48-108) che l'adorazione di Gesù non è contraria al monoteismo; la 3.ª (Cap. 109-142) che anche i pagani sono chiamati alla Chiesa di Cristo.

5. Eusebio testifica (Hist. Eccl. IV, 18) che Giustino ha composto pure le seguenti opere: *Oratio*

---

(1) Sul significato di questa lettera molto contrastata cfr. particolarmente *Callewaert* in Revue d'hist. et de litt. religieuses, Paris 1903, 152-189.

ad Graecos (Λόγος πρὸς Ἕλληνας) *Cohortatio ad Graecos* (Λόγος παραινετικὸς πρὸς Ἕλληνας) e *De monarchia,* cioè sopra l'unità di Dio. Tre opere con questi titoli ci sono state invero trasmesse nei manoscritti sotto il nome di Giustino, ma ordinariamente al giorno d'oggi non vengono attribuite a lui, più che altro a cagione della diversità dello stile.

La breve *Oratio ad Graecos* e lo scritto *De Monarchia* appartengono probabilmente sempre al 2° secolo; la prima dimostra l'irragionevolezza dei miti degli Dei, la seconda vuol provare l'unità di Dio con citazioni di poeti pagani, per la maggior parte false (1). La *Cohortatio ad Graecos,* più lunga, ha probabilmente attinto dalla Cronografia di Giulio Africano, composta nel 221, ed appartiene forse soltanto alla seconda metà del secolo 3° (2): essa vuol dimostrare che i savi greci il più delle

---

(1) Nonostante quel che scrisse *Eusebio,* Hist. eccl. IV, 18 e nonostante il lavoro dell'*Elter*, De Iustini monarchia et Aristobulo Iudaeo, Bonner Progr. 1894, io credo che forse lo scritto De Monarchia sia autentico.

(2) Così pure opina ora l'*Harnack* (Die Chronologie II, 151 ss. e 545 ss.) dopo accurate ricerche, concordando con lo *Schürer* (Zeitschr. für Kirchengesch. II (1877-78), 319 ss.) e il *Puech* (Mélanges Henri Weil (1898), 402). Il *Gaul* (Die Abfassungsverhältnisse der pseudojustinischen *Cohortatio ad Graecos*, Berlin 1902) ne pone la redazione al principio del 3° secolo; allo stesso resultato giunse anche il *Knossalla* (*Sdralek*, Kirchengesch. Abhandl. II (1904), 109-190). il *Widmann* (Die Echtheit der Mahnrede Iustins d. Märt., Magonza 1902), lo ritiene invece « giustineo in alto grado », ma la sua dimostrazione non è riuscita.

volte si contraddicono, e che le verità da loro espresse sono state prese dai libri giudaici.

6. Giustino scrive secondo le impressioni del momento; e divaga volentieri dal soggetto per trattare di cose estranee dando così occasione a spezzature e ripetizioni. Il tentativo del Wehofer di provare che l'apologia di lui è un discorso artistico composto secondo le regole dell'antica rettorica, non ha trovato alcun seguito (1). Inoltre Giustino ama un periodare manierato, accumula i participii, ha una maniera di esprimersi fiacca, e solo di rado la sua dimostrazione si eleva in calore e in islancio. Ma i suoi scritti, per il contenuto, sono di grande valore, non tanto dal punto di vista dell'apologetica quanto per le notizie sulle credenze e il culto della Chiesa al tempo suo, e ancora per la maniera originale con cui egli, per mezzo della sua teoria del λόγος σπερματικός, getta un ponte fra l'antica filosofia e il Cristianesimo. In Cristo, egli argomenta, è apparso il Logos divino nella sua totalità, ma ogni uomo possiede nella sua ragione un seme (σπέρμα) del Logos, e per mezzo di quello può riconoscere la verità. Questa porzione del Logos, e con essa l'attitudine alla verità, fu particolarmente grande in alcuni uomini, cioè tra i profeti ebraici e presso Eraclito e Socrate fra i greci. Parecchi elementi della verità, egli suppone, sono stati dati ai poeti e filosofi greci dalla vecchia letteratura ebraica: Mosè fu il più antico scrittore.

---

(1) Cfr. *Bardenhewer,* Gesch. der altkirchl. Liter., I, 203-205.

I filosofi dunque, fintantochè hanno vissuto ed insegnato secondo la ragione, erano già in un certo senso cristiani prima di Cristo; ma dopo la venuta di Cristo solo i cristiani posseggono l'intera e limpida verità.

*7. Nella sua teologia, Giustino dipende molto dalla filosofia platonica. Secondo lui ed altri apologeti, Dio è ineffabile e non ha avuto origine: la sua sostanziale onnipotenza nel mondo è negata. Egli abita nelle regioni soprastanti al cielo, ma non può abbandonare il suo posto e perciò neppure comparire nel mondo (Dial. 60 e 127); parimenti Taziano (or. 5). Il Padre si chiama Dio sopra tutto perchè egli è πατὴρ τῶν πάντων. L'unione fra lui e il mondo è per mezzo del Logos, il quale ha un nome e può comparire; egli era in origine soltanto una potenza in Dio, ed uscì fuori come persona da lui solo immediatamente prima della creazione del mondo e appunto per la creazione del mondo (Ap. II, 6); egli non è neppure uguale nell'essenza al Padre (Ap. I, 13; Dial. 100) (1). Giustino non deriva l'impeccabilità di Gesù dalla sua unione ipostatica, ma dalla fiduciosa sommissione alla volontà del Padre. Gli angioli hanno una corporeità aeriforme e prendono un cibo reale, la manna (2). Gli spiriti malvagi hanno corpi crassi: Satana, il loro capo, cadde perchè sotto la forma di serpente sedusse Eva (Dial. 124); altri angioli

---

(1) Così il *Pfättisch* e il *Feder*, op. cit.

(2) Ps. LXXVII, 24-25; così anche Clemente di Alessandria e Tertulliano.

peccarono colle donne e generarono con esse i demoni (1). I demoni sono condannati al fuoco infernale; ma non vi andranno che dopo il giudizio universale insieme ai cattivi uomini (Apol. I, 28); fino allora i diavoli sono negli strati inferiori dell'aria e tentano gli uomini.

*8. Le anime degli uomini non sono immortali di per sè stesse, ma per grazia soprannaturale di Dio, e dopo la loro morte vanno tutte subito, eccetto quelle dei martiri, nell'Ade e vi restano sino alla fine del mondo: colà i buoni son già separati dai cattivi, e ambedue le classi, nel presentimento del futuro destino, sono felici od infelici. Giustino dice espressamente (Dial. 80), che il credere che le anime subito dopo la morte salgano al cielo è lo stesso che negare la resurrezione dei morti. In questo Ade, e specialmente fra i giusti dell'Antico Patto, discese il Cristo dopo la sua morte (Dial. 73).

Giustino fu chiliasta come Papia, ma egli dice che parecchi cristiani ortodossi non dividono tale dottrina, e questi egli non li ritiene « per completi cristiani in ogni riguardo » (Dial. 80). Di inestimabile valore sono i suoi particolari sopra il Battesimo e il culto dei cristiani (Apol. I, 61; 65-67). Esprime pure chiaramente anche la sua credenza sulla reale presenza di Cristo nell'Eucaristia (Cap. 66): « Poichè noi non riceviamo questa come ordinario pane e come ordinaria bevanda; nello stesso modo che per la parola di Dio il nostro Salvatore Gesù Cristo divenuto uomo prese carne e

---

(1) Gen. VI, 1; Cfr. Apol. II, 5.

sangue per la nostra salute, così noi siamo stati anche istruiti che per mezzo di una parola di preghiera i cibi benedetti che da lui provengono, e dei quali si nutrono il nostro sangue e la nostra carne per trasformazione, sono la carne e il sangue di quel Gesù fatto uomo ». In un altro luogo (Dial. 117) Giustino dice: « Io pure (come Trifone) affermo che le preghiere e i rendimenti di grazie compiuti da persone degne sono le uniche offerte perfette e grate a Dio. Queste sole dunque anche i cristiani hanno imparato ad offrire, specialmente nella commemorazione del loro alimento solido e liquido, nella quale essi ricordano pure i dolori che il Figlio di Dio ha sofferto per loro ». Questo luogo (anche Apol. I, 13) ha nei tempi moderni provocato una viva controversia sopra il concetto del sacrifizio cristiano nei primi due secoli: si disputa se i cristiani nella celebrazione dell'Eucaristia offrivano allora soltanto preghiere ed azioni di grazie, o consideravano quale oblazione anche il corpo ed il sangue di Cristo (1).

Edizioni delle opere di Giustino per uso degli studenti furono preparate dal *Krüger* (fasc. 1 della sua collezione, 3ª ed. Tübingen 1904) e dal *Rauschen* (Florilegium patr.

---

(1) La prima opinione fu sostenuta dal *Wieland* in « Messa und Confessio », Monaco 1906. Contro di lui scrisse il *Dorsch* S. J.: « Altar und Opfer in Zeits. für kath. Theologie » 1908, 307-352; il *Wieland* rispose: « Die Schrift Mensa und Confessio e P. Emil Dorsch S. J. in Innsbruck » Monaco 1908. Il *Dorsch* allora pubblicò: « Der Opfercharakter der Eucharistie einst und jetzt » Innsbruck 1909; e il *Wieland*: « Die vorirenische Opfertheori » Monaco 1909.

fasc. 2, Bonn 1904). Versione italiana del *Gallicciolli*, Venezia 1795. *Semisch*, Iustin der Märtyrer; eine kirchen-und dogmengeschichtliche Monographie, Breslavia 1840 (molto utile anche oggi; specialmente per gli studi dogmatico-storici sopra gli apologeti). *Veil*, Justinus der Philosophen und Märtyrers Rechtfertigung des Christentums, Strasburgo 1904 (traduzione tedesca e spiegazione delle apologie). *Wehofer* O. Pr., Die Apologie Justins des Philosophen und Märtyrers in literarhistorischer Beziehung, Rom 1897. *Rauschen*, Die formale Seite der Apologien Justins, in Theol. Quartalschrift, Tübingen 1899, 188-206. *Feder* S. J., Justins des Märtyrers Lehre von Jesus Christus, Friburgo 1906. *Pfättisch* O. S. B., Platons Einfluss auf die Theologie Justins (Katholik 1909, I, 401-419).

§ 18.

Taziano l'Assiro.

1. Taziano nacque da genitori pagani in Assiria, studiò filosofia e fece lunghi viaggi, in uno dei quali giunse a Roma ove divenne cristiano e discepolo di Giustino. Tornò in Oriente, a quanto sembra, nell' anno 172 e fondò la setta gnostica degli Encratiti che proibiva il matrimonio, l' uso della carne e del vino, e sostituiva nella Santa Comunione il vino coll' acqua: da ciò anzi l'altro nome derivato alla setta di Aquarii.

2. Di opere complete di Taziano non abbiamo che l'*Oratio ad Graecos* (πρὸς Ἕλληνας), apologia composta da lui probabilmente dopo la morte di Giustino (1), certamente prima della sua separa-

(1) *Funk*, Zur Chronologie Tatians (Kirchengeschichtl. Abhandlungen II, Paderborn 1899, 142-152). L'Harnack e lo Zahn ne pongono la composizione intorno al 150.

zione dalla Chiesa, ma quando non era più in Roma, per giustificare la sua conversione al Cristianesimo; forse è un discorso inaugurale per l'apertura di una scuola (1) e perciò destinato fin dal principio ad aver grande pubblicità. Per provare la verità del Cristianesimo egli ne adduce l'elevata dottrina (Cap. 1-30) e la grande antichità (Cap. 31-41); Mosè ha vissuto e scritto quattrocento anni prima della guerra di Troia, è dunque più antico di tutti gli scrittori greci, e questi hanno attinto da lui. Ma l'opera è più una derisione degli avversari che un'apologia; al contrario di Giustino l'autore misconosce tutti i lati belli della cultura greca e scrive con appassionata eccitazione ed amara ironia.

3. Dopo il suo ritorno in Assiria, Taziano scrisse, pare in lingua siriaca, il Diatessaron (Τὸ διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον), cioè una storia del Signore raccolta dai quattro evangeli, ossia un'armonia degli evangeli. Quest'opera fu largamente usata nella chiesa sira e vi sostituì quasi del tutto, per più di un secolo (fino al 350), il testo degli evangeli canonici. Ne abbiamo un rifacimento latino ed uno arabo, oltre ad alcuni frammenti in un commentario che s. Efrem († 373) ne aveva composto.

Zahn, Tatians Diatessaron (Forschungen zur Gesch. des neutest. Kanons I, Erlangen 1881); Geschichte des neutestl. Kanons I, Erlangen 1888, 369 ss. e II, 2 (1892) 530 ss. *Puech,* Recherches sur le discours aux Grecs de Tatien, Paris 1903. *Feuerstein,* Die Anthropologie Tatians und der übrigen Apologeten des 2 Jahrh., Münster 1906.

(1) Così *Kukula,* Tatians sog. Apologie, Lipsia 1900.

§ 19.

Atenagora di Atene.

1. Di Atenagora sappiamo solamente che fu un filosofo cristiano di Atene. Come scrittore supera Giustino per la spigliatezza dell'espressione, la bellezza della lingua e la semplicità della disposizione; come Giustino egli guarda con occhio amichevole la filosofia greca, specialmente quella di Platone.

2. Di lui esistono due opere:

a) *Supplicatio* o *Legatio pro christianis* (Πρεσβεία περὶ χριστιανῶν) scritta probabilmente nel 177 e indirizzata a Marco Aurelio e al figlio di lui Commodo. Essa confuta le tre accuse che si facevano ai cristiani, cioè ateismo, conviti di Tieste e incesti all' uso di Edipo.

* Che i cristiani non siano atei, lo prova precisamente come Giustino, cioè perchè onorano il Padre, il Figlio e lo Spirito, nonchè gli angeli (1). Del Figlio vien detto che egli era in Dio fin dall' eternità come νοῦς e λόγος, e quindi, per la creazione del mondo, uscì fuori da lui ma senza essere una creatura (Suppl. l. 1). Quest' opinione l' ebbe anche Giustino (Apol. II, 6): Teofilo pure dice che Dio ha generato (προφορικός) con la sua sa-

(1) Suppl. c. 10; cfr. *Iustin.*, Apol. I, 6.

pienza (lo Spirito Santo), prima della creazione del mondo il Logos che aveva in sè (ἐνδιάθετος) (1). Negli idoli, pensa Atenagora, si adorano i demoni, cioè le anime dei giganti sterminati dal diluvio, i quali, dal canto loro, sono i figli degli angeli caduti: « essi trascinano gli uomini agli idoli, e lambiscono con avidità il sangue delle vittime » (Cap. 26). Molti cristiani invecchiano mantenendosi celibi: un secondo matrimonio è per i cristiani un *decente adulterio* (Cap. 33). Clemente di Alessandria chiama addirittura adulterio un secondo matrimonio (Strom. III, 12, 82).

b) All'opera *De resurrectione mortuorum*, la migliore che gli antichi abbiano scritto sulla resurrezione, si allude chiaramente sulla fine dell'apologia. Dapprima si dimostra la possibilità della resurrezione per effetto della onnipotenza di Dio (Cap. 1-10); poi prosegue col dimostrare che la resurrezione è non solo conveniente ma necessaria, α) perchè l'uomo, come essere razionale, è destinato ad una durata eterna, e siccome il corpo appartiene alla natura dell'uomo, l'anima non potrebbe giungere senza di quello alla sua destinazione (Cap. 11-17); β) perchè anche il corpo deve avere la sua parte nella retribuzione dell'altra vita (Cap. 18-23); γ) perchè il destino dell'uomo è la beatitudine, e questa non può esser raggiunta sulla terra (Cap. 24-25).

---

(1) Ad Autolycum II, 22. Anche Tertulliano ed Ippolito hanno la medesima opinione.

§ 20.

San Teofilo di Antiochia.

1. Teofilo divenne cristiano nella sua età virile e fu poi vescovo di Antiochia. Dei molti suoi scritti non ci sono pervenuti che tre libri *Ad Autolycum*, i quali furono da lui dati alla luce dopo il 180; ma non hanno fra loro che una lievissima coesione. Il suo amico pagano Autolico lo aveva schernito sull' invisibile Dio dei cristiani e sul nome di cristiano. Teofilo gli risponde nel primo libro, e all' interrogazione dell' amico: « Mostrami il tuo Dio », contrappone l' altra: « Mostrami il tuo uomo, ed io ti mostrerò il mio Dio; mostrami come veggono gli occhi dell'anima, e come odono gli orecchi del cuore » (Cap. 2). La cognizione di Dio dipende dalla purezza dei sensi: il cieco non può vedere il sole, nè può contemplare la sua imagine riflessa dallo specchio. Nel secondo libro, ei pone di fronte alla mitologia pagana la primitiva storia dell' umanità come resulta dal Genesi (Cap. 1-11). All'obiezione dell' amico che il Cristianesimo era giovane e moderno, risponde nel terzo libro che le scritture cristiane (cioè giudaiche) sono assai più antiche dell' epoca dei miti greci, e che Mosè ha vissuto mille anni prima della guerra troiana.

*2. Teofilo è il primo che ha adoperato la parola *trinitas* (τριάς), applicandola alla Divinità.

Egli indica, di regola, le tre persone divine coi nomi: Dio, Logos e Sapienza. — Come Giustino (Dial. 5) e Ireneo (IV, 4, 1; II, 34, 2-3), così anche Teofilo (II, 27) insegna che l'anima umana non è immortale per natura, ma per dono di Dio. Tutti e tre adducono per prova che ciò che ha avuto un principio deve avere anche una fine, e solo Dio che non ha avuto alcun principio non avrà fine. Teofilo dice: « Se Dio avesse fatto l'uomo immortale lo avrebbe fatto Dio ». — Mentre Giustino chiama gli evangeli « memorie degli Apostoli » (Apol. I, 66), Teofilo indica gli evangelisti, proprio come i profeti, quali possessori dello Spirito, e dice essere gli evangeli e le lettere di Paolo « parola santa, divina ». Egli è pure il primo che parli chiaramente dell'ispirazione del Nuovo Testamento (II, 22 e III 13-14).

3. Girolamo attesta che Teofilo ha scritto anche un commentario degli evangeli. Si credè di riconoscerlo in una raccolta di scolii intorno ai quattro evangeli, che il De la Vigne pubblicò nel quinto volume della sua *Bibliotheca* (1575) sotto il nome di Teofilo; ma l'Harnack ha provato che quella raccolta fu formata nella Gallia meridionale, poco prima del 500 (1).

---

(1) *Gerh. Löschcke* nel suo libro: « Die Vaterunser-Erklärung des Theopholus von Ant. », Berlino 1908, crede di aver portato la prova che le dichiarazioni del *Paternoster* di Tertulliano, Cipriano e s. Cromanzio di Aquileia († 407) hanno per fonte principale Teofilo; ma la cosa non è tanto certa quanto pare a lui (cfr la recensione del *Laucherts* in Theol. Revue 1909, 405 ss.).

§ 21.

La lettera a Diogneto.

1. La lettera a Diogneto non è mai stata ricordata nei tempi antichi e nel medio evo, ed era rimasta conservata solamente nella copia di un manoscritto greco che poi fu bruciato a Strasburgo nel 1870. In questo manoscritto, la lettera stava tra le opere di Giustino, e perciò nei secoli XVI e XVII fu stampata con quelle. Oggi questa lettera è d'ordinario compresa tra le opere dei Padri Apostolici, più che altro per la ragione che l' autore si dice da sè stesso, al principio del Cap. 11, discepolo degli Apostoli. Gli ultimi due capitoli (11 e 12) sono ben differenti dal resto della lettera e provengono certamente da Ippolito (1): probabilmente anzi formavano la conclusione dei suoi Philosophumena (2). La lettera fu composta nel II o nel III secolo, e indirizzata forse al filosofo stoico Diogneto, un maestro di Marco Aurelio.

2. La lettera, per il suo splendido contenuto, e particolarmente a causa della magnifica rappresentazione della vita celeste dei cristiani, è molto interessante. Un pagano altolocato, di nome Dio-

(1) Così con buone ragioni il *Bonwetsch* (Nachrichten der Gött. Ges. der Wiss. phil-hist. Kl. 1902, N. 5), e il *Krüger* (Gött. gel. Anz. 1905, 26).

(2) A questa conclusione giunse pel primo il *Bunsen* (Hippolytus, e la sua tesi è stata difesa con validi argomenti dal *di Pauli* (Theol. Quartals. 1906, 28-36).

gneto, aveva pregato un amico cristiano di rispondergli alle tre seguenti domande: *a*) Qual'è il culto del Dio dei cristiani, e perchè rigettano essi quello dei giudei e dei pagani? *b*) In che si fonda il loro sorprendente amor del prossimo? *c*) Perchè questa religione è apparsa così tardi nel mondo? Il cristiano nella sua risposta critica il culto dei pagani e degli ebrei, e continua (Cap. 4): « Ma non credere di poter conoscere da alcun uomo il mistero della loro religione (ossia dei cristiani) ». Descrive poi (Cap. 5-6), con eloquenza affascinante, la vita dei cristiani, e dimostra che la loro religione viene da Dio che ha inviato il suo Figlio e però ha potuto darci notizia del suo Essere (c. 7-8): alla terza domanda risponde (Cap. 9) che Dio ha voluto far conoscere agli uomini la loro incapacità ad aiutarsi da sè stessi, e conclude (Cap. 10) che se Diogneto abbraccia la dottrina cristiana, i benefizii di Dio infiammeranno anche lui del vero amore verso Dio e verso gli uomini.

La lettera a Diogneto, insieme all'Epistola di Barnaba, nel Vol. III, Serie I, Bibl. ss. Patrum. del *Vizzini*. Il *Galliciolli* la tradusse di seguito all'Apologia di Giustino, Venezia 1799.

§ 22.

Altri Apologeti greci.

1. Il filosofo *Ermia* scrisse, probabilmente nel terzo secolo, la sua piccola *Irrisio gentilium philosophorum* (Ἑρμείου φιλοσόφου διασυρμὸς τῶν ἔξω φιλοσόφων) molto arguta, ma del pari superficiale.

Egli schernisce le contradizioni dei filosofi greci nelle loro dottrine intorno ai principii fondamentali delle cose e intorno all'anima, partendosi dalla proposizione (I Cor. III, 19): « La sapienza di questo mondo è stoltezza innanzi a Dio » (1).

2. Le opere dell'apologeta Apollinare, vescovo di Gerapoli, e di Milziade, ambedue contemporanei di Taziano, sono perdute. Uno scrittore molto fertile di quel tempo fu Melitone, vescovo di Sardi; ma di tutte le opere sue, fra le quali era anche un' apologia indirizzata a Marco Aurelio, non ci sono pervenuti che pochi frammenti. L' « *Oratio Melitonis* philosophi, quae habita est coram Antonino Caesare », conservata in siriaco, non può essere del vescovo di Sardi, perchè i frammenti a noi giunti della sua apologia non vi si trovano. Essa fu composta poco dopo il 200 (2). Il glossario latino della Bibbia pubblicato dal Pitra sotto il nome di Melitone, col titolo *Clavis scripturae*, è una compilazione dei padri latini, p. es., degli scritti di s. Gregorio Magno. In un manoscritto è attribuita a Melitone anche un'opera *De transitu beatae Mariae*,

---

(1) Potrebbe esserne autore il noto gnostico *Bardesane*. Cfr. *Ulbrich*, Die pseudomelitonische Apologie in *Sdraleks* Kirchengesch. Abhandl. IV, Breslavia 1906, 107-148.

(2) Cfr. *di Pauli*, Die *Irrisio* des Hermias, Pad. 1907 (Forschungen zur christl. Literature und Dogmengeschichte VII, 2). Egli ne pone la composizione fra il 180 e il 220, ma questa data è contestabile. L'Harnack ed altri pensarouo al V secolo; io ritengo più probabile il III. Dell'operetta di Ermia esiste una versione italiana di *F. Apollonio*, Prato 1884.

conservata in greco, in latino, in arabo ed in altre lingue (1). Il testo greco, e il testo latino più antico (B) sembrano avere avuto origine nel quarto secolo. Vi si racconta che Maria morì in Gerusalemme in presenza degli Apostoli, i quali, miracolosamente, erano stati trasportati per aria colà. Essi la seppellirono nell'orto di Getsemani; ma Cristo subito dopo la destò e la portò in paradiso. Che la Vergine abbia dimorato sul monte Sion (Dormitio) e vi sia morta, lo ha accennato per primo in modo dubitativo, il patriarca Modesto di Gerusalemme († 634), in modo esplicito il suo successore Sofronio († 638) (2).

§ 23.

I principii della letteratura ecclesiastica latina. Minucio Felice.

1. Le prime scritture di argomento ecclesiastico in lingua latina, sono state composte, per quanto noi sappiamo, soltanto nella seconda metà del secondo secolo. La lingua della Chiesa romana

---

(1) Riprodotta, in greco e in latino, dal *Tischendorf*, Apocalypses apocryphae, Lipsia 1866, 55 ss.

(2) Cfr. *Zahn*, Die Dormitio sanctae Mariae und das Haus des Johannes Markus (Neue Kirchl. Zeitschr, 1899, 377-429); inoltre *Diekamp*, Hippolytos von Theben, Münster 1898, 91 ss. e *A. Baumstark*, Die leibliche Himmelfahrt der allerseligsten Jungfrau und die Lokaltradition von Jerusalem in Oriens christianus, Roma 1904, 379-392.

fino al 200, forse fino al 250, fu la greca, e lo insegnano le opere ecclesiastiche composte in Roma (Clemente, Ermia, Ippolito), e sopratutto le iscrizioni delle Catacombe romane. Il documento cristiano latino di data più remota proviene dall'Africa settentrionale, ed è costituito dalla *Passio martyrum Scilitanorum* dell'anno 180. All'Africa, in generale, appartengono tutti i piú antichi monumenti della letteratura ecclesiastica latina — si ricordino gli scritti di Tertulliano, e gli amici di Minucio Felice. — Da Tertulliano, per primo, sappiamo l' esistenza di traduzioni latine della Bibbia, delle quali una, usata comunemente, fu da s. Agostino chiamata l'*Itala*. Da tutto questo si può dunque concludere che in Africa il latino è stato in uso fino dai primissimi tempi nella Liturgia ecclesiastica.

2. L'*Octavius*, un'apologia latina, che per l'arte della composizione e la leggiadria dell'esposizione supera tutte le apologie dei primi tre secoli, ci è stato trasmesso soltanto in un unico manoscritto parigino che è per giunta molto corrotto. Quest'opera è in forma di un dialogo tra l'autore, Marco Minucio Felice, e due amici, uno dei quali, Ottavio, cristiano, l'altro, Cecilio, pagano. I tre amici sono oriundi dell'Africa settentrionale, i primi due di professione procuratori, Minucio in Roma, Ottavio in Africa, ma allora di passaggio in Roma. Veramente soltanto in senso improprio questo libriccino può dirsi un'apologia del cristianesimo, perchè esso non fu scritto per i pagani ma per i cristiani, e forse è una scrittura consolatoria per i parenti di

Ottavio appena defunto (1). Così si spiegherebbe anche il perchè esso non contenga alcuna indicazione specifica dei dogmi del cristianesimo, nè un'espressione della Santa Scrittura. Il cristianesimo vi è considerato dal punto di vista esclusivamente filosofico, la sua essenza è il monoteismo, la credenza nell' immortalità e la perfezione morale. Il dialogo imita lo scritto « De natura deorum » di Cicerone, e si serve anche di Seneca (2).

Sul tempo della composizione del dialogo si è disputato molto. L' *Octavius*, per i pensieri e le espressioni, è così vicino all'*Apologeticum* di Tertulliano da doversi indubbiamente ammettere che uno dei due dipenda dall' altro. Ma a chi spetta la priorità? Girolamo l'assegna a Tertulliano, poichè ne parla spesso prima di Minucio, e una volta dice di lui: *primus latinorum ponitur* (3). Tra i moderni, gli uni (Ebert, Ehrhard, Bardenhewer, Krüger) opinano che Minucio sia anteriore, e mentre assegnano all'*Apologeticum*, come data di composizione, l' anno 197, pensano che l' *Octavius* sia stato composto negli ultimi decennii del secondo secolo; gli altri (Funk, Harnack, Massebieau), con la stessa certezza credono che il dialogo sia posteriore a Tertulliano, cioè sia stato composto tra il

---

(1) Su questo ha richiamato l'attenzione per primo l' *Elter* in Bonner Universitätsprogramm (1909): Prolegomena zu Minucius Felix.

(2) *Burger,* Minucius Felix und Seneka, München 1904.

(3) De viris inlustr. c. 53; cfr. Ep. 70, 5.

200 e il 250 (1). Quest'ultima opinione mi sembra la più probabile.

3. L'andamento del dialogo è il seguente: I tre amici fanno una gita da Roma ad Ostia. Per la via trovano una statua di Serapide, e il pagano Cecilio le getta un bacio con la mano. Ciò dà motivo ad una disputa religiosa fra i tre che si sono seduti sulla spiaggia del mare. Minucio, che nel dialogo si chiama Marco, dev'essere l'arbitro (Capitoli 1-4). Cecilio incomincia dicendo che i maggiori sapienti non hanno potuto accertarci di nulla intorno agli Dei e all'altra vita. Lo stesso Socrate, che è il principe dei filosofi, dichiarò: *Quod supra nos, nihil ad nos,* ed in quest'incertezza è meglio attenersi al culto tradizionale, che ha fatto grande Roma. L'invisibile Dio dei cristiani è un fantasma, e i suoi seguaci gli reclutano proseliti fra gli uomini ignoranti e le credule donnicciuole, e nelle loro adunanze si abbandonano ad abominevoli impudicizie (Cap. 5-13). Allora Ottavio prende la parola e segue il suo avversario passo a passo: L'uomo è chiamato alla conoscenza della verità e non può esserle indifferente. È vero che non si può vedere Iddio; ma l'occhio umano non può neppure guardare il sole. Gli Dei dei gentili sono stati semplici uomini, ai quali più tardi si sono resi onori divini. Roma non è divenuta la domi-

(1) Su questa questione cfr. *Bardenhewer,* Gesch. der altkirchl. Lit. I, 303-315; *Harnack,* Die Chronologie II, 324-330; *Krüger* in Gött. gel. Anzeigen 1905, 36-41.

natrice del mondo per la sua religione, ma per la forza e le rapine. Le accuse contro i cristiani sono calunnie poste in giro dai demoni (Cap. 14-38). Cecilio si dichiara convinto e l'autore conclude: « Poi ce ne andammo di colà tutti contenti; Cecilio perchè era divenuto credente, Ottavio perchè era rimasto vittorioso, ed io per la fede acquistata dall' uno e per la vittoria dell' altro ».

Le edizioni da usarsi di preferenza sono quella dell'*Halm* (Corpus script. eccles. lat. vol. II), Vienna 1867, ehe si distingue per molti miglioramenti nel testo dalla precedente del *Migne* (Patr. lat. III), e l' altra del *Vönig,* Lipsia 1903, oltre a quella del *Waltzing* (Lione 1903 e 1909) con grande commentario che si occupa particolarmente della parte linguistica. L' edizione dell' *Halm è* riprodotta nel vol. I, serie III della Biblioth. ss. Patrum del *Vizzini,* Roma 1901.

Capitolo III.

La letteratura gnostica ed antignostica del secondo secolo

§ 24.

La letteratura gnostica.

1. La letteratura apologetica derivò dalla lotta del Cristianesimo col paganesimo e col giudaismo; ma un nemico altrettanto pericoloso per la Chiesa fu nel secondo secolo lo gnosticismo.

Nel desiderio di una più elevata cognizione (γνῶσις), lo gnosticismo poneva per base di tutta la scienza teologica la rivelazione; ma la faceva quasi svanire per mezzo di temerarie allegorie, mescolando quel che ne rimaneva a filosofemi pagani, e a elementi religiosi orientali. In tal modo, con un gran lavoro della fantasia, esso formò nuovi sistemi religiosi con diversi aspetti e sfumature. La falsa gnosi si occupò particolarmente delle questioni dell'origine del mondo e del male, come pure dell'essenza della redenzione, e le soluzioni che ne dette approdarono tutte al dualismo; dualismo di Dio e del mondo, dello spirito e della materia, del Salvatore Gesù e dell' eone celeste Cristo.

Lo gnosticismo, che trovò la più larga diffusione in Oriente e in Occidente, specialmente fra i dotti, formò la prima letteratura teologico-cristiana. La sua produzione letteraria, nel secondo secolo, fu più copiosa che l'ortodossa ed ebbe pure salmi ed inni. « L'eresia, dice il Bardenhewer (1), disponeva evidentemente di mezzi di cultura mondana in tutt'altra misura che la Chiesa di Gesù Cristo. Contro l'esercito degli gnostici, la Chiesa non aveva da porre in campo che una piccola schiera di combattenti. La sua vittoria sopra lo gnosticismo è una prova della sua divina origine poco meno splendida che il suo trionfo sul paganesimo ».

2. Fino al 1850 non si conobbero di scritti gnostici che i frammenti contenuti nelle opere di confutazione degli autori ecclesiastici, in ispecie quelle di Ireneo, Ippolito ed Epifanio. Ma da quel tempo furono note alcune traduzioni copte di testi gnostici conservate completamente in manoscritti egiziani del V o del VI secolo. Nell'anno 1896, l'instancabile *Carlo Schmidt* scoprì nel museo egiziano di Berlino un papiro copto dell'epoca ora detta, con parecchi scritti gnostici, che ancora aspettano la pubblicazione, fra i quali vi è un « Evangelo secondo Maria » che ha servito di fonte ad Ireneo. — Gli scritti gnostici finora pubblicati nelle traduzioni copte, e concernenti tutti la setta degli Ofiti, sono questi: *a*) Quattro libri *Pistis Sophia*, editi in latino, secondo un manoscritto inglese, nell'anno 1851. Sono conversazioni

(1) Geschichte der altkirchlichen Literatur I, 317.

di Gesù risorto con i suoi discepoli e con Maria Maddalena, e concernono la caduta e la salvazione della *Pistis Sophia*, un essere del mondo degli eoni. Quest'opera appartiene alla seconda metà del terzo secolo. *b)* Due scritti della prima metà del terzo secolo editi nel 1892, secondo un *Codex Brucianus*, che è a Oxford, da Carlo Schmidt, provenienti ambedue da quegli stessi circoli gnostici in cui fu formata la *Pistis Sophia*. Il primo, diviso in due libri, appartenenti al terzo secolo, è stato identificato probabilmente a torto (1), con i due libri *Jeû*, ricordati nella *Pistis*: l'altro è forse del secondo secolo e sembra appartenere alla setta gnostica dei Sethiani.

Sugli atti apocrifi degli Apostoli, forse di origine gnostica, vedi p. 20.

Pistis Sophia (tradotta dal copto in latino dallo *Schwartze*), edidit *I. H. Petermann*, Berlino 1851; cfr. *Harnach* in Texte u. Unt. VII, 2 (1891), 1-114. La versione francese dell'*Amélineau* (Parigi, 1891) può servire a dare un'idea dell'opera, ma deve essere adoperata con precauzione. Gnostische Schriften in koptischer Sprache herausgegeben, übersetzt, und bearbeitet von *K. Schmidt* in Texten u. Unters. VIII 1-2, Lipsia 1892. Koptisch-gnostiche Schriften, herausgegeben von *Karl Schmidt* Lipsia 1905. Quest'opera contiene la traduzione tedesca della Pistis-Sophia, dei libri Jeû, e di un'altra opera gnostica, anch'essa del terzo secolo. *Bardenhewer*, Gesch. der altkirchl. Lit. I, 315-347. Un' analisi delle idee gnostiche, sufficiente per prenderne cognizione, nella Storia della Chiesa dell'*Hergenröther*, trad. ital. del padre *Enrico Rosa*, Firenze 1898, Vol. I, p. 183 ss.

---

(1) Theol. Liter. Zeit. 1894, 184 s. e 236 ss. e *Harnack*, Die chronologie II, 195 s.

§ 25.

Egesippo.

1. Egesippo proviene dall' Oriente, e poichè egli conosceva benissimo la lingua aramaica è da credersi giudeo di nascita. Fu a Roma sotto papa Aniceto (155-166), per imparare a conoscere la vera dottrina, nel tempo in cui progredivano le sette gnostiche. Tornato in patria scrisse la sua opera, ossia cinque libri *di cose memorabili* (memorie, Ὑπομνήματα), della quale ci sono rimasti solo alcuni frammenti, la maggior parte conservati da Eusebio. S. Girolamo ritiene quest'opera come una storia ecclesiastica; ma i brani esistenti dimostrano che piuttosto si trattava di uno scritto polemico contro gli gnostici, nel quale occasionalmente erano stati inseriti molti tratti storici. Egesippo voleva raccogliere in quell'opera i frutti dei suoi viaggi, specialmente « il sano amore, come è stato trasmesso dagli Apostoli ». Quale miglior garanzia della verità della dottrina cattolica, egli adduce, come più tardi Ireneo, la ininterrotta successione dei vescovi dopo gli Apostoli.

2. Eusebio (Hist. eccl. IV, 22, 3) cita dalle opere di Egesippo il luogo seguente: γενόμενος δὲ ἐν Ῥώμῃ διαδοχὴν ἐποιησάμην μέχρις Ἀνικήτου, luogo che secondo il testo bisogna intender così: « Quando io venni a Roma io composi una *lista di successione fino ad Aniceto* ». Da ciò ne segue che Ege-

sippo avrebbe composto il primo catalogo dei Pontefici romani, e questo è stato finora comunemente ammesso. Per non venire a tale conclusione, lo Zahn e lo Harnack, con l'Halloix, hanno variato διαδοχὴν in διατριβὴν: « soggiornai colà fino ad Aniceto »; ma il Funk ha decisamente difeso il testo ordinario (1).

§ 26.

S. Ireneo.

1. Ireneo nacque nell'Asia minore, e nella sua gioventù udì spesso predicare s. Policarpo. Al tempo di Marco Aurelio egli era prete in Lione, molto ben visto dal clero; e quando, nel 177, fu martirizzato colà il novantenne vescovo di quella città, Potino, Ireneo venne destinato a succedergli. Come vescovo, egli ha particolarmente combattuto contro la falsa gnosi ed ha diffuso il Cristianesimo nelle Gallie per mezzo di missionarii. Allorchè Papa Vittore I (189-198) voleva fulminare la scomunica contro gli abitanti dell'Asia minore per la loro tendenza quartodecimana, Ireneo lo dissuase scrivendogli e fece così onore al suo nome. Non ci è noto niente degli avvenimenti degli ultimi anni della sua vita: Girolamo (In Isai. LXIV, 4) lo chiama una volta *martyr*, e secondo Gregorio

---

(1) *Zahn*, Forsch. zur Gesch. der neutest. Kanons VI, Erl. 1900, 243 ss.; *Harnack*, Chron. I, 180 ss.; *Funk*, Kirchengesch. Abhandlungen I, 381 ss.

di Tours la sua morte sarebbe accaduta nella persecuzione di Settimio Severo, ossia intorno al 202.

2. Dei molti scritti composti in greco da Ireneo, ci è rimasta solamente la sua opera principale in cinque libri, intitolata: « Smascheramento e confutazione della falsa gnosi », scritta intorno al 180, e che, dietro a s. Girolamo, è comunemente detta: *Adversus Haereses.* Però anche quest'opera non l'abbiamo completa che in una traduzione letterale latina molto antica: del testo greco si trovano presso gli scrittori ecclesiastici posteriori molti frammenti coi quali si può quasi completamente ricostruire il primo libro. Vi sono anche alcuni frammenti in siriaco. Quattro frammenti greci, supposti di un'altra opera di Ireneo, pubblicati per la prima volta nel 1715 secondo un manoscritto torinese dal Pfaff, professore in Giessen, e chiamati perciò i *frammenti di Pfaff*, dopo quasi duecento anni da che circolavano come autentici, sono stati ora, per le accurate ricerche di Harnack, riconosciuti come una falsificazione del Pfaff stesso.

3. Occasione alla composizione dell' opera la dette ad Ireneo la preghiera di un amico, che voleva imparare a conoscere il sistema gnostico di Valentino. Nel primo libro, infatti, egli espone quel sistema, gli contrappone un compendio della dottrina cristiana, e getta poi uno sguardo sulla storia dello gnosticismo da Simon Mago in poi. A questo « smascheramento » delle dottrine gnostiche, si unisce nei quattro libri seguenti la « confutazione », che nel secondo libro viene basata

sulla ragione, nel terzo sulla tradizione e la dottrina degli Apostoli, nel quarto sui detti del Signore, fra i quali sono considerate anche le parole dei profeti del Vecchio Testamento. Il quinto libro tratta degli ultimi avvenimenti degli uomini, e in quello l'autore manifesta le sue teorie millenarie. Questi cinque libri, come l'apologia di Giustino, non sono un' opera di getto: le singole parti crescono successivamente con ampliamenti ed aggiunte. L'autore ha acquistato la conoscenza dei principii degli gnostici, parte leggendone gli scritti, parte da Giustino e da Egesippo. Tutti i posteriori oppositori di questi eretici, cominciando da Tertulliano, hanno attinto, per i primi tempi, da Ireneo.

*4. Il terzo libro degli scritti d'Ireneo è molto importante per la dogmatica, perchè il principio della tradizione, come già l'aveva posto Egesippo, vi viene estesamente sviluppato. Fonte e norma della fede è per lui la tradizione dottrinale apostolica, sopravvivente nella Chiesa. Ma per la precisa tradizione della fede sono da prendersi in considerazione in particolar modo le chiese fondate dagli Apostoli, poichè l' ininterrotta successione dei vescovi nelle chiese stesse, fino dal tempo degli Apostoli, garantisce della verità delle loro dottrine. Ma perchè, continua Ireneo (III, 3, 1-2), si andrebbe troppo per le lunghe ad enumerare le successioni di tutti questi vescovi, così egli vuole solamente addurre la prova che la serie dei vescovi rimonta agli Apostoli, e che per conseguenza anche la sua dottrina è apostolica, « *nella Chiesa*

più grande, più antica, conosciuta da tutti, fondata dai gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, la Chiesa di Roma ». Poi segue il noto periodo: *Ad hanc enim ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab apostolis traditio.* — La proposizione relativa « *in qua semper etc.* », viene da alcuni (Ehrhard, Bardenhewer, e ordinariamente dagli scrittori anteriori) riferita alla Chiesa romana (*ad hanc enim*), da altri (Funk (1) Harnack) a *omnem ecclesiam*. Nell'ultimo caso il significato dev' esser questo: Tutte le altre chiese devono concordare con la Chiesa romana, se tuttavia è stata conservata in quelle la tradizione apostolica. Il Böhmer (2) traduce *propter potentiorem principalitatem* con la frase « a cagione della loro maggiore apostolicità », (3) e intende molto giustamente (a causa di A. H., III, 4, 1) *convenire* per *recurrere*, farsi insegnare.

*5. Tutte le trattazioni di Ireneo nella sua opera principale si raggruppano intorno ai dogmi della creazione e della salvazione: in modo particolare egli combatte la tesi (da lui giustamente in-

---

(1) Der Primat der römischen Kirche nach Ignatius und Irenäus (Kirchengesch. Abhandl. I, 12 ss.).

(2) Zeitschr. für neutest. Wissenschaft 1906, 193 ss.

(3) Cfr. l' espressione « principalis successio » (A. h. IV, 26, 2).

dicata come la dottrina fondamentale della falsa gnosi) che il fattore del mondo sia un essere diverso da Dio. Ireneo enuncia chiaramente la *circuminsessio* delle persone divine: « Il Figlio è nel Padre e porta in sè il Padre » (III, 6, 2, 2); e similmente la *communicatio idiomatum*: « Il Verbo di Dio divenuto carne è appeso alla croce » (V, 18, 1). Ireneo ha in special modo approfondita la *Cristologia* dei suoi predecessori. La redenzione doveva esser reale e perchè lo fosse era necessario un Uomo-Dio; Cristo è diventato uomo, con ciò l'umanità viene deificata: questa è la *recapitulatio* di cui parla spesso questo padre della Chiesa (p. es. III, 19, 1).

Ma la deificazione dell'uomo avviene mediante lo spirito (πνεῦμα): Cristo ha restituito l'Adamo perduto. L'uomo riceve questo spirito per mezzo della fede, ma egli poi ha allora il compito di farla sua indelebile proprietà mediante la conservazione morale e riacquistare così la somiglianza con Dio. L'uomo perfetto consta dunque di corpo, anima e spirito (V, 6).

*6. Cristo, per la resistenza alla tentazione del demonio, è divenuto l'opposto di Adamo (V, 21, 2); mentre la Vergine Maria ha con la sua obbedienza rimediato alla disobbedienza della vergine Eva. Giustino (Dial. 100) aveva già istituito questo parallelo fra Eva e Maria. Ireneo chiama addirittura Maria, per la sua obbedienza, « *advocata Evae* » e « *causa salutis* » per tutto il genere umano (V 19, 1; III 22, 4). Egli attesta chiaramente anche

la dottrina cattolica del peccato originale: i primi uomini, che erano stati creati ad *imaginem et similitudinem Dei*, perdettero a causa del loro peccato quella *similitudo* che Cristo ha ristabilito (V 2, I; 6, 1). « Nel primo Adamo noi tutti abbiamo offeso Dio; ma nel secondo siamo stati di nuovo riconciliati con lui » (V 16, 3). Ireneo parla (III, 11, 8) di un εὐαγγέλιον τετράμορφον e spiega la quaternità con le quattro figure dei cherubini, delle quali egli assegna a Giovanni il leone e a Marco l'aquila, e con i quattro patti di Dio con gli uomini (con Adamo, Noè, Mosè e Cristo). Ireneo (II 22, 4) ed Origene sono anche i primi testimoni dell'usanza di somministrare il Battesimo ai fanciulli, che Origene anzi indica come tradizione apostolica (In Rom. V, 6). L'Eucaristia è per Ireneo la partecipazione al corpo e al sangue del Signore, e questa, egli dice, non avrebbe alcun significato se non vi fosse la resurrezione dei morti (V, 2, 2); dice pure che l'Eucaristia consta di due cose, « una terrestre ed una celeste » (1). Come Giustino e Tertulliano, anche Ireneo ritiene che l'Ade sia il luogo di dimora delle anime fino al giudizio universale, ed egli pure è come loro chiliasta (V, 32, 1).

L'edizione dell'Adv. Haer., curata dal Maurino *Massuet* (Parigi 1710) fu ristampata dal *Migne* (Patr. gr. VII); e dall'*Harvey* in due volumi, Cambridge 1857. Quest' ultimo

---

(1) Cfr. per la spiegazione di questo punto *Rauschen*, L'Eucaristia et la penitenza ecc., v. it., p. 33 s.

prende in considerazione anche i frammenti siriaci ed armeni. Una buona e comoda edizione è anche quella di *U. Mannucci* nella Bibl. ss. Patrum (Roma 1907). Des hl. Iräneus Schrift zum Erweise der apostolischen Verkündrgung herausg. von Lic. Dr. *Karapet Ter-Mĕkĕrttschian* e Lic. Dr. *Erwand Ter-Minnssiantz* con prefazione e note di *Ad. Harnack,* Lipsia 1907 (Texte u. Unters. XXXI, 8).

Capitolo IV.

La letteratura cristiana nel terzo secolo o al principio della scienza teologica

---

A. — Alessandrini.

§ 27.

La scuola catechetica alessandrina.

1. La lotta contro il paganesimo spiritualizzato e la falsa gnosi fece comprendere anche agli ortodossi il bisogno di trattare scientificamente le dottrine della fede, e dette origine a dotte scuole, delle quali la più antica e la più celebre fu quella catechetica in Alessandria. Questa città era stata dotata dai primi Tolomei di una grande biblioteca; in essa, più tardi, la scienza giudaica e la scienza greca si compenetrarono a vicenda, poichè il giudaismo, che abbracciava due quinti della popolazione, prese lingua e costumanze greche (cfr. i libri della Sapienza e di Sirach delle Sante Scritture e il giudeo Filone); mentre dall' altra parte la filosofia greca si accostava col neoplatonismo alle idee del Vecchio Testamento. La scuola ecclesiastica, che sorse in Alessandria nel secondo secolo, servì probabilmente in primo luogo all'ammaestramento dei catecumeni; ma intorno al 180,

quando lo stoico Panteno di Sicilia ne stette a capo, era già un' accademia, aperta ad ogni membro della comunità; e dove si studiavano tutte le scienze profane come preparazione alla teologia. Questa scuola raggiunse il massimo della celebrità sotto Origene, e da essa uscirono uomini rinomati, come Gregorio il Taumaturgo, Eusebio di Cesarea ed Atanasio. Origene, negli ultimi anni della sua vita, fondò una nuova scuola a Cesarea in Palestina; ove pure sorse, più che altro per le cure del prete Panfilo, la prima preziosa biblioteca cristiana.

2. Nell'interpretare la Santa Scrittura, e in modo speciale il Vecchio Testamento, gli Alessandrini seguirono un sistema allegorico. Persuasi che da un' esegesi letterale o storico-grammaticale resultasse l'impossibilità o l' indegnità di Dio, essi cercarono nelle sentenze e nei fatti biblici un significato recondito e misterioso, riducendo così la Santa Scrittura ad un libro di enigmi, e l'esegesi ad un giuoco. Da ciò ebbe origine fra i dotti cristiani una corrente contraria, il cui centro fu la scuola esegetica di Antiochia (vedi § 41, 2).

§ 28.

Clemente Alessandrino.

1. Tito Flavio Clemente, nato probabilmente in Atene da genitori pagani, resosi cristiano, fece lunghi viaggi. In Alessandria si unì a Panteno, fu prete, e dopo la morte di Panteno (circa il 200),

gli successe nella direzione della scuola catechetica. La persecuzione di Settimio Severo lo costrinse nel 202 ad emigrare un'altra volta: andò nell'Asia minore, dove morì prima del 215.

2. Per la sua attività letteraria, Clemente deve essere considerato come il primo dotto ecclesiastico. Egli insegnò a mettere d'accordo la rivelazione con tutte le vere cognizioni già acquistate dal mondo, specialmente con la filosofia anteriore al Cristianesimo; e raccolse gli elementi di verità di quest' ultima, per dimostrare che essi hanno la loro unità nel Cristianesimo, il quale n'è la spiegazione ed il coronamento. E tutto ciò egli lo fece con un tal santo entusiasmo, che anche la sua lingua si eleva ad altezze poetiche. Nel suo studiarsi di porre in armonia le dottrine della Chiesa con la filosofia dominante, egli è certo caduto in molti errori, come quando, per esempio, afferma che la materia del mondo è eterna e che il Figlio di Dio è una creatura. A somiglianza degli apologeti, Clemente, da tardi scritti giudaici, è stato indotto nella falsa opinione che la filosofia greca dovesse la sua parte di verità al Vecchio Testamento.

3. Molti suoi scritti sono andati in parte perduti, fra gli altri un'opera in otto libri « Schizzi » (Ὑποτυπώσεις), che erano brevi dichiarazioni della Scrittura con molte divagazioni, della quale opera sono rimaste solo le *Adumbrationes*, cioè commentarii latini a parecchie lettere cattoliche. Quattro opere di Clemente sono conservate per intero in greco. Fra queste vi è il piccolo scritto *Quis dives salvetur*, spiegazione di Matteo XIX, 21-24, il

quale vuol dimostrare che anche il ricco può salvarsi se adopera le ricchezze a servizio del povero, e termina col noto racconto dell' Apostolo Giovanni e del giovinetto che si era mantenuto buono fra i ladroni.

4. L'opera principale di lui, alla quale attese lungamente, è una specie d' introduzione al Cristianesimo e consta di tre parti. La prima di queste, « *Esortazione ai gentili* » (Προτρεπτικὸς πρὸς Ἕλληνας), è una magnifica apologia della religione cristiana. Nel proemio vengono esortati i lettori ad ascoltare, in luogo dei canti mitici degli Dei, la canzone di Cristo; il quale, come un nuovo Arione, tutti vuol trarre a sè: poi si scherniscono le dottrine e le usanze dei gentili, si portano testimonianze di scrittori pagani a favore del monoteismo, e si confuta l'obiezione che sia illecito divenire infedeli alla religione ereditata dai padri. La seconda parte, dal titolo « *Pedagogo* » (Παιδαγωγός), divisa in tre libri, mira ad educare alla vita cristiana i pagani convertiti, cioè è un sistema di morale e di ascetica cristiane: l' educatore è Cristo stesso. Il secondo ed il terzo libro danno vari precetti speciali per le diverse occorrenze della vita, per esempio intorno ai cibi e alle bevande, all'abitazione ed al sonno, agli ornamenti ed al riso, e si chiudono con un ispirato inno a Cristo. Anche nella terza parte dell'opera, che è la maggiore e consta di otto libri, « *Stromata* » (Στρωματεῖς, cioè Tappeti), vengono esaminate le più varie questioni senza un disegno stabilito, tanto che si è potuto supporre dal de Faye che quest'opera

contenga soltanto gli studii preliminari per l'esposizione scientifica delle dottrine della fede, e che la terza parte da lui ideata, la quale avrebbe dovuto portare il titolo *Didascalus*, non sia mai stata distesa; ma questa opinione non è sostenibile. Negli *Stromata*, Clemente tratta con predilezione questioni filosofiche: nei due primi libri discute sull'importanza della superiorità della rivelazione sopra la filosofia pagana, ma si allontana spesso dal tema per riprenderlo più tardi, e talvolta non giunge neppure ad una conclusione. L'ottavo libro è molto breve; e consta di tre frammenti staccati.

*5. Clemente, negli Stromata, dà un' importanza eccessiva alla filosofia, allorchè egli accetta solo una differenza di grado tra filosofia e fede. Come la Legge ha educato i giudei preparandoli a Cristo, così ha fatto la filosofia greca riguardo ai pagani. Questa ha avuto una virtù giustificativa, precisamente come la Legge (Strom. II, 43, 100), e le è rimasta indietro solo perchè non ha preservato il popolo dall' idolatria. Anche dopo la venuta di Cristo, la filosofia deve continuare la missione datale da Dio, cioè condurre gli uomini dalla fede alla gnosi ossia alla scienza. La fede invero è sufficiente per portare gli uomini alla beatitudine, ma solamente il cristiano progredito e perfezionato dalla gnosi godrà subito dopo la morte, come gli angeli, l'eredità celeste, mentre gli altri cristiani dovranno espiare le loro colpe in un luogo intermedio (ἀποκάθαρσις). Come Origene, Clemente ammette con Platone che tutte le pene decretate da Dio servono di purificazione, quindi anche l' in-

ferno deve aver fine. Egli dice p. es.: « Chi soffre un gastigo prova un benefizio » (1). Anche Clemente, al pari di Origene, ammette la *tricotomia* platonica degli uomini (σῶμα, ψυχή, νοῦς).

La migliore edizione delle opere di Clemente è quella del vescovo anglicano *Potter* in due volumi, Oxford 1715, ristampata altre volte e riprodotta dal *Migne* (Patr. gr. VIII-IX): l'edizione del *Dindorf* (Oxford 1859, 4 voll.) non è buona; nella collezione di Berlino, lo *Stählin* ha pubblicato il Protrepticus e il Pedagogo (Lipsia 1905), la prima parte (Libro I-VI) degli Stromata (Lipsia 1906), e in un libretto separato il Quis dives salvetur (Lipsia 1908). Per le opinioni di Clemente sulla filosofia alessandrina, cfr. *de Faye*, Clément d'Alexandrie, Parigi, 2a ed. 1906. *Capitaine*, Die Moral des Klemens von Alexandrien, Paderborn 1903 (ben fondata e veritiera).

§ 29.

Origene.

1. Origene è il primo scrittore ecclesiastico, del quale conosciamo con precisione la vita, in parte da Eusebio (Hist. eccl. VI), in parte dal primo libro dell'apologia del prete Panfilo conservato in lingua latina (vedi § 42, 1), e in parte anche dall' « orazione di ringraziamento », che a lui tenne Gregorio il Taumaturgo (vedi § 30, 2).

---

(1) Paed. I, 8. *Migne*, Patr. gr. VIII, 332. Cfr. *Anrich*, Klemens und Origenes als Begründer der Lehre vom Fegfeuer in Theol. Abhandlungen Holtzmann gewidmet, Tubinga 1901, 91 ss.

2. Origene nacque in Alessandria, e dopo che suo padre Leonida ebbe subito il martirio, nell'anno 202, si trovò insieme alla famiglia in grandi strettezze, che cercò di mitigare dandosi all'insegnamento. L'anno dipoi, non avendo egli ancora compiuto diciotto anni, il suo vescovo Demetrio, in seguito alla partenza di Clemente, lo pose a capo della scuola catechetica, la quale sotto di lui raggiunse il massimo della celebrità. Per l'insegnamento della grammatica prese come coadiutore il suo scolare Eracla, ed egli ammaestrava nella filosofia, nella teologia speculativa e nelle Sacre Scritture gli allievi più progrediti. Udì le lezioni di Ammonio Sacca, il fondatore della scuola neoplatonica. Visse molto asceticamente, e interpetrando falsamente i detti di Matteo (XIX, 12) si evirò. Invitato da Giulia Mammea, madre di Alessandro Severo che fu poi imperatore, andò in Antiochia, circa al 220, per intrattenersi con lei intorno alla religione cristiana. Dieci anni più tardi, viaggiando verso la Grecia, fu ordinato prete a Cesarea in Palestina, nonostante la sua evirazione, dai suoi amici, i vescovi Alessandro di Gerusalemme e Teoctisto di Cesarea. Sdegnato di ciò, il vescovo Demetrio, nei due sinodi alessandrini del 231 e 232, lo fece dichiarare decaduto dalla dignità sacerdotale, per la sua illegale ordinazione e per il suo insegnamento non conforme alle dottrine ecclesiastiche; facendolo altresì escludere dalla Chiesa di Alessandria. Allora si trasferì a Cesarea e vi restò fino al governo di Decio, fondandovi una scuola simile a quella alessandrina,

nella quale ebbe per discepolo Gregorio il Taumaturgo. Nell'anno 244 viaggiò verso l'Arabia e ritrasse dal suo errore il vescovo patripassiano Berillo di Bostra. Sotto Decio fu gettato in prigione a Tiro e duramente torturato. Morì probabilmente in quella città l'anno 251, (1) settantesimo della sua vita.

3. Origene ha stabilito nella Chiesa il primo sistema filosofico-teologico. Riguardo al valore da darsi alla filosofia greca egli la pensa, presso a poco, come il suo predecessore Clemente, ma più di questo si è spogliato dell'elemento apologetico e si è dedicato a ben fondare l'edificio della scienza cristiana. Senz'alcun dubbio, egli è stato il più celebre e il più influente teologo della Chiesa greca, e nella Chiesa latina soltanto Agostino può paragonarglisi in efficacia. Anche la sua attività letteraria non è stata raggiunta da alcuno, almeno tra i padri anteriori al concilio di Nicea. Epifanio dice persino che egli abbia scritto seimila libri; Eusebio lo chiama Ἀδαμάντιος (uomo adamantino). Lo stesso Eusebio racconta che egli aveva sette stenografi, i quali alternativamente ricevevano la sua dettatura, ed altrettanti copisti insieme ad alcune brave calligrafe. Ma molti dei suoi lavori sono cose

(1) Così il *Preuschen*, Zur Lebensgeschichte des Orig. (Theol. Studien u. Kritiken, Gotha 1905, 359 ss.), basandosi su *Photius*, Bibl. 118 ed *Eus.*, Hist. eccl. VI, 39, 5. Per concordare con Fozio il Preuschen indica Cesarea come la città in cui Origene morì; ma ordinariamente (secondo *Eusebio*, VII, I e *Hieron.*, Ep. 84, 7) si ammette che morisse a Tiro, l'anno 254; ad ogni modo ei fu certo sepolto in Tiro.

puramente occasionali, come, per esempio, discorsi trascritti da altri, e inoltre egli scriveva in un modo assai prolisso e pedantesco, per cui non si può dire che possedesse un gran talento letterario. Nelle sue opere si trovano anche parecchie contradizioni, poichè egli usava parlare in un modo alla gente ordinaria, in un altro alle persone più colte, alle quali ultime insegnava un Cristianesimo « pneumatico », cioè la dottrina cristiana accordata con la filosofia platonica. Una minima parte soltanto dei suoi scritti è giunta a noi, ed anche di questi i più non sono nel primitivo testo greco, ma nella traduzione latina. Possediamo inoltre la *Philocalia*, ossia un leggiadro florilegio delle sue opere, che scelsero insieme i santi Basilio e Gregorio Nazianzeno.

4. La maggior parte delle opere di Origene concerne la critica del testo e l'esegesi della Sacra Scrittura. La grandiosa ed importante *Esapla* doveva restaurare il testo dei Settanta, e mostrare la relazione esistente fra quello e il testo ebraico. Perciò eran posti in essa, in sei colonne, l'una accanto all'altra, il testo ebraico in lettere ebraiche, poi il testo stesso scritto in caratteri greci, quindi le versioni greche di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione. Tutte le parole e i versetti che si trovavano nei Settanta, ma mancavano nel testo ebraico, erano contrassegnati da un obelo (÷); le lacune erano colmate basandosi sopra una delle altre traduzioni, specialmente su quella di Teodozione, e designate da un asteri-

sco. Se nei Settanta vi era una traduzione errata, le veniva sostituita la retta lezione, che alle volte era scritta di seguito a quella sbagliata, segnata dall'obelo. L'Esapla fu incominciata ad Alessandria, e compiuta a Tiro. Girolamo la trovò in Cesarea; ma egli non ci ha fatto conoscere che quasi il solo testo dei Settanta. Nel 1895 il dottor Giovanni Mercati ha scoperto in un palinsesto milanese le colonne esapliche di dieci salmi.

5. Origene compose commentari a quasi tutti i libri biblici; anzi egli commentò la maggior parte delle Sacre Scritture in diverse forme. Le sue spiegazioni scritturali constano di scolii (σχόλια), ossia brevi spiegazioni di parole; omilie (ὁμιλίαι), tractatus), cioè discorsi popolari destinati all'edificazione delle comunità; e finalmente di commentarii propriamente detti, o eruditi (τόμοι). Di tutto questo, poche cose ci son conservate: parecchi scolii ed omilie sono nascosti nelle Catene medievali; e la maggior parte si trova soltanto nella traduzione latina di s. Girolamo e nel libero rifacimento di Rufino. Nella traduzione di Girolamo possediamo quattordici omilie sopra Geremia ed Ezechiele, e trentanove omilie sopra l'evangelo di san Luca; nella parafrasi latina di Rufino si trova una quantità di omilie sui libri di Mosè, di Giosuè e dei Giudici. Nel testo originale greco è conservata la maggior parte dei commentarii sopra i vangeli di s. Matteo e di s. Giovanni. Il Batiffol scoprì in due manoscritti francesi venti *Tractatus Origenis* e li pubblicò nel 1900 a Parigi. Ad eccezione dell'ul-

timo, tutti prendono le mosse del Vecchio Testamento. Dopo lunghe controversie si è ora sufficientemente d'accordo nel giudicare che questi trattati non possono essere anteriori al 400: sembra, ad esempio, che per essi siano stati adoperati scritti di Lucifero di Cagliari o di Origene nella traduzione di Rufino. Dai più si attribuiscono al vescovo Gregorio di Elvira († dopo il 392) (1); il Brewer crede più probabile che sieno stati redatti da Rufino (2); a me non pare che la questione possa ancora risolversi (3).

Origene, nella sua esegesi, cerca principalmente di scoprire nella Santa Scrittura il significato elevato o spirituale (pneumatico), mettendo da parte quasi completamente il significato storico-grammaticale (somatico), poichè egli pensa che la spiegazione letterale del testo sacro lo renda urtante, impossibile e blasfemo. Secondo la sua opinione, anche gli Evangelisti avrebbero presentato « non di rado verità pneumatiche in finzioni somatiche ». Considera l'ispirazione nel significato più stretto, giudicandola non solo verbale, ma proprio letterale (4).

---

(1) Così il *Butler* O. S. B. in The Journal of theological studies 1909, 450 ss. e *Funk*, Kirchengesch. Abhandlungen III, 284-298.

(2) Das sog. Athanasianische Glaubensbekenntniss (Forschungen IX, 2). Paderborn 1909, 142 s.

(3) Cfr. *A. Durengues*, La question du De fide, Agen 1909, 52, ss.

(4) *Zöllig*, Die Inspirationslehre des Origenes, Friburgo 1902.

6. Gli otto libri *Contra Celsum* sono l'opera migliore che sia stata prodotta nel campo apologetico prima del concilio di Nicea. Origene la scrisse dopo avere oltrepassato i sessant'anni, a preghiera del suo amico Ambrogio, per confutazione dell' Ἀληθὴς λόγος composto intorno al 170 dal filosofo platonico Celso. Questi aveva presentato Cristo come un comune truffatore e attribuito tutto quello che vi era di straordinario nella sua vita all'invenzione dei suoi primi seguaci, spiegando il rapido diffondersi del Cristianesimo con l'impressione che facevano sulle menti incolte le spaventose immagini del Giudizio universale e del fuoco dell'inferno. La confutazione di Origene segue questo scritto passo a passo; l'argomentazione è talvolta debole, ma s'impone per il tono calmo, dignitoso e per la copia dell'erudizione. A prova della verità del Cristianesimo egli si riporta alle guarigioni degli ossessi e degli ammalati, che ancora venivano operate via via dai cristiani, e alla purezza della morale dei credenti, i quali stanno nel mondo come luminari celesti (φωστῆρες).

7. La più importante opera dogmatica di Origene è costituita dai quattro libri *De principiis* (Περὶ ἀρχῶν), cioè sopra le dottrine fondamentali del Cristianesimo. Questo è il più antico manuale di dogmatica, ed è insieme l'opera che mette più chiaramente in luce le false dottrine dell'alessandrino e ne manifesta le contradizioni. È conservata solamente nella traduzione libera di Rufino, la quale è anche purgata dalla maggior parte degli errori. Il primo libro tratta di Dio e degli spiriti,

il secondo del mondo e della redenzione, il terzo della libertà umana, il quarto della Sacra Scrittura e del suo triplice significato (letterale, morale e mistico).

Sono giunti a noi anche due belli e piccoli scritti di contenuto edificante. Uno, col titolo *De oratione*, tratta nella prima parte della preghiera in generale, e nella seconda del Paternoster in particolare; l'altro, *Exhortatio ad martyrium*, è indirizzato a due amici in Cesarea (uno dei quali il già nominato Ambrogio), che avevano avuto da soffrire assai nella persecuzione di Massimino Trace. — Delle molte sue lettere ne sono state conservate solamente due: una diretta a Gregorio il Taumaturgo, l'altra indirizzata a Giulio Africano, laico di Libia, che nel 221 aveva compiuto uua cronaca universale in cinque libri (Χρονογραφίαι, ora perduta, ma usata molto da Eusebio nella sua cronaca), secondo la quale la storia del mondo deve durare 6000 anni, e Cristo divenne uomo intorno al 5500 dopo la creazione.

8. Origene voleva essere cristiano ortodosso, come si ricava dal ritenere egli peggiore un errore nella fede che non un traviamento morale (1); ma col suo prediligere l'interpretazione allegorica della

(1) Comment. ser. in Matth. c. 33 (*de la Rue* III, 852): Et malum quidem est invenire aliquem secundum mores vitae errantem, multo autem peius arbitror esse in dogmatibus aberrare et non secundum verissimam regulam scripturam sentire.

Sacra Scrittura, e col suo sforzarsi ad unire la filosofia platonica al Cristianesimo, è giunto ad avere molte opinioni non conformi alle dottrine della Chiesa: « La sua dogmatica, scrive il *Bardenhewer*, è solamente una metafisica greco-pagana in veste cristiana ». Le controversie sopra la sua ortodossia incominciarono subito dopo la sua morte, divennero ardenti in modo particolare intorno all'anno 400, quando s. Epifanio e il patriarca Teofilo di Alessandria erano i suoi principali avversari, ed ebbero termine nel sesto secolo, allorchè il sinodo di Costantinopoli del 543 lanciò contro Origene quindici anatematismi, e dopo che il concilio ecumenico del 553 lo ebbe ascritto fra gli eretici nel suo undecimo anatematismo. Un tentativo del prof. Vincenzi di Roma per dimostrarlo puro da ogni errore si può considerare come fallito (1).

*9. Gli errori principali di Origene sono:

L'onnipotenza di Dio richiede che egli si manifesti dall'eternità: ossia il mondo visibile odierno ha avuto un principio nel tempo; ma il mondo degli spiriti è eterno. Una parte degli spiriti è caduta prima della creazione del mondo visibile e fra quelli vi erano pure le anime degli uomini, cosicchè Origene ammette con Platone la preesistenza delle anime. Il mondo fisico è stato creato da Dio per purificare le anime cadute: anche le differenze degli uomini sulla terra, e la misura della grazia che

(1) In S. Gregorii Nysseni et Origenis scripta et doctrinam nova recensio. Quattro volumi, Roma 1864.

Dio dà a ciascuno, sono regolate secondo la colpa premondana. Quantunque Origene affermi l'eternità del Figlio di Dio, e lo chiami ὁμοούσιος τῷ πατρί, tuttavia lo insegna subordinato al Padre; per lui il Figlio sta nel mezzo fra il creato e l'increato. Il Salvatore ha preso un vero corpo ed è Uomo-Dio (θεάνθρωπος). Origene anzi è il primo che ha usato questa espressione. L'unione fra le due nature in Cristo sulla terra fu puramente morale; quindi Origene ammette pure che Gesù sulla terra non avesse di per sè la scienza, ma l'acquistasse come gli altri uomini. Solo con la sua resurrezione la natura umana si è compenetrata interamente nella divinità, è divenuta tutt' uno con essa, e perciò inalterabile ed omnipossente. Origene, con Platone, divide l'anima in ψυχή e νοῦς. Un punto capitale della sua dottrina è la ἀποκατάστασις τῶν ἁπάντων: le anime di coloro che hanno peccato sulla terra vanno dopo la morte in un fuoco purificatore; ma, successivamente, tutti, anche i demoni, salgono di grado in grado più in alto, sino a che risorgeranno finalmente del tutto purificati in corpi eterei, i quali uguaglieranno solo per la forma i corpi presenti, senza esserne identici nella sostanza, e Dio sarà di nuovo tutto in tutto. Questa restaurazione (ἀποκατάστασις) non significa la fine del mondo; ma solo una conclusione temporanea: nel cambiamento senza fine un mondo segue all'altro, come aveva insegnato anche Platone. Origene nega adunque l'eternità delle pene infernali tanto per gli uomini che per i demoni. Egli aveva una libera opinione

anche sulla Santa Eucaristia: una volta la chiama il tipico e simbolico corpo del Signore (1).

*10. Al contrario, Origene può essere citato come testimone per i dogmi cattolici del peccato originale, della confessione particolare, e degli angeli custodi. Ogni anima, egli dice, che nasce nella carne, è macchiata dal peccato; e perciò la Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli la tradizione di battezzare anche i fanciulli; se essi non avessero alcuna colpa, il battesimo sarebbe inutile per loro (In Levit. hom. VIII, 3 e XII, 4; In ep. ad Rom. V, 9). Intorno alla confessione egli dice: « Quando il peccatore si accusa, getta via la colpa. Ma guarda con gran cura a chi tu confessi i tuoi peccati, esamina il medico prima che tu gli scopra la causa della tua malattia. Se egli conosce che la tua malattia sia di tal guisa da potersi dichiarare avanti l'intera comunità ed esser risanata, allora segui il savio consiglio del medico » (In psalm. 37 hom. II, 6). Un'altra volta egli osserva che la penitenza consiste nel confessare senza vergogna le proprie colpe al sacerdote del Signore e cercare la salute (In Levit. hom. II, 4). Sulla facoltà nella Chiesa di rimettere i peccati mortali, Origene modifica posteriormente le antiche rigide vedute (2). Socrate (Hist. eccl. VII, 32, 14) dice che Origene ha adoperato la parola *Deipara* (θεοτόχος) per in-

---

(1) Sulla dottrina eucaristica di Origene vedi *Struckmann*, Die Gegenwart Christi 140 ss. e *Rauschen*, L'Eucarestia e la Penitenza etc., Vers. it., 9 ss.

(2) *Rauschen*, op. cit., 151 ss.

dicare la vergine Maria: è quindi molto probabile che egli sia stato il primo ad usare quell'espressione, la quale, in ogni modo, proviene dalla scuola alessandrina ed è di uso comune fra i Padri del IV secolo (1).

Parlando di Origene, s. Girolamo dice: *Non imitemur eius vitia, cuius virtutes assequi non possumus.*

Una buona edizione delle opere di Origene è quella del Maurino *Charles de la Rue* in 4 voll. *in folio,* Parigi 1733. Il quarto volume comparve dopo la sua morte a cura del nipote *Vincenzo de la Rue.* Altra buona edizione è quella del *Lommatzsch,* in 25 voll. in-8°, Berlino 1831, ma è mancante della traduzione latina dei testi greci. L'edizione del *Migne* (Patr. gr. XI-XVII) è una ristampa di quella del de la Rue con l'aggiunta dei frammenti delle Esaple secondo l'edizione del *Montfaucon* (Parigi 1713). Nella raccolta berlinese dei Padri greci sono già comparsi quattro volumi delle opere di Origene; dei quali i due primi (a cura del *Kötschau*) contengono i libri contro Celso e gli scritti della preghiera e del martirio, il terzo (a cura del *Klostermann*) il commentario del Vecchio Testamento; il quarto (a cura del *Preuschen*) il commentario a s. Giovanni. La Philocalia fu edita dal *Robinson,* (The Philocalia of Origenes) Cambrige 1893. La migliore esposizione del sistema dottrinale di Origene si trova nel Lehrbuch der Dogmengeschichte dell'*Harnack* I⁴ (1909), 650-697. L'opera in due volumi del *Redepenning,* Origenes, Bonn 1841, è molto accurata e sempre utile.

(1) Su quest'argomento ha scritto un bello ed interessante trattato lo *Schweitzer* (Alter des Titels θεοτόχος), nel Katholik 1903, I, 97-113.

§ 30.

Discepoli e avversari di Origene.

1. S. Dionigi di Alessandria, chiamato il grande, udì da giovinetto le lezioni di Origene nella sua patria; poi successe ad Eracla, nella direzione della scuola catechetica l'anno 232, e nella cattedra vescovile di Alessandria l'anno 248. Ebbe una vita molto agitata; scampò con la fuga alla persecuzione di Decio, e sotto Valeriano fu esiliato nella Libia. Influenzato dal subordinazianismo di Origene chiamò il Figlio una creatura del Padre, ed entrò perciò in conflitto col vescovo romano Dionigi (259-268); ma per breve tempo poichè egli ritirò l'espressione scandalosa († 264).

Dionigi, a differenza di Origene, fu molto pratico. Delle sue opere non ci sono rimasti che brevi frammenti conservati quasi tutti da Eusebio; una lettera all'antipapa Novaziano nella quale biasima la sua severità verso i *lapsi* (cristiani che avevano apostatato, e poi tornavano alla fede), e un' altra lettera al vescovo Basilide nella Pentapoli sopra il digiuno precedente la Pasqua. Da quest'ultima si vede come allora il tempo del digiuno fosse limitato ad una settimana (1).

L'edizione critica dei suoi scritti, con commento, fu preparata dal *Feltoe,* The Letters and other Remains of Dionysius of Alexandria, Cambridge 1904.

---

(1) *Migne,* Patr. gr. X, 1278.

2. S. Gregorio, chiamato più tardi il Taumaturgo (θαυματουργός), proviene da una distinta famiglia pagana di Neocesarea nel Ponto; e per cinque anni fu scolaro di Origene in Cesarea, insieme al fratello Atenodoro. Alla sua partenza di colà, nel 238, tenne al maestro un discorso di ringraziamento (Εἰς Ὠριγένεν προσφωνητικὸς καὶ παντεγυρικὸς λόγος) che ci dà gradite notizie sui metodi d'insegnamento del maestro. Appena tornato in patria vi fu fatto vescovo ed occupò la sua carica per trenta anni. Morì intorno al 270, dopo aver reso la città da pagana cristiana.

L'attivo uomo, instancabile nella cura delle anime ci ha lasciato solo poche opere. A queste appartengono, oltre il discorso di ringraziamento, l'*Expositio fidei*, cioè una breve esposizione della dottrina della Trinità, la quale, secondo la relazione di Gregorio di Nissa, gli sarebbe stata rivelata in una visione da s. Giovanni Evangelista per ordine della madre di Dio; e l'*Epistula canonica*, diretta ad un vescovo nel Ponto, che tratta delle ammende ai cristiani, i quali durante le scorrerie dei Goti nella parte settentrionale dell'Asia minore avevano trasgredito la morale cristiana. L'opera « a Teopompo sulla incapacità e capacità di Dio a soffrire » è conservata solamente in siriaco e discute la questione se Dio, che è incapace a patire, può interessarsi ai destini degli uomini. Lo scritto « a Filagrio sopra la consustanzialità », che si trova in siriaco tra le opere del Taumaturgo, e in greco tra quelle del Nazianzeno, appartiene secondo il Dräseke e il Bar-

denhewer a questo, secondo il Bonwetsch e l'Harnack a quello.

Le opere furono edite dal *Migne* Patr. gr. X. Il discorso di ringraziamento fu pubblicato anche nel 69° fascicolo della collez. del *Krüger,* a cura del *Kötschau. Ryssel,* Gregorius Thaumaturgus, sein Leben und seine Schriften, Lipsia 1886.

3. San Metodio, vescovo di Olimpo nella Licia, morì martire nel 311 durante la persecuzione di Massimino Daza. La sua importanza consiste nella efficace lotta contro l'origenismo. Delle molte opere di lui, composte per la massima parte in forma di dialogo alla maniera di Platone, e con molta bellezza di stile, ce n'è conservata solamente una in greco, col titolo: « Il convito o della verginità » (Συμπόσιον ἢ περὶ ἁγνείας). Essa è un riscontro al Simposio di Platone: dieci vergini, una dietro l'altra, lodano la castità; alla fine una di esse, Tecla, intona un entusiastico inno allo sposo Cristo e alla sua sposa la Chiesa. Altri scritti li possediamo in islavo: così un lungo dialogo « Sulla resurrezione », nel quale viene difesa contro Origene l'identità del corpo che resusciterà con quello portato in questo mondo.

Il Simposio e i frammenti greci in *Migne,* Patr. gr. XVIII 9 ss.; i frammenti greci, insieme alla traduzione tedesca dei testi slavi, in *Bonwetsch,* Methodius v. Ol. I: Schriften, Erlangen 1891. Del medesimo autore, e molto commendevole, Die Theologie des Methodius v. Ol., Berlino 1903. Vedi pure *Fendt,* Sünde und Busse in den Schriften des Methodius von Olympus (Katholik 1909, I, 24-45).

4. Sotto il nome di un Adamanzio, che Basilio e Gregorio Nazianzeno (Philocalia 24, 8) hanno ritenuto erroneamente per Origene, ci sono stati trasmessi cinque dialoghi, nei quali un cristiano ortodosso, chiamato Adamanzio, disputa su questioni gnostiche, prima con due marcioniti, poi con un seguace di Bardesane, e infine (nel dialogo 4°) con due valentiniani. Il dotto pagano Eutropio, scelto ad arbitro della contesa, dà la palma ad Adamanzio. Quest'opera non può appartenere ad Origene perchè vi si trovano trascritti brani di Metodio di Olimpo. La traduzione latina di Rufino, pubblicata per la prima volta dal Caspari (1), ha dimostrato che il testo greco è derivato da un rifacimento dell'originale greco degli ultimi anni di Costantino I. L'originale dev'essere stato scritto intorno al 300 (prima del 313), e l'ignoto autore, che probabilmente ha vissuto nell'Asia minore o nella Siria, si mostra bene addestrato nella dialettica e nella teologia.

Questi dialoghi furono editi dal *de la Rue* (Orig. Op. I, 803 ss.) e dal *Migne*, Patr. gr. XI, 1716 ss.; ma l'edizione migliore è quella pubblicata a Lipsia nel 1901, per la collezione di Berlino, del *de Sande Bakhuyzen*.

---

(1) Kirchenhist. Anekdota, Christiania 1883, 1 ss.

B. — Africani

§ 31.

Tertulliano.

1. Quinto Settimio Florente Tertulliano sembra nascesse circa il 160 a Cartagine, da un pagano che occupava un alto grado nelle milizie romane: ricevè un'eccellente educazione scientifica, ed imparò anche la lingua greca. Principalmente egli era versato nelle scienze giuridiche, ma non fu un giureconsulto (1). Poco prima del 197, già ammogliato, abbracciò il Cristianesimo, e spiegò una viva attività letteraria a difesa della sua nuova fede: non sembra esser mai stato sacerdote (2). Intorno al 205, per l'indole sua tetra e rigorosa si diede al Montanismo e diventò capo di una fazione speciale, i Tertullianisti, che continuarono ad esistere fino al tempo di s. Agostino. Rimase a Cartagine fino alla sua morte (dopo il 220).

2. Tertulliano è uno dei più originali e parimente dei più individuali fra tutti gli scrittori ecclesiastici latini. In lui l'ardore punico si accoppia col senso pratico dei romani: egli possiede un'acuta

---

(1) Così lo *Schlossmann* in Zeitschr. fur Kirchengeschichte an. 1906, 251 s. e 407 ss. Egli conclude che si può con sicurezza negare che Tertulliano sia stato giureconsulto, e che appartengano a lui i passi del giurista Tertulliano contenuti nelle Pandette.

(2) *Hugo Kock* in Histor. Jahrbuch 1907, 95 ss.

intelligenza, una fervente eloquenza, ingegno sempre pronto, e larghe cognizioni in tutti i campi. Inoltre egli è padrone, come nessun altro, della lingua latina, e conia liberamente parole affatto nuove; le sue opere, dopo la Volgata, sono quelle che hanno esercitato la maggiore influenza sul linguaggio della Chiesa latina. Egli scrive con istile vigoroso, stringente, ma spesso anche oscuro; giustamente dice di lui Vincenzo di Lerino: *Quot paene verba, tot sententiae*, ma quando ei continua: *Quod sensus, tot victoriae* non dà nel segno, poichè la dialettica di Tertulliano abbaglia piuttosto che persuadere, e ciò si accorda con la sua indole. Di temperamento eccitabile, era proclive ad acogliere i partiti più estremi: parlando di sè stesso, dice una volta: « Me misero, io sono sempre consumato dal fuoco delle passioni » (De pat. 1). Nella sua rettorica si trovano la collera patetica, lo spirito ironico, la prontezza curialesca della lingua; nella lotta non conosce alcun riguardo e tutti i suoi scritti sono polemici. Con la stessa asprezza con la quale, come cattolico, stigmatizza i procedimenti dei governatori pagani, più tardi, come montanista, imbratta la Chiesa cattolica per il supposto lassismo. Di lui era entusiasmato Cipriano che quotidianamente ne leggeva gli scritti.

3. Le opere di Tertulliano si dividono in apologetiche, che sono indirizzate contro i pagani e i giudei, dogmatico-polemiche e pratico-ascetiche. A nessuna di queste categorie appartiene l'operetta *De pallio*, scritta intorno al 210, con la quale l'autore risponde argutamente e sarcasticamente agli

scherni dei suoi concittadini, che erano stati colpiti dal fatto che egli avesse scambiato la toga col pallio, il mantello dei filosofi. Non si possono determinare con precisione le date della composizione della maggior parte delle sue opere, tuttavia quasi sempre si può distinguere se appartengano al periodo di vita cattolica o montanistica dell'autore (1). E neppure ci sono stati trasmessi tutti i testi: molte opere sono andate interamente perdute; di altre (De baptismo, pudicitia, ieiunio) sono periti i manoscritti secondo i quali si fecero le più antiche impressioni; altre ancora sono conservate dal solo *Codex Agobardinus* che si trova a Parigi. Solamente per l'*Apologeticum* esistono numerosi manoscritti.

4. I primissimi scritti di Tertulliano sono gli apologetici, e fra questi sembra essere il più antico l'*Adversus Iudaeos*, una disputa fra un cristiano ed un proselita giudeo. Nella prima parte mostra che l'antica Legge deve cedere alla nuova; la seconda parte (cap. 9-14) si avvicina molto all'*Adv. Marcionem*, e sembra essere stata ricavata da questa da uno scrittore posteriore (2). *Ad Scapulam* (scritto nel 212) vuole avvertire il proconsole d'Africa Scapula delle pene che hanno colpito i persecutori dei cristiani.

---

(1) Cfr. *Nöldechen*, Die Abfassungszeit der Schriften Tertullians, Lipsia 1888 (Texte u. Unt. V, 2).

(2) Questa è l' opinione comune, accettata anche dal *Krüger* (Gött. gel. Anzeigen 1905, 31 ss.); ma l'*Harnack* (Die Chronologie II, 288-292) attribuisce tutto lo scritto a Tertulliano.

Appartengono all' anno 197 le seguenti cinque opere: *a) Apologeticum* (o *Apologeticus sc. liber*) indirizzato ai governatori delle province dell' impero romano. A differenza di tutte le altre antiche apologie, questa si occupa quasi esclusivamente delle accuse politiche fatte ai cristiani, in particolar modo del disprezzo degli dei dello stato, e delle offese alla maestà imperiale. Con grande abilità viene combattuta la speciale procedura delle autorità pagane verso i cristiani: a tutti gli altri colpevoli si permette una difesa ed ai cristiani no: per gli altri i tormenti devono costringere alla confessione, per i cristiani ad una negazione. Il Cristianesimo, si dice alla fine, è una filosofia; e poichè i filosofi pagani non sono costretti a sacrificare agli Dei e rimangono indisturbati se li negano, così si dovrebbe fare per i cristiani. Tuttavia le crudeltà dei gentili non danneggiano i cristiani, al contrario: *Plures efficimur, quotiens metimur, semèn est sanguis Christianorum* (Cap. 55).

b) I due libri *Ad nationes*, apologia d' indole più generale, indirizzata ai pagani. *c*) *De testimonio animae*, che amplifica la frase dell'Apologetico (C. 17): *O testimonium animae naturaliter christianae*. I pagani nelle loro esclamazioni spontanee mostrano di credere, nel fondo dell' animo loro, all' unità di Dio, alla immortalità dell' anima e all' esistenza dei cattivi spiriti, per esempio quando dicono: « Dio lo vede », oppure: « Egli può riposare in pace ». *d*) *De idololatria*, in cui si proibisce ai cristiani di accettare il po-

sto di maestro di scuola presso i pagani, e di prestare con essi il servizio militare, come nel *e) De spectaculis* viene loro proibito di assistere alle rappresentazioni teatrali e del circo.

5. Fra tutte le opere di Tertulliano di contenuto dogmatico-polemico coglie la palma quella *De praescriptione haereticorum* scritta intorno al 200. La parola *Praescriptio* nel linguaggio giuridico significa perenzione (longae possessionis o longi temporis praescriptio), e proprio in questo significato preciso l'adopera Tertulliano. Nel suo trattato egli dimostra che soltanto la Chiesa cattolica, e non gli eretici, si può valere della prescrizione, in modo particolare perchè: *a)* Gli Apostoli hanno affidato la verità rivelata alle chiese da loro fondate: queste soltanto dunque sono gli autentici testimoni della verità e con esse i credenti devono concordare pienamente. *b)* La dottrina vera del Cristianesimo è la primitiva; quindi è vera la dottrina cattolica che è primitiva, e non l'eresia che è un' innovazione; *c)* La Chiesa soltanto è in possesso della Sacra Scrittura, perchè l'ha ricevuta dalle mani degli Apostoli. Gli eretici non hanno dunque nessun diritto di sentenziare sul significato della Scrittura Sacra. La raccolta di trentadue dottrine erronee, unita all'opera *De praescriptione* (Cap. 46-53), è dovuta ad un autore posteriore (vedi § 39).

I cinque libri *Adversus Marcionem* appartengono al tempo in cui Tertulliano fu montanista. Il primo libro fu scritto nell'anno 207, e così in esso, come nel libro seguente, si sostiene che il

Creatore del mondo non può essere altri che il Dio buono. Il terzo libro prova che il Cristo apparso sulla terra, cioè il Messia profetizzato dall'Antico Testamento, non era un eone sublime in corpo apparente. Il quarto e quinto libro criticano il canone di Marcione, e dimostrano che non esiste alcuna contradizione fra il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Anche le opere *Adversus Hermogenem*, che fu pittore e filosofo in Cartagine; *Adversus Valentinianos;* e *Scorpiace,* cioè Medicina contro la puntura degli scorpioni (gli eretici), combattono gli errori gnostici. L'*Adversus Praxeam* difende la dottrina ecclesiastica della Trinità contro il patripassiano Praxeas, che nell' anno 180 dall'Asia minore andò a Roma. *De carne Christi* è diretto contro il docetismo degli gnostici: in esso si sostiene in maniera originale (Cap. 9) che nel volto del Signore non si è rispecchiata una *humana honestas* ma *caelestis generositas.* Il *De resurrectione carnis* tratta della resurrezione e insiste sopra la identità sostanziale del corpo che resusciterà col corpo vissuto sulla terra. *De baptismo* è un' istruzione sopra il battesimo, e l' importante opera *De anima,* composta dopo il passaggio di Tertulliano al montanismo, è la più antica psicologia cristiana. La prima parte esamina la natura dell' anima (Cap. 1-22), la seconda la sua origine (Cap. 23-41), la terza il suo destino dopo la morte (Cap. 42-58).

6. Le opere pratico-ascetiche, composte da Tertulliano finchè si mantenne cattolico, sono le seguenti: *De oratione*, che è una spiegazione del

Paternoster, chiamatovi *breviarium totius evangelii* (Cap. 1); *De patientia,* in cui l'autore, che non possiede quella virtù, ne parla nella stessa guisa che gli ammalati lodano volentieri l' importanza della salute; *Ad martyres* (composto 197 o 202), che ha per iscopo di spronare alla perseveranza i cristiani che languiscono in carcere; *De paenitentia,* in cui si diffonde sopra la doppia specie di penitenza, quella precedente il battesimo (Cap. 1-6), e quella alla quale dev' esser sottoposto il battezzato dopo commesso uno dei tre peccati capitali (idolatria, omicidio, impudicizia. Cap. 7-12). Il diritto della Chiesa di assolvere dai peccati mortali è contestato da Tertulliano nel suo ultimo scritto *De pudicitia,* in cui egli adopera la penna intinta nel fiele per combattere un *edictum peremptorium* del vescovo romano (pontifex maximus, episcopus episcoporum) Callisto I (217-222), che aveva dichiarato: *Ego et moechiae et fornicationis delicta paenitentia functis dimitto* (Capitolo 1) (1). In quest'opera i cattolici sono chiamati *psichici,* in opposizione ai *pneumatici* che sono i montanisti. Egli è ancora più amaro nello scritto diffamatorio *De ieiunio adversus psychicos,* nel quale rimprovera ai cattolici del suo tempo la golosità, perchè essi, prima della pasqua, digiunano solamente per due giorni o quaranta ore, mentre i montanisti digiunavano per quaranta giorni. E mentre nei due libri *Ad uxorem* consigliava la moglie a non rimaritarsi dopo la sua

(1) *Rolffs,* Das Toleranzedikt, in Texte und Untersuchungen XI, Lipsia 1893, Fasc. 3°.

morte, o, nel caso, a sposare solamente un cristiano, nelle opere *De monogamia* e *De exhortatione castitatis,* scritte quand' egli era già montanista, proscrive assolutamente il secondo matrimonio. Al periodo montanistico della vita di Tertulliano appartengono pure: *De fuga,* in cui proibisce la fuga nel tempo della persecuzione, e *De corona militis* (scritta 211), che sostiene non esser lecita l'incoronazione (perchè usata anche per le vittime dei sacrifizi pagani), nè il servizio militare. I due libri *De cultu feminarum,* di quando egli era ancora cattolico, inveiscono contro gli ornamenti delle donne; il trattato montanistico *De virginibus velandis* pretende che le vergini stieno velate non solamente in chiesa, ma tutte le volte che si mostrano in pubblico.

*7, Già s. Ireneo (vedi § 26, 4) aveva posto in rilievo l' importanza della tradizione nella Chiesa apostolica. Tertulliano, con la sua opera *De praescriptione,* ha dimostrato giuridicamente l' autorità di questa prova. Secondo Tertulliano, i cattolici sono i felici eredi della verità degli Apostoli, ma gli eretici, a cagione della loro disobbedienza, furono diseredati. Egli dice anche esplicitamente (Cap. 14) che la fede (secondo la tradizione), e non lo studio delle Sacre Scritture, conduce alla salvazione.

Tertulliano dichiara con precisione (De resurr. carn. 3) che può provarsi l' esistenza di un Dio fuori della natura, e poichè Dio non ha avuto origine, ne consegue la sua assoluta perfezione: *Imperfectum non potest esse, nisi quod factum est*

(Adv. Hermog. 28). Ma anche Tertulliano, come gli stoici, non sa immaginarsi un essere puramente spirituale: tutto ciò che esiste ha un *corpus*, sia pure un corpo *sui generis*, e per ciò, per lui, anche Dio un *corpus etsi spiritus est* (1). Che *corpus* significhi qui lo stesso che sostanza, e che Tertulliano dunque ascriva a Dio solo sostanzialità, è escluso; poichè anche dell' anima egli dice che è un *corpus*, o che ha *corporalitas;* anzi le attribuisce estensione e colore, il colore dell'aria rilucente (De anima 7, 9). Anche Ireneo ha assegnato all' anima una certa corporeità (2).

*8 Relativamente al *Logos*, Tertulliano divide l'opinione d' Ippolito e di alcuni apologeti (vedi § 35, 5) che esso, come persona, scaturì dal Padre prima della creazione del mondo; e avanti esisteva in lui solamente come proprietà, specialmente come sapienza (Adv. Prax. 6, 7). Dunque il Figlio, come tale, non è eterno: *Fuit tempus, cum.... filius non fuit* (Adv. Hermog. 3); egli non è neppure dell' ugual sostanza del Padre. Tertulliano nega invero la *diversitas* del Figlio col Padre (Adv. Prax. 4), e dice che egli è con lui *unius substantiae et potestatis* (l. c. 2); ma tuttavia è diverso da lui in *gradu*. Il Padre ha la pienezza della divinità *(tota substantia est);* il Figlio ne ha solo una parte *(derivatio totius et*

(1) *Quis enim negabit Deum corpus esse, etsi Deus spiritus est?* (Adv. Prax. 7) — *Omne quod est, corpus est sui generis; nihil est incorporale, nisi quod non est* (De carne Christi 11).

(2) Cfr. *Klebba*, Die Anthropologie des hl. Irenaus 102.

portio) e perciò esso dice ancora: Il Padre è più grande di me (l. c. 9). Il Figliuolo esce dal Padre, come il raggio di sole dal sole (l. c. 13).

Tertulliano si esprime in modo non equivoco intorno alla doppia natura nell' unica persona di Cristo; e in questa dottrina egli è stato guida all'Occidente. In lui noi troviamo l' espressione: *proprietas utriusque substantiae in una persona*, e altresì il periodo: *Videmus duplicem statum, Deum et hominem Iesum* (l. c. 27). I miracoli di Gesù sono la prova della sua vera divinità: le sue affezioni e i suoi dolori mostrano la vera umanità (De carne Christi 5).

All'opposto, Tertulliano si dichiara contro la verginità di Maria *in partu* (De carne Christi 23), di cui trovasi il primo accenno nell' apocrifo *Evangelium Iacobi*, e insegna il traducianismo. L'anima del fanciullo è una propaggine *(tradux)* dell'anima del genitore; da ciò si spiega la somiglianza delle disposizioni d' animo nei genitori e figli (De anima 36, 37). Egli non ammette il battesimo dei fanciulli, tranne il caso di necessità, e ritiene invalido il battesimo impartito dagli eretici (De bapt. 18, 15).

In questi ultimi tempi si è disputato molto sulla dottrina di Tertulliano intorno alla penitenza. Nel suo scritto montanistico *De pudicitia*, egli nega alla Chiesa l' autorità di perdonare i tre peccati capitali; mentre nella sua opera anteriore *De paenitentia* egli aveva esortato caldamente i peccatori alla penitenza ecclesiastica. La questione è di sapere se con tale esortazione egli intendeva

che alla penitenza seguisse il perdono della Chiesa, la riconciliazione: credono di sì l'*Esser* (1) e lo *Stufler* S. J. (2); ma lo contestano il *Funk* (3), l'*Harnack* (4) e il *Batiffol* (5). Il problema non è stato ancora risoluto: l' opinione dell' Esser ha molta probabilità, ma non si può dimostrare in modo assoluto (6).

Le opere di Tertulliano sono state pubblicate fra gli altri dal *Leopold* (4 voll. Lipsia 1839), dal *Migne* (Patr. lat. voll. I-II) e dall'*Oehler* (3 voll. Lipsia 1851-1854, ed anche in una *editio minor* parimenti a Lipsia 1854). Nella raccolta viennese occupano due volumi, uno (XX) fu curato dal *Reifferscheid* e dal *Wissowa*, l'altro (XLVII) dal *Kroymann*. Quest'ultimo ha anche pubblicato separatamente il trattato Adv. Praxeam (nella coll. del Krüger II, 8). Nel Florilegium Patristicum del *Rauschen* sono comparsi il De praescriptione (fasc. IV) e l' Apologeticum (fas. VI). La Bibl. sanctorum Patrum del *Vizzini*, nella Serie III ha pubblicato l'Apologeticum (Vol I); gli scritti De praescritione, De testimonio, De baptismo, De poenitentia, De oratione, De pudicitia (Vol. II) e l'Adversus Marcionem (Voll. III, IV

---

(1) Die Bussschriften Tertullians *De paen.* und *De pud.* und das Indulgenzedikt des Papstes Kallistus (Bonner Universitätsprogramm 1905); inoltre parecchi articoli dell'Esser in Katholik 1907 e 1908.

(2) Zur Kontroverse über das Indulgenzedikt des Papstes Kallistus, in Zeitschr. für kath. Theol. 1908, 1-42.

(3) Kirchengesch. Abh. I, 155 ss. e Theol. Quart. 1906, 541 ss.

(4) Lehrbuch der Dogmengesch. I^4, 440 s.

(5) Bulletin de littérature ecclés. 1906, 339-348.

(6) Su questa controversia vedi *Rauschen*, Eucharistie und Bussakrement 113-117 e nella versione italiana più volte citata p. 131 ss.

e parte del V, che contiene pure l'Adversus Valentinianos). Una buona biografia è quella del *Nöldechen*, Tertullian, Gotha 1890; assai pratica e ben fondata l'opera: Syntax und Stil Tertullians dell'*Hoppe*, Lipsia 1903; e molto pregiato: Die Seelenlehre Tertullians di *Gerh. Esser*, Paderborn 1893. Sono pure da raccomandarsi: *Turmel*, Tertullien, 2ª ed., Parigi 1905 e *d'Alès*, La théologie de Tertullien, Parigi 1905. *Adam*, Der Kirchenbegriff Tertullians, Pad. 1907. Il *Kellner* ha tradotto in tedesco tutti gli scritti di Tertulliano e li ha pubblicati a Colonia nel 1882. L'Apologeticus, tradotto in italiano dal *Cricca*, fu pubblicato a Bologna nel 1886; il *Carbone* pubblicò a Tortona nel 1887 la versione italiana del De testimonio animae.

§ 32.

San Cipriano.

1. Sulla vita molto attiva di Tascio Cecilio Cipriano, ci dà notizie la biografia compostane poco dopo la morte dal suo diacono Ponzio; ma la fonte più diretta sono i suoi scritti, specialmente le lettere.

Nato probabilmente a Cartagine, figlio di ricchi genitori pagani, dapprima retore, poi, nel 246, guadagnato al Cristianesimo e battezzato dal prete Cecilio o Ceciliano in Cartagine, negli ultimi mesi del 248 o al principio dell'anno 249 fu creato vescovo della sua patria. La persecuzione di Decio interruppe la sua ardente attività pastorale e lo costrinse ad allontanarsi dalla città per nascondersi nelle vicinanze, restando però sempre in corrispondenza con la sua comunità. La riammissione nel seno della Chiesa di molti che durante la per-

secuzione avevano apostatato, cagionò uno scisma; e poichè Cipriano si opponeva alla pretesa di quelli che desideravano l' immediata riconciliazione dei *lapsi*, si formò un partito di malcontenti, guidato dal diacono Felicissimo, a cui si associarono cinque preti che si erano opposti alla consacrazione a vescovo dello stesso Cipriano. Uno di questi preti, per nome Novato, si recò tosto a Roma e favorì lo scisma di Novaziano. Nell'anno 251 il vescovo potè ritornare a Cartagine; e in un sinodo tenuto colà escluse dalla Chiesa i capi del partito contrario, decidendo che i *sacrificati* e i *thurificati*, anche se si convertissero, dovessero fare una rigida penitenza; solo nel caso in cui fosse scoppiata una nuova persecuzione avrebbero potuto essere incuorati alla lotta con la Santissima Eucaristia anche se non avessero terminato il periodo penitenziale. Al tempo della peste, che l'anno successivo funestò l'Africa, il vescovo dette il buon esempio a tutti, curando eroicamente gli ammalati.

La lotta contro l' eresia turbò i suoi ultimi anni. Al contrario di papa Stefano (254-257), Cipriano, come prima di lui Tertulliano, e come i vescovi dell'Asia minore, giudicava invalido il battesimo conferito dagli eretici. Nello stesso senso si pronunziarono tre sinodi, tenuti sotto la sua presidenza a Cartagine nel 255 e 256, per cui sembra che arrivasse ad una completa rottura con Roma. Il successore di papa Stefano, Sisto II, avrebbe permesso agli Africani di continuare nel loro uso di ribattezzare coloro che erano stati precedente-

mente battezzati dagli eretici (1). Il 14 settembre dell'anno 258, durante la persecuzione di Valerio, Cipriano fu decapitato nelle vicinanze di Cartagine.

2. Cipriano non fu un pensatore profondo, e neppure uno scrittore originale: egli era soprattutto un uomo di azione e anche la sua arte di scrittore riflette questo suo carattere. Tutti i suoi passi erano ispirati dallo spirito di prudenza e di benignità, e lo stesso spirito emana dai suoi scritti. Egli toglie spesso i suoi pensieri da Tertulliano *(da magistrum)*, ma a differenza di questo, li espone in istile uniforme e con perfetta chiarezza. Apparisce più indipendente nello scritto *De ecclesiae unitate*, poichè egli era particolarmente entusiasta per l'unità della Chiesa. Cipriano fu una delle più attraenti figure della storia della Chiesa, l'ideale del vescovo cattolico. Sant'Agostino lo chiama *catholicum episcopum* (De bapt. III, 3, 5). I suoi scritti, a cagione della loro forma semplice e del contenuto alla portata di tutti, furono molto letti nel Medioevo e sono stati conservati in una gran quantità di manoscritti.

3. Le opere di Cipriano sono in parte trattati, in parte lettere. Fra i trattati occupano il primo posto i *De catholicae ecclesiae unitate* e *De lapsis*, ambedue scritti nel 251 dopo il suo ritorno in sede. Il primo di questi deplora le scissure delle comunità di Cartagine e di Roma per gli scismi di Felicissimo e di Novaziano, e insiste sull'unità della

---

(1) Cfr. *Ernst*, in Zeitschr. für kathol. Theol., Innsbruck 1895, 234 segg.

Chiesa, poichè separati da quella non è possibile giungere al regno dei cieli (1). Cristo fondò la Chiesa su Pietro, quindi nell'unità del fondamento ha manifestato la sua volontà rispetto all'unità dell'edificio, e « non può avere Dio per padre colui che non ha la Chiesa per madre ». Anche la frase: « Fuori della Chiesa non vi è salute » proviene da Cipriano. Nel trattato *De lapsis* si deplora l'apostasia di molti fratelli durante la persecuzione, ma si dichiara pure che solo dopo la confessione e dopo una gravosa penitenza potrà avvenire la loro riammissione.

De habitu virginum ammonisce le vergini consacrate a Dio intorno al lusso del vestire e ai sentimenti mondani. I trattati *De dominica oratione* e *De dono patientiae*, l'ultimo dei quali vuol pacificare gli animi irritati nella lotta con gli eretici, arieggiano molto gli scritti di ugual nome di Tertulliano. Il *De mortalitate* doveva consolare i fedeli nel tempo della peste, perchè parecchi cristiani non potevano allora comprendere come il contagio attaccasse tanto i credenti che gli increduli; Cipriano dimostra loro che la vita dei cristiani deve essere un combattimento e li ammonisce anche sull'imminente fine del mondo.

---

(1) Le osservazioni favorevoli a Roma che si trovano nel quarto capitolo di questo scritto, e che l'Hartel nella sua edizione delle opere di san Cipriano ripudiò come spurie, furono probabilmente aggiunte dopo dallo stesso Cipriano. Cfr. *Chapman* in Revue Bénédictine, 1902, 246 ss. e 357 ss; 1903, 26 ss.

4. La raccolta delle lettere di Cipriano, molto importante per la storia di quel tempo, ne contiene 81, delle quali solo 65 sono state scritte da lui. Le rimanenti sono dirette a lui o al clero cartaginese, e fra quelle ve ne ha del clero romano e del papa Cornelio negli anni 250-253. Ventitre ne indirizzò al suo clero dal luogo ove erasi nascosto per sfuggire alla persecuzione di Decio: dodici concernono lo scisma di Novaziano, e solamente due (74 e 75) si riferiscono alla questione degli eretici. La quarta tratta delle *mulieres subintroductae*, e proibisce, sotto pena della scomunica, la coabitazione degli uomini e delle donne. La sessantatreesima combatte una setta sorta in alcune comunità, che pretendeva di adoperare per la consacrazione dell' Eucaristia l' acqua invece del vino.

5. Varii trattati, che hanno avuto corso a torto sotto il celebre nome di Cipriano, si trovano raccolti, purtroppo non interamente, nel terzo volume delle opere di Cipriano edite dall' Hartel. Alcuni di questi provengono da Novaziano (vedi § 36, 2); degli altri attribuitigli sono degni di osservazione i seguenti: *Ad Novatianum*, una polemica contro Novaziano nella questione dei *lapsi*, composta da un vescovo che professava le medesime opinioni di Cipriano intorno al battesimo degli eretici. L'Harnack (1) la crede opera di papa Sisto II, ma la

---

(1) Eine bisher nicht erkannte Schrift des Papstes Sixtus II, Lipsia 1895 (Texte u. Unt. XIII, 1); Die Chronologie II, 387 ss.

sua opinione non è accettata nè dallo Jülicher, nè dal Funk, nè dal Bardenhewer (1). Anche l'Ernst osserva non essere affatto necessario che l'autore abbia vissuto vicino a Novaziano (2); noi crediamo che quel trattato sia stato formato in Africa o in Roma fra il 253 e il 258, prima della persecuzione di Valerio (3). — Il trattato *De singularitate clericorum*, cioè sul celibato degli ecclesiastici, è opera del vescovo donatista Macrobio che viveva in Roma intorno al 370 (4). — *De rebaptismate*, che difende molto infelicemente contro Cipriano la validità del battesimo amministrato dagli eretici, è stato composto probabilmente in Africa tra il sinodo autunnale di Cartagine del 256 e lo scoppio della persecuzione valeriana nel 257 (5). L'autore attribuisce tanta importanza

---

(1) *Jülicher* in Theol. Lit.-Zeit. 1896, 19-22: *Funk* in Theol. Quartalschrift 1896, 691-693; *Bardenhewer*, Gesch. der altchr. Lit. II, 445.

(2) Zeitschrift für kath. Theologie 1905, 282 ss.

(3) Il *Grabisch* (in *Sdralek*, Kirchengesch. Abhandl., II, Breslavia 1904. 257 ss.) vorrebbe dimostrare che questo scritto è opera di papa Cornelio (251-253); ma cfr. *Weyman* in Deutsche Lit.-Zeit. 1904, 1743 s.

(4) *Harnack* in Texte u. Unt., N. F. IX, 3, Lipsia 1903, 1ª parte. Contro di lui si schiera il *Krüger* in Gött. gel. Anz. 1905, 47. Il *von Blacha* (in *Sdralek*, Kirchengesch. Abhandl. II, Breslavia 1904, 193 ss.) attribuisce erroneamente questo trattato a Novaziano; cfr. *Weyman* in Deutsche Lit.-Zeit. 1904, 1742 s.

(5) Così *Ugo Koch*, Zeit und Ort des Liber de rebaptismate (Zeitschr. f. neutest. Wiss. 1907, 190-220), e il *Nelke*, Die Chronologie 171-203. All'opposto l'Ernst sostiene che

alla « retta fede » da affermare che senza di essa, anche nel somministratore, il battesimo non produce effetto. Per lui poi la confermazione (baptisma spiritus) è più elevata del battesimo perchè ad essa partecipa lo Spirito Santo (quod non dubie maius est, cap. 6) (1). — *Adversus aleatores*, è una predica in latino popolare contro il giuoco dei dadi (che vien chiamato idolatria ed invenzione del diavolo), verosimilmente composta da un vescovo romano eretico o scismatico dopo la morte di Cipriano, i cui scritti sembrano essere stati adoperati dall'autore. Forse, come suppongono l'Hilgenfeld e l'Harnack, è opera di un vescovo novaziano, forse anche, come pensa il Morin, di un vescovo donatista (2). — *De pascha computus*, scritto nel 243, ma non da Cipriano, è un tentativo fallito di giustificare il canone pasquale

---

quel trattato dev'essere stato scritto in Mauritania prima dell'Ep. 73 di Cipriano, cioè prima del terzo sinodo cartaginese (Theol. Quart. 1908, 579-613 e 1909, 20-64).

(1) Cfr. la mia confutazione in Theol. Revue 1907, 519 s. *Job. Ernst* (Zeitschr. für kath. Theol. 1900, 425 ss.) intende che il pensiero dell'autore del De rebaptismate sia che il solo battesimo con l'acqua, senza la confermazione *anche nella* chiesa ortodossa non abbia effetti; mentre *Ugo Kock* (Die Tauflehre des Liber de rebapt., Braunsberg 1907) sostiene che l'autore insegni proprio correttamente sugli effetti del battesimo.

(2) *Harnack,* Die Chronologie II, 370-381. Antecedentemente (Texte u. Unt. V, I Lipsia 1888) egli ne aveva ritenuto autore papa Vittore I (189-199). Il Krüger (Gött. gel Anz. 1905, 44 ss.) suppone che il libro provenga dall'Africa.

d'Ippolito (1). Lo scritto pseudo-ciprianico *De XII abusivis saeculi* è stato di recente attribuito ad un irlandese del VII secolo (2); ma questo è fortemente contestato (3).

*6. L'unità della Chiesa, secondo Cipriano, viene raggiunta quando ognuno sta unito al suo vescovo. Chi non è col vescovo non è neppure nella Chiesa (Ep. LXIX, 8). La Chiesa romana è per lui la *matris et radix ecclesiae catholicae*, l'*ecclesia principalis, unde unitas sacerdotalis exorta est;* e in essa l' infedeltà non ha accesso (Ep. XLVIII, 3; LIX, 14). Secondo l' opinione di Cipriano, il vescovo di Roma non ha alcuna potestà di giurisdizione sulla Chiesa universale. Egli dice che tutti gli Apostoli avevano la stessa autorità di Pietro ed erano con lui *pari consortio praedicti et honoris et potestatis* (De cath. eccl. imit. 4). Ma poichè la Chiesa fu fondata su Pietro, tutto quel che è nella Chiesa deve essere costruito su di lui e quindi concordare con la Chiesa romana; perciò si dice « *cum Cornelis communicare* » come « *cum ecclesia catholica communicare* (Ep. LV, 1 »). Questo convincimento non impedì a Cipriano, nella controversia sul battesimo degli eretici, di opporsi alla decisione di Roma. Egli pensava che in tale questione papa Stefano agisse contro la legge divina e quindi

(1) *Hufmayr*, Die pseudocypr. Schrift De pascha comp. Augsburg 1896.

(2) *Hellmann*, Pseudo-Cyprianus de XII abusivis saeculi Lipsia 1900 (Texte u Unt. XXXIV, 1).

(3) Theol. Revue 1909, 480-483 e 559 s.

bisognasse non conformarsi alla sua decisione. Si è detto che il primato di san Pietro fosse per Cipriano più un simbolo che una potestà reale: quest'interpretazione non è del tutto giusta (1), il primato era per lui più che un simbolo, ma certamente non una potestà (2).

7. Nella questione dell'ammissione nella Chiesa dei battezzati dagli eretici, Cipriano divide l'opinione di Tertulliano. Solamente coloro che posseggono lo Spirito Santo, egli dice, possono comunicarlo nel battesimo, e siccome gli eretici non sono nella Chiesa, così non possono somministrare il battesimo della Chiesa (Ep. LXXIII, 11). Cipriano (Ep. LXIII, 9, 17) dice espressamente che Cristo stesso è l'oggetto del sacrifizio: « La passione del Signore è il sacrifizio che viene offerto », e « il sangue di Cristo non è offerto se il vino manca nel calice ». San Cipriano rende testimonianza anche per la confessione, e loda coloro, che pur non essendosi allontanati dalla religione, ma avendo pensato all'apostasia, confessano il loro fallo al sacerdote del Signore. Egli dice: « Così possa ognuno confessare le sue colpe fintantochè egli è ancora in vita, finchè la sua confessione può esser

(1) Cfr. *Delarochelle,* L'idée de l'église dans s. Cyprien (Revue d'hist. et de lit. relig., Parigi 1896, 519 ss.); *Ehrhard,* Die altchristl. Lit., Friburgo 1900, 476. All'opposto *Kneller*, Der hl. Cyprian und die Idee der Kirche (Stimmen aus Maria-Laach 1903, II 498 ss.).

(2) *Poschmann*, Die Sichtbarkeit der Kirche nach der Lehre des hl. Cyprian, 12 ss.

fatta; e la espiazione come pure l'assoluzione per parte del sacerdote, è grata a Dio » (De lapsis c. 28-29). Anche Cipriano credeva, come generalmente credevasi in tutta l'antica Chiesa, che i Martiri andassero subito al cospetto di Dio; ma gli altri, egli insegna, dopo la morte debbono ancora attendere il perdono ed aspettare nel carcere *fino a che non sia pagato l'ultimo centesimo* (Ep. LV, 20). Egli ammette dunque una purificazione anche dopo la morte.

La più recente e migliore edizione delle opere di s. Cipriano è quella di *Hartel* nel Corpus script. eccl. lat. III, in 3 parti, Vienna 1868. L'edizione del *Migne* (Patrolog. lat. IV) è una cattiva ristampa di quella di Parigi 1726, curata dai maurini *Baluzio* e *Marano*. Una bella biografia di Cipriano, insieme ad una recensione dei suoi scritti, si trova in *Fechtrup,* Der hl. Cyprian, I, Münster 1878 (il 2º vol. non è stato pubblicato); ed ancora migliore in *Monceaux*, Histoire littéraire de l' Afrique chrétienne depuis les origines jusqu' à l'invasion arabe; vol. II: St. Cyprien et son temps, Parigi 1902. *Nelke,* Die Chronologie der Korrespondenz Cyprians, Thorn 1902. *v. Soden,* Die Cyprianische Briefsammlung, Lipsia 1904 (Texte u. Unt. N. F. X 3; tratta con cura straordinaria la tradizione e la cronologia delle lettere, e, in appendice, anche degli altri scritti di Cipriano autentici e non autentici). *Poschmann*, Die Sichtbarkeit der Kirche nach der Lehre des hl. Cyprian (Forschungen, VIII, 3), Pad. 1908. Versione italiana di varie opere per *F. Tommaso del Cuore di Gesù,* Firenze 1852; del De catholicae ecclesiae unitate per *E. Buizcher,* Roma 1876; del De dominica oratione per *Malingri di Bagnolo,* S. Benigno Can. 1887.

§ 33.

Arnobio.

1. Arnobio, come tutti i più celebri scrittori della Chiesa latina anteriori al concilio di Nicea, è oriundo dell'Africa. Egli era uno stimato maestro di rettorica in Sicca di Numidia sua patria, e commosso da una visione pregò il vescovo di quella città di ammetterlo fra i cristiani. Siccome costui dubitava della sincerità della conversione, Arnobio compose al tempo della persecuzione di Diocleziano (303-305), o poco dopo, i suoi sette libri, *Adversus nationes*. I due primi difendono il Cristianesimo dall'accusa che gli si faceva di esser la causa delle calamità di quei tempi: la religione cristiana piuttosto concorre a diminuire la guerra, poichè in essa è proibito di render male per male. I due libri seguenti polemizzano contro la religione pagana; nel quinto respinge l'interpetrazione dei miti, nel sesto tratta dei tempii e degli idoli e nel settimo dei sacrifizi. Arnobio è in tutto e per tutto un retore, ha poca solidità di pensiero, ed è artificioso e prolisso nella espressione. A lui pure, come ai retori pagani, manca il calore dell'enfasi declamatoria.

*2. Dio padre è per Arnobio il vero Dio (Deus princeps). Egli non dimostra che gli Dei del paganesimo non esistono: essi possono venir considerati come divinità d'ordine inferiore che rice-

vono il loro essere e la loro potenza dal Dio dei cristiani. Anche Cristo è un Dio di secondo ordine. L'anima umana non proviene da Dio; ma da un altro essere elevato. Arnobio, con parecchi dei primi Padri (vedi § 20, 2), pensa che l'anima non sia immortale per natura; ma che sia divenuta tale per grazia del Dio dei cristiani; e questa opinione fu certo per lui la ragione principale che lo condusse al Cristianesimo.

Le opere di Arnobio furono raccolte dal *Migne* (Patr. lat. V) e dal *Reifferscheid* (Corpus script. eccl. lat. IV). Di Arnobio tratta con grande erudizione il *Monceaux,* Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne III, Parigi 1905.

§ 34.

Lattanzio.

1. Anche L. Cecilio (o Celio) Firmiano Lattanzio nacque in Africa, fu scolare di Arnobio, e retore come lui. L'imperatore Diocleziano lo chiamò, quale insegnante di rettorica latina, nella sua nuova capitale Nicomedia. Allo scoppio della persecuzione, essendo già divenuto cristiano, si vide costretto a lasciare l'insegnamento e rimase in misere condizioni a Nicomedia, finchè, quando era già molto vecchio, l'imperatore Costantino, intorno al 317 (1), lo invitò nelle Gallie per edu-

(1) Così *Otto Seeck,* Geschichte des Untergangs der antiken Welt, I, Berlino 1898, 458. Altri indicano l'anno 308.

catore del suo figlio Crispo. I suoi ultimi casi non ci sono noti.

2. Lattanzio è un maestro quanto alla forma. Egli ha molta scorrevolezza e piacevolezza di lingua, e si avvicina in questo a Cicerone che aveva letto diligentemente, e al quale somiglia anche nel carattere, tanto che gli umanisti lo chiamarono il Cicerone cristiano. Lattanzio fu versato nella letteratura profana greco-latina quasi al pari di Girolamo; ma, a simiglianza di Arnobio, ha scarsa conoscenza dei dogmi e della letteratura cristiana. *Utinam*, dice Girolamo (Ep. LVIII, 10), *tam nostra adfirmare potuisset, quam facile aliena destruxit!* Un'edizione delle sue opere comparve in Italia fino dal 1465: essa è il libro italiano stampato più antico che porti una data.

3. La sua opera principale è costituita da sette libri: *Institutiones divinae*, che sono stati composti avanti la morte di Galerio (311). Questa, che nell'intenzione dell'autore doveva essere un'apologia, e insieme un manuale delle dottrine cristiane, è il più antico tentativo fatto in Occidente di una dimostrazione generale del Cristianesimo, ma, a dir vero, è riuscita molto difettosa. I due primi libri sono diretti contro le credenze popolari pagane e sostengono il monoteismo; il terzo mette in chiaro le contradizioni della filosofia pagana. Col quarto libro l'autore si volge al Cristianesimo e dimostra che soltanto Cristo ha portato la vera sapienza dal cielo; nel quinto libro poi e nel sesto dipinge la perfezione cristiana che è la sola vera adorazione di Dio. Questi due libri

sono scritti con molto calore e formano la parte migliore dell'opera: il settimo tratta degli ultimi avvenimenti. In alcuni manoscritti vi sono delle aggiunte dualistiche e panegiriche; quelle sostengono la dottrina che Dio ha voluto e creato il male, queste apostrofano l'imperatore Costantino; le une e le altre, a quanto sembra, sono opera di un medesimo autore, forse dello stesso Lattanzio; in ogni caso esistevano già nel quarto secolo. Lattanzio ha anche fatto più tardi una *Epitome* delle Istituzioni, la quale, per le varianti e le trasposizioni che vi sono, può considerarsi come un'opera a parte piuttosto che come un puro e semplice estratto.

4. Le altre opere di Lattanzio sono:

De opificio Dei, scritta prima delle *Institutiones*, in cui, per provare che l'uomo è opera di Dio, vengono considerate la bellezza e la perfezione del suo organismo, e la eccellenza della sua ragione; ma non vi è nulla che accenni al Cristianesimo.

De ira Dei, scritta dopo la sua opera principale, dedicata ad un certo Donato. Dimostra, contro l'opinione degli Epicurei, che Dio potrebbe adirarsi.

De mortibus persecutorum tratta della triste fine dei diversi persecutori dei cristiani. L'opera si diffonde maggiormente sui tempi dell'autore, specialmente sulla persecuzione di Diocleziano e la sua continuazione. Considera pure la morte di Massimino Daza (313) e di Diocleziano (313 o 316) (1),

(1) Il *Seeck* (Geschichte d. Untergangs d. ant. Welt I, 497) starebbe per l'anno 316, mentre per lo innanzi si

ma non la persecuzione di Licinio che incominciò al più tardi nel 321. Fu dunque composta prima del 321, probabilmente fra l'autunno del 313 e l'autunno del 314. Il trattatello è scritto in tono concitato, molto diverso dalle altre opere di Lattanzio, e nella sua appassionata eccitazione l'autore esagera e si diffonde a dipingere con cura minuziosa atroci eventi. Per questo motivo si è disputato molto ed a lungo se Lattanzio ne sia veramente l'autore, ed ancor oggi il Brandt, l'ultimo benemerito editore degli scritti di lui, nega risolutamente che gli appartenga (1). Peraltro l'autenticità viene ora in generale ammessa e con ragione. Difatti, l'operetta, secondo l'iscrizione dell'unico manoscritto che la contiene (Paris. saec. XI), fu composta da un Lucio Cecilio e indirizzata a un Donato; l'autore parla degli avvenimenti di Nicomedia come testimone oculare; la ricchezza delle parole corrisponde a quella di Lattanzio; e la diversità del tono si spiega a sufficienza col soggetto del libro e con la distanza di tempo che passa fra quello e gli altri scritti di lui.

Finalmente Lattanzio ha scritto pure una poesia *De ave Phoenice*, nella quale egli ha raccontato la favola di quell'uccello meraviglioso. Ogni mille anni esso viene dal lontano Oriente in Fenicia, e vi muore sopra una palma (φοίνιξ). Il cadavere si incendia da sè stesso, e dalla cenere si sviluppa

---

accettava da tutti il 313: lo *Harnack* (Chronologie II, 422) dice che le argomentazioni del Seeck non lo hanno convinto.

(1) Philologische Wochenschrift 1903, 1257 s.

un verme, che poi diventa farfalla, la quale porta il resto delle ceneri nel tempio del Sole a Eliopoli in Egitto, e quindi ritorna in Oriente.

*5. Lattanzio non conosce uno Spirito Santo che sia diverso dal Figlio di Dio. Dio, appresso al Figlio, aveva generato dal principio un terzo ente; ma questi fu geloso del Figlio, peccò e si chiamò da allora diavolo (Instit. II, 8). Nel settimo libro delle *Institutiones* (c. 14 s.), Lattanzio professa il millenarismo. Come il mondo fu creato in sei giorni, così deve anche consumarsi in sei millenni, « poichè mille anni sono come un giorno innanzi a Dio ». Al compimento dei seimila anni ne mancavano ancora, secondo Lattanzio, 200: compiuti quelli sarebbe venuto il regno millenario, corrispondente al giorno di riposo della creazione, nel quale avrebbe dominato Cristo con i giusti risorti. Dopo, il diavolo sarà novamente libero e insieme con i pagani assedierà Gerusalemme, la città di Dio; ma allora divamperà la collera di Dio e sterminerà gli empi. Seguirà tosto la resurrezione di tutti gli uomini, e il giudizio universale.

La più moderna, e anche la migliore edizione delle opere di Lattanzio, è quella curata dal *Brandt* nei volumi XIX e XXVII del Corpus script. eccl. lat. di Vienna. Sono però sempre utili anche le edizioni precedenti, come quelle del *Migne* (Patr. lat. VI-VII) e del *Fritzsche,* Lipsia 1842. De mortibus persecutorum fu tradotto in italiano da *C. Brancadoro*, Fermo 1783. Della poesia De Ave Phoenice esistono due versioni italiane, una del *Pollastrini,* Roma 1544, l'altra di *P. Zacchia,* Roma 1608. Su Lattanzio è utile consultare l' opera del *Monceaux,* citata al paragrafo precedente.

C. — Romani.

§ 35.

S. Ippolito di Roma.

1. Un personaggio enigmatico, sul quale solo nel 1851, in seguito alla scoperta dei *Philosophumena*, abbiamo avuto notizie sicure, è Ippolito, il primo antipapa romano, e anche, ove se ne eccettui Origene, il più fecondo scrittore dei primi tre secoli della Chiesa. Fino al 1852 si diceva ordinariamente che Ippolito fosse stato vescovo di Porto presso Roma: tale opinione era ancora in quel tempo sostenuta dal *Bunsen* nella sua opera: « Hippolytus und seine Zeit » (1). A lui si oppose tosto, e con successo, il *Döllinger* in una delle sue opere più celebri: « Hippolytus und Kallistus » (Regensburg 1853). Egli prova che Porto Romano non fu sede vescovile fino al 300, e che la leggenda, la quale faceva Ippolito vescovo di quella città, non è sorta prima del secolo settimo. I *Philosophumena* mostrano che il loro autore fu un emulo di papa Callisto (217-222). Le divergenze consistevano in due punti: uno teologico, l'altro pratico. Ippolito accusava il Papa di sabellianismo nella dottrina della Trinità, e di troppa dolcezza verso i peccatori; ma ambedue le accuse ri-

(1) Lipsia 1852, in due volumi.

cadevano su lui stesso; inquantochè egli insegnava intorno a Cristo dottrine subordinaziane ed era rigorista. Lo scisma si spense mentre Ippolito era ancora vivente: ed infatti un'iscrizione posta nelle catacombe da papa Damaso al *presbitero Ippolito* racconta che egli, durante la persecuzione, aveva consigliato i suoi seguaci di tornare alla fede cattolica, e così si era guadagnato di essere venerato come martire. D'altra parte sappiamo che egli fu esiliato in Sardegna insieme a papa Ponziano, il secondo successore di s. Callisto, e che ambedue morirono colà nel 235 (1). Sembra certo che si riconciliassero prima della morte poichè i loro corpi furono sepolti in Roma solennemente lo stesso giorno, il 13 agosto, e ancor oggi quel giorno è consacrato alla loro comune commemorazione. L'asserzione del poeta Prudenzio, che Ippolito fosse stato fatto morire trascinato dai cavalli, si appoggia certamente sopra un equivoco con l'Ippolito mitologico, il figlio di Teseo. La statua di Ippolito seduto, che si trova a Roma nel museo laterano, e che è la più celebre opera della scultura cristiana antica, venne ritrovata mutilata nel 1551 presso al sepolcro del Santo, dove

(1) Giovan Battista de Rossi ha sostenuto che Ippolito tornasse a Roma dall'esilio di Sardegna sotto Filippo l'Arabo (244-249), ed ivi aderisse allo scisma novaziano. Sotto Valeriano (253-260) sarebbe stato condannato a morte, e nell'andare al supplizio avrebbe riconosciuto i suoi errori e pregato gli amici di riunirsi alla Chiesa (Bollett. di arch. cristiana 1881, 5-55; 1882, 9-76; 1883, pag. 60-65).

era stata posta dai suoi seguaci subito dopo la morte di esso. Le iscrizioni incise nei lati della sedia d'Ippolito ci danno il titolo di molte sue opere, e il suo canone pasquale completo (1).

È strano che tanto rapidamente siasi perduta la memoria dell'uomo: Girolamo ed Eusebio lo chiamano vescovo, ma non conoscono la sua sede vescovile; papa Damaso († 384), nell'iscrizione già ricordata, lo collega allo scisma di Novaziano (v. § 36, 1).

2. Ippolito fu discepolo di Ireneo, ma non raggiunse il suo maestro nell'acume teologico e nell'ardore religioso. Egli fu più un dotto che un pensatore, e la sua scienza abbracciò tutti i campi della teologia. Dopo Origene, Ippolito è stato il più fecondo scrittore dei primi tre secoli della Chiesa, ed egli pure indirizzò prevalentemente la sua attività all'esegesi. Tutti i suoi scritti sono stati composti in lingua greca.

3. L'opera principale d'Ippolito è costituita dai *Philosophumena,* in dieci libri; però essa non è compresa fra le opere incise sulla statua, nè fra quelle ricordate dagli antichi scrittori. Il primo libro era conosciuto da lungo tempo, ma andava sotto il nome di Origene; dei libri secondo e terzo non si ha alcuna notizia neppure oggi. I rimanenti furono scoperti ad Athos, nel 1842, da Mynas Minoide, in un manoscritto greco, che oggi è a Parigi; e furono per la prima volta pubblicati nel

---

(1) Cfr. *Kraus,* Geschichte der christlichen Kunst I, Friburgo 1896, 229-230.

1851 dal Miller, come opera di Origene. L'autore intitola il suo lavoro: « Confutazione di tutte le eresie » (Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος), forse anche « il Laberinto »; nel libro nono chiama i primi libri Φιλοσοφούμενα, e questo titolo conviene effettivamente ai primi quattro, i quali vogliono offrire la prova che gli eretici non hanno attinto le loro dottrine dalla rivelazione cristiana, ma dalla « sapienza dei pagani ». Il primo libro ci dà un'idea della filosofia greca, dietro fonti di poco valore; nel quarto si parla dell'astrologia e della magia, le quali, insieme ai misteri, devono aver formato anche oggetto del secondo e terzo libro perduti. Col quinto incomincia la seconda parte, cioè la esposizione delle eresie, tra le quali qui sono compresi solamente i sistemi gnostici. L'autore ne prende in considerazione 33, e oltre le opere d'Ireneo contro gli eretici, usa anche opere suppositizie. Il decimo libro, che è stato scritto poco prima della morte di Ippolito, è una ricapitolazione di ciò che precede e contiene la professione di fede dell'autore. La composizione dell'opera, a causa delle osservazioni su papa Callisto (IX, 11-13), deve essere avvenuta prima della morte di questo. Ippolito ha pure composto un'opera minore contro gli eretici, intitolata *Adversus omnes haereses*, comunemente chiamata con Fozio « Syntagma ». Questa è stata adoperata in altre opere della medesima specie, particolarmente in quelle di Epifanio e di Girolamo. Il testo greco n'è perduto: una redazione latina accorciata si conserva nei cap. 45-53 aggiunti al trattato De praescriptione del pseudo-

Tertulliano. Ippolito la compose poco dopo il 200 e vi considera 32 eresie, l'ultima delle quali è quella di Noeto.

4. Ippolito spiegò la maggior parte della sua attività nel campo esegetico; ma di queste opere, che ci offrono onorevole testimonianza della sua erudizione e del suo modo d'interpetrazione, poco ci è rimasto, e quel poco si trova sparso in luoghi distanti fra loro e in lingue diverse. Il Commentario di Daniele in quattro libri, scritto intorno al 202, è conservato per intero in antico slavo; e in gran parte, specialmente il quarto libro, anche in greco. L'autore ha commentato pure i brani deuterocanonici del libro stesso. Quest'opera è la più antica fra quelle esegetiche della Chiesa cattolica giunte fino a noi; nel quarto libro (Cap. 23) è detto, per la prima volta, che Cristo nacque il 25 dicembre (ed è morto il 25 marzo), però questo luogo è probabilmente un'interpolazione di antica data (1).

Il Commentario al Cantico dei Cantici (soltanto fino al Capo III, 7) fu recentemente pubblicato dal Bonwetsch secondo una traduzione in russo antico (georgiano o grusinico) (2); lo stesso erudito pubblicò più tardi tre scritti d'Ippolito conservati in georgiano, cioè la benedizione di Giacobbe, la benedizione di Mosè, il racconto di David e di Golia (3).

---

(1) *Bonwetsch,* in Nachrichten der Göttinger Gesellschaft der Wiss., phil.-hist. Kl. 1895, 515 ss.

(2) *Bonwetsch*, Hyppolyts Kommentar zun Hohenlied auf Grund von N. Marrs Ausgabe des grusinischen Textes, Lipsia 1902 (Texte u. Unt., N. F. VIII, 2).

(3) Texte u. Unt. N F. XI, 1, Lipsia 1904.

L'opera *De Christo et Antichristo*, scritta intorno al 200, nella quale è parola anche del millenarismo, è conservata per intero: la *Cronaca*, che incomincia con la creazione del mondo e termina col 234 dopo Cristo, ci è pervenuta per intero solo nei rifacimenti latini (per esempio nel cronografo romano del 354); la prima parte è conservata anche in greco (1).

In un'altra opera, ora perduta, Ippolito difese l'Apocalisse dell'evangelista s. Giovanni dagli attacchi del prete romano Caio, che ne voleva autore Cerinto. Questo Caio visse intorno al 200; ed Eusebio (Hist. eccl. II, 25) ci ha conservato un brano del suo dialogo col montanista Proclo, ove dice: « Io posso indicare i luoghi del trionfo (τὰ τρόπαια) degli Apostoli che hanno fondato questa Chiesa.... al Vaticano e alla strada di Ostia ».

I 38 *Canones Hippoliti* (vedi § 62, 2), che concernono questioni di diritto canonico, non sono autentici (2).

*5. Ippolito, alla maniera dei primi Apologeti (vedi § 19, 2), ammetteva una distinzione tra λόγος ἐνδιάθετος e προφορικός, e pensava che il Logos fosse proceduto dal Padre come persona « soltanto al tempo e nel modo voluti dal Padre ». Egli cre-

---

(1) La prima parte della Cronaca nel testo primitivo greco fu scoperta dal *Bauer* in un Cod. Matritensis (saec. X) e pubblicata da lui con la versione latina.

(2) L'*Harnack* (Chron. II, 507 ss.) d'accordo con *Hans Achelis* suppone che a questi abbia servito di base un'opera autentica d'Ippolito; ma tale opinione è contestata dal *Funk* (Theol. Quart. 1895, 103 s.).

deva pure che Dio, se gli fosse piaciuto, avrebbe potuto di un uomo fare un Dio (Philos. X, 33); per cui, bene a ragione, papa Callisto suo avversario lo chiama un *diteista*.

Relativamente al modo di trattare i fedeli macchiatisi di peccato mortale, Ippolito professa principii rigoristi. Papa Callisto, al contrario dell'antico e severo uso, concedeva la riammissione nella Chiesa agli adulteri e ai fornicatori quando essi avessero fatto penitenza; Ippolito invece voleva attenersi all'antica prassi, e desiderava anche una maggior severità nel trattamento dei vescovi rei, e nell'ammissione agli uffici ecclesiastici di chi avesse tolto una seconda moglie.

Ciò che egli dice nel Commentario di Daniele (IX, 27), con allusione a Malachia (I, 21): « Questo sacrifizio si offrirà ora in tutti i luoghi dalle genti di Dio », non ha alcuna particolare importanza, poichè tanto nella *Didachê* (Cap. 14), quanto in Giustino (Dial. c. 177), l'Eucaristia vien chiamata sacrifizio ed ivi pure si riferisce ad essa il luogo citato di Malachia. Di maggior valore sarebbe l'altro punto, che viene spesso riportato: « Quotidianamente il suo corpo prezioso ed immacolato e il suo sangue sono consacrati e sacrificati sulla mistica e divina mensa », ma non è autentico (1).

---

(1) Fu compreso nell'edizione del *Migne* (Patr. gr. X, 628) perchè comparso nell'edizione di *Pfaff*, il ben noto falsificatore dei frammenti di Ireneo; ma non si trova nella nuova edizione dell'Accademia di Berlino.

I *Philosophumena* furono pubblicati per la prima volta dal *Miller* (Oxford 1851) col titolo: Refutatio omnium haeresium poi da *Duncker* e *Schneidewin* (Göttingen 1859). Il *Migne* li stampò fra le opere di Origene (Pat. g. XVI). L'Accademia delle scienze di Berlino incominciò la raccolta degli scrittori greci cristiani dei primi tre secoli, con la pubblicazione delle opere esegetiche ed omiletiche d'Ippolito. Il primo volume (Lipsia 1897) contiene il Commentario di Daniele, pubblicato completamente per la prima volta dal *Bonwetsch*, e i frammenti degli altri scritti esegetici, raccolti da *Hans Achelis*. *Bauer*, Die Chronik des Hippolyt (Texte u. Unters. N. F. XIV, 1). *Bonwetsch*, Studien zu den Kommentaren Hippolyts zum Buche Daniel und Hohenliede, Lipsia 1897 (Texte u. Unt., N. F. I, 2). *Achelis*, Hippolytstudien, Lipsia 1897 (Texte u. Unt., N. F., I, 4). *Neumann*, Hippolytus von Rom und seine Stellung zu Staat und Welt I, Lipsia 1902. *A. d'Alès*, La théologie de saint Hyppolite, Parigi 1906.

§ 36.

Novaziano.

1. Novaziano, che quantunque battezzato per urgenza e non cresimato, pure era divenuto prete, « contro il parere di tutto il clero e di molti secolari » (Eus., Hist. eccl. VI, 43, 14 ss.), ebbe, intorno al 250, una posizione molto elevata nel clero romano, come lo dimostrano le due lettere, che egli, in tempo di sede vacante e nel nome di questa, indirizzò a s. Cipriano (Cypriani Ep. 30 e 36). Nella controversia dei *lapsi*, ei professa le stesse opinioni del vescovo di Cartagine e biasima lo scisma di Felicissimo. Quando, nel marzo 251, Cornelio fu eletto vescovo di Roma, e mostrò mitezza

verso i *lapsi*, Novaziano si pose alla testa del partito rigorista come antipapa (fu il secondo; vedi p. 144), e si fece consacrare da tre vescovi d'Italia. Il suo scisma trovò tosto seguaci persino in Oriente ed ha durato per circa un secolo. I Novaziani escludevano in perpetuo dalla comunione ecclesiastica i *lapsi*, e, più tardi, anche tutti coloro che si erano macchiati di gravi peccati; si chiamavano i puri (καθαροί); tenevano invalido anche il battesimo dei cattolici; e ribattezzavano quelli che entravano nella loro setta. Nulla ci è noto sul rimanente della vita e sulla morte di Novaziano; la notizia (Socr., Hist. eccl. IV, 28) che egli sia stato martirizzato sotto Valeriano non merita credenza.

2. Oltre le due lettere a Cipriano già mentovate, appartengono certamente a Novaziano quattro trattati che ci sono stati trasmessi sotto il nome di altri. San Girolamo (De viris inl. 70) comunica il titolo di molte altre opere, ora perdute. Dei quattro trattati indubbiamente suoi, quelli *De trinitate* e *De cibis iudaicis* stanno fra le opere di Tertulliano; gli altri, *De spectaculis* e *De bono pudicitiae*, fra gli scritti di Cipriano.

Il più celebre e il più diffuso dei quattro trattati è il *De trinitate* già attribuito a Novaziano anche da s. Girolamo: tanto per la forma quanto per il contenuto, esso è un'opera eminente, e tratta separatamente delle tre persone divine. *De cibis iudaicis* prova che i cristiani non sono obbligati all'osservanza della legge giudaica dei cibi e solamente debbono astenersi dall'uso delle carni im-

molate nei sacrifizi degl'idoli. L'autore indirizzò questo scritto, in forma di lettera pastorale, alla comunità novaziana in Roma, dalla quale egli era lontano: un'esortazione intorno al bere la mattina (cap. 6) sembra essere stata presa, come altri punti, da Seneca (Ep. 122, 6) (1). *De spectaculis*, come l'opera di ugual nome di Tertulliano, proibisce di frequentare spettacoli pagani. *De bono pudicitiae* raccomanda la castità. Queste opere danno favorevole testimonianza dell'acuto ingegno, e della cultura rettorica e filosofica del loro autore, il quale, purtroppo, per la sua ambizione e le sue tendenze mondane, seguì una via molto scoscesa. Varii dei suoi scritti, (p. es. De trinitate) sono composti in prosa ritmica (2).

Finora manca un'edizione completa delle opere di Novaziano. Il trattato De cibis iudaicis fu pubblicato dal *Landgraf* e *Weyman* in Archiv für lat Lexikographie u. Grammatik XI (1898-1900), 221 ss. Il *Fausset* (Cambridge, anno 1909) ha dato una buona edizione critica dello scritto De trinitate.

§ 37.

Il Frammento del Muratori.

1. Nel 1740, il Muratori, da un manoscritto (saec. VIII) della Biblioteca Ambrosiana di Milano, pubblicò un catalogo, mutilo al principio e guasto

---

(1) *Weyman,* Novatian and Seneka über den Frühtrunk in Philologus 1903, 728-730.

(2) *Jordan,* Rhythmische Prosa in der altchristlichen lat. Literatur, Lipsia 1905.

alla fine, degli scritti del Nuovo Testamento, catalogo che è da considerarsi come il più antico tentativo conosciuto di una trascrizione del canone del Nuovo Testamento. Il capitolo sopra i Vangeli di s. Matteo e di s. Marco era compreso nella parte mancante: di quest'ultimo Vangelo tratta soltanto la frase al principio: *Quibus tamen interfuit et ita posuit.* La lettera agli ebrei, la lettera di Giacomo, le due lettere di Pietro, e forse anche la terza lettera di Giovanni mancano nel catalogo: ciò vuol dire che l'autore le considera come apocrife, mentre invece accoglieva l'Apocalisse di Pietro, però aggiungendovi: *quam quidam ex nostris legi in ecclesia nolunt.* La fine, guasta, tratta degli scritti eretici. Il testo del Frammento, specie nelle sillabe finali, è molto scorretto. Parecchi scrittori hanno creduto che esso sia una traduzione dal greco, e alcuni, come lo Zahn, ne hanno tentato la retroversione in greco; ma quest'opinione ha poca probabilità di esser giusta (1). L'osservazione (v. 73 ss.) che il Pastore di Erma è stato composto in Roma *nuperrime temporibus nostris* dal fratello di papa Pio I (140-155), quando quest'ultimo sedeva sulla Cattedra pontificia, dimostra che il catalogo fu scritto circa il 200. Esso è stato certamente formato in Occidente e forse (ma non probabilmente) a Roma.

---

(1) Il giuoco di parole (v. 67): *fel enim cum melle misceri non congruit* sta contro l'ipotesi di un testo fondamentale greco.

Il frammento muratoriano fu edito, con commentario, dallo *Zahn*, Geschichte des neutest. Kanons II, 1 (Erlangen 1890) e dal *Rauschen*, Florilegium patristicum III, pagina 24 ss.

2· I « Prologhi monarchiani ai quattro Vangeli » sono brevi trattati, in pessimo latino, sui quattro Vangeli, composti probabilmente intorno al 230 nei circoli monarchiani.

Li ha pubblicati il *Corssen* in Texte u. Unt. XV, 1, Lipsia 1892.

D. — Altri occidentali.

§ 38.

Commodiano.

1. Negli ultimi anni si è molto disputato intorno a Commodiano e all'epoca in cui visse. Si ammetteva prima che egli avesse composto le sue opere circa il 300 e la controversia verteva sulla sua patria, ritenuta da alcuni l'Africa, da altri la città di Gaza in Palestina. In favore dell'Africa starebbe la lingua che egli adopera; ma d'altra parte sta per Gaza l'iscrizione *Nomen Gazaei* apposta ad una poesia acrostica, in cui le lettere iniziali dei versi formano la frase Commodianus mendicus Christi. La sua poesia principale, alla fine dell'unico manoscritto pervenutoci porta l'indicazione che egli era stato vescovo; ma ciò fu contestato. Nel 1906 il p. Brewer S. J. pubblicò una

opera per dimostrare che Commodiano fu un poeta laico fiorito alla metà del quinto secolo (1): i resultati del dotto padre trovarono molto plauso, ma furono anche combattuti (2). Nel 1909 lo Zeller, con argomenti che sembrano inoppugnabili (3), ha provato che Commodiano fu contemporaneo di s. Cipriano, e, come lui, visse in Africa: il suo *Carmen apologeticum* è anteriore al 258.

2. Commodiano fu educato paganamente, ma la lettura della Sacra Scrittura lo guadagnò al cristianesimo. Egli non fu nè vescovo nè prete e restò sempre laico: è il primo poeta latino cristiano a noi noto. Il nome Gazaeus lo può designare come tesoriere ecclesiastico, cioè come « titolare di un ufficio onorario per la cassa della Chiesa ». Essendo un uomo del popolo, scrisse per tutto il popolo in poesia popolare, la quale allora, come mostrano le iscrizioni, era dominata più dall'accento che dalla quantità. Le sue poesie sono piuttosto prosa ritmica e mancano di slancio poetico: la lingua che egli usa, per la sua estrema concisione, è spesso affatto oscura; e a quest'oscurità contribuisce la cattiva trasmissione del testo. Si scorge chiaramente che egli era patripassiano e chiliasta.

---

(1) Kommodian von Gaza ein arelatischer Laiendichter aus der Mitte des 5. Jahrhunderts (Paderborn, Forschungen VI, pag. 1-2).

(2) Particolarmente dal *Funk* in Theol. Quart. 1907, 627 e dal *Weyman* in Theol. Revue 1908, 523 ss.

(3) Cfr. *Weyman* in Theol. Revue 1909, 485 ss. Gennadio dunque sbaglia raccontando che Commodiano si è valso per i suoi scritti di Lattanzio.

3. Le opere di lui, che noi ancora possediamo, sono due. Le *Instructiones*, raccolta di ottanta poesie acrostiche, divisa in due libri, il primo dei quali, di contenuto apologetico, si rivolge ai pagani e ai giudei; il secondo dà ammonimenti morali ai catecumeni e ai credenti. La seconda opera, *Carmen apologeticum*, corrisponde per la sostanza al primo libro delle Istruzioni e consta di 1060 esametri, conservati soltanto frammentariamente. Il suo stile è qui meno affettato e men duro, poichè non ha i ceppi dell'acrostico; gli ultimi 250 versi, che narrano la fine del mondo, si elevano persino ad una certa vivacità e magnificenza.

Le opere di Commodiano sono state edite dal *Ludwig* (Lipsia 1878) e dal *Dombart* (Corpus script. eccl. lat. di Vienna, 1887); ma questa edizione, per i miglioramenti del testo, differisce molto dalla prima. *Ebert,* Allg. Gesch. der Literatur des Mittelalters, I,[2] 88-96. *Franz Zeller,* Die Zeit Kommodians (Theol. Quartalschrift, Tubinga 1909, 161-211 e 352-406).

§ 39.

Vittorino di Pettau.

Il più antico esegeta della Chiesa latina fu Vittorino, vescovo di Petavio, l'odierna Pettau nella Stiria. Fu probabilmente di nascita greco, e morì martire nella persecuzione di Diocleziano. Scrisse, in cattivo latino, commentarii alla Bibbia, dei quali è conservato interamente soltanto quello all'Apocalisse, in un rifacimento di s. Girolamo. Lo Hauss-

leiten, nel 1895, pubblicò, secondo un manoscritto del secolo XV, la fine del commentario autentico di Vittorino, molto tinto di millenarismo (1), e forse, con lo stesso manoscritto, si potrà ricostruire tutto il commentario. Uno scritto composto da Vittorino, col titolo *Adversum omnes haereses*, in cui trae partito dal *Syntagma* d'Ippolito, si trova probabilmente in appendice al *De praescriptione* di Tertulliano (c. 45-53).

La raccolta incompleta degli scritti e dei frammenti conservati di Vittorino fu pubblicata dal *Migne* (Patr. lat. V, 281-344).

§ 40.

Atti dei martiri.

1. Sotto il nome di *Acta martyrum* si comprendono o i protocolli ufficiali dei cancellieri (*notarii*) romani intorno al giudizio e alla condanna dei martiri cristiani, oppure le relazioni che ne venivano scritte dagli stessi cristiani a scopo di edificazione, e che era costume di leggere sulle tombe dei martiri, prima della celebrazione del servizio divino, i giorni anniversarii (*natalicia*) della loro morte. In seguito, gli atti autentici dei martiri sono stati più volte allargati con confuse tradizioni, o persino con libere invenzioni, e questi nuovi testi edificanti hanno spesso sostituito i più antichi. Ciò

---

(1) Theol. Literaturblatt 1895, 193-199.

vale principalmente per la maggior parte degli atti dei martiri romani (anzi di tutti, ad eccezione di quelli di Giustino e di Apollonio), come per esempio di quelli di santa Cecilia, di santa Agnese e della vedova Felicita, i quali furono composti dal quinto al sesto secolo e si hanno da considerare solo come romanzi religiosi (1). L'Usener ha cercato le prove, e l'Ehrhard poi le ha trovate (2), che alcuni atti dei martiri, come quelli di Pelagia e gli *Acta Marinae et Christophori* non sono altro che una nuova elaborazione di miti pagani.

2. Il più antico elenco dei giorni della morte (*depositiones*) dei martiri si trova nel cosiddetto Cronografo romano dell'anno 334 (3). Un altro antico calendario, di origine ariana, è conservato in un manoscritto siriaco dell'anno 411 (4). Ma il martirologio più noto e più grande dei tempi antichi è quello che si chiamò di s. Girolamo, e che ricevè la forma che ha al presente in Borgogna, cioè a Luxeuil o ad Auxerre intorno al 628 (5): le notizie che vi si contengono sopra i martiri romani rimontano ad un calendario romano, che probabilmente

---

(1) Così il bollandista *Delahaye* negli Analecta Bollandiana, 1897, pag. 209 ss.

(2) Die altchristliche Literatur, Friburgo 1900, p. 551.

(3) Pubblicato da *Theod. Mommsen* nelle Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Lipsia 1850, pag. 547 ss.

(4) Tradotto in tedesco da *Egli,* Altchristliche Studien, Zurigo 1887; Cfr. *H. Kellner,* Heortologie, Friburgo 1901, pag. 196 segg.

(5) Pubblicato dal *De Rossi* e dal *Duchesne* nel secondo volume di novembre degli Acta sanctorum, Parigi 1894.

era già composto nel 312 e fu continuato fino all'anno 422 (1).

3. Daremo qui sotto un breve accenno dei più importanti « Acta martyrum » autentici, oltre i già ricordati di s. Policarpo (vedi § 12, 1) e di s. Giustino (vedi § 17, 1).

a) Il *Martyrium ss. Carpi, Papyli et Agathonices*, che appartiene al tempo di Marco Aurelio. I due primi furono condannati al fuoco, la terza si gettò da sè fra le fiamme. Il commovente racconto è dovuto ai testimoni oculari (2).

b) Il più antico documento ecclesiastico conservato in lingua latina è la *Passio martyrum Scilitanorum* dell'anno 180 (3): essa ci è pervenuta anche in greco, ma il testo latino è più antico (4). I dodici martiri vennero condannati in Scili, in Numidia, dal proconsole Saturnino, ad esser passati a fil di spada; ma soltanto sei di loro furono giustiziati, gli altri sembra riuscissero a

---

(1) *Neumann*, Der römische Staat u. die allgemeine Kirche I, 281.

(2) Pubblicato da *Harnack* in Texte und Untersuchung. III, 3-4, Lipsia 1888, 433-446; e dal *Rauschen*, Florilegium patr. III, 89-96.

(3) Pubblicata già dal Baronio, poi, nella sua forma più antica e più breve, negli Analecta Bollandiana 1888, 5-8; e in forma ancor più breve e migliore dal *Robinson* (Texts and Studies I, 2. Cambridge 1891, 104-121) e dal *Rauschen* op. cit. 104-106.

(4) Il testo greco fu pubblicato per la prima volta dall'*Usener* in Index scholarum Bonnensium, Programma del semestre estivo dell'università, 1881.

scampare. Gli Scilitani sono i primi martiri dell'Africa (1).

c) Uno splendido documento, che, al dire di Harnack, è « la più notevole apologia del Cristianesimo che abbiamo dall'antichità », è il *Martyrium s. Apollonii,* composto fra il 180 e il 185, e che fu ritrovato nel 1893 in armeno dal Conybeare, e nel 1895 in greco dai Bollandisti (2). Eusebio (Histor. eccl. V, 21) racconta che un cristiano di molta istruzione, chiamato Apollonio, al tempo dell'imperatore Commodo, fu accusato in Roma a Perennio prefetto del pretorio: egli si giustificò innanzi al Senato con un'apologia molto eloquente; ma dopo una deliberazione del Senato stesso venne decapitato. Nel *Martyrium* giunto a noi, Apollonio risponde alle domande del giudice facendo la apologia della fede (3).

---

(1) *Tertullian,* Ad Scapulam 3.

(2) Stampato in greco per la prima volta negli Analecta Bollandiana 1895, 284-295; poi, con traduzione tedesca e buon commentario, dal *Klette* in Texte und Untersuchungen XV, 2 (1897) pag. 91 segg., inoltre da *Max Prinz von Sachsen* (Der heilige Märtyrer Apollonius von Rom, Magonza 1902) e dal *Rauschen* (Florilegium patr. III, pagine 69-88).

(3) Il tentativo del *Geffken* (Nachrichten der kgl. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen 1904, 262-284) di dimostrare che il Martyrium s. Apollonii ed altri atti come quelli degli Scilitani e di Carpo furono « pie frodi » posteriori, principalmente per la ragione che le risposte di questi martiri sono molto vicine alla letteratura apologetica del cristianesimo primitivo, fu esaurientemente confutato da *Harnack* (Deutsche Literaturzeitung 1904, pag. 2464 ss.).

d) Il 7 marzo 203 subirono il martirio, in Cartagine, santa Perpetua, di nobile condizione, la schiava Felicita e tre uomini. Abbiamo una bella relazione degli ultimi giorni della loro vita, composta da un testimone oculare, col titolo: *Passio s. Perpetuae, Felicitatis et sociorum.* Tertulliano la conobbe, anzi probabilmente la redasse egli stesso (1). È conservata anche in un'antica traduzione greca. Sembra che nelle visioni della *Passio* siano state usate alcune note degli stessi martiri.

e) Nella persecuzione di Decio, e non, come dice Eusebio (Hist. eccl. IV, 15, 46-47), sotto Marco Aurelio, fu martirizzato in Smirne, con alcuni compagni, san Pionio. Il Gehbardt ne scoprì gli atti in greco e li pubblicò nel 1896 (2); avanti se ne possedevano solamente traduzioni (3).

f) A Sebaste, in Armenia, intorno al 320, al tempo dell'imperatore Lucinio, furon martirizzati 40 soldati, che si commemorano il 10 marzo. Gli atti, conservati in greco, sembrano una compilazione posteriore; invece è autentico il « Testamento dei 40 martiri » da poco tempo scoperto in greco ed islavo (4).

---

(1) *d'Alès,* L'auteur de la Passio Perpetuae (Revue d'hist. ecclés. 1907, 5-18). *Monceaux,* Hist. littér. de l'Afrique chrétienne I, Paris 1901, 70-96.

(2) Archiv für slavische Philologie 1896, 156-171.

(3) Il *Ruinart* ne pubblica, nei suoi Acta, un'antica traduzione latina.

(4) Pubblicato dal *Bonwetsch* in Studien zur Geschichte von Theologie und Kirche, fasc. 1,° Lipsia 1897, pag. 71 ss.

La più ampia raccolta degli Atti dei martiri e delle vite di santi è data dagli *Acta sanctorum,* incominciati dal gesuita *Bolland* e continuati poi da altri padri della compagnia di Gesù (Bollandisti). L'opera è disposta in ordine di mesi, e arriva, con 63 volumi in folio, al secondo volume di novembre. Dal 1882, si pubblicano a Bruxelles, in aggiunta ad essa, gli *Analecta Bollandiana,* un volume per anno. Una minore e antica raccolta degli Atti dei martiri più importanti fu presentata, come suo primo lavoro, dal maurino *Ruinart,* Acta primorum martyrum, Parigi 1689 (ristampata spesso, per esempio a Ratisbona 1859): questa raccolta fu tradotta in italiano dal sac. *S. G.,* Milano 1852. Negli ultimi tempi sono comparse due piccole raccolte tedesche sotto lo stesso titolo: « Ausgewählte Märtyrerakten », una di *Knopf* nella collezione del Krüger (2ª serie, 2º fascicolo, Tubinga 1901), l'altra di *v. Gebhardt* (Berlino 1902). La prima è destinata più che altro all'uso degli studenti e dei seminari, la seconda di maggior volume e più critica è per gli eruditi. Una raccolta in francese è stata iniziata dal *Leclércq,* Les martyrs, Parigi 1902 ss.; ma è troppo affrettata e poco critica. Un'altra raccolta francese, un po' più antica, è quella del *Guéranger,* Les Actes des Martyrs, Parigi 1853-1873, ma non ha alcun valore. Merita di esser largamente diffusa la traduzione italiana, dall'originale greco e latino, degli atti autentici dei martiri, la cui pubblicazione, in fascicoli popolari, è incominciata a Città di Castello nell'anno 1907. Un accurato esame degli atti dei martiri si trova nell' opera del *Neumann,* Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diokletian I., Lipsia 1890, pag. 274 ss. Il bollandista *Delehaye,* nella sua opera *Les légendes hagiographiques* (Bruxelles 1905; traduzione ital., Le leggende agiografiche, Firenze 1905) dà eccellenti insegnamenti sulla formazione e il carattere delle leggende dei santi, e le illustra con una quantità di esempii. Egli esamina anche il valore storico dei 117 martirii della collezione del Ruinart. Il medesimo autore scrisse più tardi: Les légendes grecques des saints militaires. Paris 1909. *Günter,* Legendenstudien, Köln 1906.

Sui martiri romani scrisse molto estesamente il *Dufourcq,* Études sur les Gesta martyrum romains, 3 voll., Paris 1900-1901. Cf. inoltre *Urbain,* Ein Martyrologium der christl. Gemeinde zu Rom am Anfang des 5. Jahrh. Texte u. Uut., N. F. VI, 3), Lipsia 1901. *Deubner,* Kosmas und Damian, Lipsia 1907.

PARTE SECONDA

IL
PERIODO AUREO DELLA LETTERATURA PATRISTICA

(325-461)

§ 41.

Caratteristiche.

1. Con l'impero di Costantino, la Chiesa venne a trovarsi in una condizione affatto nuova. L'editto di tolleranza che quest'imperatore, nell'anno 313, combinò con Licinio a Milano, garantiva alla Chiesa l'uguaglianza col paganesimo di fronte alla legge, e la personalità giuridica. La tolleranza accordata al Cristianesimo, si cambiò, sempre sotto Costantino, in aperta protezione, per giungere, con Teodosio I († 395), al privilegio. I tentativi di reazione di Licinio e di Giuliano passarono rapidamente, poichè il primo soggiacque a Costantino nella battaglia presso Adrianopoli il 324, e Giuliano, dopo un governo di venti mesi, cadde morto nella guerra contro i Persiani l'anno 363. La Chiesa, libera dall'oppressione esterna, potè dunque diffondere e perfezionare le sue nuove idee a vantaggio del mondo pagano, particolarmente con la riforma delle leggi e con le istituzioni a favore dei poveri e degl'infelici. Si fondarono chiese magnifiche, il culto acquistò maggior solennità, e si curarono molto le

missioni nei paesi non appartenenti all'impero romano. Ma la conversione della moltitudine, e in particolar modo l'ingresso della Chiesa privilegiata dallo Stato di elementi religiosi indifferenti, ebbero per conseguenza la rilassatezza della disciplina e l'infiacchimento della vita ecclesiastica: lo sforzo poi di penetrare con la ragione i misteri della fede, dette origine ad acerbe lotte, che, per l'arbitraria intromissione del potere civile nel dominio interno ecclesiastico, s'inasprirono e andarono per le lunghe. Però dalla nuova libertà e dall'opposizione dogmatica fu stimolata potentemente anche la scienza ecclesiastica: spiriti eletti, che quasi tutti erano stati educati alle scuole classiche pagane, cercarono di comprendere speculativamente la religione, e si fecero suoi campioni contro le molteplici forme dell'eresia. Gli imperatori, per rafforzare la pericolante unità della Chiesa, ricorsero in questo tempo al mezzo di *Concilii universali*, che il precedente periodo non aveva conosciuto: le decisioni dei concilii furono l'ultimo resultato dei dissensi dogmatici e lo stabile fondamento della teologia posteriore. Dimodochè questo periodo della storia della Chiesa è insieme il tempo delle grandi lotte per la fede, dei grandi Padri della Chiesa, e dei grandi concilii, vale a dire il tempo del massimo fiorire della scienza patristica e dello svolgimento dei dogmi.

2. La *scuola catechetica alessandrina* (v. § 27, 1), che aveva raggiunto il suo più grande splendore sotto Origene, vide essa pure nel quarto secolo una nuova fioritura. Essa aveva rigettato gli errori del maestro, e prima di ogni altro il suo subordina-

zianismo; ma continuava nell'interpetrazione allegorica della Sacra Scrittura. Atanasio, i tre Cappadoci, Didimo cieco, furono in quel tempo i suoi migliori ornamenti. In opposizione dichiarata all'indirizzo allegorico e filosofico speculativo di quella scuola, sorse la *scuola antiochena,* chiamata anche *scuola esegetica,* perchè fu particolarmente attiva nel campo dell'esegesi biblica. Essa si distinse per la calma attività intellettuale, per il carattere fortemente scientifico e per la spiegazione storico-grammaticale delle Sante Scritture. Fondatore di questa scuola fu il prete Luciano di Antiochia, che morì martire nel 312 e che era stato maestro d'Ario. Anche i principali rappresentanti della scuola antiochena, Diodoro di Tarso, Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia e Teodoreto di Ciro furono monaci e preti in Antiochia o vicino ad essa.

Capitolo I.

Gli storici della Chiesa

§ 42.

Eusebio di Cesarea.

1. Nel quarto secolo si trovano anche opere di storia ecclesiastica, le quali mancano nei primi tre secoli. Eusebio è il « padre della storia della Chiesa ». Nato in Palestina, egli ricevè la sua educazione letteraria in Cesarea, ove il prete Panfilo di Fenicia aveva fondato una scuola teologica ed una celebre biblioteca, dalla quale trassero vantaggio assiduamente, prima Eusebio e più tardi Girolamo. Nella persecuzione di Massimo, Panfilo fu gettato in carcere, e scrisse colà un'apologia di Origene, di cui ci è rimasto solo il primo libro. Nell'anno 309 subì il martirio. Eusebio, anche in carcere, non si era staccato dal fianco del maestro; ed aveva aggiunto all'apologia un sesto libro, ora perduto. Dopo la morte di Panfilo, Eusebio fuggì a Tiro, ove fu testimone della morte eroica di molti cristiani, poi se ne andò in Egitto,

e colà fu incarcerato. Appena terminata la persecuzione, nel 313, fu nominato vescovo di Cesarea e prese un grande ascendente sull'imperatore Costantino, non tanto a causa della sua dottrina, quanto per la linea di condotta seguìta nella lotta con l'arianesimo. Dopo che Ario era stato scomunicato in Alessandria (320), Eusebio lo aveva accolto presso di sè: al concilio di Nicea egli presentò una professione di fede conciliativa, e nel sinodo di Tiro (335) depose, insieme agli altri vescovi, s. Atanasio. Tenne il discorso inaugurale alla consacrazione della grande chiesa della resurrezione, edificata da Costantino in Gerusalemme. Morì circa il 340.

2. Eusebio fu di carattere debole, nè può dirsi davvero un gran teologo, però fu il primo ed anche il più celebre storico della Chiesa fra i greci. Dei suoi lavori storici, due hanno maggiore importanza, cioè la Cronaca e la Storia della Chiesa.

a) La *Cronaca* (Παντοδαπὴ ἱστορία) si divide in due parti affatto diverse. Nella prima l' autore tratta della storia degli antichi popoli, valendosi dei più vetusti scrittori a lui accessibili, e mettendo in rilievo i principali punti cronologici. La seconda consta di tavole sincrone: i fatti principali della storia ebraica e cristiana, della storia greca e romana, e della storia orientale sono posti in colonne, l'uno vicino all' altro, incominciando da Abramo, cioè dal 2017 avanti Cristo, fino al 325 dopo Cristo. L'originale greco della Cronaca ci è giunto soltanto in pochi frammenti, però essa è stata conservata per intero in una versione ar-

mena; inoltre ne possediamo la seconda parte, continuata fino all' anno 378, in un rifacimento latino di s. Girolamo. In quest' ultima forma, il libro ha servito nel Medio Evo a stabilire la cronologia ed è rimasto fondamentale fino ad oggi. Per la sua opera Eusebio potè usare la Cronografia di *Sesto Giuliano Africano* oriundo di Emmaus in Palestina (1), nella quale regione visse anche più tardi. Sesto scrisse circa il 221; la sua opera, ora perduta, constava solo di tavole sincronistiche, e cominciava con la creazione del mondo, da lui posta nell' anno 5500 avanti Cristo.

b) Ancor più importante è la Storia della Chiesa (Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία), divisa in dieci libri, che dalla fondazione della Chiesa giunge fino alla monarchia di Costantino, cioè fino alla vittoria sopra Licinio (324), e poscia fu anch' essa continuata. Più che un'opera storica vera e propria, è una raccolta di materiali, nella quale fatti, documenti ed estratti sono disposti uno dietro l'altro in modo non sistematico, il più delle volte con ordine cronologico. I documenti, in parte, sono stati presi dall'autore agli archivi imperiali. Con speciale predilezione, egli s' intrattiene sulle gloriose lotte dei martiri; anzi ha composto un'operetta particolare *De martyribus Palaestinae* (martiri degli anni 303-310), che ordinariamente viene

(1) Non di Libia, come scrisse il Suida (s. v. Africanus); cfr. *Harnack* in Theol. Lit-Zeit. 1904, 355 e *de Boor* in Texte u. Unt. V, 2, 168. Die Briefe des S. J. Afrik. an Aristides und Origenes, herausgeg. von *Reichhardt* (Texte u. Unt. XXXIV, 3), Lipsia 1909.

unita all'ottavo libro della Storia della Chiesa. Non lo si può accusare di falsificazioni premeditate, ma certe asserzioni e giudizi della Storia della Chiesa sono stati dimostrati poco accettabili.

3. Minor lode meritano le opere che Eusebio ha composto per glorificare l' imperatore Costantino. Esse sono: il panegirico *De laudibus Constantini*, tenuto in occasione del trentesimo anniversario dell' assunzione al trono dell' imperatore (335); il discorso *Ad sanctorum coetum*, che suppone tenuto dall' imperatore ad un' adunanza di cherici in occasione della festa di Pasqua, e i quattro libri *De vita Constantini*, ove è esageratamente lodato tutto quel che l' imperatore ha fatto per la Chiesa dal 312, con leggi, o con privilegi o con edifizi. L'autenticità dei sedici documenti contenuti nella *Vita*, non è ora, dopo lunga incertezza, più messa in dubbio (1).

Il discorso *Ad sanctorum coetum*, pervenutoci come appendice alla Vita Constantini, fu ritenuto non autentico dall' Heikel (Prolegomena all' ed. delle opere di Eusebio), che lo credè opera del quinto secolo. Con lui si trova d'accordo lo Jülicher (2), mentre il Seeck (3) e l'Harnack (4) ne difendono l' autenticità. Nel 1908 il padre *Pfät-*

(1) Cf. l' introduzione all'edizione del « De Vita » curata dall' Heikel, LXVI ss.

(2) Theol. Lit-Zeit. 1902, 168.

(3) Die Urkunden der Vita Constantini in Zeitschr. f. Kirchengesch. 1898, 321 ss.

(4) Die Chronologie II, 116.

tisch O. S. B. sostenne (1) che quel discorso fosse stato pronunziato in latino dall' imperatore Costantino prima che si radunasse il concilio di Nicea e più tardi, ma sempre nel quarto secolo, tradotto in greco da un altro autore, il quale lo ampliò insinuandovi qualche principio di filosofia platonica. Le ragioni addotte per provare quest' ipotesi non sono solide (2).

Eusebio ha pure composto una quantità di commentarii sulla Bibbia, ma essi hanno scarso valore, poichè egli, nell' esegesi, e in modo particolare nelle arbitrarie allegorie, segue interamente Origene. Di questi lavori esegetici, pochi ce ne sono rimasti, cioè la maggior parte del Commentario dei salmi, della cui seconda metà furono trovati dal Mercati, nel 1898, lunghi brani nelle Catene milanesi. Anche un'armonia degli Evangeli *(Evangelici canones)*, e l'opera *De solemnitate paschali* sono conservati in gran parte. L'*Onomasticon*, cioè una lista alfabetica dei nomi di luogo ricordati nell' Antico Testamento e nei Vangeli (Περὶ τῶν τοπικῶν ὀνομάτων), con l' indicazione della loro posizione, è conservato in greco, ed è stato molto migliorato in un rifacimento latino di s. Girolamo.

4. Molto diffusi sono i lavori apologetici di Eusebio, i quali testimoniano della sua grande erudizione nella letteratura pagana. Nei quindici

---

(1) Die Rede Konstantins d. Gr. an die Versammlung der Heiligen, Friburgo, 1908.

(2) Cf. la recensione del *Lauchert* in Theol. Revue 1909, 210 ss.

libri *Praeparatio evangelica,* dopo avere esposto quanto sia da biasimarsi il paganesimo, lo confronta con la storia e gli ordinamenti del giudaismo, per trarne la conclusione che i cristiani hanno fatto bene ad anteporre la loro religione al politeismo. A quest' opera si uniscono i venti libri *Demonstratio evangelica,* dei quali però sono stati conservati solamente i primi dieci, e in cui si dimostra, contro i giudei, che l'Antico Testamento ebbe solo un carattere figurativo e che le profezie sono state adempiute in Cristo. I cinque libri sulla *Teofania,* cioè sull' apparizione del Signore in corpo umano, conservati per intero in un'antichissima traduzione letterale siriaca, e solo frammentariamente in greco, sono un'opera apologetica popolare. Dello scritto sulla *Festa di Pasqua* esiste soltanto un frammento. Eusebio manifesta le sue vedute dogmatiche sulla dottrina del Logos nei tre libri *De ecclesiastica theologia.*

*5. Eusebio voleva attenersi alle espressioni bibliche sulla divinità del Figlio, ed ha sempre rifiutato l'ὁμοούσιος, che non ricorre mai nelle sue opere. Costretto dall'imperatore, sottoscrisse il simbolo di Nicea; ma in una lettera alla sua comunità si spiega dicendo che il Figlio è in tutto simile al Padre. Giudica come sabellianismo la dottrina di Atanasio, e non comprende l' importanza per i principii della fede della lotta contro Ario. Con alcuni dei più antichi Padri, egli pensa che il Figlio provenga dalla volontà del Padre, non dalla sua essenza, e che abbia solo la missione di

rappresentarlo all'esterno (Demonstr. evan. V, 1); e ritiene lo Spirito Santo come una creatura del Figlio. Si è invece espresso molto chiaramente sul carattere di sacrifizio dell' Eucaristia, come pure sull'oggetto del sacrifizio, che è il corpo di Cristo. La celebrazione della messa è per lui l'immolazione domenicale dell' agnello pasquale cristiano (Demonstr. evan. I, 10). Alla sorella dell' imperatore Costantino, che lo aveva pregato di un' imagine di Cristo, rispose: « Non dobbiamo possedere tali imagini, per non portare attorno in figura il nostro Dio come i pagani ».

L' edizione completa degli scritti di Eusebio non è stata data che dal *Migne* (Patr. gr. XIX-XXIV). La Cronaca fu edita separatamente dallo *Schöne* (Eusebii chronicorum libri duo, 2 voll., Berlino 1866); la Storia della Chiesa, con le continuazioni di Socrate, Sozomeno, Teodoreto e Filostorgio fu edita, con traduzione latina e commentario, da *Henri de Valois*, chiamato comunemente *Valesius* (Parigi 1659, 3 voll.), e venne ristampata più volte, per esempio dal *Reading* e dal *Migne*. L'*Heinichen* la pubblicò in greco con commentario latino (Lipsia 1827); l'edizione del *Lämmer* (Schaffhausen 1859) non è da raccomandarsi per le inusitate introduzioni ai capitoli. Una versione italiana della storia (dal latino) fu pubblicata a Venezia nel 1547. Nella collezione di Berlino sono finora stati pubblicati cinque volumi delle opere di Eusebio. 1. De vita Constantini, De laud. Const. e Ad sanctorum coetum dall' *Heikel* (1902); 2. Hist. eccl. con la traduzione latina di Rufino, in tre parti, da *Schwartz* e *Mommsen* (1903-1909); 3. l'Onomastikon dal *Klostermann;* 4 la Teofania dal *Gressmann* (1904); 5. Contro Marcello, Sulla teologia ecclesiastica, i frammenti di Marcello dal *Klostermann* (1906). Lo Schwartz pubblicò anche un' edizione minore della Storia della Chiesa a Lipsia

nel 1908. Un'eccellente edizione critica della Praep. evang., con traduzione e note inglesi, è stata curata dal *Gifford,* 4 voll. Oxford 1903.

§ 43.

Continuazioni della Storia della Chiesa di Eusebio.

La Storia della Chiesa di Eusebio ha avuto cinque continuazioni, le quali tutte, eccettuatane quella di Rufino, abbracciano uno spazio di circa cento anni e portano senza eccezione il titolo: *Historia ecclesiastica.*

La prima di queste, che è ad un tempo il più antico saggio di storia ecclesiastica dell'Occidente, fu dettata da *Rufino* di Aquileia (vedi § 57). Egli tradusse in latino la Storia della Chiesa di Eusebio in nove libri, e ve ne aggiunse altri due che la portano fino al 395. È opera di valore, quantunque molto rettorica, ed è scritta con spirito antiariano dichiarato.

Purtroppo i dodici libri di Storia della Chiesa dell'eunomiano *Filostorgio* di Cappadocia ci sono pervenuti soltanto nel compendio di Fozio: essi furono composti con molta cura, ma risentono troppo delle idee dell' arianesimo.

La migliore di tutte queste continuazioni è data dai sette libri del procuratore (scholasticus) *Socrate* di Costantinopoli che giungono fino al 439. Egli è moderato nei giudizi contro gli eterodossi, e, al contrario di Eusebio, mostra abilità nella critica

delle fonti, e nel riconnettere insieme gli avvenimenti secondo le loro cause.

Di minor valore sono i nove libri del procuratore *Sozomeno* di Costantinopoli, che non solo ha molte cose comuni con Socrate, ma ne ha di quelle tolte proprio da lui. Mostra una particolare predilezione per il meraviglioso e per le leggende dei monaci.

Più leggendaria ancora è ritenuta la Storia della Chiesa di *Teodoreto di Ciro* (vedi § 64, 5), in cinque libri, la quale è pure malsicura nella cronologia. Il valore di questa e della precedente opera di Sozomeno sta nei molti documenti, riportati *in extenso*.

Le storie di Socrate, Sozomeno, Filostorgio e Teodoreto furono pubblicate a cura del *Valesius*, e ristampate dal *Migne* (Socr. et Soz., Patr. gr. LXVII; Teodoreto, Patr. gr. LXXXII). L'*Hussey* pubblicò un' edizione manuale di Socrate (3 voll., Oxford 1853) e un'altra di Sozomeno (3 voll., Oxford 1860). Un' edizione simile della Storia di Teodoreto fu pubblicata dal *Gaisford* (Oxford 1854). Tutte hanno traduzione latina e commentario. *Jeep*, Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern, Lipsia 1884. *Güldenpenning*, Die Kirchengeschichte Theodoret von Kyrrhos, eine Untersuchung ihrer Quellen, Lipsia 1889.

§ 44.

Sulpicio Severo.

1. Sulpicio Severio nacque da nobile famiglia di Aquitania. La morte immatura della moglie, e le esortazioni di s. Martino di Tours, suo amico, lo mossero ad abbandonare il foro ed a cercare la

solitudine. Probabilmente fu prete, e morì intorno al 420.

2. L'opera di maggior valore di Severo è una cronaca universale in due libri (*Chronica*, chiamata precedentemente *Historia Sacra*), che incomincia con la creazione del mondo, e narra la storia della Chiesa fino al 400 dopo Cristo. Poichè esistono ancora le fonti di cui l' autore si servì, l'opera non ha particolare valore per noi, altro che per gli ultimi decenni, dei quali l' autore stesso potè discorrere per diretta esperienza, e più che altro riguardo alla storia del priscillianismo, che si svolse nella sua patria. La Cronaca, per forma e per contenuto, può servire di esempio, ed è stata scritta con senno critico e con stile conciso, alla maniera di Sallustio e di Tacito.

3. Due altre opere di Severo, di un valore scientifico assai inferiore, furono lette moltissimo durante il Medio Evo. La lingua nella quale sono scritte è quella del popolo; il contenuto manifesta la credulità e la inclinazione al meraviglioso. Ambedue le opere riguardano s. Martino, vescovo di Tours († 397). *a)* La *Vita s. Martini*, scritta mentre il Santo era ancora in vita, ma pubblicata subito dopo la sua morte, racconta come questo apostolo del monachismo convertisse le genti della campagna in Occidente, compisse ogni sorta di guarigioni miracolose, comunicasse con gli angeli, e combattesse con i demoni. *b)* I due libri *Dialogi* sono da considerarsi come un complemento alla *Vita*. Un celta, che era stato scolaro del Santo,

racconta di lui cose molto più meravigliose di quelle narrate nella vita.

La migliore edizione delle opere di Sulpicio Severo è quella di *Halm,* nel Corpus scriptorum eccl. lat., vol I, Vienna 1866. La vita di s. Martino e i Dialoghi furono tradotti in italiano da *I. Bevilacqua,* Verona 1751.

Capitolo II.

I grandi teologi della Chiesa greco-orientale

§ 45.

S. Atanasio il grande.

1. Atanasio, soprannominato il grande e padre dell'ortodossia, nacque in Alessandria; e passò una parte della sua gioventù nel deserto, sotto la guida di s. Antonio († 356) padre del monachismo. Come diacono, egli si trovò presente, insieme al suo vescovo Alessandro, al concilio generale di Nicea, e, per la sua acuta dialettica, suscitò allora grandi rumori contro gli ariani. Quando il vescovo Alessandro morì, l'anno 328, Atanasio gli successe, e divenne da quel tempo il principale bersaglio dell'odio degli ariani. Per le loro menzognere accuse, il sinodo di Tiro del 335 lo condannò, laonde l'imperatore Costantino lo bandì a Treviri. Dopo la morte di lui, potè tornare ad Alessandria; ma non erano ancora trascorsi due anni che il nuovo imperatore Costanzo lo depose arbitrariamente dalla sede episcopale, ottenendo poi l' approvazione al suo atto dal sinodo d'Antiochia del 341.

Soltanto nel 346, dietro proposta del sinodo di Sardica (343) (1), fu permesso ad Atanasio il ritorno in Alessandria. Egli aveva passato il tempo di questo secondo esilio a Roma, presso il papa Giulio I.

Nell' anno 355, per le pressioni di Costanzo, fu di nuovo deposto dal sinodo di Milano, e l' anno successivo dovè cedere la sua sede al prepotente Giorgio di Cappadocia, nominato a succedergli dall' imperatore. Questa volta ei si rifugiò presso i monaci del deserto egiziano. Richiamato da Giuliano, insieme agli altri vescovi esiliati, egli tenne nell' anno 362 il celebre sinodo di Alessandria, le cui decisioni si distinguono per la mitezza verso i semiariani. Nello stesso anno fu di nuovo esiliato, e non potè tornare alla sua diogesi che dopo la morte di Giuliano (363). Per la quinta ed ultima volta fu condannato all'esilio nel 365 sotto Valente: allora si trattenne quattro mesi nascosto nel monumento sepolcrale di suo padre. Finalmente potè restare indisturbato in Alessandria sino alla morte, avvenuta il 2 maggio 373. Dei settantasette anni della sua vita, ei n'aveva passati diciassette e mezzo in esilio.

---

(1) Lo *Schwartz* (Nachrichten der Geselleschaft der Wiss. zu Göttingen, phil. histor. Kl. 1904, 341) suppone avvenuto il sinodo di Sardica nell' autunno del 342. L' autenticità del canone di questo sinodo fu difesa vittoriosamente dal Funk (Kirch. Abhandl. III, 159 ss.) contro il Friedrich (Sitzungsber. der phl.-hist. Klasse der Akademie zu München 1901, 417 ss.).

2. Atanasio fu un uomo di grande energia, che fino alla tarda età non indietreggiò mai nella difesa della verità; però ei non era d'indole battagliera, ma piuttosto amabile e mite, nè mai, per la protezione della sua persona e per la sua causa, domandò l'assistenza del potere civile, come fecero i suoi avversari. È stato rimproverato d'ambizione; ma questa pretesa ambizione era solamente fermezza e ardimento nella difesa di ciò che credeva necessario nell'interesse della Chiesa e della verità. Egli era molto dedito alla dialettica; e sapeva a memoria quasi tutta la Santa Scrittura. La sua attività letteraria è strettamente connessa con la sua vita agitata e con la lotta contro l'arianesimo; le sue opere sono notevoli per chiarezza e profondità, ma la maggior parte sono poco accurate nella forma, mal disposte, e piene di ripetizioni.

3. Un'opera apologetica giovanile, nella quale non si trova ancora allusione all'arianesimo, è formata da due trattati, che per lo più sono citati come un'opera sola divisa in due libri: *Contra gentes*. Questi hanno per titolo: *Oratio contra gentes* e *De incarnatione verbi*. Il primo dimostra la fallacia del giudaismo, e il secondo prova contro i giudei ed i pagani la necessità dell'incarnazione.

Le quattro *Orationes contra Arianos*, scritte tra il 356 e il 362 nel deserto egiziano, sono la sua opera dogmatica più diffusa e più importante. Il primo libro tratta dell'origine e dell'identità sostanziale del Figlio col Padre; il secondo ed il terzo le dimostrano in riguardo ai luoghi biblici;

il quarto dichiara la diversità della persona del Padre da quella del Figlio. Quattro lettere al vescovo Serapione di Thmuis chiariscono la divinità dello Spirito Santo. La tanto celebre lettera ad Epitetto, scritta negli ultimi anni di vita di Atanasio, è diretta contro le false interpretazioni del dogma dell'incarnazione. Due libri contro Apollinare, che stanno fra le opere di Atanasio, appartengono probabilmente a Didimo il cieco e ad un suo scolare (1).

Il *Symbolum Athanasianum*, che dalla parola con cui principia si chiama anche *Symbolum Quicumque*, ha ricevuto tal nome perchè contiene ed enuncia chiaramente la dottrina di s. Atanasio sopra la Trinità, e per questa ragione ancor oggi è ben accetto nella Chiesa cattolica e presso i protestanti (2). Esso era già attribuito ad Atanasio nel VII secolo, e tale credenza durò incontestata fino al secolo XVII, quando ci si convinse che doveva essere stato scritto in Occidente e in lingua latina. Nel 1909 il padre *Brewer* S. J. pubblicò sul simbolo atanasiano uno splendido studio, dal quale

(1) Cfr. *Dräseke,* Gesammelte patristische Abhandlungen, Altona 1889, pag. 169 ss. L'*Hoss* (Studien über das Schrifttum und die Theologie des Athanasius, Friburgo 1889) tratta di questa e di altre opere di Atanasio dubbiose e non autentiche.

(2) In Inghilterra fu ammesso nella liturgia da Edoardo VI; ma da breve tempo è sorta contro di esso una forte opposizione. Cf. una predica del noto *J. A. Robinson,* l'editore di Texts and Studies, in The Cambridge Review XXV, N. 636 dell'8 giugno 1904.

con grande probabilità ne resulta autore sant'Ambrogio (1).

Nel secolo XVII si attribuì il *Quicumque* a Vincenzo di Lerino; ma negli ultimi decennii del secolo scorso gl'inglesi *Ommaney* (2) e *Burn* (3) dall'esame dei manoscritti dedussero le prove che non poteva esser posteriore al primo terzo del quinto secolo. Tuttavia successivamente il *Morin* (4) volle farne autore Cesare di Arles, mentre, il *Künstle* nel suo scritto Antipriscilliana (Friburgo 1905) pretese ritrovarne l'origine nei circoli antipriscilliani della Spagna.

Per provare l'origine ambrosiana del *Quicumque*, il Brewer riunisce moltissime citazioni dalle opere di sant'Ambrogio, le quali coincidono con le formole e le espressioni di quel simbolo (p. es. con neque confundentes personas neque substantiam separantes e procedere ex patre et filio): esse mostrano in pari tempo che la teologia del Simbolo, in tutti i suoi particolari è già perfezionata in Ambrogio. Il Brewer ha anche ragione quando osserva che l'introduzione del Simbolo e molte espressioni di esso concordano col Simbolo di Costantinopoli del 382 che fu tenuto contro gli ariani e gli apollinaristi e indirizzato ai fratelli e colleghi Damaso, Ambrogio etc., riuniti in Roma. Si può dunque concludere che il *Quicumque* è

---

(1) Das. sog. Athanasianische Glaubensbekenntnis ein Werk des hl. Ambrosius (Forsch. IX, 2), Pad. 1909.

(2) Early history of the Athanasian Creed, London 1880.

(3) The Athanasian Creed, Cambridge 1896.

(4) Revue Bénédictine 1901, 337 ss.

stato composto dopo il 382; ma non mi sembra raggiunta la prova che esso sia stato formato prima del 384, per incitamento dell'imperatore Teodosio. È ricordato per la prima volta nel *Sermo contra Auxentium* (n. 34) tenuto da sant'Ambrogio nel 386.

4. Atanasio ha pure composto opere di indole storica per sua giustificazione. Nella *Apologia contra Arianos*, egli dipinge l'agitarsi degli ariani nel decennio 340-350, secondo gli atti del sinodo tenuto in quel tempo contro di lui. Dopo la sua fuga nel deserto, dell'anno 356, scrisse l'*Apologia de fuga*, e la splendida *Apologia ad Costantium*, per provare con quest'ultima a Costanzo, che egli non aveva incitato contro di lui il fratello Costante. Nella *Epistula ad monachos*, composta contemporaneamente e chiamata anche *Historia Arianorum*, fa la storia dell'arianesimo dal 335 al 357. La piccola *Epistula ad Serapionem* tratta della morte di Ario. La *Vita s. Antonii*, che non è polemica, fu composta da s. Atanasio probabilmente nel tempo della sua dimora presso i monaci, ed era destinata a monaci di altri luoghi, forse a quelli di Treviri. Quest'opera fu ben presto conosciuta in Occidente, nella traduzione latina del vescovo Evagrio d'Antiochia, ed ha molto contribuito alla diffusione del monachismo.

5. Le Catene medievali ci hanno conservato alcuni frammenti del *Commentario ai Salmi* di Atanasio; ma si sono affatto perduti i commentari ad altri libri biblici.

Molto importanti ed interessanti sono anche le *lettere per la festività della Pasqua* ('Επιστολαὶ ἑορ-

ταστικαί). I vescovi di Alessandria, subito dopo l'Epifania, usavano ogni anno di mandare ai vescovi loro soggetti una lettera, per comunicare il giorno della celebrazione della Pasqua e il principio del digiuno che doveva precederla, e per trattare anche di altre faccende. Queste lettere (noi le diremmo Pastorali per la quaresima) sono quindici e furono scoperte nell'anno 1847 in un convento del deserto di Nitria, in una versione siriaca. Esse appartengono agli anni 339-348 e sono tutte quelle comparse in quel periodo (1). Nel 1898 si è ritrovata in una versione copta anche la lettera dell'anno 367, la quale è di particolare importanza perchè contiene la lista dei libri canonici della Sacra Scrittura. Atanasio rigetta i libri deuterocanonici dell'Antico Testamento; essi, egli pensa, possono servire solamente all'edificazione, e non sono stati tenuti per canonici dai Padri.

*6. Atanasio ha avuto una grandissima importanza per la Cristologia, poichè egli non solo ha combattuto vittoriosamente contro gli ariani per la omousia del Figlio; ma dimostra nelle sue opere di aver capito, molto più chiaramente dei suoi predecessori, la natura e la generazione del Logos. Quando, verso la fine della sua vita, sorse la questione sulla divinità dello Spirito Santo, Atanasio la difese risolutamente. Ario, come il giudeo Fi-

---

(1) La prima edizione di queste lettere in lingua siriaca fu pubblicata dal *Cureton* nel 1848; e ristampata insieme alla versione latina nella Nova Patrum Bibliot. VI, Roma 1853, parte 1.ª Questa versione latina fu riprodotta dal *Migne* (Patr. lat. XXVI).

lone e Origene (vedi § 29, 9), insegnava che Dio, per la creazione, avesse avuto bisogno del Logos come di un essere intermedio. Atanasio invece gli oppone che Dio non è così impotente da non poter creare senza un essere intermedio, nè così superbioso da non aver voluto creare senza di quello (Or. contra Ar. II, 24, 25). Ario chiamò il Figlio una creatura del Padre, un prodotto della volontà del Padre; Atanasio gli oppose che il nome Figlio implica in sè l'idea dell'essere generato; ma essere generato significa provenire non dalla volontà, bensì dall'essenza del Padre. Il Figlio di Dio perciò non può essere chiamato una creatura del Padre; egli ha comune con lui tutta la pienezza della Divinità (Op. cit. I, 16; III, 6). Ma la generazione presso Dio non è uguale a quella degli uomini, poichè Dio, come spirito, è indivisibile; la generazione di lui è dunque da pensarsi come l'emanazione della luce dal sole, o la produzione del pensiero dall'anima; il Figlio di Dio è quindi eterno come il Padre (Op. cit. III, 62, 66, 67). Padre e Figlio sono dunque due e lo stesso (ταὐτόν), cioè essi hanno la medesima natura (φύσις; Op. cit. III, 3, 4). Quando il Figlio dice: « Il Padre è più grande di me », significa, secondo Atanasio, che il Padre è l'origine, il Figlio la derivazione (Op. cit. I, 59); molti Padri lo hanno seguito nella spiegazione di queste parole.

La dottrina di Atanasio sul Logos ha le sue radici sopra tutto nel pensiero della redenzione, particolarmente nel concetto: Noi non saremmo stati salvati, se Dio stesso non fosse divenuto

uomo, ossia se Cristo non fosse stato Dio. Poichè il Logos, come Dio, univa a sè la natura umana, così egli ha deificato l'umanità stessa, e poichè egli trionfò per sè della morte, ha trionfato per noi tutti. Se egli fosse stato Dio, non per natura, ma per partecipazione, egli non avrebbe potuto far questo (Or. contra Arianos I, 35 e De synodis, 51).

Atanasio ha dimostrato la divinità e l'omousia dello Spirito Santo nelle sue lettere a Serapione e al sinodo di Alessandria del 362. Insieme ai tre grandi Cappadoci, egli considera il Figlio come principio immediato dello Spirito Santo, e si esprimeva così: « Lo Spirito Santo proviene dal Padre per mezzo del Figlio » (ἐκ πατρὸς διὰ υἱοῦ) (1).

*7. Cristo, secondo Atanasio, è Uomo-Dio (θεὸς ἄνθρωπος; Or. contra Ar. IV, 36); egli è uno (cioè una persona); ciò che egli fa non appartiene particolarmente alla natura umana o alla natura divina ma ad ambedue insieme (2); ciò che il suo corpo soffrì, toccava anche il Logos dimorante in lui, cosicchè il Logos pure soffrì, ma non di per sè stesso (3). Maria dunque è madre di Dio (Opera cit. III, 14, 29) e Cristo, anche nella sua umanità, è degno di adorazione (4). In Cristo sono pure due volontà (5). Come si vede, in Atanasio è chiaramente espressa l'intera Cristologia dei secoli seguenti. Nei due libri contro Apollinare, attribuiti,

(1) Ep. ad Serap. III, 1; De incarn. et contra Ar. n. 9.
(2) Ep. ad Serap. IV, 14, 31; De decr. Nic. synodi n. 14.
(3) Ep. ad Epictet. n. 5 seg.
(4) Ep. ad Adelph. n. 3.
(5) De incarn. et contra Ar. n. 21.

ma certamente a torto, ad Atanasio, la unione delle due nature in Cristo vien detta (I, 10) essere *fisica non mischiata* (ἀσυγχύτως φυσικὴ ἕνωσις).

*8. Atanasio, come Platone, prova l'immortalità dell'anima, inquantochè l'anima muove sè stessa, dunque porta in sè stessa il principio della vita (Or. contra gentes n. 33). Ritiene invalido il battesimo somministrato dagli ariani, perchè essi non l'amministrano nel nome della vera e reale Trinità (1); così pure hanno insegnato Basilio, Cirillo di Gerusalemme, i Canoni apostolici (46 e 47), le Costituzioni (VI, 15), anzi in un certo senso anche il concilio di Nicea, che nel canone decimonono richiede che siano ribattezzati i settatori di Paolo di Samosata (2). A torto è stato sostenuto che Atanasio, come Origene (vedi § 29, 9) e più tardi Zuinglio, accetti l'interpretazione simbolica dell'Eucaristia (3). Atanasio dice invece: « Questo pane e questo vino sono, prima della preghiera, pane e vino comuni, ma dopo che le grandi preghiere e le sante orazioni sono salite in alto, il Logos discende sul pane e sul vino, e questi diventano il suo corpo ». (4).

---

(1) Or. contra Ar. II, 42 ed Ep. ad Serap. I, 30.

(2) Cfr. *Ernst*, Der Ketzertaufstreit in der altchristlichen Kirche nach Cyprian, Magonza 1901; e in Zeitschr. für kath. Theologie 1903, 759 ss.

(3) Vedi *Steitz*, Die Abendmahlslehre der griechischen Kirche, negli Jahrbüchern für deutsche Theologie, Gotha 1865, pag. 117.

(4) Presso *A. Mai*, Scriptorum vet. nova coll. IX, 625. L'autenticità di questo passo è stata, senza fondamento, messa in dubbio dallo *Steitz* (op. cit.).

La migliore edizione delle opere di Atanasio è quella dei maurini *Lopin* e *Montfaucon*, in tre volumi in folio, Parigi 1698. Nella ristampa fattane a Padova (1777), fu aggiunto un quarto volume, con le opere pubblicate nel frattempo. Il *Migne* (Pat. gr. XXV-XXVIII) ristampò l'edizione patavina. *Von der Goltz,* Λόγος σωτηρίας πρὸς τὴν παρθένον (De virginitate) eine echte Schrift des Athan. (Texte u. Unt. N. F. XIV 2ª) Lipsia 1905. Un'antica versione italiana del Simbolo è nel Libro della regola pastorale di s. Gregorio Magno, Milano 1869, p. 251-254. Molto utili: *Lauchert,* Die Lehre des hl. Athanasius d. Gr., Lipsia 1895; *Atzberger,* Die Logoslehre des hl. Athanasius, Monaco 1880, e, per la cronologia; *Ed. Schwartz,* Zur Geschchite des Athanasius in Nachr. der Gesellschaft des Wiss. zu Göttingen anno 1904, 333 ss., 357 ss., 518 ss. (di contenuto prevalentemente cronologico); *Stulcken,* Athanasiana, Literar-und dogmengesch. Untersuchungen (Texte u. Unt. N. F., IV, 4) Lipsia 1899.

§ 46.

S. Basilio il Grande.

1. Basilio, Gregorio di Nissa suo fratello, e Gregorio di Nazianzo, chiamati *i tre grandi Cappadoci,* sono i tre più splendidi luminari della Chiesa della Cappadocia e furono uniti fra loro da grandissimo affetto.

Basilio era nato a Cesarea in Cappadocia da nobili e agiati genitori cristiani e molto pii. Il padre era retore; la madre, la nonna, due fratelli (cioè Gregorio di Nissa e Pietro vescovo di Sebaste) e la sorella Macrina sono onorati come santi. Basilio frequentò le scuole superiori di Cesarea e di Atene, e in quest'ultima città egli visse in stretta

amicizia con Gregorio di Nazianzo: essi « conoscevano solamente due strade, una che conduceva alla chiesa, l'altra alla scuola ». Dopo circa cinque anni di soggiorno in Atene, Basilio tornò in patria e insegnò colà rettorica, come suo padre. Ben presto però si decise ad abbandonare il mondo, si fece battezzare, visitò i conventi della Siria e dell'Egitto, e visse in solitudine cenobitica presso la madre e la sorella, vicino a Neocesarea nel Ponto. Colà andava spesso anche Gregorio di Nazianzo; i due amici lavorarono di nuovo insieme e composero in comune la *Philocalia* (vedi § 29, 3). Altri compagni si unirono ad essi e così sorsero nei contorni parecchi conventi, per i quali Basilio, con l'aiuto di Gregorio, compilò *due regole di vita*, che ancor oggi sono tenute in grande stima dai monaci dell'Oriente (Basiliani). La più breve di esse contiene i principii della vita religiosa comune, la seconda dà le regole particolari: ambedue sono in forma di domanda e risposta. Basilio fu più tardi ordinato sacerdote, e nell'anno 370 divenne vescovo di Cesarea, e con ciò metropolita della Cappadocia ed esarca della diocesi politica del Ponto, cioè di tutta l'Asia minore settentrionale. Come tale, egli lavorò molto per togliere gli abusi del clero, per esempio la simonia, per l'edificazione d'istituti per i bisognosi, e più che altro per combattere l'arianesimo, potente assai sotto l'imperatore Valente. I tentativi che questo imperatore fece per intimidirlo, prima per mezzo di Modesto prefetto di palazzo, poi anche personalmente, in chiesa, il giorno dell'Epifania, non approdarono a nulla.

« Così, disse Modesto, non ha parlato nessuno con me ». — « Neppur tu, rispose Basilio, avevi ancora avuto che fare con un vescovo ». Alla morte di Valente, nella battaglia presso Adrianopoli, il Santo viveva tuttora; ma egli morì poco dopo, cioè il 1 gennaio 379, non ancora cinquantenne. Il rigido ascetismo ne aveva anzi tempo consumato le forze.

2. Basilio ebbe un carattere assolutamente disinteressato, nobile, inflessibile tanto nella dottrina quanto nella lotta contro gli errori. Egli fu chiamalo grande dai suoi contemporanei, ma fu più grande come vescovo che come dotto.

3. I suoi scritti, oltre le lettere, si dividono in dogmatici, esegetico-omiletici, ed ascetici. Di contenuto dogmatico sono i cinque libri *Contra Eunomium;* ma i due ultimi non appartengono a lui, e molto probabilmente sono opera di Didimo (1). Eunomio, vescovo di Cizico, fu uno dei capi principali degli ariani più rigidi; nella sua Ἀπολογία (2) sostenne che il Figlio doveva essere una creatura, poichè egli era generato, mentre Dio non era generato; appunto nel non essere generato (τὸ ἀγέννητον εἶναι) consisteva la piena essenza di Dio, e questa si riconosceva da ciò in modo adeguato. Basilio combatte tali proposizioni nel primo libro; nel secondo

(1) A Didimo lo attribuisce il *Funk* (Theol. Quartalschr. 1901, 113 e Kirchengesch. Abh. III 311-323); ma a quest'autore si oppone il *Leipoldt* (Didymus der Blind, 1905). Del resto lo stesso Funk considera la questione come non ancora decisa.

(2) In *Migne*, Patr. gr. XXX, 835 ss.

tratta della omousia del Figlio, e nel terzo della divinità dello Spirito Santo. A quest'ultimo argomento è anche consacrato lo scritto *De spiritu sancto*.

Il miglior lavoro esegetico, già molto stimato nell'antichità, è costituito dalle nove omilie sopra l'*Esamerone*, che qui viene interamente spiegato secondo il significato letterale, incastrandovi pure belle descrizioni sulla potenza del creatore e la bellezza della creazione. Sono state conservate anche quindici omilie sopra i salmi, di contenuto prevalentemente morale. Basilio fu molto stimato come oratore: dei suoi discorsi se ne conservano ancora ventiquattro, in parte panegirici, in parte riguardanti soggetti dogmatici o morali. Il più noto di questi è il ventiduesimo (Πρὸς τοὺς νέους): « Ai giovani, per far loro conoscere come possano trarre utilità dagli scritti pagani » (1), ed in esso dimostra che i giovani, i quali a cagione della loro età non sono ancora in grado di comprendere il profondo significato della Santa Scrittura, possono studiare gli scritti dei pagani, e vantaggiarsi delle loro dottrine e dei loro esempi di virtù, a condizione

(1) Questo discorso fu già stampato dallo Schöffer nel 1559; l'edizione più recente è del Sommer, Parigi 1903. Il *Weyman* (St. Basilius über die Lektüre der heidnischen Klassiker in Hist. Jahrb. 1903, 287-296) e il *Büttner* (Basileios des Gr. Mahnworte an die Jugend, Monaco 1908) sono d'accordo ad ammettere che Basilio in questo discorso ha seguito « strettamente, dovremmo dire troppo strettamente » una diatriba cinico-stoica. Da ciò ne viene pure che vi si trovano soltanto pochi concetti cristiani.

però che facciano come le api, le quali suggono dai fiori solamente ciò che loro si confà.

4. Sotto il titolo *Ascetica* sono riuniti molti piccoli trattati, che prevalentemente concernono il monachismo: fra quelli sono anche le due regole monastiche delle quali abbiamo parlato poc' anzi. Le 365 lettere che ci sono state conservate (« piene della più squisità urbanità », scrive Giovanni Müller) sono una copiosa fonte storica per quel tempo in cui le questioni religiose erano tanto vive: tre di esse, chiamate lettere canoniche, indirizzate al vescovo Anfilochio d' Iconio, danno disposizioni relative alla disciplina della penitenza e goderono in Oriente grande reputazione. Le lettere al retore Libanio e all' imperatore Giuliano non sembrano autentiche (1).

Basilio fu anche un riformatore della liturgia. Noi possediamo la sua liturgia in lingua greca e copta; ma non nella forma originaria, bensì in quella che era in uso in diversi luoghi intorno alla metà del quinto secolo, secondo la quale nell' odierna Chiesa greco-ortodossa si fa il servizio divino dieci giorni festivi all' anno.

*5. Basilio considera « cosa apostolica il tenersi fermo anche alla tradizione, oltre che alla Santa Scrittura », e dice che la maggior parte di

---

(1) *Holl,* Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern, Tubinga 1904. Questo scritto fu completato da *Gerh. Ficker,* Amphilochiana, Lipsia 1906. L' Holl aveva già assegnato ad Anfilochio diverse opere fino allora contestategli: il Ficker ne ha aumentato ancora il numero.

ciò che riguarda i misteri (τὰ πλεῖστα τῶν μυστικῶν) trova accoglienza presso i cattolici anche senza esser compreso nella Santa Scrittura (De spir. sancto XXIX, 71).

Come si è già detto (vedi n. 3), Eunomio faceva consistere l'essenza di Dio unicamente nella sua agennesia, e perciò sosteneva che noi potessimo comprenderla; le rimanenti proprietà da noi attribuite a Dio erano, secondo lui, nudi nomi. Al contrario osservava Basilio: Noi possiamo conoscere Dio solamente dalle sue opere, dunque sappiamo anche di lui solo quel tanto che egli ha impresso nelle sue opere. E seppure Dio avesse applicato tutta la sua potenza nelle sue opere noi potremmo comprendere da quelle soltanto questa potenza, ma non mai adeguatamente la sua essenza. I diversi attributi di Dio li deriviamo con la nostra ragione dalle cose sensibili; essi son dunque invero in un certo senso appellazioni subiettive (κατ' ἐπίνοιαν) ma non vane, poichè a quelle corrisponde qualchecosa di reale in Dio. Ciò è del pari quanto a Cristo, poichè egli si chiama vita e luce del mondo, via e ceppo di vite. Nemmeno nella eternità potremo comprendere Dio; altrimenti egli sarebbe finito. « La nostra cognizione di Dio consiste nel conoscere la sua incomprensibilità ». L'agennesia è solo una delle proprietà di Dio, è negativa, e non esprime in nessuna maniera l'intera essenza divina (Contra Eunomium I, 5, 11; Ep. 233-235).

*6. Sant'Atanasio, con i Padri più antichi, aveva adoperato le parole οὐσία e ὑπόστασις, riguardo

a Dio, nello stesso significato; anche il concilio di Alessandria del 362 permetteva sempre di parlare di una e tre ipostasi in Dio. Basilio è il primo che vuol ammettere in lui solamente tre ipostasi; vale a dire egli comprende l'ὑπόστασις nel significato di essenza esistente per sè e limitata da particolari proprietà, ossia nel significato di individuo o persona (1). A questa precisa determinazione del concetto si opponeva lo scisma di Melezio in Antiochia, ove Melezio parlava di tre ipostasi divine, e il vescovo Paolino di una solamente. Come proprietà personali in Dio (Relazioni), Basilio nomina la paternità, la filiazione e la santificazione (Epistola CCXXXVI, 6); Gregorio di Nazianzo invece di santificazione dice meglio il procedere (2).

*7. Basilio nelle sue opere difende decisamente la divinità e l'omousia dello Spirito Santo, però, come ci riferisce Gregorio di Nazianzo, parlando al popolo si espresse sempre con precauzione su ciò, e non chiamò mai Dio lo Spirito Santo, perchè questo avrebbe irritato gli ariani e gli avrebbe fatto perdere il vescovado. Gregorio lo scusa dicendo: « Coloro che chiamano lo Spirito Santo Dio innanzi ai semplici, non agiscono *economicamente* (cioè prudentemente): essi gettano le perle nel fango, e danno cibi gravi invece di latte. Poi egli osserva ancora: « Il Nuovo Testamento ac-

(1) Ep. XXXVIII, 3; CCXXXVI, 6: Οὐσία δὲ καὶ ὑπόστασις ταύτην ἔχει τὴν διαφοράν, ἣν ἔχει τὸ κοινὸν πρὸς τὸ καθ' ἕκαστον. Cfr. *Schwane*, Dogmengeschichte II, 152.

(2) Cfr. Orat. XXXI, 9: τὸ μὴ γεγενῆσθαι, τὸ γεγενῆσθαι καὶ τὸ ἐκπορεύεσθαι.

cenna alla divinità dello Spirito Santo, ma mentre non era ancora accettata la divinità del Figlio non conveniva di sostenere quella dello Spirito Santo » (1).

*8. Con la maggior parte dei Padri greci, Basilio pure fa provenire lo Spirito Santo « dal Padre per il Figlio », ma egli riprova in modo deciso che Eunomio designi il Figlio come unica origine di esso. Il Figlio anzi ha tutto comune col Padre, e lo Spirito Santo nella Sacra Scrittura non si chiama solamente Spirito del Figlio, ma altresì del Padre (Contra Eunom. II, 34). Basilio afferma recisamente che lo Spirito Santo proviene anche dal Figlio, (op. cit. III, 1). La *Dossologia* nella Chiesa greca diceva allora così: « Sia onore al Padre per il Figlio nello Spirito Santo »; Basilio ne mise in uso un'altra: « Sia onore al Padre col Figlio insieme allo Spirito Santo » e giustifica questa innovazione nella sua opera: *De spiritu sancto*.

*9. Il pensiero di Basilio intorno all'Eucaristia non si comprende chiaramente; in un certo punto (Ep. VIII, 4) egli le assegna un significato del tutto simbolico: « Noi mangiamo la sua carne e beviamo il suo sangue quando noi, per mezzo della sua incarnazione e della sua visibile trasformazione, doventiamo partecipi del Logos e della Sapienza, poichè egli chiamò carne e sangue il suo mistico apparire nella carne ». Invece nella questione 172ª della seconda regola per i monaci egli dice: « La sicurezza della fede deriva dalle pa-

(1) *Greg. Naz.*, Or. XLI, 6, 8; XXXI, 26.

role del Signore: Questo è il mio corpo, che è sacrificato per voi ». Nella stessa regola (qu. 228) dalle parole (Luca III, 8): « Fate dunque degni frutti di pentimento », Basilio deduce la necessità della confessione: « Si devono confessare i peccati a coloro, ai quali è affidata l'amministrazione dei misteri di Dio, poichè così hanno fatto anche i primi penitenti dinanzi ai Santi », come innanzi a s. Giovanni Battista e agli apostoli (Atti XIX, 18).

L'edizione migliore è quella dei maurini *Garnier* e *Maranus* in 3 voll., Parigi 1721, che fu ristampata molte volte e riprodotta dal *Migne* (Patr. gr. XXIX-XXXII). Versioni italiane delle omilie sull'Esamerone di *G. Morgera*, Piacenza 1894; dell' omilia sulla lettura dei libri profani di *P. Gagliardi*, Brescia 1736; di alcune omilie di *A. Ricci*, Firenze 1732; di varie orazioni (insieme ad altre di Gregorio Nazianzeno e del Crisostomo) di *A. Bianchini*, Milano 1846. *Loofs*, Eustathius von Sebaste und die Chronologie der Basiliusbriefe, Halle 1898. *Scholl*, Die Lehre des hl. Basilius von der Gnade, Friburgo 1881. *Unterstein*, Die natürliche Gotteserkenntnis der Kappadozischen Kirchenväter, Straubing 1902.

§ 47.

S. Gregorio di Nazianzo.

1. Gregorio nacque nella campagna d'Arianzo presso Nazianzo in Cappadocia. Suo padre fu più tardi vescovo di quella città, e l'educazione del figlio fu in massima parte opera della pia madre, chiamata Nonna. Nella scuola superiore di Cesarea imparò a conoscere s. Basilio e mantenne intima

amicizia con lui anche in Atene (vedi § 46, 1). Con evidente compiacenza, Gregorio, nel panegirico tenuto per l'amico defunto, rammenta l'allegria e l'unione che esistevano fra gli studenti in Atene; ed egli ne poteva parlare con cognizione, perchè quando partì da Atene, in età di trent'anni, ve ne aveva già passati una diecina (1). Tornato in patria ricevè il Battesimo, e subito dopo, contro la sua volontà, fu ordinato sacerdote dal padre; ma dolente della violenza fattagli fuggì tosto nel deserto, e giustificò la fuga nel suo libro *Apologeticus de fuga,* che tratta della dignità e del peso del sacerdozio.

Tornato dal deserto visse qualche tempo presso il padre, aiutandolo nel governo della diocesi, ed altro tempo lo passò con l'amico Basilio nella solitudine claustrale vicino a Neocesarea. Quando Basilio, nell'anno 370, fu nominato metropolita di Cesarea, per aver maggior numero di vescovi al suo fianco, fondò nuove sedi vescovili nella Cappadocia, e consacrò anche l'amico Gregorio a vescovo della piccola città di Sasima. Gregorio accettò a malincuore la consacrazione; e fuggì tosto di nuovo nella solitudine, e più tardi a Seleucia in Isauria. Colà, dopo l'assunzione al trono di Teodosio I, al principio del 379, gli si presentarono dei messi della comunità ortodossa di Costantinopoli, per pregarlo di recarsi presso di loro e sostenerne la causa con la potenza della sua parola.

---

(1) *Rauschen,* Das griechisch-römische Schulwesen zur Zeit des ausgehenden Heidentums. Bonn 1901, 79 ss.

Egli accettò l'invito, e predicò nella piccola chiesa di s. Anastasia, presso alla città, la sola chiesa rimasta ai cattolici. In essa la religione festeggiò una vera *resurrezione* poichè l'eloquenza e la mitezza di Gregorio attraevano tutti, a gran dispetto degli ariani, i quali una volta irruppero persino nella cappella e scagliarono pietre contro a lui ed ai fedeli.

Alla fine del 380, il nuovo imperatore entrò per la prima volta nella capitale; chiuse subito le chiese agli ariani e, sotto una scorta militare, introdusse Gregorio nella metropolitana, cioè nella chiesa degli Apostoli. L'anno successivo, Gregorio, per desiderio dell'imperatore e del secondo concilio ecumenico, salì sulla cattedra vescovile della capitale; ma poichè durante il concilio era morto il vescovo Melezio di Antiochia che lo presiedeva, e Gregorio, con lo scopo di porre un fine allo scisma meleziano, parteggiava per Paolino già avversario di Melezio, nacque un grave dissenso, e i vescovi della Macedonia e dell'Egitto gettarono un nuovo pomo di discordia nell'adunanza, sostenendo che Gregorio, in forza del 15° canone di Nicea (il quale non permette ad un cherico di passare da una diocesi all'altra), essendo già vescovo di Sasima non poteva divenir vescovo di Costantinopoli. Dopo questo gli diventò incresciosa la nuova posizione, e dichiarò di volere essere un secondo Giona, per por fine alla controversia. Pronunziato uno splendido discorso di addio ai vescovi e al popolo, nella chiesa degli Apostoli, egli partì; per due anni stette alla testa della comunità di Na-

zianzo, rimasta vedova dalla morte del padre suo, e passò il restante della vita nei suoi beni di Arianzo, occupato nello scrivere, e molto tormentato dalle malattie († 390).

2. Gregorio di Nazianzo fu malaticcio per natura, e ciò lo portava a preferire la quiete contemplativa; ma di quando in quando, con la piena coscienza del vigore del suo ingegno, nel nobile desiderio di essere utile alla Chiesa oppressa e agli amici, si indusse a comparire in pubblico ed all'attività pratica. La sua malattia era un' irritabilità nervosa che, specialmente verso la fine della sua vita, divenne anche asprezza verso gli altri. Come oratore merita maggior considerazione di Basilio; ma come dignitario della Chiesa gli resta molto al disotto. Al pari di Basilio non ebbe grande profondità speculativa, dimodochè l'appellativo il *Teologo*, datogli più tardi, dipende dall'essersi egli, nell' esprimere le sue dottrine, attenuto strettamente alla Scrittura e alla tradizione, per la qual cosa anzi lo si può considerare come il miglior testimone della tradizione nella Chiesa greca di quel tempo.

3. Le opere di Gregorio sono in parte orazioni, in parte lettere, in parte poesie. I suoi lavori migliori sono appunto le quarantacinque orazioni, e tra queste, particolarmente, i cinque discorsi teologici (27-31), che gli meritarono il titolo d'onore « il teologo », tenuti a Costantinopoli nell'anno 380, in difesa del dogma cattolico della Trinità contro gli eunomiani e i macedoniani. Delle rimanenti opere, l'*Apologeticus de fuga* (n. 2), il discorso di

congedo da Costantinopoli (n. 42), il panegirico di Basilio (n. 43) sono già stati ricordati. L'*Apologeticus* servì di modello al Crisostomo per i suoi sei libri *De sacerdotio*.

Le orazioni, per la maggior parte, furono composte da Gregorio nel tempo della sua attività in Costantinopoli, ma le lettere e le poesie appartengono tutte all'epoca del suo ultimo ritiro in Arianzo. Le 243 lettere sono per lo più private, in parte anche semplici biglietti di raccomandazione; ma tutte sono scritte in bella lingua e con vigore, talvolta anche con arguzia. Al contrario le poesie sono fiacche e prolisse, e, per la forma, si potrebbero dire prosa in versi; lo scopo che egli si proponeva, di sostituire con quelle le opere dei poeti pagani per la gioventù cristiana, è interamente mancato. Le poesie superano il numero di cinquecento, e per la forma e per il contenuto sono affatto diverse l'una dall'altra. La più lunga, e forse anche la migliore, *De vita sua*, descrive in quasi duemila trimetri giambici i casi della sua vita, dalla nascita alla partenza da Costantinopoli, e lascia scorgere un gran malumore verso i Padri del secondo concilio ecumenico. La tragedia *Christus patiens*, che sta fra le poesie di Gregorio, è composizione del Medio Evo.

*4. È già stato osservato di sopra che Gregorio di Nazianzo ha per il primo designato la diversità delle tre persone divine con le espressioni *non generato, generato e procedente*. Anche per la reciproca *compenetrazione* delle tre persone, già nota ai primi Padri, egli ha per il primo

adoperato l'espressione ora d'uso comune περιχώρεσις (circuminsessio). Pensandola in modo affatto diverso da Basilio (vedi § 46, 7), egli vuol parlare palesemente della *divinità dello Spirito Santo;* « Quanto tempo ancora dobbiamo tenere la lucerna sotto il moggio e defraudare gli altri della perfetta divinità? (dello Spirito Santo) » (Or. XII, 6). Nelle sue opere egli attesta pure chiaramente l'*unità della persona* in Cristo; dice spesso che Cristo è *uno formato di due,* e dice pure una volta: « Due nature si riuniscono in lui in uno, senza che sieno due figli » (1). Però egli parla anche di una *mischianza* (2) in Cristo, e a questo riguardo fu più esplicito Gregorio di Nissa, il quale osserva che non si devono riferire le proprietà della carne dal Logos e viceversa; ma ambedue dal figlio di Dio (3).

*5. Del peccato originale egli parla così: « Io sono in peccato e condannato a causa della disobbedienza del primo uomo e dell'inganno del serpente » (Or. XXII, 13); tuttavia egli dichiara innocenti i neonati e dice che non saranno castigati (Or. XL, 23); consiglia pure, quando non vi sia alcun pericolo, di battezzarli dopo i tre anni (l. c. 28). Egli opina altresì che coloro i quali desiderano il Battesimo, ma non possono riceverlo per insufficienza d'età, o per morte improvvisa, non andranno all'inferno; ma non potranno neppure entrare nel

(1) Or. XXXVII, 2: ἓν ἐκ τῶν δύο e: Δύο φύσεις εἰς ἓν συνδραμοῦσαι, οὐχ υἱοὶ δύο; cfr. anche Or. XLV, 9.

(2) Μίξις, κρᾶσις, Or. II, 23; XLV, 9.

(3) *Migne,* Patr. gr. XLV, 712 seg.

regno dei cieli. Dunque non conosce la virtù giustificatrice del Battesimo di desiderio (Or. XL, 23). « Il sacerdote fa discendere con la sua parola il Logos, divide con un taglio incruento *il corpo ed il sangue* del Signore, mentre si serve della parola come di una spada » (Ep. 171). Non si sarebbe certo potuto esprimere meglio la presenza reale di Cristo e l'essenza del sacrifizio nell'Eucaristia. « Chi non chiama la vergine Maria madre di Dio (θεοτόκος) è lontano da Dio » (Ep. CI, 4). Gregorio racconta che Santa Giustina ha supplicato Maria affinchè l'aiutasse (Or. XXIV, 10-11).

L'edizione migliore delle opere di Gregorio è quella del maurino *Clemencet* (Parigi 1778), alla quale il *Caillau* nell'anno 1840 (Parigi) aggiunse un secondo volume contenente le lettere e le poesie. Ambedue i volumi furono ristampati dal *Migne* (Patr. gr. XXXV-XXXVIII). Versione italiana delle Poesie e prose di *T. Semmola,* Napoli 1843. Due orazioni furono tradotte da *A. Caro,* Venezia 1569, ed altre dal *Bianchini* nell'op. cit. a p. 200. Molto interessante è la biografia dell'*Ullmann,* Gregor von Nazianz, Gotha 1867. Sulla vita, le caratteristiche, e particolarmente la cronologia degli scritti di Gregorio e degli altri Padri della fine del quarto secolo, vedi *Rauschen,* Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius d. Gr., Friburgo 1897. *Hürth*, De Gregorii Nazianzeni orationibus funebris, Strassburg 1907. *Sajdak,* Quaestiones Nazianzenicae, pars I. (Quae ratio inter Greg. Nazianzenum et Maximum Cynicum intercedat), Leopol. 1909. *Donders,* Der hl. Kirchenlehrer Gregor von Naz. als Homilet, Münster 1909. *Hümmer,* Des hl. Gregor von Naz. Lehre von der Gnade, Kempten 1890.

§ 48.

S. Gregorio di Nissa.

1. Gregorio, fratello minore di s. Basilio, fu retore; poi, per le esortazioni di Gregorio di Nazianzo, si ritirò a Neocesarea, nella solitudine, presso la madre e la sorella. Basilio, quale metropolita di Cesarea, lo consacrò vescovo della piccola e vicina città di Nissa, e quando venne censurato per questo rispose esser meglio che il fratello onorasse il luogo, piuttostochè il luogo onorasse il fratello. In Nissa si fece prendere in odio dagli ariani, e dovè andare ramingo per due anni. Tornò indietro dopo la morte dell'imperatore Valente, ed assistè al concilio di Costantinopoli del 381, nel quale recitò l'elogio funebre del vescovo Melezio d'Antiochia, presidente del concilio, morto nel frattempo. Più tardi, in Costantinopoli, pronunziò le orazioni funebri di Flaccilla, la moglie dell'imperatore Teodosio I, e della figlia di lei Pulcheria. Nel 394, lo troviamo presente ad un sinodo in Costantinopoli; ma da allora in poi non si ha più alcuna notizia di lui.

2. Fra i tre Cappadoci, Gregorio di Nissa fu il pensatore più profondo e più ricco di potenza speculativa: egli si è acquistato grandi meriti nello stabilire filosoficamente i fondamenti dei dogmi. Ma la speculazione conduce non di rado fuori di strada, e in Gregorio ciò poteva accadere più facilmente in quanto che egli s'ispirava in modo

particolare ad Origene, il quale è da lui seguito sopratutto nella dottrina dell'*Apocatastasi*. Per la sua facondia fu molto stimato alla corte imperiale, ma non possedeva le attitudini che più si desiderano in un vescovo, e il fratello Basilio lamenta più volte la sua bonarietà e la sua semplicità.

3. Gregorio compose opere dogmatiche, esegetiche ed ascetiche, oltre a discorsi ed a lettere.

Fra le sue opere dogmatiche è della massima importanza la « grande Catechesi », una dimostrazione e difesa del Cristianesimo contro gli eretici, i giudei ed i pagani. Nella prima parte essa tratta di Dio e della creazione, nella seconda della redenzione, nella terza del Battesimo e dell'Eucaristia. La più ampia delle sue opere è costituita dai dodici libri *Contra Eunomium*. Eunomio aveva risposto con un trattato in 3 o in 5 libri Ὑπὲρ τῆς ἀπολογίας ἀπολογία all'opera d'ugual nome di s. Basilio (vedi § 46, 3): Gregorio gl'indirizza i suoi dodici libri, parte per difendere il fratello dalle diffamazioni dell'eretico, parte per spiegare la dottrina di Basilio sulla divinità del figlio e dello Spirito Santo. L'opera fu compiuta al tempo del concilio in Costantinopoli nel 381; ma i diversi libri di essa non hanno alcuna dipendenza l'uno dall'altro (1). Gregorio diresse contro Apollinare di

---

(1) Il *Diekamp* (Literargeschichtliches zur der Eunomianischen Kontroverse in Byzant. Zeitschr. 1909, 1-13) dimostrò che il primo libro di Gregorio confuta il primo libro di Eunomio, i libri 3-12ª concernono il terzo libro di costui e il libro 12ᵇ il secondo, mentre il libro 2 dell'*Antirrheticus* è opera di un autore posteriore che commise un plagio dal-

Laodicea (vedi § 14, 2) il suo *Antirrheticus* (Ἀντιῤῥητικός), col quale vuole in particolar modo dimostrare che il Logos non ha preso in Cristo il posto dell'anima razionale (νοῦς). Un libriccino d'oro è il *De anima et resurrectione*, dialogo fra Gregorio e la sorella Macrina, nel quale questa ha la parte principale. Nell'anno 379, Gregorio, ancora abbattuto per la recente morte del fratello Basilio, si era recato dalla sorella Macrina, che viveva in un suo possesso di campagna nel Ponto, guidando una società di pie donne. La trovò vicina a morte, ma costei lo consolò in una conversazione sugli ultimi destini degli uomini. Egli ci lasciò la biografia della sorella nella *Vita s. Macrinae*.

4. Gregorio spiegò la maggior parte della sua attività letteraria nel vasto campo dell'esegesi, però queste opere sono di scarso valore, perchè egli segue interamente l'allegoria di Origene, e in ogni parola del sacro testo vuol trovare un tesoro di insegnamenti morali. È più moderato nella sua spiegazione del racconto della creazione, contenuta nelle opere *In hexaëmeron* e *De opificio hominis*, composte ambedue a preghiera del fratello Pietro vescovo di Sebaste per completare le omilie di s. Basilio sopra l'Esamerone. Invece nei due trattati « sopra i titoli dei salmi » lascia libero corso alla fantasia: nel primo vuol mostrare come le cin-

---

l'ottavo libro di Gregorio. L'*Albertz* (Untersuchungen über die Schriften des Eunomius, Halle 1908) tentò una ricostruzione della seconda apologia di Eunomio.

que raccolte di salmi formino quasi una scala di cinque gradini che conduce alla perfezione; nel secondo che le intitolazioni dei singoli salmi offrono una guida alla virtù. Nelle sue omilie « sopra il cantico dei cantici » considera Dio come lo sposo e l'anima umana come la sposa. Sono molto belle le cinque omilie « sopra la preghiera (del Signore) », e le altre otto « sopra le (8) beatitudini », ove agl' insegnamenti si trovano unite ottime similitudini ed esempi biblici.

La migliore delle opere ascetiche è quella *De virginitate*, che egli compose nella solitudine, prima della sua consacrazione episcopale. Fra i discorsi vanno ricordati parecchi elogi funebri di persone eminenti: egli ha composto pure un panegirico di s. Gregorio il Taumaturgo. A questi si debbono aggiungere ventisei lettere, nella seconda delle quali « sui pellegrinanti a Gerusalemme » biasima gli abusi commessi dai pellegrini, e avverte di non dare un valore eccessivo ai pellegrinaggi.

*5. Gregorio attribuisce una realtà ai concetti generali, alla maniera delle idee platoniche, quando egli dice che la parola uomo designa la natura e non l'individuo, e perciò Pietro, Paolo e Barnaba insieme si devono chiamare un uomo e non tre (1). Ciò ricorda l'estremo realismo del Medio Evo; ma certamente Gregorio con la frase ora citata voleva rendere intelligibile la Trinità divina. Ogni attività procedente da Dio è, come giustamente osserva Gregorio, comune alle tre persone divine,

---

(1) *Migne*, Patr. gr. XLV, 117, 180.

« l'attività non si scinde secondo la pluralità degli operanti, ed è unica non triplice » (1). A ragione egli trova la diversità delle persone divine unicamente e solamente nelle loro *relazioni*. « Noi troviamo distinzione fra l'uno e l'altro credendo che l'uno sia causa, l'altro invece sia dalla causa, ed in ciò che è dalla causa troviamo alla sua volta un'altra distinzione, giacchè l'uno è dal primo immediatamente, l'altro invece da ciò che è dal primo immediatamente » (2). Da questo passo si scorge che Gregorio, come ordinariamente i Padri greci (vedi § 45, 6 e § 46, 7), faceva procedere lo Spirito Santo dal Padre per mezzo del Figlio, e quindi solo mediatamente dal Padre.

*6. Relativamente all'origine dell'anima umana Gregorio è traducianista come Tertulliano (3). Egli non segue Origene nella sua opinione sulla corrispondenza puramente ideale del corpo che risorgerà, col corpo già vissuto sulla terra, e dice: « I corpi risorgenti si separeranno dalla materia comune e torneranno al loro essere speciale » (De opif. hominis c. 27). Ma relativamente alla sorte degli uomini nell'altra vita, egli insegnò con Origene la ἀποκατάστασις. Chi non è battezzato, e chi è battezzato, ma non ha cancellato i peccati commessi dopo il Battesimo « con la preghiera e la filosofia », dovrà dopo la sua morte esser purificato dal fuoco per un tempo più o meno lungo. Quando il male

---

(1) *Migne,* Patr. gr. 125.
(2) Id. XLV, 133.
(3) Id. XLVI, 125 ss.

sarà così severato dalla natura, ogni creatura inalzerà ringraziamenti al Creatore, ed anche l'inventore del male (il diavolo) parteciperà a quest'inno di grazia (1). Quando Gregorio parla di pene eterne dell'inferno e dell'immoralità del verme (p. es. Or. catechetica c. 40), egli intende « lunghi periodi di tempo », come intendono Platone ed Origene (2).

La miglior raccolta delle opere di Gregorio è l'edizione del *Migne* (Patr. gr. XLIV-XLVI), la quale è in sostanza una ristampa dell'edizione di *Fronto Ducäus* S. I. in tre volumi (Parigi 1638); ma, come questa, non è critica e spesso manca delle introduzioni ai capitoli. I Maurini non le hanno edite. Edizioni speciali della Grande catechesi furono fatte dallo *Srawley,* Cambridge 1903 e dal *Meridier* (Grégoire de Nysse, Discours catéchétique, Paris 1908). *Hilt,* Des hl. Gregor von Nyssa Lehre von Menschen, Colonia 1890; *Diekamp,* Die Gotteslehre des hl. Gregor von Nyssa I, Münster 1896.

§ 49.

Afrahat — S. Efrem Siro.

1. Il più antico padre della chiesa siriaca è Aphraates o Afrahat, abate e vescovo di Mar Matthai presso Mossul, che fu chiamato pure « il savio persiano » († 367). Di lui abbiamo 23 trattati,

---

(1) Or. catech. 35 s.; *Migne,* Patr. gr. XLVI, 524 s., 536. Non è dunque giusto citare Gregorio come testimone per la dottrina cattolica del Purgatorio, come fa lo *Schwane,* Dogmengeschichte II, 588.

(2) Ταῖς μακραῖς περιόδοις, Or. catechetica c. 26; anche *Migne*, Patr. gr. XLI, 152, 157.

erroneamente chiamati omilie, in siriaco, conservati in due manoscritti del British Museum. L'autore non era affatto versato nella scienza greca. Egli scrisse molto sulla Eucaristia e sulla penitenza e ammise che l'anima dopo la morte rimanesse incosciente fino alla resurrezione (1).

2. Sant' Efrem è il più importante scrittore antico della chiesa siriaca. Le notizie che si hanno sulla sua vita sono in parte contradittorie. Egli sarebbe nato a Nisibi in Siria da genitori cristiani; e il vescovo di quella città, Giacobbe, lo avrebbe portato seco al concilio di Nicea e poi lo avrebbe posto direttore di una scuola. Quando, nel 363, dopo la morte di Giuliano, l'imperatore Gioviano concluse la pace con i persiani e Nisibi venne in loro potere, Efrem, con la maggior parte degli abitanti cristiani, si ritirò su territorio romano, vicino ad Edessa, a condurre vita eremitica sopra un monte. Predicò nella città di Edessa, quantunque non fosse prete, ma solamente diacono. Intorno al 370 andò a Cesarea per salutare il vescovo s. Basilio. Morì nel 373.

3. Efrem lasciò una gran quantità di opere, per la maggior parte spiegazioni della Bibbia, scritte in prosa. Altre hanno forma metrica, e di queste alcune sono discorsi, alcune lettere. A cagione dei suoi carmi, dei quali parecchi entrarono nell'uso liturgico, i Siri lo chiamarono *la cetra dello Spirito Santo*. Efrem ha scritto solamente in siriaco,

---

(1) Cfr. *Schwen,* Afrahat, seine Person und seine Verständnis des Christentums, Berlino 1907.

sembra anzi che non conoscesse alcun'altra lingua: la maggior parte delle sue opere è andata perduta; le rimanenti sono conservate in siriaco, greco ed armeno; ma una buona parte di scritti che va sotto il suo nome gli è stata attribuita a torto.

4. Efrem ha commentato quasi tutta la Santa Scrittura, secondo il testo della *Pescitto* siriaca, e alla maniera sobria e scientifica della scuola antiochena; però, oltre i frammenti che si trovano in prevalenza nelle Catene, solo pochi commenti ci sono stati conservati per intero; e cioè quelli al Genesi e all'Esodo, in siriaco, e quelli al Diatessaron di Taziano (vedi § 18, 3) e alle lettere di s. Paolo in armeno. In quest' ultimo commentario egli prende in considerazione anche il carteggio apocrifo di s. Paolo con i Corinti (vedi § 5, 5).

I sermoni e gl' inni di s. Efrem sono giunti a noi in maggior numero. Nei sermoni la forma metrica consiste solo nell'esser composti di versi di un ugual numero di sillabe, ordinariamente sette; gl'inni constano invece di strofe da quattro a dodici versi. Efrem passa per il più grande poeta siro; ma il suo linguaggio, come in generale quello degli altri poeti siriaci, ha il difetto di una prolissità affaticante. Riguardo al contenuto, i sermoni sono poco diversi dai carmi: parte sono d'indole dogmatico-polemica, parte esortazioni e panegirici: molti glorificano la Vergine Maria, e dodici libri cantano di Giuseppe ebreo.

*5. S. Efrem insiste molto sulla vera divinità e la perfetta umanità del Salvatore. Di Maria egli

dice: « Tu (o Signore) e tua madre siete gli unici belli sotto ogni aspetto, poichè in te, o Signore, non è alcuna macchia, e nessuma macchia è nella madre tua » (1). Sull'autorità sacerdotale si esprime così: « Pensate che senza il reverendo sacerdozio non vi sarebbe per i mortali alcuna remissione dei peccati » (2). Nel suo testamento egli prega: « Trascorsi trenta giorni dalla mia morte, offrite per me il santo sacrifizio, poichè i morti si aiutano col sacrifizio offerto dai viventi ».

Manca un'edizione completa delle opere di s. Efrem. La migliore edizione è la romana del celebre maronita *Giuseppe Simone Assemani,* in sei volumi (1732). I primi tre contengono i testi siro-latini; gli ultimi quelli greco-latini. Degl' inni e sermoni si ha una buona edizione del *Lamy,* S. Ephraem Syri Hymni et Sermones. 4 voll Malines 1881-1889. I Mechitaristi di Venezia curarono in quella città nel 1893 l'edizione della traduzione latina del commentario alle lettere di s. Paolo, che manca nell'edizione romana. Ha il titolo: S. Ephraemi Syri commentarii in epistulas divi Pauli. Il commentario al Diatessaron fu pubblicato nella traduz. latina dal *Mösinger* (Venezia 1876). Il patriarca siro *Ignazio Efrem II Rahmani* ha pubblicato da un codice vaticano inedito cinquanta inni del santo sulla verginità: S. Ephraemi hymni de virginitate, Beirut 1906. Una scelta degli scritti di Efrem, tradotti in tedesco, fu edita dallo *Zingerle* in sei volumi: Ausgewählte Schriften des hl. Kirchenvaters Ephräm, Innsbruck 1830. Gl'inni funebri furono tradotti in italiano da *Angiolo Paggi* e *Fausto Lasinio,* Firenze 1856.

---

(1) Carmina Nisibena ed. *Bickell* XL, 122.

(2) Sermo de sacerdotio c. 3.

§ 50.

S. Cirillo di Gerusalemme.

1. Cirillo, educato a Gerusalemme, ordinato prete colà dal vescovo Massimo, dopo la morte di lui (350-351) fu consacrato vescovo della stessa città dall'ariano Acacio metropolita di Cesarea. Però ben presto sorsero dei contrasti fra Cirillo ed Acacio: vi dette occasione il 7° canone di Nicea, il quale concedeva al vescovo di Gerusalemme una preminenza d'onore, preminenza che Acacio non voleva riconoscere, poichè, essendo ariano, era un oppositore di quel concilio. Cirillo fu due volte deposto dalla sua sede ed esiliato da un sinodo, come sostenitore del concilio niceno: tornò a Gerusalemme richiamato da Giuliano, il quale, nella sua permanenza in quella città, aveva tentato di ricostruire il tempio; e fu di nuovo esiliato da Valente. Quest'ultimo esilio durò undici anni; ma appena morto l'imperatore, Cirillo tornò alla sua sede, e nel 381 partecipò al concilio di Costantinopoli. Morì l'anno 386.

2. Di Cirillo, oltre due omilie non molto notevoli, si posseggono 23 Catechesi ed una Procatechesi, tutte tenute negli anni 347-348: le prime diciotto, durante la quaresima ai catecumeni (φωτιζόμενοι), le ultime cinque nella settimana di pasqua ai neobattezzati (νεόφώτιστοι). La Procatechesi tratta della grandezza della grazia imminente ai battezzandi; i primi cinque discorsi concernono il pec-

cato, la penitenza e la fede; i seguenti, fino al diciottesimo inclusive, sono una continuata spiegazione del simbolo battesimale di Gerusalemme, che era molto simile a quello del sinodo di Costantinopoli del 381. Gli ultimi cinque discorsi, quantunque siano i più brevi, sono anche i più importanti e spiegano i sacramenti ricevuti nella festa di Pasqua: cioè il 19 e il 20 trattano del Battesimo, il 21 della Cresima, il 22 dell'Eucaristia, il 23 della *Missa fidelium*. Queste cinque catechesi si chiamano anche mistagogiche (Κατηχήσεις μυσταγωγικαί).

*3. Questo padre, nei primi tempi, non si era pronunziato relativamente all'omousia del Figlio: nelle sue Catechesi non ricorre mai il termine ὁμοούσιος, quantunque egli abbia ripetutamente combattuto la dottrina degli ariani. Ma riguardo alla reale presenza di Cristo nell'Eucaristia ed alla transustanziazione, egli si è espresso più chiaramente di tutti i Padri che lo precedettero, poiché dice (Catech. XXII, 3): « Nella figura del pane ti vien dato il corpo e nella figura del vino ti vien dato il sangue, affinchè ricevendo il corpo ed il sangue di Cristo tu divenga un corpo ed un sangue con lui: e poichè così la carne ed il corpo di Cristo si distribuiscono nelle nostre membra, noi diventiamo portatori di lui » (χριστοφόροι). Più lungi (XXII, 9): « Il pane visibile non è pane se anche così sembra al sapore, ma corpo di Cristo, e il vino visibile non è vino, se anche così giudica il gusto, ma sangue di Cristo ». E ancora (XXII, 2): « In Cana in Galilea egli ha una volta,

con la sua volontà, cambiato l'acqua in vino, ed egli non dovrebb'essere creduto quando trasforma (μεταβαλών) il vino in sangue? » Sull'*Epiclesi* nella santa Messa egli si esprime così (Cat. XXIII, 7): « Noi preghiamo il buon Dio che invii lo Spirito Santo sopra le offerte presenti, acciocchè egli faccia il pane corpo di Cristo, e il vino sangue di Cristo, poichè ciò che tocca lo Spirito Santo è santificato e trasformato ». Anche ai defunti vien pensato nella Messa (Cat. XXIII, 9-10): « Qui noi ci ricordiamo anche di quelli che son già morti.... poichè noi crediamo che a queste anime venga recata la massima utilità, se noi offriamo per esse preghiere in presenza del santo e venerando sacrifizio.... Noi offriamo al buon Dio il Cristo ucciso pei nostri peccati, per ottener perdono a noi e a loro (ossia ai defunti) ».

L'edizione migliore è quella del maurino *Touttée* in un volume, Parigi 1720, ristampata dal *Migne* (Patrologia gr. XXXIII). Una buona edizione è anche quella, con traduzione latina, del *Reischl* e del *Rupp*, 2 voll., Monaco 1848. Le catechesi mistagogiche nella nuova recensione del testo in *Rauschen*, Flor. Patr. VII (1909) 29-73. *Mader*, Der hl. Cyrillus, Bischof von Jerusalem, Einsiedeln 1891.

§ 51.

S. Epifanio di Salamina.

1. Epifanio nacque ad Eleuteropoli in Giudea, e nella sua gioventù studiò con ardore le lingue. Girolamo lo chiama πεντάγλωττος, perchè egli sapeva il greco, l'ebraico, il siriaco, il copto, ed in

parte anche il latino. Dopo una visita ai monaci nell'Egitto, egli fondò nella sua patria un convento, del quale fu capo per trent'anni. Nell'anno 367, i vescovi di Cipro, per la sua dottrina e la pietà, lo scelsero a vescovo di Costanza, l'antica Salamina, e quindi a metropolita dell'isola. Anche da vescovo egli lavorò molto per rialzare il monachismo, e lo animò uno zelo ardente, ma troppo tempestoso e violento, per l'ortodossia. Egli combattè sempre, con gli scritti e la parola, Origene; e poichè i più appassionati seguaci di costui abitavano la Palestina, Epifanio nel 392 andò a Gerusalemme e predicò contro di lui nella chiesa della Resurrezione, finchè il vescovo Giovanni non gl'impose silenzio. Da ciò seguì una rottura fra i due vescovi. Nell'anno 399, il patriarca Teofilo di Alessandria scacciò dal deserto di Nitria i monaci ritenuti origenisti, una parte dei quali si diresse a Costantinopoli e trovò un sostegno in Giovanni Crisostomo. Istigato contro quest'ultimo dall'astuto Patriarca, il vecchio Epifanio venne a Costantinopoli per combatterlo; ma accortosi di essere stato ingannato, prima del sinodo *Ad quercum* si imbarcò per Salamina. Morì nel viaggio di ritorno, l'anno 403.

2. Anche l'attività letteraria di Epifanio fu sopratutto diretta contro l'eresia. Avverso alla speculazione, egli seguì unicamente la tradizione, ma fu molto credulo e scrisse negligentemente e con ridondanza fastidiosa. Le sue opere sono:

L' « Ancorato » (Ἀγκυρωτός, Ancoratus), che è più che altro una dimostrazione del dogma della Tri-

nità, e sopratutto della divinità dello Spirito Santo, ma tratta anche di altri argomenti. Quest'opera fu composta nel 374 dietro preghiera dei membri della comunità ortodossa di Siedra in Panfilia, della quale una parte si era avvicinata agli pneumatomachi; e questi dissidenti sono coloro che egli vuole *ancorare nella fede.* Alla fine di quest'opera sono uniti due simboli di fede: il primo è quasi del tutto simile al simbolo del concilio di Costantinopoli usato nella Messa, e sembra essere stato introdotto in Costanza da Gerusalemme, come simbolo bettesimale, poco prima della consacrazione di Epifanio a vescovo e aver trovato l'approvazione del secondo concilio ecumenico; ma non c'è testimoniato come simbolo di quel concilio che dal quarto concilio generale di Calcedonia.

3. L'opera più diffusa di Epifanio e quella anche di maggior valore, è il *Panarium* (Πανάριον), (1) composta dopo l'*Ancoratus*, per offrire i mezzi di guarire dai morsi del serpente, cioè dagli eretici. A tale scopo vengono esposte e combattute una dietro l'altra ottanta eresie. L'opera è ordinariamente citata col titolo *Haereses.* L'autore computa fra le eresie anche le scuole filosofiche greche e le sette giudaiche; per i tempi antichi egli ha preso interamente i suoi materiali dagli scritti di Ireneo e di Ippolito contro gli eretici; per i tempi

---

(1) Il Rauschen indica il titolo di quest'opera in tedesco con la parola « Arzneikasten », cioè cassetta delle medicine. In italiano, con una sola parola forse più appropriata ad indicare lo scopo dell'opera, potrebbe intitolarsi *Antidotario.*

a lui più vicini, la sua opera, in mancanza di altre, è una ottima fonte. Le è unita anche una *Expositio fidei*.

Il trattato *De metris et mensuris*, scritto nel 392, parla, nella prima parte, del canone e delle versioni dell'Antico Testamento, nella seconda delle misure e dei pesi biblici, nella terza della geografia della Palestina. Solamente la prima terza parte è conservata in greco, il rimanente si trova in una traduzione siriaca. Di Epifanio noi possediamo pure un piccolo trattato « sopra le dodici pietre preziose » del Razionale del Sommo Sacerdote.

*4. Epifanio e Gregorio di Nissa dicono, come Basilio, con precisione che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo (πνεῦμα παρ' ἀμφοτέρω) (1). In una lettera al vescovo Giovanni di Gerusalemme (2), egli si giustifica di avere strappato in una chiesa, durante un viaggio a Betlhem, una cortina sulla quale era « un'imagine di Cristo o di un uomo », dicendo che secondo gl'insegnamenti della Sacra Scrittura non doveva esservi in una chiesa alcuna figura umana.

La migliore edizione delle opere di Epifanio è quella del *Petavius* S. J. in 2 voll., Parigi 1622, ristampata prima a Colonia (1832) e poi dal *Migne* (Patr. gr. XLI-XLIII). L'edizione del *Dindorf* in 5 voll. (Lipsia 1859) è più critica, ma contiene solo il testo greco.

---

(1) *Epiph.*, Haer. LXXIV, 4; *Greg. Nyss.*, Sermo 3 de orat. (Op. Greg., Paris 1678, I, 1396).

(2) Stampata come Ep. 51 di Girolamo, n. 9.

§ 52.

S. Giovanni Crisostomo.

1. Giovanni, che nei tempi posteriori ha ricevuto il nome onorifico di Crisostomo o Boccadoro, nacque in Antiochia, città capitale dell'Asia romana, la terza fra le grandi città dell'impero, poichè a quel tempo contava 200000 abitanti. Suo padre, ufficiale d'alto grado, morì giovane, e la educazione di lui rimase interamente affidata alla pia madre Antusa, una di quelle insigni donne cristiane, che costringevano il pagano Libanio ad esclamare: « Quali donne eminenti vi sono fra i cristiani!... ».

Libanio, il maggior retore del paganesimo decadente, viveva in Antiochia e fu anche maestro del Crisostomo (1). Egli lo stimava tanto che prima della sua morte, alla domanda chi avrebbe dovuto esserne il successore, rispose: « Giovanni, se non ce lo avessero preso i cristiani ». Come gli altri Padri della Chiesa del 4° secolo, anche Giovanni ricevè il Battesimo da adulto. Fu procuratore, ma ben presto si dedicò unicamente alla vita ascetica e allo studio della Santa Scrittura; dapprima, e cioè fino a che gli visse la madre,

(1) Una nuova edizione critica delle opere di Libanio è stata pubblicata nel 1903 dal *Förster* (Libanii opera rec. Foerster, 3 vol. Lipsia). *Seeck* (Die Briefe des Libanius [Texte u. Unters., N. 7 XV, 1-2], Lipsia 1906) ritiene autentico il carteggio di Libanio con san Basilio.

per aderire al desiderio di lei, nella casa paterna, poi presso i monaci che vivevano in vicinanza della città, sulle alture, ove insieme a Teodoreto, che fu più tardi vescovo di Ciro, stette sotto la direzione di Diodoro di Tarso. La debolezza della salute lo costrinse, dopo sei anni di solitudine claustrale, al ritorno in patria. Fu ordinato diacono nel 381 dal vescovo Melezio, e prete cinque anni più tardi dal successore di lui, Flaviano. Allora intraprese la predicazione nella Cattedrale, o *templum aureum*, e la continuò per dodici anni, acquistandosi fama straordinaria, e componendo in quel tempo anche la maggior parte delle sue opere. La sua eloquenza rifulse nel modo il più splendido l'anno 387, quando per l'imposizione di una nuova tassa scoppiò una ribellione nella città, e furono abbattute le statue imperiali. Mentre la città, durante la quaresima, attendeva la vendetta dell'imperatore, ed era temporaneamente semispopolata, Giovanni tenne ventun discorsi per consolare i disperati e per guarirli dalla loro sete di piacere e dall'abitudine dei facili giuramenti. Nell'ultimo discorso, che ebbe luogo la festa di Pasqua, potè annunziare che il vescovo Flaviano, il quale si era recato appositamente a Costantinopoli, aveva ottenuto alla città dall'imperatore il pieno perdono.

2. Nell'anno 397 morì il patriarca Nettario di Costantinopoli, e tanto l'imperatore Arcadio quanto il popolo gli desiderarono a successore l'oratore antiocheno. Con un'astuzia lo si pose in un carro in Antiochia e lo si condusse alla capi-

tale, dove il patriarca Teofilo di Alessandria, contro la propria volontà, dovè, per comando imperiale, consacrarlo vescovo. Il nuovo vescovo, per il suo rigido procedere contro l'immoralità del clero della città, contro i vescovi simoniaci dei dintorni, e sopratutto contro il lusso della corte, si attirò molte inimicizie; e anche l'imperatrice Eudossia, una vanitosa donna che dominava interamente l'imperatore, si volse contro di lui. Teofilo di Alessandria lo biasimava per aver ricevuto i monaci origenisti del deserto di Nitria da lui discacciati, alcuni dei quali, in ispecie i cosiddetti quattro fratelli lunghi, erano venuti a Costantinopoli, e dal Crisostomo avevano ottenuto, non di partecipare alla Santa Comunione, ma di frequentare la Chiesa. L'imperatrice fece venire a Costantinopoli il vescovo Teofilo, il quale portò seco venticinque vescovi egiziani a lui devoti, e molto denaro per corrompere i grandi, e nell'agosto 403 convocò un sinodo in un fondo chiamato Δρῦς presso Calcedonia, il qual sinodo fu detto perciò *ad quercum* (ἐπὶ δρῦν). Colà il Crisostomo fu accusato di lesa maestà e di vita lussuriosa, e non essendosi voluto presentare al sinodo fu deposto e dall'imperatore condannato all'esilio. Allora il Crisostomo, in un discorso al popolo, pronunziò le belle parole: « Che cosa debbo temere? La morte? Cristo è la mia vita, e la morte è per me un guadagno. L'esilio? Del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. La perdita degli averi? Noi non abbiamo portato nulla in questo mondo, e nulla potremo portarne via. Se Cristo è con me,

di che debbo io mai temere? » Il terzo giorno si pose nelle mani dei suoi persecutori, e fu condotto al Bosforo; ma l'irritazione del popolo, accresciutasi anche per cagione di un terremoto avvenuto la notte successiva alla partenza del vescovo, mise in grandi angustie l'imperatrice, la quale subito pregò l'imperatore perchè facesse ritornare il Crisostomo, e indirizzò a lui una lettera per affermargli la propria innocenza. Il vescovo tornò indietro quasi in trionfo, e i vescovi egiziani si affrettarono a fuggire innanzi al furore popolare.

3. La quiete durò solamente due mesi. Il Crisostomo aveva appreso dalla madre quale possanza assurga l'amore nella donna; l'imperatrice doveva insegnargli quanto fosse implacabile l'odio femminile. Secondo la consuetudine, si festeggiava con giuochi e con danze l' inalzamento di una statua all' imperatrice in prossimità della Cattedrale, e siccome le feste si protraevano per parecchi giorni il vescovo se ne dolse al prefetto della città: l'imperatrice interpetrò questo passo come un biasimo alle onoranze tributatele dal popolo, e stabilì di sbarazzarsi definitivamente dell'incomodo predicator di morale. Lo storico ecclesiastico Socrate racconta che il Crisostomo, in una predica tenuta per la festa di s. Giovanni Battista, si era lasciato sfuggire l'espressione: « Di nuovo infuria ed impazza Erodiade, di nuovo essa danza e desidera sopra un piatto il capo di Giovanni ». E veramente una predica giuntaci fra le opere del Crisostomo incomincia con le parole succitate; ma questa predica non è autentica, e forse fu falsificata fino

dai suoi tempi. Un nuovo sinodo lo depose, sotto il pretesto che il canone 12 del concilio antiocheno del 341 dispone che un vescovo deposto dalla sede non deve tornare alle sue funzioni senza la sentenza di un altro sinodo. Non avendo dato ascolto all'imperatore, che lo aveva invitato a lasciare l'ufficio, fu da esso relegato in casa. Il giorno del Sabato Santo del 404, Giovanni voleva somministrare il Battesimo nella Cattedrale a circa tremila catecumeni, ma ne fu impedito con la forza, cosicchè le acque battesimali si tinsero di sangue. Per la Pentecoste dello stesso anno, l'imperatore gl'impose di partire dalla città, ed egli, per evitare una sommossa popolare, vi si adattò. Dapprima, in mezzo a mille disagi e mentre la febbre lo tormentava, fu condotto a Cucuso nella piccola Armenia, « il luogo più deserto di tutta la terra abitata », e trovò colà amichevole accoglienza presso il vescovo ed il prefetto. A Costantinopoli i suoi seguaci, chiamati Giovanniti, erano perseguitati perchè non volevano avere alcun contatto col Patriarca che aveva preso il posto di lui. Anche papa Innocenzo I, con tutto l'Occidente, parteggiava per il Crisostomo, tanto che per un certo tempo fu interrotta la comunione ecclesiastica con Costantinopoli. L'imperatrice Eudossia morì nell'anno 404.

Il Crisostomo, pure essendo egli stesso tanto sventurato, consolava i suoi amici con le lettere: il suo pensiero principale era: « Nessuno è infelice se da se stesso non vuol esserlo ». I suoi nemici erano irritati, perchè « la Chiesa di Antiochia pellegri-

nava verso l'Armenia » per vedere ed udire il celebre predicatore; quindi, nell' anno 407, l' imperatore gli assegnò per luogo di dimora Pitio sulla costa orientale del Mar Nero. Morì mentre vi veniva trasportato, e così ebbe fine la *tragedia del Crisostomo* (1). L'anno 438 l'imperatore Teodosio II, figlio di Eudossia, fece traslatare a Costantinopoli le ossa del santo, e le fece seppellire con grande solennità nella chiesa degli Apostoli il 27 gennaio.

4. Giovanni Crisostomo ha spiegato la sua maggiore attività nella cura delle anime, e sopra tutto sul pergamo. Egli è stato il più grande oratore della Chiesa orientale, e anche riguardo alla sua produzione letteraria supera tutti gli scrittori della Chiesa greca: in Occidente gli può esser posto al fianco il solo Agostino. Ciò che attrae nei discorsi del Crisostomo è il contenuto, e non i mezzi oratorii che egli disprezzava; anzi si indirizzava più al cuore che all' intelligenza. Le sue prediche sono lunghe e la loro recitazione deve spesso avere occupato due ore; ma non stancano perchè maestrevolmente vivificate da imagini e similitudini; si riconnettono spesso nel principio e nella fine ad avvenimenti interessanti e noti all' uditorio. Le Omilie formano la parte principale dei suoi discorsi e delle sue opere. Come esegeta, il Crisostomo cerca nel testo biblico il significato storico, secondo i principii della scuola di Antiochia (vedi § 42, 2). Nessun Padre della Chiesa ha spiegato il Sacro Testo così profondamente, e nello stesso

(1) *Isid. Pelus.*, Ep. I, 152.

tempo così delicatamente e praticamente, come lui; ed ancor oggi le sue omilie si leggono non solo con frutto ed interessamento, ma con pieno consentimento, il che, in generale, non si può dire degli altri Padri della Chiesa, eccettuato Agostino.

5. In diverse serie di successive omilie, il Crisostomo ha spiegato molti dei libri biblici: tra queste ve ne sono sessantasette sul Genesi, 90 sul vangelo di s. Matteo e 88 sul vangelo di s. Giovanni. Sono conservate anche sessanta dichiarazioni sui salmi, le quali sono forse tutto quel che egli scrisse sui salmi stessi (1).

Il Boccadoro era acceso del più vivo entusiasmo per s. Paolo, al quale egli era simile anche nello spirito, e perciò ha spiegato tutte le lettere di quel santo Apostolo in omilie veramente sublimi, fra cui colgono la palma quelle sulla lettera ai Romani. Sant'Isidoro di Pelusio dice (Ep. V, 32): « Se s. Paolo avesse voluto interpretarsi da sè stesso, egli non lo avrebbe fatto in modo diverso da quel che ha fatto quel celebre Maestro ».

Fra le altre prediche del Crisostomo furono già menzionati i ventuno discorsi *De statuis ad populum Antiochenum*. A questi devono aggiungersi dodici omilie *Contra Anomoeos*, sopra l'unità sostanziale del Figlio col Padre; le prime dieci tenute ad Antiochia, le ultime due a Costantinopoli; otto omilie *Adversus Iudaeos*, indirizzate contro quei cristiani che hanno simpatia pei giudei e os-

(1) *Chrys. Baur*, Der ursprungliche Umfang des Kommentars des hl. Joh. Chrys. zu den Psalmen, Roma 1908.

servano i loro digiuni e le loro festività; sette omilie molto belle *De laudibus sancti Pauli*. Col più grande entusiasmo, il 25 dicembre 386, egli disse un'orazione nella solennità del Natale; dalla quale rilevasi che tale festa, istituita in origine a Roma, era nota in Antiochia da appena dieci anni. Era usanza in Oriente che l'uditorio facesse conoscere la sua approvazione, anche nelle prediche in chiesa, con applausi e grida: il Crisostomo dice una volta a tale proposito (In Matth. XVII, 6): « Questo non è un teatro, e voi non sedete qui per vedere pei commedianti ».

6. Il Crisostomo ha anche scritto dei veri o propri trattati, di contenuto morale edificante. Sopra tutti gli altri sono da collocarsi i sei libri *De sacerdotio* (1), composti mentre egli era ancor diacono, in forma di dialogo tra lui e il suo amico di gioventù Basilio. Quest' ultimo aveva accettato la consacrazione a vescovo di una città della Siria, perchè dai discorsi dell' amico aveva tratto la conclusione che anche lui stesso non si sarebbe opposto a ricevere la consacrazione episcopale; invece, quando gli se ne presentò l'occasione, Giovanni, anzichè farsi consacrare, prese la fuga. Dieci anni più tardi egli scrisse sei libri per giustificare il suo operato, traendo profitto da una simile scrittura di Gregorio di Nazianzo (vedi § 47, 3). Nella prima parte, la più breve (I fino

---

(1) I libri Περὶ ἱερωσύνης (De sacerdotio) sono stati benissimo editi dal Nairn, Cambridge 1906 (Cambridge Patristik Texts).

a II, 6), il Crisostomo dimostra che la sua astuzia ha avuto il vantaggio di dare alla Chiesa in Basilio un eccellente pastore; nella seconda difende la sua fuga, affermando che egli non aveva le doti sufficienti per esercitare senza pericolo il sacerdozio, cioè gli mancavano santità, scienza, ed esperienza. L'opera, scritta con vigoria giovanile e con grande calore, per l'inimitabile esposizione della dignità del sacerdozio, è lettura molto appropriata e raccomandabile ai sacerdoti e agli ordinandi.

Le due *Adhortationes ad Theodorum lapsum* sono la prima scrittura del Crisostomo. Anch'esse sono indirizzate ad un amico di gioventù, a quel Teodoro che fu più tardi vescovo di Mopsuestia, e che, guadagnato dai vezzi di una donna, aveva nella sua età giovanile abbandonato la vita dei monaci. Per questo motivo Giovanni gli scrisse le due lettere di esortazione, che ottennero l'effetto di ricondurre l'amico al chiostro. Il breve trattato *De virginitate*, scritto per la glorificazione dello stato verginale, è precipuamente una dichiarazione del capitolo settimo della prima lettera ai Corinti.

Le 238 lettere appartengono quasi senza eccezione al tempo del suo esilio, ed hanno lo scopo di consolare gli amici rimasti nel cimento in patria. Diciassette di esse sono indirizzate alla vedova Olimpiade, la quale gli era stata sempre fida seguace in Costantinopoli, ed anche nell'esilio gli aveva dimostrato la sua affezione.

Il Crisostomo sembra aver formato anche una nuova liturgia, particolarmente col raccorciamento del canone. La liturgia che va ora col suo nome, e che nella Chiesa greca è in uso per la maggior parte dell'anno, è stata trasmessa in diversa forma e non si accorda a sufficienza con quel che lo stesso Crisostomo ci dice negli scritti sulla liturgia dei suoi tempi.

*7. Relativamente ai dogmi, il Crisostomo si trova quasi sempre d'accordo con le odierne dottrine della Chiesa cattolica. In modo particolare, manca a lui qualsiasi traccia di origenismo; per esempio egli insegna chiaramente l'eternità delle pene infernali, quando egli dice: « Per lavare i peccati non è sufficiente l'inferno, quantunque esso sia eterno, e perciò anzi esso è eterno » (Hom. XVII in Hebr. n. 5). Non meno chiaramente testifica le due nature non confuse in Cristo: « Quando io dico uno (Cristo), io voglio affermare l'unione e non la mescolanza; una natura non viene trasformata nell'altra, ma solamente unita ad essa » (Hom. VII in Hebr. n. 3). Meno determinata resulta dalle sue opere l'unica personalità di Cristo, la quale, com'è noto, veniva negata da parecchi Antiocheni, fra gli altri da Teodoro di Mopsuestia: anche il Crisostomo, come quest'ultimo, dice una volta che il Logos ha abitato nell'uomo Gesù come in un tempio (In psalm. XLIV, 3); tuttavia egli spesso insiste nel dire che Cristo è stato soltanto uno (p. es. Hom. VII in Phil. n. 2, 3). Sulle opinioni del Crisostomo intorno al peccato originale sorse

un contrasto fra s. Agostino e Giuliano di Eclano, il quale da un'omilia, oggi perduta, del Crisostomo citava questa frase: « Noi battezziamo i fanciulli, quantunque essi sieno senza peccati (ἁμαρτήματα) », e credeva di trovare in essa la negazione della colpa ereditata dai progenitori. Agostino gli oppone (Contra Iulianum I, 22) che il plurale « peccati » prova come nel brano citato debba trattarsi piuttosto di colpe personali, ed adduce dalle opere del Crisostomo altri luoghi ove rinviene la prova ch'ei credeva al peccato originale. Tuttavia la cosa non è così semplice: il versetto decimonono del capitolo quinto della lettera ai Romani, dov'è detto che per la disobbedienza di uno molti sono costituiti peccatori, il Crisostomo lo spiega così (Hom. X in Rom. n. 3): « Che cosa significa i *peccatori?* A me sembra i meritevoli del castigo, e i condannati alla morte ». E sul passo della lettera ai Romani V, 12: *in quo omnes peccaverunt,* egli dice solamente: « Perchè Adamo peccò, noi siamo tutti mortali ». Questo punto ed altri fanno chiaramente intendere come il Crisostomo, alla stessa maniera di altri Padri greci anteriori a lui (1), facesse trapassare nei posteri solamente il castigo del peccato di Adamo, e non, come Agostino, il peccato stesso; in ogni caso, per il dogma cattolico del peccato originale, in tutta la sua estensione, non ci si può riferire al Crisostomo.

*8. A torto il Crisostomo viene citato come testimone per la diffusione della confessione auri-

(1) Cfr. *Turmel,* Le dogme du péché originel, 2e article in Revue d'hist. et de litt. relig. Parigi 1901, 13 ss.

colare nella Chiesa greca dei suoi tempi (1). Invero egli parla spesso della necessità della confessione dei peccati; ma sembra che egli abbia avuto in mira solo la segreta confessione dei peccati a Dio nella preghiera; e quando egli dice una volta: « Così fai anche tu, scopri al sacerdote le piaghe » (Hom. III de statuis n. 5), il contesto mostra in modo non equivoco, che qui si tratta di ammonizione fraterna, cioè della confessione delle colpe di un altro (2). Al contrario il Crisostomo è il miglior testimone dei tempi antichi per il dogma cattolico dell' Eucaristia, ed è perciò chiamato *doctor Eucharistiae.* Egli parla dell'Eucaristia in innumerevoli passi, e con la maggiore determinazione. Così egli dice che noi nell'Eucaristia teniamo nelle mani il corpo del Signore che è trasformato sulla terra, e che Cristo, nell'ultima cena, ha bevuto il suo proprio sangue (3). Cristo è presente per mezzo della transustanziazione, ed è egli stesso che l'opera, perchè egli è il vero sacerdote all'altare: « Noi teniamo il luogo di servi, ma è lui che consacra e trasmuta » (Hom. LXXXII in Matth. n. 5). « Non è un uomo colui che fa divenire corpo e sangue di Cristo ciò che sta dinanzi agli occhi; ma è lo stesso Cristo che per noi è stato crocifisso. Questo è il mio corpo, egli dice, e questa parola trasforma ciò che sta dinanzi

---

(1) Così fecero il *Verlage,* Kath. Dogmatik VII, 568-573, *F. X. Wildt* in Kirchenlexikon II, 230; e lo *Schwane,* Dogmengeschichte II, 826.

(2) Cfr. *Rauschen,* Jahrbücher der christl. Kirche 540-544.

(3) Hom. 24 in I Cor. n. 4; Hom. 82 in Matth. n. 1.

(τοῦτο τὸ ῥῆμα μεταῤῥυθμίζει τὰ προκείμενα) » (1). L'Eucaristia è spesso da lui chiamata sacrifizio e designata come identica al sacrifizio sulla croce. « Se noi sacrifichiamo quotidianamente, celebriamo il ricordo della sua morte, ed è una la vittima...; poichè noi sempre sacrifichiamo lo stesso (Cristo).... Noi sacrifichiamo ora la stessa vittima che allora fu uccisa sulla croce » (Hom. XVII in Hebr. n. 3).

Il Crisostomo considera peccato il giuramento in qualunque circostanza. « Nessuno dica: Io giuro per una causa giusta, poichè non è permesso di giurare nè per una causa giusta, nè per una causa ingiusta » (Hom. XV in Genes. n. 5). A colui che allegasse la indispensabilità del giuramento, il Boccadoro oppone: « Dove si tratta della trasgressione di una legge, non può parlarsi di necessità: necessità ve n'è una sola, quella di non offendere Dio » (De statuis V, 7; cfr. anche VII e IX, 5). Anche Giustino ha interpetrato il passo di Matteo V, 34 nel senso che il giuramento sia assolutamente proibito ai cristiani (Apol. I, 16, 5).

Le opere del Crisostomo furono pubblicate da *Fronto Ducäus* S. J. in 12 voll. (Parigi 1609) e, molto meglio, dal maurino *Montfaucon* in 13 voll. (Parigi 1718, Venezia 1734 e altre volte). L'edizione del Montfaucon fu ristampata con supplemento dal *Migne* (Patr. gr. XLVII-LXIV), il quale tuttavia prese le 90 omilie dalla migliore edizione del *Field* (Cambridge 1839). Una bella edizione dei sei libri De sacerdotio, dei 21 discorsi sulle statue, e di altre opere minori, con traduzione latina, è quella del *Dübner* in un vo-

(1) De prodit. Iudae I, 6.

lume (S. Io. Chrys. Opera selecta) Parigi 1861. Le opere del Boccadoro sono state tradotte in varie lingue: fra le versioni italiane è da ricordarsi quella delle opere scelte di *B. Bellini* voll. 2 Cremona 1857. Furono altresì tradotti il trattato sul sacerdozio, dal *Giacomelli,* Roma 1757 e varii altri opuscoli ed orazioni da diversi. Una buona biografia è quella del *Puech,* St. Jean Chrysostome, Parigi 1897. *Haidacher*, Des hl. Chrys. Büchlein über Hoffart und Kindererziehung samt einer Blumenlese über Jugenderziehung, Friburgo 1907. (L'autore dimostra, contro il Montfaucon, che questo trattato del Crisostomo è autentico). *Böhringer,* Johannes Chrysostomus und Olympias, Stuttgart 1876. *Nägle,* Die Eucharistielehre des hl. Johannes Chrysostomus, Friburgo 1900. *Baur,* S. Jean Chrysostome et ses oeuvres littéraires, Parigi 1907. Sulla liturgia attribuita al Crisostomo: *De Meester,* La divine liturgie de s. Jean Chrysostome, Roma 1907. Χρυσοστόμικα, Studi e ricerche intorno a s. Giovanni Crisostomo, Roma 1908.

§ 53.

S. Cirillo di Alessandria.

1. Cirillo fu nipote del celebre patriarca Teofilo di Alessandria (v. § 52, 2), e dopo la morte di questo, nel 412, ne divenne il successore. Come patriarca, egli fu causa dell'espulsione dalla città dei novaziani e dei giudei, e per tal motivo si inimicò il governatore Oreste. Non ebbe parte nell'assassinio della celeberrima filosofessa Ipazia di Alessandria (1), parente del governatore, avvenuto

(1) Su questa donna singolare vedi il bello studio del *Faggi* in Rivista d'Italia, 1907; e sull' accusa dell' omici-

nel 415, come l'accusa Socrate. Dopo il 428, Cirillo si acquistò grandi meriti nella lotta contro Nestorio, e in essa dimostrò pure un carattere retto e moderato. Nestorio, che fino dal 428 era patriarca di Costantinopoli, negava l'unione fisica delle due nature in Cristo (ἕνωσις), e l'ammetteva solamente morale, ossia l'unione della volontà (συνάφεια): in conseguenza di ciò non solo non voleva riconoscere in Maria la madre di Dio nel senso vero e proprio della parola, ma diceva esser favola pagana la credenza di un Dio ravvolto in fasce ed ucciso sulla croce.

A lui si oppose Cirillo per la prima volta nella lettera per la festività della Pasqua dell'anno 429, e si rivolse poi, com'era antica costumanza nella Chiesa, al papa Celestino I. Nestorio fece lo stesso. L'anno successivo, il Papa giudicò contro Nestorio e lo minacciò della scomunica, e quel medesimo anno Cirillo pubblicò in un sinodo ad Alessandria una formula di fede contro Nestorio con dodici anatematismi, nei quali egli aveva raccolto tutte le false dottrine del patriarca di Gerusalemme. Nestorio rispose con dodici controanatematismi. Il concilio generale di Efeso del 431, del quale Cirillo tenne la presidenza, accettò i di lui anatematismi, e fino dalla prima seduta dichiarò scomunicato e deposto Nestorio. Alla sera, quando la

---

dio di lei fatta a Cirillo cfr. *Schaefer* in The Catholic University Bullettin VII (1902), 441 ss., che la distrugge interamente.

notizia di ciò si diffuse, la città fu illuminata e Cirillo ed i vescovi vennero accompagnati alle loro case con fiaccole e turiboli. Subito dopo, il patriarca Giovanni di Antiochia, amico di Nestorio, tenne una riunione coi suoi suffraganei, guadagnando alla sua causa anche l'imperatore Teodosio II; e Cirillo ed il vescovo Mennone di Efeso dovettero passare due mesi in prigione. L'accordo fu raggiunto soltanto nell'anno 433 per mezzo di un simbolo di fede composto da Teodoreto di Ciro, nel qual simbolo Maria è chiamata madre di Dio (θεοτόκος) e l'unione delle due nature di Cristo è detta ἀσύγχυτος ἕνωσις. Nestorio morì esiliato nell'Alto Egitto; Cirillo cessò di vivere in Alessandria l'anno 444.

2. Le opere di Cirillo non si distinguono per bellezza stilistica, ma per l'acutezza dell'argomentazione. Nei dieci libri *Contra Julianum*, confuta il primo dei tre libri dell' imperatore Giuliano « Contro i Galilei »; da quest'apologia si può ricostruire quasi per intero il primo libro dell' opera perduta di Giuliano.

Le opere dogmatiche, tutte polemiche, sono indirizzate, le prime contro gli Ariani, le ultime contro Nestorio. Di quelle fa parte il *Thesaurus de sancta et consubstantiali trinitate;* a queste appartengono le tre memorie *De recta fide*, scritte subito dopo scoppiata la lotta nestoriana, all' imperatore Teodosio II, alla sua sposa Eudossia e alle sue tre sorelle; poi i succitati dodici anatematismi. Un'altra opera, *De incarnatione Domini*,

che fu pubblicata per la prima volta dal cardinale Angelo Mai, non è di Cirillo, ed appartiene propriamente a Teodoreto di Ciro.

Nelle edizioni delle opere di Cirillo, occupano il maggiore spazio le scritture esegetiche, ma queste, come tutta l'esegesi alessandrina, sono ritenute troppo allegoriche e quindi di scarso valore. Più che altro ciò deve dirsi dei suoi commentarii all'Antico Testamento, ad esempio dei diciassette libri « sul culto e l'adorazione di Dio in ispirito » e dei tredici libri Γλαφυρά (1). Tutti questi trenta libri trattano del Pentateuco, o piuttosto soltanto della determinazione della Legge dell' Antico Testamento, la quale essi spiegano tipicamente in Cristo.

Le ottantotto lettere concernono, per la maggior parte, le trattative con gli antiocheni dopo il Concilio di Efeso.

*3. San Cirillo, nelle sue argomentazioni contro Nestorio, muove dal fatto della redenzione dell'umanità, precisamente come fecero Ireneo contro gli gnostici ed Atanasio contro Ario. Il Redentore doveva essere veramente Dio, altrimenti la sua opera non sarebbe stata d' infinito valore, e noi non saremmo stati salvati. Se Nestorio avesse ragione, sarebbe morto per noi un uomo soltanto e Cristo non si distinguerebbe essenzialmente dai profeti (Ad reginas I, 7; Ep. 1).

Cirillo chiama l' unione delle due nature in Cristo ἕνωσις φυσική, mentre i nestoriani usavano dire

---

(1) Questo titolo è ordinariamente tradotto « leggiadre spiegazioni », forse sarebbe meglio « elucubrazioni ».

συνάφεια oppure ἐνοίκησις. Anche la circostanza che la teologia greca non aveva in quel tempo nessuna espressione fissa per indicare le *due nature nell'unica persona di Cristo* era fonte di errori, mentre ciò non accadeva presso i latini, perchè già Tertulliano aveva parlato di *proprietas utriusque substantiae in una persona* (vedi § 31, 8). I greci invece usavano φύσις e ὑπόστασις proprio promiscuamente tanto per *natura* quanto per *persona*. S. Basilio aveva invero fissato l'espressione τρεῖς ὑποστάσεις, μία φύσις per la Trinità, e Cirillo dapprima aveva anche parlato di τρία πρόσωπα in Dio; ma non si osava di parlare di μία ὑπόστασις in Cristo, perchè la natura individualizzata nella Divinità si chiamava ὑπόστασις, mentre le due nature in Cristo avevano conservato la loro individualità. E anche Cirillo parla spesso appunto di μία φύσις, come di μία ὑπόστασις in Cristo, e di una ἕνωσις κατὰ φύσιν come καθ' ὑπόστασιν; soltanto il concilio di Calcedonia ha consacrato la formula ἕνωσις καθ' ὑπόστασιν come la sola giusta. Ma comunemente Cirillo usava l'altra: μία φύσις τοῦ θεοῦ λόγου σεσαρκωμένη e si richiama per essa a s. Atanasio (Ad reginas I, 9); però l' opera *De incarnatione Dei verbi*, nella quale compare per la prima volta la citata frase, che ci è stata infatti trasmessa sotto il nome di Atanasio, è contestata già nel V secolo. I monofisiti si sono più tardi riportati a quell'espressione, e già Nestorio accusò Cirillo d' insegnare la mescolanza delle due nature, ma Cirillo protesta contro l'opinione che le due nature siano convertite l'una nell' altra e che l' umanità sia stata con-

sustanziale alla divinità (1). Spesso egli spiega l'unione delle due nature in Cristo con l'imagine del corpo e dell'anima negli uomini.

Alla citata interpetrazione fondamentale di Cirillo corrisponde quanto egli insegna intorno alla *communicatio idiommatum*: Il Figlio di Dio è nato ed è morto (Contra Nest. I, 2 e V, 5, 7). Perciò anche Maria deve esser chiamata θεοτόκος: quindi egli dice: « Alla retta ed irreprensibile professione della nostra fede basta il principio e la confessione della divina maternità della Santa Vergine » (Hom. XV de incarn. Dei verbi).

L'unica edizione completa è quella dell'*Aubert*, in 6 voll. Parigi 1638, ristampata con le aggiunte del cardinale Mai dal *Migne* (Patr. gr. LXVIII-LXXVII). Alcuni scritti di Cirillo, tradotti in latino da Mario Mercatore, si trovano fra le opere di quest'ultimo nel *Migne* (Patr. lat. XLVIII). *Sickenberger,* Fragmente der Homilien des Cyrill von Alex. zum Lukasevangelium (Texte u. Unt. XXXIV, I) Lipsia 1909. *Rehrmann,* Die Christologie des hl. Cyrillus von Alexandrien. Hildesheim 1902 (buono ma troppo diffuso). *Weigl*, Die Heilslehre des hl. Cyrill von Alex., Magonza 1905.

---

(1) *Quod unus sit Christus,* in *Migne,* Patr. gr. LXXV, 1829; inoltre Ep. 47.

Capitolo III.

I grandi teologi della Chiesa occidentale

§ 54.

S. Ilario di Poitiers.

1. Ilario nacque a Poitiers da una distinta famiglia pagana. La questione intorno al fine della vita umana lo condusse allo studio della Sacra Scrittura e ad abbracciare il Cristianesimo; e, quantunque ei fosse ammogliato, il clero e il popolo lo scelsero tosto a vescovo della sua patria. Dopo che al concilio di Milano (355) l'imperatore Costanzo ebbe costretto i vescovi d'Italia e della Gallia alla condanna di Atanasio, il metropolita Saturnino di Arles cercò d'introdurre l'eresia ariana nella Chiesa delle Gallie, e poichè Ilario gli opponeva la massima resistenza, propose all'imperatore di esiliarlo nell'Asia minore. Colà, probabilmente nella Frigia, visse dal 356 al 359, occupando il suo tempo nello studio dei Padri greci, e componendo la sua opera principale. Nell'anno 359 partecipò al concilio di Seleucia in Isauria, e insieme agli inviati del concilio si recò a Costantinopoli

per guadagnare l'imperatore alla causa dell'ortodossia. Non gli riuscì, anzi per i maneggi degli ariani, ai quali era incomodo in Oriente, fu rimandato nelle Gallie. Così, nel 360, tornò in patria passando per l'Italia, e fu accolto ovunque con entusiasmo. Egli fu l'anima del concilio nazionale gallico di Parigi nel 361, ove furono seguiti i principii del concilio di Nicea, e dove fu deposto Saturnino. Morì nel 366.

2. Ilario fu il più celebre avversario dell'arianesimo in Occidente, e perciò fu chiamato l'Atanasio dell'Occidente, e ad Atanasio egli somigliava anche nel carattere, in cui dolcezza e forza si accoppiavano. L'attività pastorale di Ilario si svolse nel tempo della massima potenza dell'arianesimo: allora, dopo il concilio di Rimini del 359, Girolamo poteva scrivere: *Ingemuit totus orbis et Arianum se esse miratus est* (Alterc. Lucif. et orth. c. 19). Se in quel tempo la Chiesa occidentale potè così rapidamente superare la bufera dell'eresia, il maggior merito spetta ad Ilario. Come scrittore egli è il primo dogmatico e il più eminente esegeta dell'Occidente, al quale ha comunicato i pensieri della teologia orientale. Ilario si distingue per la straordinaria cognizione della Sacra Scrittura, e per la profondità e l'ardimento dei pensieri: la sua lingua è energica, ma oscura. Il titolo *Doctor ecclesiae* gli fu accordato dal papa Pio IX nell'anno 1852.

3. L'opera di maggiore importanza di Ilario è quella col titolo *De trinitate*, in dodici libri, la quale è pure la migliore che sia stata scritta nella lotta contro l'arianesimo. L'opera incomincia con

la questione sul destino degli uomini, cui trova una risposta nel Vangelo di san Giovanni (XVII, 3): « Questa è la vita eterna, che essi conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo ». Poi prova la generazione e la consustanzialità del Figlio, confuta le obiezioni degli ariani contro la divinità di lui, e spiega quei passi della Bibbia interpretati dagli ariani in un senso a loro favorevole, come per esempio quando s. Paolo dice (I Cor. XV, 28) che il Figlio sarà sottoposto al Padre. L'ottavo libro dimostra che l'unità dell'essenza divina non soffre danno dall'ammettere la divinità del Figlio. — È di carattere dogmatico anche l'opera *De synodis seu de fide orientalium*, la quale, nella prima parte, fornisce ragguagli sulle materie dottrinali trattate nei sinodi orientali contro gli ariani, specialmente nel sinodo di Antiochia del 341 e in quello di Sardica del 343; e nella seconda parte esamina il significato delle parole ὁμοούσιος e ὁμοιούσιος. Ilario accetta la prima, ma dice che coloro i quali mantenevano la seconda, credevano in realtà lo stesso che i cattolici.

4. Le altre opere di Ilario sono in parte politico-ecclesiastiche e in parte esegetiche. Politico-ecclesiastici o d'indole storica sono i due libri *Ad Constantium*, e l'altro scritto *Contra Constantium*. Nel primo libro *Ad Constantium*, Ilario, nel 355, difese la illibatezza politica sua e dei suoi compagni dalle accuse di Saturnino. Il secondo è una supplica per ottenere un' udienza, supplica presentata nel 360 alla Corte in Costantinopoli. Egli non

trovò ascolto e dette sfogo al suo dolore e alla sua collera nella diatriba *Contra Constantium*, pubblicata però solo dopo la morte dell'imperatore, e con la quale gli rimprovera le sue prepotenze contro i capi dell'ortodossia, lo paragona a Nerone ed a Decio, e lo chiama Anticristo.

Il primo tentativo esegetico d'Ilario è dato dal Commentario a Matteo, scritto avanti l'esilio. In esso non è preso in considerazione il testo greco; ma è solamente ricercato il significato arcano o profetico dei singoli versetti e degli avvenimenti narrati. Molto migliori sono i *Tractatus super psalmos*, i quali spiegano circa la terza parte dei salmi. L'autore, in questi commentarii, si studia almeno di tener conto anche del senso letterale, e ricorre pure a consultare le traduzioni greche; però, nella maggior parte, segue le spiegazioni allegoriche di Origene e considera come compito particolare dell'esegeta rilevare il significato elevato del testo sacro.

Ilario è stato anche il primo innografo dell'Occidente. L'idea di comporre canti spirituali venne a lui nell'Asia minore, dove aveva conosciuto il canto degl'inni già così perfezionato nella Chiesa greca. Volle introdurne l'usanza in Occidente, e compose a tale scopo canti latini. Ma questi, scorretti nel metro, non ebbero alcuna applicazione liturgica. Ne sono stati conservati solamente pochi, e pieni di lacune.

*5. Relativamente all'origine delle anime, Ilario professa con Lattanzio (De opificio Dei c. 19)

il creazianismo (1). Egli ha importanza capitale per la Cristologia, e chiama il corpo del Signore un *caeleste corpus* (De trin. X, 18); ma solamente perchè il Signore stesso formò il suo corpo nel seno della Vergine, senza umano intervento. Ilario professa anche la particolare opinione che lo stato naturale del corpo di Cristo, anche prima della sua resurrezione, fosse lo stato di glorificazione, perciò la trasfigurazione sul Tabor e il passeggiare sul mare non furono, come si dice comunemente, miracoli; ma il modo naturale di essere e di manifestarsi del corpo di Cristo. Gesù dunque, secondo quanto pensa Ilario, in conseguenza del suo concepimento sovrannaturale e come persona divina non poteva provare nè bisogni fisici nè il dolore, come già aveva affermato Clemente di Alessandria (Strom. VI, 9). Un'arma poteva trafiggerlo, ma non poteva fargli sentire alcun dolore. Ilario dice chiaramente: « La natura della divinità non ammette dolore; Dio soffrì dunque inquantochè egli si sottopose all'afflizione...... ma tuttavia non fu in virtù della sua natura che egli provò il dolore » (2). Secondo la dottrina d'Ilario, Cristo ha dunque sofferto obiettivamente, cioè egli ha ricevuto ferite e percosse ma non subiettivamente, vale a dire non ne ha patito alcun dolore. Cristo per sè non poteva neppure morire; per soffrire la morte e l'umana *infirmitas*, ma senza dolore, ebbe d'uopo ogni volta di un atto di volontario avvili-

(1) De trin. X, 22; In Psalm. CXVIII, lit. 10.
(2) In Psalm. LIII, 12; cfr. anche De trin. X, 23.

mento di sè stesso. Ilario non nega dunque la realtà del corpo di Cristo; ma la sua omogeneità col corpo dei figli di Adamo (1).

*6. Allo stesso modo che Ilario, in un certo senso, fa diventare deificata l' umana natura di Cristo per mezzo dell'unione col Logos, così egli ricorda spesso anche l' autospoliazione del Logos per la sua incarnazione, che egli chiama *evacuatio ex Dei forma.* Ma questa non è da intendersi come uno spotestamento dèl Logos, quasichè egli

---

(1) La dottrina d'Ilario sull'impassibilità del Signore ha dato luogo, fino dai tempi di s. Tommaso, a controversie fra i teologi, perchè, non rettamente interpetrata, poteva mostrarsi tinta di docetismo. Ordinariamente si ammetteva (p. es. dal Dorner, dallo Schwane, dal Bardenhewer etc.) essere opinione d'Ilario che il corpo del Signore non potesse, per la sua natura, provare dolore; ma che avesse in realtà sofferto fisicamente nella sua passione, perchè Gesù, volontariamente, spogliava il suo corpo delle qualità soprannaturali per renderlo capace di soffrire. Ogni sofferenza sarebbe stata dunque un atto della libera volontà del Signore, quindi anche l'infinito merito della passione sarebbe, se possibile, accresciuto. Il Rauschen, come si è visto di sopra, crede invece che la dottrina d' Ilario debba interpetrarsi nel senso che Cristo non avrebbe, neppure volontariamente, sentito i dolori della passione, e tale opinione ha sostenuto con molta chiarezza nel suo trattato: Die Lehre des hl. Hilarius von Poitiers über die Leidensfähigkeit Christi (Theol. Quartalschrift 1905, 424-439). A lui rispose, sostenendo l'opinione dei più, il *Beck* (Zeitschrift f. kath. Theol. 1906, 108-122), dando occasione ad un'altra dotta replica del *Rauschen* nello stesso periodico. Secondo il nostro modesto parere la questione non può allo stato delle cose decidersi, perchè vi sono validi argomenti in favore dell'uno e dell'altro modo d'interpetrazione. *(N. d. T.).*

con la sua incarnazione abbia perduto tutta la sua divinità, poichè Ilario dice espressamente che *evacuatio illa ex Dei forma* non è *naturae caelestis interitus* (In Psalm. LXVIII, 25), e mette in rilievo ripetute volte l'immutabilità di Dio (p. es. De trinit. XI, 57). La *evacuatio* del Logos, secondo Ilario, significa soltanto che il Logos, per il tempo della sua vita terrestre, rinunziò alla maestà che come Dio gli conveniva.

L'edizione delle opere di Ilario fatta dal maurino *Coustant* (Parigi 1693), migliorata dal Maffei (2 voll., Verona 1730) fu ristampata in maniera difettosa dal *Migne* (Patr. lat. IX-X). L'opera De Trinitate occupa i primi quattro volumi della Serie V (Scriptores latini postnicaeni) della Bibl. ss. Patrum. La migliore edizione del commentario ai salmi è quella dello *Zingerle* nel Corpus script. eccl. lat. vol. XXII. *Lindemann,* Des hl. Hil. v. Poitiers Liber mysteriorum, Münster 1905. *Reinkens,* Hilarius von Poitiers, Schaffhausen 1864; *Largent,* St. Hilaire, Parigi 1902; *Beck,* Die Trinitatslehre des hl. Hilarius von Poitiers, Magonza 1903.

§ 55.

S. Ambrogio da Milano.

1. La vita di s. Ambrogio fu scritta subito dopo la sua morte, per consiglio di s. Agostino, dal chierico Paolino, già segretario dell'illustre vescovo milanese. Ambrogio nacque da nobile famiglia romana in Treviri; suo padre copriva in quella città il più alto ufficio politico, poichè egli era *praefectus praetorio Galliarum.* Dopo la morte

di quest'ultimo, la vedova con i tre figli tornò a Roma, dove Marcellina, sorella di Ambrogio, prese il velo delle vergini consacrate a Dio. Il fratello Satiro fu in Africa per un certo tempo come impiegato dello stato e morì subito dopo il suo ritorno. Anche Ambrogio era entrato al servizio dello stato, e, pur essendo ancor giovane, aveva ottenuto la carica di *consularis Liguriae et Aemiliae* con sede in Milano. In quella città era morto il vescovo ariano Ausenzio, col quale già aveva avuto dei contrasti s. Ilario. Il clero ed il popolo si erano radunati in chiesa per procedere alla nuova elezione, e siccome ariani e cattolici si trovavano pressochè in ugual numero, si elevarono grandi clamori, che costrinsero il governatore ad intromettersi per ricordare ai contendenti la santità del luogo. Allora, così racconta Paolino, un fanciullo uscì nel grido: *Ambrosium episcopum*, e tutto il popolo gli fece eco. Ambrogio era appena catecumeno e si schermì con ogni sua possa; ma, quando anche l' imperatore Valentiniano I ebbe dato il suo consenso, piegò il capo, ricevè il Battesimo, ed otto giorni più tardi, l'8 dicembre 374, fu consacrato vescovo. Con la elevazione di Ambrogio a vescovo, scrive s. Girolamo, tutta l'Italia tornò alla fede cattolica.

2. Ambrogio si pose subito con impegno allo studio delle scienze teologiche, sotto la guida del prete Simpliciano, che fu più tardi suo successore, e studiò i Padri greci incominciando da Clemente d'Alessandria fino a s. Basilio. Distribuì ogni suo avere ai poveri, e digiunava tutti i giorni ad ec-

cezione delle domeniche e delle altre feste. Del suo grande amore per la verginità rendono testimonianza numerosi scritti, ch'ei compose in lode di essa: inoltre teneva la sua porta aperta in ogni tempo a tutti, potenti ed umili, ed egli era sempre circondato da gente che chiedeva soccorso. « Quando poi la domenica predicava, scrive Paolino, non pareva di ascoltare un uomo; ma un angelo ». La conversione di s. Agostino, come egli stesso confessa, è da attribuirsi principalmente alle prediche di Ambrogio, il quale esercitò pure una grande influenza sui principi e la politica dei suoi tempi.

Il giovane imperatore Graziano gli era affezionato come figliuolo, e accoglieva volentieri la dedica delle sue opere. Graziano, nell'anno 382, aveva fatto rimuovere dalla sala delle adunanze del Senato romano l'altare della dea Vittoria, ed Ambrogio seppe render vani tutti i passi che il Senato stesso, col retore Simmaco alla testa faceva per ottenere da Valentiniano II, successore di Graziano, che l'altare si rimettesse al posto. Giustina, la madre dell'imperatore, chiese ad Ambrogio una chiesa per gli ariani, e per ottenerla lo fece assediare in chiesa il giorno della festa di Pasqua, la prima volta nel 385, la seconda nel 386; questa seconda volta per tutta una settimana; ma il vescovo tenne fermo, e l'imperatrice dovè cedere perchè i soldati che avevano circondato la chiesa cominciavano a fraternizzare col popolo che vi era racchiuso. Quando Valentiniano II, nel 392, fu assediato dal franco Arbogasto nel suo palazzo di Vienna, vo-

leva ricevere il Battesimo solamente per le mani di Ambrogio, ma morì senza ottenerlo, perchè Ambrogio giunse troppo tardi. E il vescovo fece pure valere vittoriosamente le leggi della Chiesa contro il grande imperatore Teodosio I (374-395). Costui, a motivo di una rivolta in Tessalonica nell'anno 390 aveva fatto trucidare nel teatro settemila uomini; perciò Ambrogio lo richiese di fare pubblica penitenza, ed ottenne che, vestito dei suoi ornamenti imperiali, si prostrasse sul pavimento nella chiesa di Milano, confessasse le sue colpe e implorasse perdono. I rapporti fra i due personaggi furono da quel tempo i più cordiali possibili, e l'imperatore si espresse una volta in questa guisa: « Io conosco soltanto un uomo degno del nome di vescovo, e quest'uomo si chiama Ambrogio ». Quando Teodosio morì nel 395, Ambrogio ne disse l'orazione funebre: egli poi passò di questa vita nel 397 in età di sessantasette anni.

3. L'importanza di Ambrogio non consiste solo nella sua attività letteraria, e neppure nella sua eloquenza e nella illibatezza del costume; ma nel complesso della sua forte personalità, nella grandezza dell'animo, e nel completo disinteresse, ciò che dava a lui anche sugli imperatori un'influenza irresistibile. Però unito alla massima affabilità ei conservò sempre un certo riserbo. « Non si deve, egli scrive (Ep. XXVIII, 7), vedere in un sacerdote nulla di comune, nulla di plebeo, nulla di quel che è proprio delle abitudini e del modo di vivere degli uomini senza educazione, perchè come

mai potrebbe esser onorato dal popolo chi non ha nulla che lo distingua dal popolo? »

Reca meraviglia che Ambrogio, nella sua grande attività pastorale, abbia trovato il tempo di comporre tanta quantità di opere. La maggior parte di queste, in ispecie le esegetiche, sono dovute anche allo zelo per le anime, e constano di prediche, che con lievi rimaneggiamenti sono state raccolte in libri; hanno dunque una tendenza tutta edificante o parenetica. Ma anche nelle altre sue opere predomina l' intento morale, poichè Ambrogio fu d' indole schiettamente romana e pratica, e non aveva il tempo nè la voglia di dedicarsi alle speculazioni filosofico-dogmatiche. Nelle sue opere morali ed ascetiche mostra indipendenza, mentre in quelle bibliche e dogmatiche è più dipendente dai Padri greci. Il suo linguaggio è molto rettorico, specialmente nelle prediche, ma talvolta è anche sentenzioso, conciso e tagliente.

4. Le opere esegetiche formano più della metà della produzione letteraria di Ambrogio; ma sono anche le meno importanti. Il suo modo d' interpetrazione delle Sante Scritture è tutto moraleggiante ed allegorico: egli si accosta con esso ad Origene ed a Filone, da cui, come dalle omilie di s. Basilio, ha anche preso molta materia per le sue opere esegetiche. Nei più indifferenti avvenimenti della storia biblica egli trova i più profondi significati sulla fede e la vita; per esempio nell'arca di Noè egli intende il corpo dell'uomo, cerca nelle membra umane le singole parti dell'arca, e

paragona gli animali dell'arca agli appetiti della carne. Nelle sue prediche, riunite più tardi in trattati, si attiene con predilezione all' Antico Testamento. Così i sei libri *Hexaëmeron* sono formati da nove discorsi che ei tenne nella settimana santa in uno degli ultimi anni della sua vita; e con quei libri sono legati altri trattati come *De paradiso, De Noe et arca* e *De Isaac et anima*, in modo da offrire un commentario quasi completo al Genesi. Altre prediche trattano di Giobbe, David, Elia e Tobia. A queste vanno aggiunte le *Enarrationes in XII Psalmos* ed una molto larga *Expositio in psalmum 118*. La più estesa di tutte le opere di Ambrogio è il commentario al vangelo di s. Luca, in dieci libri.

Comunemente furono attribuiti ad Ambrogio i bei *Commentaria in XIII epistulas beati Pauli*, fino a che Erasmo non sollevò delle obiezioni contro di essi: da quel tempo il loro autore venne designato col nome di *Ambrosiaster*. Senza dubbio essi appartengono al secolo di Ambrogio, ma alcune particolarità del linguaggio fanno credere che non provengano dalla penna di lui. L'autore deve essere il medesimo che ha composto le *Quaestiones veteris et novi testamenti*, le quali stanno fra le opere di Agostino. La tradizione attribuiva queste ultime ad un Ilario, e siccome l'autore sembra manifestarsi come un uomo ragguardevole, il Morin (1) pensò che appartenessero a quell'Ila-

---

(1) Revue d' hist et de litt. religieuses 1899, p. 97 ss., e Revue Bénédictine 1903, 113 ss.

riano Ilario, al quale sono dirette parecchie lettere da Simmaco. Antecedentemente il Morin aveva supposto che ne fosse autore un ebreo convertito, di nome Isacco, il quale fu avversario di papa Damaso e sembra più tardi esser tornato di nuovo al giudaismo. Quest'opinione è stata di recente sostenuta anche da Giuseppe Wittig (2), mentre il Souter è per Ilariano Ilario (3). La questione non è ancora decisa.

5. I tre libri *De officiis ministrorum*, composti dopo il 386, indirizzati ai chierici della Chiesa milanese, i quali l'autore chiama suoi figli, sono la principale delle opere morali-ascetiche di Ambrogio e possono dirsi anche un manuale di dottrine morali per tutti i cristiani, ed un contrapposto cristiano ai tre libri di Cicerone *De Officiis*, che il vescovo di Milano segue pure nell' ordinamento della materia. In un gran numero di opere Ambrogio esalta, come si è detto, la verginità, e, sopra tutto, lo stato delle vergini consacrate a Dio. Il suo primo lavoro (dell'anno 377) consta di tre libri *De virginitate*, dedicati alla sorella Marcellina. Nel terzo di questi libri è riportato il discorso tenuto nell'anno 353 da papa Liberio per la vestizione di lei.

Sono di contenuto dogmatico i cinque libri *De fide*, i quali difendono la divinità del Figlio contro gli ariani, e i tre libri *De Spiritu Sancto:* ambedue

---

(1) Der Ambrosiaster " Hilarius ,, in Sdraleks Kirchengesch. Abhandl. IV, Breslavia 1906, 1 66.

(2) A study of Ambrosiaster, Cambridige 1905.

queste opere furono scritte fra il 378 e il 381 a preghiera dell'imperatore Graziano e dedicate a lui. Nel *De mysteriis*, indirizzato ai nuovi battezzati, tratta del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia. Quest'ultima opera è stata imitata dai sei libri *De sacramentis*, i quali, non furono composti da Ambrogio, ma da altri nel quinto secolo e si trovano in antichissimi manoscritti al seguito delle omilie di s. Massimo di Torino, che difficilmente però può esserne stato l'autore (1). Due libri *De paenitentia* si rivolgono contro i novaziani: solamente ai preti della Chiesa Cattolica, e non agli eretici accorda Ambrogio il potere della remissione dei peccati.

Molto importanti per la storia del tempo, e da considerarsi fra i migliori scritti di Ambrogio per la forma e la dizione, sono i discorsi tenuti in varie occasioni e 91 lettere. Fra i primi godono grandissima stima le orazioni funebri per Valentiniano II e Teodosio I. Solo di sessantatre lettere si è potuto fissare, almeno approssimativamente, l'ordine cronologico: parecchie di quelle sono lettere officiali, o relazioni di discussioni sinodali, per esempio sopra il concilio di Aquileia, che venne tenuto nel 381 contro gli ariani Palladio e

---

(1) Cfr. *Rauschen*, Florilegium patristicum, fasc. VII, 93 s., dove sono anche riprodotti i testi dei due trattati De mysteriis e De sacramentis. Martino Schanz e lo Shermann (Röm. Quartalschr. 1903, 33 ss. e 237 ss.) attribuiscono i sei libri De sacramentis a Massimo.

Secondiano (1). Una lettera (XXII) dell'anno 686 racconta il ritrovamento allora avvenuto delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio.

6. Ambrogio fu anche l'istitutore dell'uso del canto liturgico degl'inni nella Chiesa occidentale, poichè gl'inni composti prima di lui da Ilario di Poitiers non erano entrati nella liturgia a cagione della loro forma difettosa. Ambrogio, al contrario, non compose solamente canti religiosi che possono servire di esempio; ma quei canti furono anche i primi ad essere impiegati nel culto divino. Ciò accadde nell'anno 386, quando insieme al popolo fu assediato in chiesa per una settimana dall'imperatrice madre Giustina: allora egli, per occupare i fedeli, introdusse il canto degl'inni e il canto alternato dei salmi, faceva cioè cantare ciascun versetto dei salmi alternamente dai due cori, come si usava già in Oriente e ad Antiochia. Questo modo di cantare si diffuse ben presto da Milano in tutto l'Occidente. Gl'inni ecclesiastici furono da quel tempo chiamati ambrosiani; ma non tutti quelli che ci sono stati trasmessi sotto il nome di Ambrogio sono opera sua. Ordinariamente se ne riportano a lui dodici (2); il Dreves

(1) Una critica del modo di procedere di questo concilio contro i due ariani, composta dal vescovo Massimo, venne ritrovata e pubblicata dal *Kauffmann*, Aus der Schule des Wulfila, Strasburgo, 1899.

(2) A questa conclusione giunge anche lo *Steier* nel suo trattato Ueber die Echtheit der Hymnen des Ambrosius, in Neue Jahrb. für Philologie u. Pädagogik, vol. suppl. 28, Lipsia 1903, 549-662.

ne ritiene autentici quattordici, ma quelli sui quali non cade alcun dubbio sono i quattro seguenti: *Aeterne rerum conditor, Deus creator omnium, Iam surgit hora tertia, Veni redemptor gentium,* tutti scritti in dimetri giambici, corretti nel metro, e divisi in strofe di quattro versi. Il cosiddetto inno ambrosiano *Te deum laudamus,* non appartiene certamente ad Ambrogio, ma esisteva al principio del sesto secolo, e fu attribuito a sant'Ambrogio (o anche a s. Agostino) solo nell'ottavo secolo. Ai tempi nostri se n'è riconosciuto autore il vescovo Niceta di Remesiana in Serbia (1). Anche la liturgia milanese è nota sotto il nome di Ambrosiana, e ad Ambrogio ordinariamente si attribuiscono grandi riforme in essa (2), in particolar modo riguardo alle preghiere della messa, e alle lezioni nelle feste dell'anno ecclesiastico; ma nulla avvalora in modo certo quest' opinione.

*7. Ambrogio, come s. Girolamo, non ha avuto alcuna particolare importanza per lo svolgimento o per la più profonda comprensione del dogma,

---

(1) Il primo ad emettere questa opinione fu il *Morin* nella Revue Bénédictine 1894, 49 ss. e 337 ss. La supposizione di lui divenne certezza dopo la bella pubblicazione del *Burn,* Niceta of Remesiana, his life and works, Cambridge 1905. Cfr. anche *Patin*, Niceta Bischof von Remesiana als Schriftsteller und Theologe, Monaco 1909. Dallo stesso Niceta proviene anche lo scritto « De symbolo » nel quale il simbolo apostolico ha per la prima volta l'aggiunta: *communionem sanctorum.* L' opera del Burns può essere ritenuta come la *editio princeps* degli scritti di Niceta († 414).

(2) Vedi in particolare il *Probs,* Die Liturgie des 4 Jahrh., Münster 1893, 49.

ed è solo incidentalmente che egli ha preso posizione nelle questioni religiose del suo tempo o nei singoli dogmi della Chiesa. Così egli testifica chiaramente del peccato originale: *Fuit Adam et in illo fuimus omnes; periit Adam et in illo omnes perierunt* (In Luc. VII, 234); ma egli dice ancora che per mezzo del Battesimo vengono lavati solamente i *peccata propria*, non gli *haereditaria* (De myst. c. 32); e che l'eredità di Adamo è piuttosto un *lubricum delinquendi* che un *peccatum* tanto che per quella sola non saremmo puniti nel giorno del giudizio (In psal. 48, 9). Per il peccato originale egli intende dunque la concupiscenza. Sembra anche ascrivere il principio della salute alla volontà e non alla grazia. « Il sole della giustizia vuole esser prevenuto ed aspetta che noi lo preveniamo;.... se tu previeni questo sole prima che spunti, tu scorgerai il Cristo illuminante » (In psalm. 118 sermo XIX, 30). Come molti Padri preniceni, quali ad esempio Giustino ed Ireneo (vedi § 17, 8; § 26, 6), Ambrogio insegna l'esistenza dell'Ade, ove le anime degli uomini restano fino al giudizio universale; i buoni in miglior condizione dei malvagi (De bono mortis X, 47). Risentendo l'influsso di Origene egli ritiene che l'inferno sia eterno soltanto per gl'*impii* o *infideles*, ma non per i cristiani per quanto abbiano gravemente peccato (1). Così pure opinò s. Girolamo (vedi § 56, 9). Ammette una virtù redentrice

(1) *Niederhuber*, Die Eschatologie des Ambr. p. 120 e 148. *Nägle* in Theol. Revue 1909, 310 s.

dei peccati nel Battesimo di desiderio, che paragona al martirio (De obitu Valent. c. 51-53): *Quod si suo abluuntur sanguine, et hunc sua pietas abluit et voluntas.* Egli attesta pure che nella Santa Messa Cristo viene sacrificato: *Ante agnus offerebatur, offerebatur et vitulus, nunc Christus offertur* (De offic. I, 48, 238). La parola *Missa* per indicare la messa si trova per la prima volta, in Ambrogio (Ep. XX, 4) (1); l'unica volta che Agostino ha usato quella parola (Sermo XLIX, 8), le ha dato il significato di congedo.

L'edizione delle opere di Ambrogio, fatta dai maurini *Du Frische* e *Le Nourry* in 2 voll. (Parigi 1686), fu ristampata a Venezia nel 1748 e nel 1781 e dal *Migne* (Patr. lat. XIV-XVII). La ristampa di questi volumi, eseguita negli anni 1880-1882, non è corretta. Gli scritti esegetici sul Vecchio Testamento e il commentario di s. Luca furono accuratamente editi dagli *Schenkl* (padre e figlio, il padre morì nel 1900) nel Corpus script. eccl. latin. vol. XXIII. La Bibl. ss. Patrum ha finora pubblicato i trattati De Fide e De Spiritu sancto (Serie V, voll. V e VI). Versioni italiane: L'Esamerone, di *F. Cattani*, Firenze 1560; Della felicità della morte di *F. Luxardo*, Genova 1880; De officiis ministrorum del *Cattani*, Firenze 1558 e Parma 1844; degli scritti sulla verginità del *Cesari,* Verona 1792 e di *T. Chiuso,* Torino 1855; degl'inni di *G. Berta,* Milano 1841. Biografie di Ambrogio: *Foerster,* Ambrosius, Bischof von Mailand, Halle 1884; *Le duc de Broglie,* St. Ambroise, 4a ed., Parigi 1901. Sulla cronologia della vita del Nostro e sugli scritti di lui vedi: *Ihm,* Studia Ambrosiana, Lipsia 1889 e *Rauschen,* Jahrbücher der christlichen Kirche, Friburgo, 1897. Sopra gli inni: *Biraghi,* Inni sinceri di s. Am-

---

(1) *Funk,* Die Anfänge von *Missa* (Theol. Quart. 1904, 50-59).

brogio. Milano 1862; *Dreves* S. J., Aurelius Ambrosius, der Vater des Kirchengesanges, Friburgo 1893; *Kellner*, Der hl. Ambrosius als Erklärer des Alten Testamentes, Regensburg 1893. *Niederhuber*, Die Lehre des hl. Ambrosius vom Reiche Gottes auf Erden, Magonza 1904; *Niederhuber*, Die Eschatologie des hl. Ambrosius, Pad. 1907.

§ 56.

S. Girolamo.

1. Girolamo nacque a Stridone in Dalmazia da genitori cattolici, e nell'età di venti anni andò a Roma come studente. Colà egli fu discepolo del grammatico latino Elio Donato, il quale particolarmente spiegava Terenzio e Virgilio; ed imparò anche la lingua greca, ma sopratutto, secondo lo spirito del tempo, studiò la rettorica. Tutte le sue opere manifestano una grande erudizione dei classici pagani, più che altro di Virgilio. Con non minore zelo visitò egli allora anche le Catacombe, e stette lunghe ore a meditare sull'eroismo cristiano. Ricevè il Battesimo delle mani del papa Liberio, nè mai fu tocco dalla corruttela della capitale del mondo. La sete del sapere lo condusse da Roma all'accademia, allora fiorentissima, di Treviri; poi fu per un certo tempo in Aquileia, ove strinse amicizia con Rufino che vi era domiciliato. Nell'anno 373 partì per l'Oriente: voleva andare a Gerusalemme, ma ammalò gravemente in Antiochia, e dopo la guarigione si recò nel deserto di Calcide, a levante di Antiochia, ove visse per cinque anni col lavoro delle

sue mani, dandosi a rigide penitenze e agli studi scientifici. Molta fatica gli costò allora lo studio dell'ebraico, nel quale lo iniziò un ebreo battezzato. In quel tempo acconsentì a ricevere l'ordinazione sacerdotale per ministero del vescovo Paolino di Antiochia; ma pose la condizione di poter restare monaco, per non aver cura d'anime.

2. La fama dell'operosità di Gregorio di Nazianzo condusse Girolamo a Costantinopoli nell'anno 379. Sotto la guida di Gregorio, egli si perfezionò nell'interpretazione delle Sante Scritture, e si appassionò per Origene: le sue traduzioni latine delle opere di Origene appartengono a quel tempo. Nell'anno 382, col vescovo Paolino di Antiochia, si recò a Roma ad un concilio, il quale doveva comporre lo scisma di Melezio, ma che non sortì alcun effetto. Gli anni 382-385 che passò in Roma furono decisivi per la sua posteriore attività letteraria. Divenne particolarmente amico di papa Damaso I († 384) (1), fu suo segretario, e nel nome di lui dovè rispondere a varie questioni di alcuni sinodi orientali ed occidentali. Il Papa lo incaricò della revisione della versione

---

(1) Gli scritti di questo pontefice (epigrammi, inni, lettere) sono raccolti dal *Migne*, Patr. lat. XIII, 109 ss. Max Ihm pubblicò una buona edizione degli epigrammi (Damasi epigrammata, Lipsia 1895). Da poco tempo furono scoperti quattro nuovi epigrammi di Damaso, cioè gli epitaffi per sè e la sua sorella Irene, un epigramma sui martiri Nereo ed Achilleo ed un altro su sant'Agnese. Questi quattro epigrammi sono stati pubblicati dal *Weyman*, Vier Epigramme des hl. Papstes Damasus I, Monaco 1905.

delle Sacre Scritture chiamata l'*Itala*, e questo lavoro dette occasione ai lunghi e profondi studî biblici di Girolamo, frutto dei quali è l'odierna *Vulgata*. Girolamo continuò la sua vita ascetica a Roma; e trovò docili discepole fra le nobili dame romane, da lui dirette alla perfezione spirituale, e che tenevano con lui anche un dotto carteggio sopra il significato dei luoghi oscuri della Sacra Scrittura e delle espressioni ebraiche nelle traduzioni latine. Fra quelle discepole furono le vedove Paola e Marcella, le quali dedicarono tutto il loro cospicuo patrimonio al servizio di Dio. Ma Girolamo esercitò sul clero romano una critica senza riguardi, e provocò così quell'opposizione che potè liberamente manifestarsi sotto papa Siricio successore di Damaso: si espressero sospetti contro di lui, a cagione del suo andare e venire in casa di santa Paola, e poichè la figlia di questa, Blasilla, morì in giovane età, si eccitò il popolo contro il *detestabile genus monachorum*, che con i suoi digiuni aveva ucciso la benefica dama. Girolamo si determinò a lasciar Roma, e nell'anno 385 navigò verso Antiochia: santa Paola e la sua figlia Eustochio lo seguirono, e da quel tempo non lo lasciarono più.

3. Essi viaggiarono in Palestina ed in Egitto, visitarono le dimore dei monaci nel deserto di Nitria, e l'anno 386 si stabilirono a Bethlehem. Negli anni successivi, a spese di santa Paola, furono edificati colà, in vicinanza della stalla ove il Signore era nato fra gli uomini, un convento, di cui stette a capo Girolamo, un monastero sotto la di-

rezione della stessa Paola, e parecchi ospizi per i pellegrini. Girolamo svolse in quel tempo una grande attività, unì al suo convento una scuola, ove istruiva nei classici i figli dei migliori cittadini, poi perfezionò le sue cognizioni d'ebraico, con l'insegnamento che si faceva impartire, il più delle volte di notte, da dotti rabbini; imparò ad intendere l'aramaico, ed istruì da sè stesso le due donne negli elementi della lingua ebraica. A tutto ciò devonsi aggiungere i suoi molti lavori letterari. Le sue epistole dei primi tempi della dimora in Bethlehem spirano la più cordiale contentezza e dimostrano quanto egli vi trascorresse tranquilla la vita; ma ben presto la pace anche colà fu turbata, più che altro per i torbidi origenistici che Epifanio aveva eccitato in Gerusalemme (v. § 51, 1). Girolamo, che per lo avanti era stato entusiasta del grande alessandrino, si schierò dalla parte di Epifanio, ed ebbe per tal motivo una grave controversta letteraria col vescovo Giovanni di Gerusalemme, e col suo amico di gioventù Rufino. Nell'anno 411 sorse la questione pelagiana, che si trapiantò anche in Palestina perchè personalmente vi comparve Pelagio: Girolamo, di nuovo in contrasto col vescovo Giovanni, si pose dalla parte di s. Agostino, mettendo anzi a cimento la sua vita istessa, poichè nell'anno 416 una schiera di pelagiani incendiò il suo convento, ne maltrattò gli abitanti ed egli soltanto trovò scampo con la fuga, Sebbene gravato dall'età e dalle fatiche restò fresco di spirito e pronto al combattimento fino alla morte, che avvenne il dì

30 settembre 419 (1), mentre egli era in età dai 70 agli 80 anni.

4. Girolamo ebbe un carattere facilmente eccitabile, e perciò fu spesso violento nella lotta e non delicato nelle espressioni: per un certo tempo dovè combattere anche con le tentazioni del senso. Ma questi lati deboli della sua indole vennero sorpassati dalle doti dello spirito; ed ei si distingue sopra tutto per erudizione, operosità, e per un rigido sentimento ecclesiastico. Senz'alcun dubbio egli è stato il più dotto di tutti i Padri della Chiesa, un vero erudito, ugualmente versato nelle letteratura greca, latina ed ebraica, tanto ecclesiastica che profana. Agostino (Contra Iul. I, 7, 34) dice che Girolamo aveva letto « tutti o quasi tutti gli scrittori » che erano esistiti prima di lui. Quale conoscitore delle lingue del Vecchio Testamento è unico nell'antichità cristiana, ed era perciò come nessun altro idoneo alla difficile opera della traduzione della Bibbia. Anche ai suoi contemporanei apparve come un' autorità in tutti i campi della toologia; secondo Orosio (Lib. apolog. contra Pelag. c. 4) l'intero Occidente aspettava una parola dal sacerdote di Bethlehem come l' erba arida aspetta la rugiada del cielo. Anche per la bellezza della forma ha molto valore, ed il suo modo di esprimersi, come quello di Tertulliano, è vigoroso ed originale; egli tuttavia lascia scorgere la sua

---

(1) Ordinariamente si dice che la morte di Girolamo avvenisse il 30 settembre 420. Vedi in proposito Theol. Revue 1908, 594.

coltura rettorica nell' inclinazione alla magniloquenza e ai giuochi di parole.

5. Il suo lavoro più celebre e più duraturo è senza dubbio la traduzione della Sacra Scrittura. In Roma (vedi sopra n. 2), egli migliorò il testo dell'*Itala* per il Nuovo Testamento ed il Salterio, e papa Damaso introdusse subito questa sua recensione nella liturgia romana. Il nuovo testo dei salmi, chiamato fuori di Roma *Psalterium Romanum*, rimase in uso fino a papa Pio V in tutte le chiese di Roma, ed è ancor oggi usato nella basilica di s. Pietro. Subito dopo la sua andata a Bethlehem, Girolamo rivide il testo del Vecchio Testamento, inclusivi i salmi, secondo le Esaple di Origene da lui ritrovate in Cesarea; ma di questa seconda recensione è conservato solamente il testo del libro di Giobbe e dei salmi, il rimanente gli venne rubato prima che fosse pubblicato. Questo nuovo testo dei salmi, che ricevè il nome di *Psalterium Gallicanum*, perchè si era diffuso tosto nelle Gallie, diventò presto di uso comune, ed è quello compreso ancor oggi nelle nostre versioni della Volgata, introdotto nel Breviario e nel Messale da papa Pio V. Finalmente, nell' anno 390, Girolamo si decise a tradurre il Vecchio Testamento, in quanto era conservato in ebraico ed aramaico, dalle lingue originali in latino, e questo lavoro si protrasse fino all' anno 405. Girolamo tradusse dall'aramaico i libri di Tobia e di Giuditta con grande rapidità, quello in un giorno, questo in una notte: ei non si occupò affatto dei restanti libri deuterocanonici, i quali stanno nella

nostra Volgata secondo il testo dell'antica Itala. Le traduzioni di Girolamo sono in generale fedeli ed accurate, ma non servilmente letterali; le migliori di tutte sono riuscite quelle dei libri storici fatte sul testo ebraico. Fino al VII secolo non entrarono nell'uso generale della Chiesa, ed è solamente dal secolo XII che portano il nome di *Vulgata* (1).

6. Girolamo ha composto una quantità di com mentarii della Bibbia, che per erudizione e conoscenza della precedente letteratura esegetica superano quelli di tutti gli altri Padri della Chiesa latina; ma furono scritti troppo rapidamente e perciò sono incompleti nella forma, difettosi nel contenuto, e in parte pretta compilazione degli esegeti anteriori. Inoltre l' autore non ebbe alcun solido fondamento ermeneutico; egli ricerca invero generalmente il significato storico grammaticale delle parole della Scrittura; ma spesso concorre nell' allegoria di Origene e condivide anche il suo assioma, cioè che un racconto della Sacra Scrittura, spiegato letteralmente, può riuscire ridicolo o blasfemo.

Girolamo ha altresì tradotto in latino i commentarii d'Origene; prima, in Costantinopoli, le

---

(1) Al tempo di s. Girolamo, e anche dopo, si chiamò *Vulgata* la traduzione dei Settanta. Nel XII secolo la versione di s. Girolamo fu detta comunemente *Vulgata editio;* ma solamente nel secolo XVI s' incominciò a dare il nome di *Vulgata* alla traduzione latina in uso nella Chiesa, conforme a quella che ancor oggi viene stampata e che solo in parte è opera di s. Girolamo. Cf. *O. Rottmanner,* Zur Gesch. der Vulgata in Hist.-polit. Blättern 1894, II, 31-38.

14 omilie sopra Geremia e le 14 sopra Ezechiele; più tardi, a Bethlehem, le 39 omilie sopra Luca. Egli stesso ha composto omilie su tutti i profeti (per Geremia solamente per metà), su Matteo e su parecchie lettere di s. Paolo. Di molto valore è la piccola opera: *De situ et nominibus locorum Hebraicorum*, una topografia biblica, ove egli utilizza un trattato di ugual nome di Eusebio (vedi § 42, 3) ma emendato e completato.

Tra gli scritti di Girolamo si trova anche un commentario alle tredici lettere di Paolo (vedi *Migne*, Patr. lat. XXX, 645-902); però, già da alcuni secoli, si sospettava che questo appartenesse all' eretico Pelagio e che poi fosse stato accomodato in modo da servire all'ortodossia. Agostino e Mario Mercatore narrano che Pelagio aveva scritto *brevissimae expositiones* alle lettere di s. Paolo. Il sospetto si è ora cambiato in assoluta certezza perchè in un manoscritto di Carlsruhe (Cod. Augiensis saec. IX) si è trovato il commentario nella sua forma più antica non alterata (1).

7. Di molto maggior valore che i commentarii, sono gli scritti storici di s. Girolamo, dei più celebri dei quali, cioè il *De viris inlustribus* e la Cronaca, abbiamo già tenuto parola altrove (vedi § 2, 1 e § 42, 20). Egli scrisse anche la vita di illustri monaci, come di Paolo di Tebe, di Malco del deserto di Calcedonia e d'Ilarione di Pale-

(1) *Zimmer,* Pelagius in Irland, Berlino 1901. *Souter,* The Commentary of Pelagius on the Epistles of Paul, Londra 1897.

stina. Sul *Martirologium Hieronymianum*, che non appartiene a s. Girolamo (vedi § 40, 2).

Prima non si conoscevano affatto prediche di Girolamo; ma negli ultimi tempi l' instancabile benedettino Morin ha scoperto e pubblicato cinquantanove trattati del santo anacoreta che stavano fra le scritture del Crisostomo, di s. Agostino e di altri (1). Lo stesso erudito scoprì pure, e pubblicò nel 1903, quattordici *Tractatus in psalmos* (2). Questi ed i precedenti sono tutte conferenze tenute dal Santo ad una comunità di monaci e trascritte dagli uditori.

I suoi scritti dogmatici, composti tutti a scopo polemico, sono i seguenti: *Altercatio Luciferiani et orthodoxi*, dialogo tra i seguaci del vescovo scismatico Lucifero di Cagliari ed un ortodosso; *Adversus Helvidium de perpetua virginitate b. Mariae*, per combattere Elvidio che affermava aver Maria generato figli con Giuseppe dopo la nascita di Gesù; due libri *Adversus Iovinianum* (3), per ribattere le asserzioni di questo, il quale insegnava che la verginità avanti il matrimonio non aveva alcun merito, che i battezzati non potevano più peccare, che il digiunare non valeva niente, e che la ricompensa celeste era uguale per tutti; *Contra Vigilantium*, perchè costui attac-

---

(1) S. Hieronymi presbyteri Tractatus sive homiliae in psalmos, Marci evangelium aliaque varia argumenta (Anecdota Maredsolana III, 2), Maredsol. 1897.

(2) Anecdota Mareds. III, 3.

(3) *Haller*, Jovinianus, die Fragmente seiner Schriften usw. (Texte und Unters. N. 7. III, 2). Lipsia 1897.

cava il culto dei santi nella Chiesa, la povertà volontaria dei monaci, e il celibato degli ecclesiastici. Lo scritto *Contra Ioannem Hierosolymitanum* e tre libri *Adversus libros Rufini* sono pieni di accuse personali. Nell' anno 415 sono stati composti anche tre libri *Dialogus contra Pelagianos*. L'opera di Didimo il cieco, *De spiritu sancto*, è conservata nella traduzione latina di Girolamo.

Furono assai pregiate nel Medio Evo le lettere di Girolamo: esse sono 120 e distribuite per tutto il tempo della sua attività letteraria, cioè quasi per un mezzo secolo. Sono pure molto interessanti per il contenuto e perfette nella forma, poichè fino dal principio erano destinate alla pubblicità. In esse si manifestano le grandi doti dello scrittore, la sua scioltezza di lingua, la sua ricca fantasia, e il suo ardente zelo. Parecchie sono veri e propri trattati, necrologi di persone note, e ammaestramenti alla perfezione, come l'*Ep.* 22 alla vergine Eustochio sopra i doveri delle vergini, e l'*Ep.* 52 al giovine sacerdote Nepoziano, cui Girolamo porge una guida per la vita ecclesiastica.

*8. Girolamo non fu dogmatico per inclinazione; ma la sua accanita opposizione all' eresia lo costrinse ripetutamente ad adoperare la penna in difesa dei dogmi della Chiesa, e così ha preso parte a quasi tutte le questioni dogmatiche del suo tempo. Egli dice che considerava i nemici della Chiesa come i suoi propri nemici (Contra Pelag. praef.), e si mantiene decisamente sul terreno della tradizione ecclesiastica e devoto alla cattedra di Roma. Fino da quando egli era nel

deserto di Calcide (prima del 379) scriveva a papa Damaso: « Poichè io seguo in primo luogo Cristo, così io sono strettamente legato con la tua Santità, cioè con la cattedra di Pietro; io so che la Chiesa è fondata su questa pietra; chi è fuori di questa casa del Signore è un empio; chi non è nell'arca di Noè sarà sommerso dal diluvio » (Ep. XV, 2). Ripetute volte egli insiste perchè le Sacre Scritture sieno spiegate secondo il senso della Chiesa.

Nei tre libri *Contra Pelagianos*, egli vuol provare solamente che l' uomo non può essere senza colpa; ma esagera la debolezza umana, alla qual cosa lo induceva il suo carattere impetuoso, e facilmente eccitabile. Così egli dice ad esempio che solo Dio può essere senza peccato; ma che un uomo non può esserlo che per breve tempo e per grazia di Dio (II, 16 e III, 4). Domandare l' impeccabilità in un uomo vale lo stesso che uguagliarlo a Dio (II, 3 e III, 12). All' obiezione che in queste circostanze le preghiere a Dio non avrebbero alcuno scopo, egli risponde (Contra Pelag. I, 23): « Dio ha in ogni modo ordinato solamente ciò che è possibile, questo affermo anch' io; ma noi non possiamo, ognuno per sè, fare tutto questo possibile ».

*9 In alcuni punti Girolamo sembra negare la necessità della grazia preveniente. Per esempio egli dice: « A noi sta d' incominciare, a Dio di terminare », e « Dio aspetta la nostra penitenza, finchè noi non ci convertiamo dalle nostre colpe ». (Contra Pelag., III; e In Is. XXX, 18); ma in altri luoghi egli dice in compenso che anche la nostra

volontà si appoggia sull'aiuto di Dio (In Ier. XXIV, 1 segg.); ed altresì che non potremmo far penitenza se Dio non ci convertisse (ibid. XXXI, 18-19), e: *Velle et nolle nostrum est, ipsumque quod nostrum est, sine Dei miseratione nostrum non est* (Ep. CXXX, 11). — Girolamo è creazianista (Contra Ioann. Hierosol. c. 22 e Ep. CXXVI, 1). — Egli ritiene per apocrifi i libri deuterocanonici del Vecchio Testamento: *Quidquid extra hos est, inter apocrypha ponendum* (Prol. gal.): essi potrebbero servire soltanto per edificazione, non come prova per il dogma ecclesiastico (Praef. in Salom.), e nello stesso modo aveva giudicato s. Atanasio (vedi § 45, 5). Inoltre Girolamo pensa che nei tempi apostolici le comunità fossero amministrate da collegi di presbiteri, e che a poco a poco, per una specie di cupidigia e di usurpazione, siano sorti i singoli vescovi, perciò la loro preminenza poggia più sulla *consuetudine quam dispositionis dominicae veritate*, e: *Idem est presbyter qui et episcopus* (In Tit. I, 5). — Girolamo ha finalmente, come Ambrogio (vedi § 56, 7) la particolare opinione che tutti i negatori di Dio e i non cristiani *(negantes et impii)* saranno dannati alle eterne pene infernali; ma non i cristiani, anche se *peccatores et iniqui:* questi troveranno nel giudizio una sentenza « che è sobria e mescolata con dolcezza », e diverranno beati, però dopo un più lungo spazio di tempo (1).

---

(1) In Is. LXVI, 24 nel *Migne*, Patr. gr. XXIV, 676-678 e Contra Pelag. I, 28.

Sono da usarsi solamente le edizioni del *Vallarsi* in 11 voll., Verona 1734 e Venezia 1766. La seconda edizione fu ristampata dal *Migne* (Patr. lat. XXII-XXX). La cronaca si trova anche in *Schöne,* Eusebii chronicorum libri duo, Berlino 1866: dello stesso autore cfr. Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus, Berlino 1900. L'antica biografia di Girolamo scritta dallo *Zöckler* (Gothe 1865) è ora sorpassata da quella pubblicata dal *Grützmacher* (Hieronymus, 3 voll. Berlino 1901-1908). Nel 1° volume e in parte del terzo Girolamo è giudicato troppo severamente. Una biografia più breve, ma nella quale la figura del grande anacoreta è degnamente valutata è quella del *Bardenhewer,* Hieronymus, München 1905. Vedi pure *Brochet,* Saint Jerôme et ses ennemis, Paris 1905 e *J. Turnel,* Saint Jerôme, Parigi 1906. Le lettere di s. Girolamo sono state tradotte in italiano da *Matteo de Ferrara* (Ferrara 1497), da *G. F. Zeffi* (Venezia 1562), e da altri, e più volte stampate: le vite di s. Ilarione e di s. Paolo, che *Domenico Cavalca* tradusse nelle sue vite dei Santi Padri, hanno avuto innumerevoli edizioni.

§ 57.

Rufino.

1. Tirannio Rufino nacque nei dintorni di Aquileia, e fu indirizzato alla pietà ed istruito nelle scienze teologiche in un convento di quella città. Quivi diventò molto amico di s. Girolamo, e l'inclinazione alla vita monastica condusse tosto ambedue in Oriente. Rufino, l'anno 371, accompagnò la vecchia Melania, una nobile romana, in Egitto, e visitò i solitarii del deserto di Nitria e il cieco Didimo di Alessandria, presso il quale si trattenne parecchi anni e si infervorò per Origene.

Poi seguì Melania in Gerusalemme, visse, come monaco, sul monte Oliveto, e ricevè l'ordinazione sacerdotale dal vescovo Giovanni di Gerusalemme. Girolamo dimorava nella vicina Bethlehem, e i due amici mantennero la loro prima intrinseca amicizia, finchè Epifanio non fece sorgere in Gerusalemme le note questioni intorno ad Origene. Girolamo si schierò dalla parte di Epifanio, e Rufino, il quale non voleva rinunziare all'amore per il grande alessandrino, sostenne il vescovo Giovanni di Gerusalemme. Nell'anno 397, Rufino con santa Melania tornò in Italia, e visse prima a Roma, poi di nuovo in Aquileia. Innanzi di partire dalla Palestina, si era rappacificato con Girolamo, ma quando a Roma tradusse in latino l'opera di Origene Περὶ ἀρχῶν, purgandola il più possibile dagli errori dogmatici, e riportando nella prefazione gli elogi che Girolamo aveva precedentemente prodigato ad Origene, si guastò di nuovo con l'amico, e la loro discordia si manifestò questa volta con un'ardente polemica letteraria. La calata dei Goti occidentali in Italia costringeva Rufino l'anno 410 a riparare verso il sud, ma durante la sua fuga egli venne a morte.

2. L'importanza di Rufino per i posteri consiste particolarmente nella sua opera di traduttore. La maggior parte dei suoi lavori sono versioni dal greco in latino; e fra questi la storia ecclesiastica di Eusebio, che egli riunì in nove libri, omettendo i lunghi documenti del decimo, ed aggiungendovene altri due *(Historia ecclesiastica).*

coi quali condusse la Storia della Chiesa fino all'anno 395. Molte opere di scrittori ecclesiastici greci ci sono state conservate solamente nelle versioni latine di lui, come le Recognizioni di Clemente, il primo libro dell'apologia del prete Panfilo, e parecchi scritti di Origene. Ma tutte le traduzioni di Rufino sono molto libere ed arbitrarie: alle volte egli si permette delle abbreviature, altre invece, al contrario, delle aggiunte, o per ornamento del discorso, o per esaltare i miracoli dei santi.

La storia dei monaci *(Historia monachorum* o *Vitae patrum)* è una raccolta di biografie dei monaci egiziani, che Rufino compose verso la fine della sua vita per desiderio dei monaci del monte degli Ulivi; probabilmente è un libero rifacimento di un lavoro greco. — Fra le opere originali di Rufino, è da ricordarsi in primo luogo il *Commentarius in symbolum apostolorum,* nel quale, per la prima volta, viene riportato il testo latino del simbolo romano o apostolico (vedi § 6, 1). — Quando s. Girolamo criticò il modo tenuto da Rufino nella traduzione dell'opera di Origene Περὶ ἀρχῶν, e pubblicò una sua versione letterale dello stesso lavoro, Rufino scrisse in tono molto irritato due libri *Apologia in Hieronymum*, e costui gli rispose, non meno acerbamente, con tre libri *Adversus libros Rufini.*

L'edizione migliore delle opere di Rufino è quella del *Vallarsi*, Verona 1745, nella quale però mancano le traduzioni: essa fu riprodotta dal *Migne* (Patr. lat. XXI). Nella

collezione delle opere dei Padri e di altri autori acclesiastici della chiesa aquileiese, pubblicata dal *Marzuttini,* Udine 1828-1831, si trovano riprodotti quasi tutti gli scritti di Rufino, con la traduzione italiana.

§ 58.

Vita ed opere di s. Agostino.

1. S. Agostino ci ha esposto in maniera inimitabile, nei primi nove libri delle *Confessiones,* il suo progressivo sviluppo morale e spirituale fino alla morte della madre (1), e dei suoi casi posteriori ci dà notizie la *Vita* compostane dal suo amico, il vescovo Possidio di Calama subito dopo la morte di lui.

Agostino era nato l'anno 354 a Tagaste in Numidia: suo padre, Patrizio, era pagano e mediocremente agiato; la madre Monica era una donna nobile e una pia cristiana. Quando le altre donne le mostravano i lividi dei colpi ricevuti dai mariti, essa diceva loro apertamente che dovevano attribuir ciò a colpa soltanto della loro lingua. Ebbe

---

(1) Basandosi sugli scritti composti da s. Agostino nei primi anni dopo la sua conversione si sono ai nostri tempi, con torto manifesto, mosse dalle obiezioni al racconto che della sua conversione egli fa nelle *Confessiones* e si è persino preteso di migliorarlo. Vedi *H. Becker,* Augustin, Studien zu seiner geistigen Entwicklung, Lipsia 1908 e particolarmente *Thimme,* Augustins geistige Entwicklung in den ersten Jahren nach seiner « Bekehrung » (386-391), Berlino 1907. Contro di essi *Mausbach,* Die Ethik des hl. Aug. I, 6-16 e in Theol. Revue 1909, 569-574.

la gioia che il marito, poco prima di morire, si convertisse. Il figliuolo, pieno di talento, era da fanciullo caduto gravemente ammalato: la madre lo avrebbe voluto battezzare, ma vedendolo migliorare se ne astenne, « affinchè ei ricevesse il Sacramento più tardi, con maggior frutto ».

Agostino studiò poi rettorica nelle scuole di Madaura e di Cartagine, e in quest' ultima città si lascò indurre al libertinaggio, ed ebbe da una concubina un figlio, cui fu posto nome Adeodato. In quel tempo, dice egli stesso, spregiava la religione di sua madre « come un vecchio racconto di donnicciole », perciò passò fra i manichei, allettato dalla promessa che essi facevano di condurre gli uomini alla scienza, e seguì quella setta per nove anni come *auditor*. Monica versava calde lacrime sugli errori del figlio; un vescovo la consolò con queste parole: « Non può andar perduto un figlio di tante lacrime ». Dopo il terzo o il quarto anno di studio in Cartagine, Agostino aprì una scuola di rettorica, prima in Tagaste e poi in Cartagine. Verso la fine della sua dimora in quella città, ebbe, a proposito del manicheismo, una conversazione col vescovo manicheo Fausto di Milevi, il quale fu da lui paragonato ad un uomo che ponga avanti la bocca di un assetato una coppa d'oro vuota.

2. Nell'anno 384 Agostino navigò alla volta di Roma; e giuntovi si trattenne solo pochi mesi, perchè per l'intromissione del prefetto della città, Simmaco, ebbe una cattedra di rettorica in Milano, dove andò a raggiungerlo la madre. Colà strinse

intima amicizia col suo primo scolaro Alipio, parimente di Tagaste. Agostino frequentò le prediche di s. Ambrogio, più che altro a cagione della loro forma rettorica, lesse gli scritti neoplatonici, che raffinarono la sua cognizione di Dio, e trovò ammirabile anche la persona di Cristo nel Vangelo, ma non sapeva decidersi ad abbandonare la sua angusta via, e a sciogliersi dai lacci della sensualità; perciò restava ancora catecumeno. Una tal volta, quando la lotta nel suo interno era più ardente, udì nel giardino la voce di un fanciullo: *Tolle lege*. Gli parve di avere udito un avvertimento del cielo; prese le lettere di Paolo e lesse (Rom. XIII, 13): « Non in banchetti ed in orgie..... ma rivestitevi di Gesù Cristo! » Il ghiaccio era rotto..... Nell'autunno del 386 abbandonò l'insegnamento, si ritirò nel podere di un amico in prossimità della città, e sollecitò il Battesimo al principio della vicina quaresima. Fu battezzato il sabato santo del 387, da s. Ambrogio, insieme al figlio Adeodato ed all'amico Alipio. Egli, come dice da sè stesso, si era smarrito nella periferia; ma ora aveva trovato il centro cui tendevano le sue mire. Alcuni mesi più tardi intraprese il viaggio di ritorno in Africa; ad Ostia gli si ammalò la madre, e quivi morì e fu sepolta. Anche Adeodato morì poco dopo.

3. Agostino, perduta la madre, restò ancora un anno in Roma, occupandosi a scrivere, poi tornò in Africa, ove visse per tre anni a Tagaste, con i suoi amici, in solitudine claustrale. La fama della sua dottrina e della sua pietà era già così

grande che nell'anno 391 il vescovo Valerio d'Ippona, mentre Agostino senza sospetto visitava quella comunità, lo invitò, d'accordo col popolo, a farsi prete. Agostino si schermì, ma alla fine dette il suo consenso e ricevè l'ordinazione sacerdotale.

Per avvincerlo durevolmente alla sua chiesa, Valerio, l'anno 396, lo fece consacrare coepiscopo di Ippona, e poichè egli poco tempo dopo morì, Agostino prese il suo posto. Tanto da prete quanto da vescovo ei continuò col suo clero a condur vita monastica: instancabile nel predicare e nel soccorrere i poveri, la sua principale occupazione era però nel campo letterario, ciò che gli serviva in pari tempo di sollievo agli affari d'ufficio. Questa sua attività ebbe tre diversi indirizzi. Dapprima continuò in Africa le controversie con i manichei già cominciate a Roma; poi combattè con le prediche, gli scritti, le dispute, lo scisma donatista che quasi per tutto il quarto secolo aveva addolorato la Chiesa africana, riuscendo a riportare una splendida vittoria alla conferenza religiosa in Cartagine del 411 ov'erano convenuti 286 vescovi cattolici e 279 vescovi donatisti; e finalmente l'anno successivo incominciò la lotta contro i pelagiani, che Agostino condusse fino al termine della sua vita, stando alla testa del partito cattolico e per la quale meritò il titolo onorifico di *Doctor gratiae*. Morì ad Ippona il 28 agosto 430, mentre la città era assediata dai Vandali.

4. Agostino riunisce in sè la forza creatrice di Tertulliano e il sentimento ecclesiastico di Cipriano

l'acutezza dialettica di Aristotile e la lingua ideale e la profondità speculativa di Platone, il senso pratico dei latini e la versatilità d'ingegno dei greci. Egli è il più grande e il più vario di tutti i Padri della Chiesa; paragonabile forse solo ad Origene, ma anche a lui superiore, per l'influenza esercitata sulla teologia dei tempi seguenti. Come nessun altro egli ebbe conoscenza del cuore umano con le sue debolezze e le sue inclinazioni; poichè egli da questo lato aveva acquistato in sè stesso la maggiore esperienza; perciò ha agito come precursore e creatore nello studio della natura umana e dei suoi rapporti con Dio nei dogmi della natura e della grazia. Del suo modo di sentire prettamente ecclesiastico testimonia il fatto che nessuno scrittore teologico è stato seguito tanto quanto lui nelle sentenze ufficiali dell'insegnamento della Chiesa; ciò vale particolarmente per la dottrina della grazia, col che però non deve dirsi che la dottrina della Chiesa cattolica sopra la grazia coincida in tutti i suoi lati con quella d'Agostino.

Personalmente Agostino era di carattere amabile e di temperamento vivace. Se egli, con l'invocazione sul *Compelle intrare* di Luca (XIV, 23), ha eccitato il potere civile contro i donatisti, non lo ha condotto a ciò la durezza del sentimento, ma la straordinaria potenza degli scismatici, e il suo zelo per la causa della Chiesa. « Possono odiarvi, — dice egli una volta ai manichei (Contra epist. manich. II, 2-3) — solo coloro i quali non sanno quanta fatica costi di trovare la verità e quanto sia difficile liberarsi dagli errori ». Dell'umanità dei

suoi sentimenti è prova anche la ripetuta protesta che egli desidera liberi critici alle sue opere, nè vuole in alcun modo che lo si segua senza esame (1),

Agostino è stato anche il più grande oratore dell'Occidente, come il Crisostomo fu dell'Oriente; ma fra i due corrono grandi diversità. Le prediche del primo erano brevi; spesso duravano solo un quarto d'ora; i pensieri svoltivi sono d'indole tutta astratta, filosofica, ed ei sdegna l'esemplificazione e le applicazioni alla pratica della vita. In ogni suo discorso egli tratta, con stretta successione logica di pensieri, un tema ben determinato; e il contenuto di questo è ridondante di antitesi, di modi di dire rettorici e di giuochi di parole; egli esige dunque molta attenzione e il lavoro intellettuale dei suoi uditori. La sua lingua è straordinariamente pieghevole ed energica, ma, specie nei sermoni, non senza affettazione. Onorevole per lui, e degna di considerazione per ogni predicatore, è la sua espressione: *Mihi prope semper sermo meus displicet* (De catech. rud. II, 3).

5. Nessun Padre della Chiesa latina ha lasciato tante opere quante Agostino: anche in questo riguardo più vicino fra i greci gli sta il Crisostomo. Per fortuna Agostino medesimo, presso al termine della sua vita, nei due libri *Retractationes*, ha dato uno sguardo alla sua produzione letteraria, analizzando le singole opere, fornendo spiegazioni sopra ciò che diè loro origine, il loro scopo, e la loro composizione, e correggendo gli eventuali di-

---

(1) De trin. III, prooem. 2; De dono perseverantiae 21, 55.

fetti, specie relativamente ai dogmi. I tredici libri *Confessiones*, « confessioni », che meglio potrebbero dirsi « lodi a Dio », scritti intorno al 400, proclamano l'amore di Dio a cagione dei benefizi e delle direzioni che il Signore gli aveva accordato nel corso della sua vita fino alla morte della madre, e sono in pari tempo una dimostrazione della frase da lui posta al principio dell'opera: « Tu, o Dio, ci hai creato per te, ed il nostro cuore è inquieto, fino a che non riposi in te ». Gli ultimi tre libri contengono riflessioni sopra il racconto della creazione nel Genesi.

6. Le prime opere di s. Agostino, e anche le meno importanti, sono le filosofiche. Dimorando in campagna presso Milano, egli scrisse tre libri *Contra academicos*, nei quali lo scettico neo accademico vuol provare che la verità è conoscibile, e che la felicità consiste nella conoscenza e non nella ricerca della verità; in seguito scrisse anche i due libri *Soliloquia* che sono monologhi sopra l'immortalità dell'anima. Altri *Soliloquia* diffusi sotto il nome del Santo, sono, come le *Meditationes*, lavori medievali. Dopo il suo ritorno in Africa, scrisse i sei libri *De musica*.

Stanno fra gli scritti filosofici, ma si elevano sopra tutte le opere di Agostino, i 22 libri *De civitate Dei*, composti nei tredici anni precedenti il 426 e pubblicati ad intervalli. Dette occasione alla composizione di quest'opera l'accusa dei pagani che il Cristianesimo avesse chiamato su Roma la collera degli Dei, e in particolare avesse cagionato il saccheggio di Alarico del 410. In ordine a que-

sto, i primi dieci libri sono un' apologia contro il paganesimo, che si dimostra non essere utile nè alla felicità mondana, nè all' altra vita. Nei libri seguenti il disegno si allarga. Il Cristianesimo e lo Stato romano sono come i rappresentanti di due grandi *civitates*, la *civitas Dei*, che abbraccia tutti gli angeli e gli uomini sudditi a Dio, e la *civitas terrena*, la quale è incominciata con la caduta degli angeli: la lotta fra i due regni, cioè il corso della storia del mondo, è tracciata a grandi linee; e così questa parte viene ad essere una stupenda filosofia della storia. Vi è unita una quantità di digressioni archeologiche e di citazioni pagane, per lo più tolte dalle perdute *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* di Varrone, dimodochè quest'opera è anche una buona fonte per i filologi. Il *De vera religione* combatte i manichei e dimostra che la verità può trovarsi solamente nella Chiesa cattolica, non presso i filosofi e gli eretici.

7. Le opere dogmatiche sono: *a) Enchiridion sive de fide, spe et caritate*, indirizzato ad un laico romano per nome Lorenzo, e che è l'unica esposizione sistematica del dogma cattolico, scritta da s. Agostino e da noi posseduta. Si divide in tre parti: la prima tratta della fede e spiega il Simbolo apostolico, la seconda della speranza e della orazione domenicale, la terza della carità e dei comandamenti, *b)* La principale opera dogmatica di s. Agostino è costituita dai quindici libri *De trinitate*, i quali portano a compimento le ricerche patristiche sopra la Trinità, specialmente quelle di Atanasio e dei Cappadoci. I sette primi libri spie-

gano i luoghi biblici relativi, gli ultimi otto vogliono avvicinare scientificamente il mistero all'intelligenza valendosi in particolar modo di analogie dello spirito umano. L'opera si comprende difficilmente.

Una gran quantità di scritti è di contenuto dogmatico-polemico ed è indirizzata parte contro i manichei, parte contro i donatisti e parte contro i pelagiani. *a)* Gli scritti contro i manichei dimostrano particolarmente che non vi è alcuna contradizione fra il Vecchio ed il Nuovo Testamento, e che il male non è sostanza. Di questa specie sono i due libri *De moribus ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum* e i trentatre libri *Contra Faustum Manichaeum. b)* Gli scritti contro i donatisti concernono i dogmi della Chiesa e le virtù dei Sacramenti, e, nello stesso tempo, ci ammaestrano sulle diverse fasi delle lotte donatistiche di quel tempo: ad essi appartengono anche i sette libri *De baptismo,* con i quali Agostino è divenuto il fondatore dei dogmi scientifici della Chiesa e dei Santi Sacramenti, e tre libri *Contra litteras Petiliani Donatistae. c)* Gli scritti contro i pelagiani esaminano la natura umana, il peccato originale, la giustificazione e la grazia. Il più antico di questi è il *De peccatorum meritis et remissione* dell'anno 412; vengono in seguito *De natura et gratia, De gratia et libero arbitrio* e i sei libri *Contra Iulianum.* Contro questo vescovo pelagiano, che avea nome Giuliano d'Eclano, Agostino, verso la fine della sua vita, indirizzò una diffusa replica, *Contra secundam Iuliani responsionem,*

rimasta incompiuta. Anche le due opere contro i semipelagiani, *De praedestinatione sanctorum* e *De dono perseverantiae* appartengono agli ultimi tempi di vita del Santo.

8. Tengono il primo luogo fra i molti scritti esegetici di Agostino i quattro libri *De doctrina christiana*, già incominciati nel 397, ma terminati poco prima della sua morte. I tre primi libri danno istruzioni per la spiegazione della Santa Scrittura, il quarto per la predicazione cristiana. La regola principale per la spiegazione delle Scritture è per lui la dottrina della Chiesa; nei libri santi non dev'essere supposto alcun significato, che sia contrario a quella dottrina. Spesso Agostino si è trovato in contrasto con i manichei relativamente al racconto biblico della creazione: l'opera maggiore intorno a questo è costituita dai dodici libri *De genesis ad litteram*, nei quali sono spiegati i tre primi capitoli del Genesi. Dell' Eptateuco biblico Agostino ha trattato in due opere di sette libri ciascuna, e cioè nelle *Locutiones*, le quali spiegano le espressioni più difficili del testo latino, e nelle *Quaestiones in heptateuchum*, che cercano di sciogliere difficoltà di fatto. Le *Enarrationes in psalmos* sono magnifiche omilie sopra tutti i salmi. I quattro libri *De consensu Evangelistarum* vogliono rischiarare le pretese contradizioni tra i quattro vangeli. Agostino ha spiegato il vangelo di s. Giovanni in omilie *(Tractatus in Ioannem)* e il sermone della montagna in due libri *(De sermone Domini in monte)*. Le *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti* non appartengono ad Agostino;

ma allo scrittore conosciuto sotto il nome di *Ambrosiaster* (vedi § 55, 4).

Agostino adattò la sua esegesi all'*Itala;* più tardi anche alla traduzione di s. Girolamo. Egli non conosceva l'ebraico, e nei casi dubbi ricorreva per consiglio al testo greco. Negli scritti puramente scientifici, cioè nei veri commentarii, egli cerca in sostanza il senso letterale della Sacra Scrittora; al contrario nelle omilie, per esempio in quelle sui salmi e s. Giovanni, ricerca più il significato mistico ed allegorico, poichè crede che la Scrittura ammetta pure quel significato; ma non giunge, come s. Girolamo, ad ammettere per gli scrittori sacri la possibilità della *menzogna officiosa* (mendacium officiosum). Altri scritti sono: *Contra mendacium; De bono coniugali* e *De sancta virginitate* contro Gioviniano. Il bel libretto *De catechizandis rudibus*, scritto intorno al 400 al diacono Deogratias in Cartagine, è il primo catechismo cristiano e vi sono uniti due modelli di catechesi. Tra i *rudes* non sono da comprendersi i fanciulli. A queste opere dev'essere aggiunta una gran quantità di discorsi (Sermones), dei quali però molti non sono autentici, e 270 lettere, di cui 53 indirizzate a lui. Le lettere trattano questioni di filosofia, di teologia e della cura delle anime.

La prima edizione complessiva delle opere di s. Agostino fu curata dall'*Amerbach* (Basilea 1506): ne seguirono altre, ma tutte passarono in seconda linea quando comparve la edizione in undici volumi dei Maurini (Parigi 1679-1700). Questa fu ristampata ad Anversa nel 1709; poi, più volte, a Venezia, e infine riprodotta dal *Migne* (Patr. lat. XXXII-

XLVII). Parecchie opere di Agostino sono comparse anche nel Corpus script. eccl. latin. di Vienna: fra queste (vol. XL) il De Civitate Dei, curato dall'*Hoffmann*. Un'edizione manuale del medesimo trattato fu pubblicata dal *Dombart*, 2 voll. Lipsia 1863, 3ª ed. 1905 e 1909. Le *Confessiones* ebbero diverse edizioni: la migliore è quella romana del Ramorino, con nuova recensione del testo (Bibl. ss. Patrum, series VI, vol. II, pars 1). Fra le versioni italiane di queste ultime, oltre le antiche, ottima quella di *E. Bindi*, Firenze 1869. Esistono traduzioni italiane anche di quasi tutte le altre opere di Agostino: una del De civitate Dei, attribuita ad *Iacopo Passavanti* fu edita parecchie volte: la migliore edizione è quella curata dal *Gigli*, Roma 1842. Nella collezione del *Krüger* sono comparsi: De catechizandis rudibus a cura del *Wolfhard* (I, 4, Fr. 1892; 2ª ed. Tüb. 1909) e l'*Enchiridion* curato dallo *Scheel* (II, 4, Tüb. 1903). *Vogels* Sankt Augustins Schrift De consensu evangelistarum, Friburgo 1908; *Poujoulat*, Histoire de st. Augustin, 7ª ed., Parigi 1866, versione ital. Firenze 1859; *Wolfsgruber*, Augustinus, Pad. 1898; *J. Martin*, St. Augustin, Parigi 1901; *A. Hatzfeld*, St. Augustin, 6ª ed., Parigi 1901; *v. Hertling*, Augustin, Magonza 1902; *Egger*, Der hl. Augustin, Kempten 1904.

§ 59.

Dottrina di s. Agostino.

*1. Nel corso della sua lunga vita, Agostino ha sviluppato, e in parte anche modificato, le sue opinioni dogmatiche: ciò che egli dice negli scritti posteriori non corrisponde sempre a quel che ha detto nei primi; egli stesso, con ragione, richiede che si giudichino le sue dottrine secondo le sue opere più recenti (1); ed ha rifiutato giustamente

(1) Retract., prol. 3; De praed. sanct. IV, 8.

nelle *Retractationes*, parecchie opinioni da lui espresse in tempo anteriore. — La relazione fra la filosofia e la teologia, egli la designa con la frase: *Intellege ut credas, crede ut intellegas* (Sermo XLIII, 7, 9); vale a dire la ragione procura la conoscenza dalla realtà della rivelazione e i fondamenti che determinano ad accettarla (De praed. sanct. II, 5), ma essa segue la fede quando cerca di conoscere più profondamente le verità della rivelazione (1). Come in generale i Padri della Chiesa, anche Agostino dà la preminenza su tutti i filosofi pagani a Platone, il quale « più degli altri si avvicina al Cristianesimo » (De civitate Dei VIII, 5).

*2. Agostino prova l'esistenza di Dio non solamente *a posteriori*, ma anche *a priori* dalle idee proprie per natura all' anima, e cioè: Tutti gli uomini hanno da natura il concetto della verità e della felicità, poichè tutti vogliono conoscere la verità ed esser felici: queste due idee sono dunque innate all'anima e non abbisognano di essere astratte dal mondo visibile. Ma esse non potrebbero spiegarsi così, se non si desse una verità immutabile, che illumina tutte le cose, un bene supremo che abbraccia tutto. Agostino dunque dal concetto della verità e della felicità conclude all'esistenza di una verità e di un bene supremi, cioè all'esistenza di Dio, precisamente come Platone dalla nostra attitudine a formare i concetti conclude all'esistenza reale di questi concetti o idee fuori del mondo vi-

(1) Ep. CXX, 1, 3; In psalm. 118 sermo XVIII, 3.

sibile (1). La domanda che cosa facesse Dio prima della creazione del mondo è, secondo Agostino, stolta, perchè il tempo è nato col mondo visibile e Dio è al di fuori d'ogni tempo (Conf. XI, 24, 40 e 14, 17). La semplicità di Dio, egli giustamente la definisce dicendo, che in Dio coincidono sostanza e qualità, e con ciò anche le diverse qualità; e che egli è *actus purus* e non potenza in alcuna maniera; la perfezione divina è per la nostra conoscenza come una luce spezzata in diversi colori (2).

*3. La creazione del mondo viene spiegata nell'opera *De genesi ad litteram*, composta da Agostino in età avanzata, con la nota maniera delle visioni angeliche (partic. lib. IV). Egli abbisognava di una interpetrazione allegorica, poichè intende nel senso di contemporaneità il passo dell'Eccles. (XVIII. 1): *Creavit omnia simul.* Secondo lui i sei giorni della creazione significano che Dio fece vedere agli angeli le cose create, una dopo l'altra, in sei imagini, e cioè ogni volta dapprima nel loro essere creato limitato (*cognitio vespertina*) e poi nelle loro idee eterne, come sono in Dio (*cognitio matutina*). Il settimo giorno non lo interpreta tanto come il riposo di Dio, quanto e più come riposo degli angeli in Dio. Perciò Agostino pone la creazione degli angeli prima della creazione del mondo visibile, e la intende nella parola « cielo » del primo versetto del Genesi.

---

(1) De lib. arbitrio II, 8- 2; particolarmente XII, 33.
(2) De civ. Dei XI, 10, 2-3; Sermo CCCXLI, 6, 8.

Le diversità fra le persone divine consistono nei *relativa* (Relazioni), che non devono essere considerati come semplici accidenti (De trin. V, 5, 6 e 16, 17). Una figura della Trinità è l'anima umana, a cagione delle virtù a lei proprie della memoria, della conoscenza e dell'amore (l. c. XIV, 12, 15); la generazione del Figlio corrisponde alla conoscenza, la processione dello Spirito Santo alla volontà o all'amore delle anime nostre (l. c. IX, 11 e 12). Ogni attività di Dio all' esterno proviene dalla sua essenza, ed è perciò comune a tutte e tre le persone: questo vale anche delle Teofanie dell' Antico Testamento, le quali molti dei primi Padri avevano limitato al Figlio (l. c. II, 17, 32 e X, 17, 18). In cambio Agostino afferma decisamente che lo Spirito Santo proviene anche dal Figlio: il Figlio ha tutto comune col Padre, quindi deve aver comune anche l'emanazione dello Spirito Santo (l. c. XIV, 17, 29, e 20, 29).

*4. « In Cristo sono *due nature* (substantiae), Dio e uomo, ma *una persona* » (Sermo CXXX, 3) e non vi è mischianza; poichè *non alterum eorum in alterum conversum atque mutatum est* (De trin. I, 7, 14). Anche per la sua natura umana Gesù era figlio naturale e non adottivo di Dio (1). Le operazioni umane erano in lui *non necessitate conditionis sed magisterii voluntate et divina etiam potestate* (Contra Faustum XXVI, 8). Agostino opina

---

(1) Sermo CLXXXIII, 1: Contra Secundinum Manich. cap. 5.

pure che l'invocazione di Cristo sulla croce: *Deus, Deus meus ut quid me dereliquisti?* sia da considerarsi emessa da lui più *ex compassione nostra quam ex maiestate sua*, poichè egli aggiunge: *Quando autem Pater Filium dereliquit, aut Filius Patrem?* (Enarr. in psalm. XLIX, 5).

La verginità di Maria anche *in partu* è insegnata da Agostino chiarissimamente (1). Per la di lei immacolata concezione si riportano due sue espressioni: da un lato egli si difende dall'obiezione mossagli da Giuliano, di consegnare la Santa Vergine a Satana, perchè ne ammette la nascita secondo la generazione naturale (2); dall'altro egli dice: *De qua propter honorem domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, hàberi volo quaestionem* (De nat. et gratia 36, 42); tuttavia in questo passo si parla di colpe personali. Nel verso 15 del cap. III del Genesi, Agostino legge come Ambrogio: *Ipsa conteret càput tuum* (3).

Egli intende spesso la redenzione, come Origene, nel senso che Satana, per il peccato di Adamo, avesse ricevuto un diritto sopra di noi, e che Cristo, con la sua morte, glielo abbia tolto; poichè Satana trascendendo contro di lui, l'innocente, oltrepassò il suo diritto e lo perdette. Cri-

(1) Sermo CLXXXVI, 1: Concipiens virgo, pariens virgo... virgo perpetua; e CCXV, 3: sine corruptione peperisse et post partum in integritate permansisse.

(2) Opus imperf. contra Iulianum IV, 122.

(3) De genesi ad litt. XI, 36, 49; *Ambrosius,* De fuga VII, 43.

sto gli ha dunque « teso la sua croce come una trappola, e l'ha imprigionato in quella » (1).

*5. Per il dogma del peccato originale, Agostino inclina volentieri al traducianismo, ma senza decidersi (2). I progenitori, prima della loro colpa, possedevano come doni soprannaturali (*imago Dei*) l'immortalità (*posse non mori*), l'esenzione della concupiscenza (*posse non peccare*) ed una cognizione pura, e se non avessero peccato essi si sarebbero trovati nella condizione di *non posse mori* e *non posse peccare;* ma per il peccato perderono questi doni (3). Il genere umano è per la loro colpa divenuto una *massa perditionis* o *damnata.* Agostino prova il peccato originale principalmente dal vers. 12 del Cap. V della lettera ai romani, ove agli attribuisce l'*in quo* (*omnes peccaverunt*) al precedente *per unum hominem,* cioè ad Adamo. L'uomo caduto possiede ancora il *liberum arbitrium,* ma non più la *libertas,* cioè la piena forza di volontà o la cosidetta libertà dei figli di Dio (4); a cagione di questa mancanza di *libertas* Agostino parla di una *peccati necessitas* o *peccatum habendi dura necessitas* negli uomini caduti (5); egli dice

(1) Cfr. *Scheel,* Die Anschauung Augustins über Christi Person und Werk, Tübingen 1901.

(2) Retract. I, 1; De genesi ad litt. X, 18, 33; cfr. *Schwane,* Dogmengeschichte I, 338.

(3) De genesi ad litt. VI, 27, 38; De pecc. meritis 1, 3 e 7.

(4) Noi saremo liberi se Dio ci trasformerà in buoni uomini (Ench. 31).

(5) Opus imperf. contra Iul. I, 94, 106; De perf. iust. hom. 4, 9.

anche del *liberum arbitrium* che *ad peccandum valere... ad bene autem pieque vivendum non valere* (1). Queste forti espressioni si spiegano riflettendo che Agostino trova l' essenza propria del peccato originale nella concupiscenza, la cui potenza considera troppo grande e dipinge a neri colori: appunto perchè i fanciulli vengono generati con la concupiscenza dei genitori, essi sono macchiati del peccato originale, ma Cristo non lo era perchè venne al mondo senza *concubitus* (De nupt. et concup. I, 24, 27).

Tutti coloro i quali muoiono macchiati dal peccato originale, saranno, secondo Agostino, dannati, compresi gl' infanti e i pagani che senza loro colpa non giungono alla fede; tuttavia la pena degli infanti sarà *mitissima* e quella dei pagani or nominati *mitior* (2), ed anche per loro è da considerarsi un benefizio l' esser nati (Contra Iul. V. 11, 44). Agostino non ha detto che l'essenza del peccato originale consista sopratutto nella mancanza dell'immagine soprannaturale di Dio negli uomini caduti.

*6. Relativamente alla necessità della grazia, Agostino aveva nei primi tempi opinioni che non corrispondono alle sue posteriori, e neppure alle dottrine della Chiesa: egli insegnava allora che la fede fosse opera dell' uomo e non dono di Dio (De praed. sanct. 3, 7); per la prima volta ha insegnato un *donum perseverantiae* nello scritto *De*

---

(1) Contra duas epist. Pelag. II, 5, 9.

(2) De pecc. meritis I, 12, 15; De grat. et lib. arbitr. 3, 5.

correptione et gratia dell'anno 426 (De dono persev. 21, 55), e questa differenza fra le sue prime opinioni e le ultime egli stesso l'ha riconosciuta nelle *Retractationes* (I, 23, 2-4). Quando dice incidentalmente (De grat. Christi XXV, 26 e XXVI, 27) che l'uomo senza la grazia di Cristo « non potrebbe volere nè fare nulla di buono » egli pensa a quel bene che è sopra tutto meritorio per il cielo, e si riferisce per ciò alla lettera ai Romani (XIV, 23) ov'è scritto: *Omne quod non est ex fide, peccatum est*, nella qual frase intende *fides* nel significato di fede soprannaturale: l'aspirazione alla gloria e alla potenza ha reso inutili per il cielo le virtù dei romani (De civ. Dei V, 12 ss.) (1).

Agostino ha già diviso la *gratia actualis* in *praeveniens*, *cooperans* e *subsequens* (De nat. et grat. 31, 35). Per il modo della manifestazione della grazia, egli si richiama volentieri all'onnipotenza di Dio, al quale la volontà umana non potrebbe opporsi (De corrept. et gratia 14, 45); Dio non dà ai predestinati solamente il *posse*, ma anche il *velle*, cosicchè essi non potrebbero resistergli (l. c. e 12, 38). Agostino dunque intende la grazia come *irresistibilis;* ma da ciò ne resulta che Dio sa in quali circostanze od impulsi l'uomo lo seguirà sicuramente; allorchè l'uomo viene *congruenter vocatus*, egli segue la grazia (Quaest. ad Simpl. 1, 2, 13), ma resta libero e la sua buona azione è un *meri-*

---

(1) Il *Seeberg* (Lehrbuch der Dogmengesch. I, 271) e l'*Harnack* (Reden u. Aufsätze I, Giessen 1904, 46) fanno sostenere ad Agostino la « spaventosa teoria » che tutte le virtù dei pagani siano state soltanto vizii splendenti.

tum (De nat. et. grat. 65, 78). I giansenisti hanno poi impiegato per le loro dottrine la frase di Agostino (In ep. ad Galat. n. 49): *Quod amplius nos delectat, secundum id operemur necesse est;* all'unisono con questa frase dice il Santo che l'uomo deve aver cura che la giustizia sia ciò che lo rallegra di più (Sermo CLIX, 2).

*7. Con l'opinione dell' irresistibilità della grazia, si connette la dottrina propria di Agostino dell'assoluta predestinazione. Egli stesso ha designato questa sua teoria della predestinazione come un resultato della lotta contro i pelagiani (De dono persev. 20, 53); e poi egli confessa che è giunto a quella in modo particolare per ciò che è scritto su Giacobbe ed Esaù nei versetti 12-13 del cap. IX della lettera ai Romani (Quaest. ad Simplic, I, 2). La sua dottrina della predestinazione, che più circostanzialmente ha esposto nell'opera *De dono perseverantiae*, è questa: Dio ha dall' eternità assegnato alla beatitudine un numero determinato di uomini, tanti quanti sono gli angeli caduti, e non solamente il numero, ma anche gl'individui. A questi egli dà tante grazie e così adattate che devono aderire ad essere salvati, ed essi sono quelli che nella Sacra Scrittura si chiamano *electi*. Oltre di loro vi sono anche i *vocati*, cioè coloro che vengono chiamati per la grazia santificante, ma i quali non ebbero il *donum perseverantiae* e perciò non saranno beati. La predestinazione dipende dalla pura benevolenza di Dio, senza riguardo ai meriti dei predestinati, i quali devono per tutta l'eternità testimoniare della misericordia di lui. Tutti gli al-

tri uomini rimangono nella *massa perditionis* e saranno dannati, o per le loro colpe personali, o anche solamente per il peccato originale; e questi devono glorificare la giustizia di Dio (Ep. CXC, 3, 11; De dono persev. 8, 16). L'espressione che essi siano *ad poenam praedestinati* s'incontra frequentemente in Agostino; ma egli non parla mai di una *praedestinatio ad culpam*. Or come si accorda con questa teoria la frase (I Tim. II, 4): « Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi? » Agostino risponde che le parole « tutti gli uomini » significano qui lo stesso che tutte le classi di uomini, oppure che la frase di Paolo vuol dire che nessun uomo sarà beato ad eccezione di quelli che vuole Iddio (Ench. CIII, 27) (1).

*8. Dei sacramenti Agostino dice che in quelli *aliud videtur, aliud intellegitur*, e che essi hanno *quandam similitudinem earum rerum, quarum sacramenta sunt* (Sermo CCLXXII ed ep. XCVIII, 9);

---

(1) Agostino stesso dà la più precisa e più breve definizione della sua dottrina sul peccato originale e la predestinazione nell'opera *De anima et eius origine* (IV, 11, 16), composta nell'anno 419: Quod apertissime apostolum video docuisse, simpliciter teneo: Ex uno homine omnes homines ire in condemnationem qui nascuntur ex Adam, nisi ita renascantur in Christo, sicuti instituit ut renascantur, antequam corpore moriantur, quos praedestinavit ad aeternam vitam misericordissimus gratiae largitor; qui est et illis, quos *praedestinavit ad aeternam mortem*, iustissimus supplicii retributor, non solum propter illa, quae volentes adiciunt, verum etiam si *infantes nihil adiciant*, *propter originale peccatum*. Haec est in illa quaestione definitio mea, ut occulta opera Dei habeant suum secretum, salva fide mea.

e distingue il riceverli validamente e meritevolmente con le espressioni *habere e utiliter habere* (Cont. Cresc. I, 34; De bapt. IV, 24, 31): adopera anche le parole *obicem ponere* di colui che riceve un sacramento indegnamente (Ep. XCVIII, 9). Al Battesimo di desiderio ascrive virtù purificatrice dei peccati nel caso che non possa esser ricevuta l'acqua battesimale (De bapt. IV, 22, 29); il martirio di chi è fuori della Chiesa (forse egli intende di un donatista) non ha tale virtù, poichè gli manca la vera *charitas* (l. c. 17, 24). Rispetto all'Eucaristia, Agostino si esprime spesso in maniera spiritualista o simbolica; per esempio egli osserva che Cristo non esitò affatto a dire: « Questo è il mio corpo », quando egli dette ai suoi discepoli *signum corporis sui* (Contra Adimant. Manich. XII, 3); la Eucaristia è il corpo di Cristo *secundum quendam modum* (Ep. CVIII, 9); e fruire del corpo di Cristo significa essere nella comunione di Cristo, cioè nella Chiesa (De civ. Dei XXI, 25, 2-4). Harnack (1) dichiara di non avere trovato in Agostino alcun luogo in cui esso parli con certezza della reale presenza del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia; lo Schanz (2), al contrario, conclude così le sue ricerche sopra quest'oggetto: « Agostino non è dunque un simbolico, o uno spiritualista, ma insegna la reale presenza ». Carlo Adam, che non molto tempo fa scrisse sulla dottrina eucaristica di s. Ago-

---

(1) Lehrbuch der Dogmengeschichte III³, 148, n. 1.

(2) Die Lehre des hl. Augustinus über die Eucharistie in Theol. Quartalschrift, Tübingen 1896, 79-115.

stino (1), viene alla conclusione che il santo ammette la reale presenza, ma non indaga il *come* di essa: sembra rifiutare il dogma della transustanziazione (p. 113) e « adopera anche espressioni che paiono escludere la presenza reale, fissa del Cristo vivente nell'Eucaristia » (p. 117). In favore della reale presenza stanno le seguenti espressioni del santo: « Un uomo può esser portato dalle mani di un altro, ma nessuno si può portare con le sue proprie mani. Cristo però si portò con le sue mani quando egli prese il suo proprio corpo e disse: Questo è il mio corpo » (In ps. XXXIII, serm. 1, 10) (2).

In quanto al sacrifizio, Agostino dice: « In luogo di tutti quei sacrifici ed offerte (dell'Antico Testamento) viene offerto il suo corpo e distribuito ai presenti » (De civ. Dei XVII, 20, 2).

*9. Tutti i peccati commessi dopo il Battesimo (3) possono esser perdonati mediante la penitenza, come quelli commessi prima del Battesimo

---

(1) Die Eucharistielehre des hl. Augustins, Paderborn 1908.

(2) « Quis enim portatur in manibus suis? Manibus aliorum potest portari homo, manibus suis nemo portatur. Quomodo intelligatur in ipso David secundum litteram non invenimus; in Christo autem invenimus. Ferebatur enim Christus in manibus suis, quando commendans ipsum corpus suum ait: Hoc est corpus meum. Ferebat enim illud corpus in manibus suis ». A proposito della dottrina eucaristica di s. Agostino vedi anche *Rauschen*, L'Eucarestia e la Penitenza nei primi sei secoli della Chiesa, Vers. it., Firenze 1908 p. 20 ss.

(3) Cfr. *Schanz*, Die Lehre des hl. Augustinus über das hl. Sakrament der Busse, in Theol. Quartalschrift, Tüb. 1895, 448 ss. e 598 ss.

furono cancellati da questo sacramento (Enchir. 46). Chi dunque ha gravemente peccato dopo il Battesimo deve ricorrere al potere delle chiavi della Chiesa (Sermo CCCLI, 4, 9): negare tale potestà nella Chiesa è un peccato contro lo Spirito Santo poichè peccare contro lo Spirito Santo significa essere impenitente (Sermo LXXI, 12, 20 ed. Ep. CLXXXV, 11, 45 ss.). Anche il sacerdote peccatore, quando egli è cattolico, può condonare i peccati a lui confessati (Sermo LXXI, 23, 37). — « Giusta l'antico costume » (Ep. LXLIII, 10, 41), Agostino divide i peccati in tre classi, secondo che essi sono rimessi col Battesimo, con la preghiera e la penitenza ecclesiastica (De symb. VIII, 16); per preghiera egli intende qui la quinta domanda del Paternoster, con la quale, come pure con i digiuni e le elemosine, si cancellano i peccati veniali (In psalm. CVIII, 9; Sermo IX, 11, 18 ss. e CLXXXI, 4, 5). Agostino dice spesso che i tre peccati mortali si cancellano con la confessione e la penitenza ed egli pone accanto all' apostasia anche l' eresia (Sermo LXXI, 4, 7). In un luogo (Sermo CCCLI, 4, 7) dichiara pure che i peccati contro il Decalogo richiedono pubblica penitenza (1) — Al cospetto della morte deve essere concessa a tutti la riconciliazione (Ep. CCXXVIII, 8); ma la penitenza della Chiesa è anche secondo Agostino una sola; ai recidivi non si può accordare nè

---

(1) Sull' opinione di Agostino riguardo alla confessione privata vedi *Rauschen*, L'Eucarestia e la penitenza ecc., Versione it., p. 189 ss.

penitenza nè riconciliazione; con questo, peraltro, egli osserva esplicitamente non esser detto che i recidivi non debbano trovare misericordia in faccia a Dio (Ep. CLIII, 3, 7).

*10. La dottrina cattolica sulla Chiesa si trova pienamente perfezionata in Agostino, specie nella sua opera *De unitate ecclesiae* e nei quattro libri *De baptismo*. I donatisti, egli afferma, non potrebbero esser mai la vera Chiesa di Cristo, poichè alla loro comunità mancano le quattro proprietà di essere unica, santa, cattolica ed apostolica. Si deve restare nell'unità della Chiesa, poichè « se tu stai al difuori della Chiesa e sei sciolto dai legami della sua carità, tu sarai punito in eterno, anche se tu ti facessi bruciare vivo, per il nome di Cristo ». (Ep. CLXXIII, 6). Cagione di ogni scisma è l'orgoglio (Sermo XLVI, 8, 18). Non esiste un eretico, il quale, anche a prescindere dalle sue colpe contro la fede, non abbia commesso molti altri peccati contro la virtù e la morale cristiana (1). Agostino ha già fatto la distinzione tra Chiesa visibile ed invisibile: « Molti che sembrano essere fuori sono invece dentro, e taluni che sembrano dentro sono fuori » (De bapt. V, 27, 38). Non dà alcuna importanza ai miracoli come prova della santità e della verità della Chiesa cattolica, inquantochè essi avvenivano anche presso i pagani, i giudei e gli eretici (De unit. eccl. XIX, 49). I vangeli ricevono il loro valore dall'autorità della Chiesa: *Evan-*

---

(1) De moribus Man. II, 19, 68; De util. cred. I, 2.

gelio non crederem, nisi me commoveret ecclesiae auctoritas (Contra epist. Manich. V). Egli ritiene decisivo il giudizio della Chiesa romana: *Iam de hac causa* (dei Pelagiani) *duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam; inde etiam rescripta venerunt; causa finita est, utinam, aliquando finiatur error* (Sermo CXXXI, 10, 10).

*11. Le anime degli uomini, insegna Agostino, vanno dopo la loro morte in un luogo intermedio (*abdita receptacula*), dove esse stanno *in requie vel aerumna*, e ove resteranno fino alla resurrezione universale. In questo Ade le anime dei malvagi non saranno ancora tormentate dal fuoco, i loro dolori staranno a quelli dell'inferno « come le cose sognate alle vere »; ma i buoni si troveranno nell'Ade, come Lazzaro nel seno di Abramo (1). Il luogo intermedio serve ad alcuni di *purgatorium;* ma le pene dell' inferno, dopo il Giudizio universale, saranno eterne (De civ. Dei XXI, 13, 16). Agostino dice che al suo tempo *nonnulli, imo quam plurimi* non volevano credere all' eternità delle pene dell' inferno (Ench. 112); ma essi errano. Intende forse di quelli che, come s. Girolamo, volevano senza eccezione esclusi dall'inferno i credenti. Agostino ha combattuto quest' ultima interpretazione particolarmente nel suo scritto: *De fide et operibus* (2).

---

(1) Sermo CLXXVII, 2; CCCXXVIII, 5; In ps. XXXVI sermo I, 18; Ench. 109.

(2) Cfr. *Turmel* nella Revue d' histoire et de littérature religieuses, Parigi 1900, pag. 289 segg.

Del culto dei santi egli dice: « La gente cristiana onora la memoria dei martiri per eccitarsi alla loro imitazione, per aver parte dei loro meriti, per essere sostenuta dalle loro preghiere; ma anche nelle cappelle dei martiri s'inalzano altari a Dio e non ai martiri, e nessun prete dice: Noi offriamo a te, Pietro, o Paolo, o Cipriano » (Contra Faus. Manich. XX, 21).

La dottrina di s. Agostino è esposta con molta cura dallo *Schwane,* Dogmengschichte e ancora meglio dall'*Harnack*, Lehrbuch der Dogmengeschichte (III³ 56-220). *Dorner,* Augustinus, sein theologisches System und seine religionsphilosophische Anschauung, Berlino 1873. Della dottrina della predestinazione, conforme la intende s. Agostino, tratta molto bene il libretto del padre *Odilo Rottmanner* O. S. B., Der Augustinismus, Monaco 1892. Sulla dottrina agostiniana intorno ai rapporti fra Stato e Chiesa cfr. l'art. « Augustinus » di *Hertling* nello Staatslexikon der Görresgesellschaft I³.

Adam, Die Eucharistielehre des hl. Augustin (Forsch. VIII, 1), Pad. 1908; meno buono è il libro di *O. Blank,* Die Lehre des hl. Augustin vom Sakramente der Eucharistie, Pad. 1906. *Eggersdorfer,* Der hl. Augustinus als Pädagoge und seine Bedeutung für die Geschichte der Bildung, Friburgo 1907. *Espenberger*, Die Elemente der Erbsünde nach Augustin und der Frühscholastik, Magonza 1905. *Friedrich,* Die Mariologie des hl. Augustinus, Cöln 1907. *Kolb,* Menschliche Freiheit und göttliches Vorherwissen nach Augustin, Friburgo 1908. *Mausbach,* Die Ethik des hl. Augustinus, 2 voll. Friburgo 1909. *Rameis* O. F. M., Das Heil der Christen ausserhalben der wahren Kirche nach der Lehre des hl. Augustin (Forschungen VIII, 4), Paderborn 1908. *Specht,* Die Lehre von der Kirche nach dem hl. Augustinus, Pad. 1882.

§ 60.

Il santo pontefice Leone Magno.

1. Leone nacque probabilmente in Toscana: fin da quando era diacono in Roma godeva molta considerazione, e come Papa guidò per più di venti anni (440-461), in tempi difficili, la Chiesa romana. L'impero romano d'Occidente andava allora verso la fine; ma in Oriente sorgeva una pericolosa eresia, quella dei monofisiti, e la gelosia di Bisanzio contro l'antica Roma si faceva più viva che per lo avanti. In così difficili condizioni, Leone, intimamente compreso dal pensiero del primato come di un fondamento posto da Dio all'unità della Chiesa, spiegò una grande attività, che abbracciava tutto il mondo e fu di straordinaria importanza per la posizione politica del papato. Quando Attila, nell' anno 452, venne in Italia, Leone, aderendo alle preghiere del governo di Roma, si affrettò ad andargli incontro, ed ebbe con lui presso Mantova una conversazione che salvò l'Italia: secondo una leggenda, formata intorno al mille, il principe degli Unni vide dietro al Papa lo stesso san Pietro con la spada sguainata. Ma dove Leone si mostrò veramente magno, fu nella questione eutichiana, in cui « egli ha, per così dire, salvato la Chiesa greca contro la di lei volontà » (Döllinger). Nell'anno 449 pubblicò la *Epistula dogmàticà ad Flaviànum*, la quale è stata per i cattolici l'astro che li ha guidati nella lotta centenaria contro i mono-

fisiti, epistola che quando fu letta fece esclamare ai Padri del quarto concilio ecumenico in Calcedonia: « Questa è la fede dei Padri, questa la fede degli Apostoli...... Pietro ha parlato per bocca di Leone ». Per mezzo dei suoi legati, tenne la presidenza di quel sinodo generale, il più numeroso di quelli adunati fino allora, e con la sua opposizione fece sì che rimanesse senza effetto il canone 28, ove era stabilito che il patriarca di Costantinopoli dovesse avere la stessa preminenza del vescovo romano. Per il primo dette il nome di *latrocinium* al sinodo di Efeso del 449. Quando gli arcivescovi Anastasio di Tessalonica e Ilario di Arles, i quali tenevano un vicariato pontificio, quello nell'Illiria orientale, questo nella Gallia del sud, abusarono della loro posizione, li rimise a posto e fece di Ilario un semplice vescovo. Leone morì nel 461.

2. Leone I rifulse sulla cattedra pontificia in modo speciale per le sue doti politiche e letterarie, vicino a Gregorio I, il più gran Papa dell'antichità. Nei suoi principii, particolarmente in questioni religiose, fu netto e risoluto, ma cauto e misurato nel darvi esecuzione. Ebbe piena coscienza della sua alta dignità, ciò che non gli toglieva di mantenere la personale modestia. I suoi scritti si distinguono per chiarezza di pensiero e per eleganza e purezza di lingua.

3. Le opere di Leone sono in parte prediche, in parte lettere. Delle prediche (*sermones*) se ne contano, nelle migliori edizioni, 116, ma di queste,

venti non autentiche o per lo meno dubbie. Son tutti brevi discorsi tenuti in occasione delle feste del Signore, o il 29 giugno, o nei giorni di digiuno: i primi cinque furono detti nel giorno anniversario della sua esaltazione e trattano principalmente il dogma cristologico. Le 173 lettere, fra le quali 30 non sue, ma a lui indirizzate, hanno carattere officiale: sono documenti diretti ai vescovi, e concernono affari di diritto canonico, come la celebrazione della festa di Pasqua, o disputazioni teologiche, o questioni conciliari: lo stile dimostra che la maggior parte di quelle proviene solamente dalla sua cancelleria.

Il *Sacramentarium Leonianum* è il più antico messale romano che possediamo; esso però non è da attribuirsi a Leone, ma è una raccolta privata, che probabilmente fu composta intorno al 600. L' unico manoscritto (a Verona) sembra essere l' originale (1).

*4. Nella *Epistula dogmatica,* Leone parla di Cristo in modo del tutto simile a Tertulliano (vedi § 31, 8): *Salva proprietate utriusque naturae et substantiae et in unam coeunte personam;* in conseguenza di quest'unione il Signore è *invisibilis* e *visibilis, incomprehensibilis* e *comprehensibilis, impassibilis* e *passibilis :* l' umana natura « non si perde nella sublimità della divinità, piut-

---

(1) *Buchwald,* Das sog. Sacramentarium Leonianum und sein Verhältnis zu den beiden anderen röm. Sakramentarien (Weidenauer Studien II, Wien 1908, 185-252).

tosto ambedue le nature operano, l'una in unione con l' altra ciò che è loro proprio ». « Per quest'unità della persona nella duplicità della natura » si potrebbe dire: « Il Figlio dell' uomo è disceso dal cielo, e il Figlio di Dio è stato crocifisso » (*communicatio idiomatum*).

Leone fonda il primato del vescovo romano, con grande risolutezza, sulla successione di s. Pietro, la cui dignità, anche in lui, l'indegno erede, non è diminuita (Sermo III, 4). « Per mezzo del beato Principe degli Apostoli, la santa Chiesa romana possiede il primato (*principatus*) sopra tutte le chiese dell'intero orbe terraqueo » (Ep. LXV, 4).

In una lettera ai vescovi dell' Italia inferiore (Ep. CLXVIII), Leone proibisce ai sacerdoti di dar notizia pubblicamente in chiesa delle colpe loro confessate in segreto ed aggiunge: « È sufficiente di comunicare le colpe della coscienza al sacerdote, soltanto nella confessione segreta ». Nella stessa lettera (n. 1) egli ordina che, salvo il caso di necessità, il Battesimo sia somministrato solo nel tempo pasquale.

I digiuni delle Tempora del quarto, del settimo e del decimo mese (giugno, settembre, dicembre) sono menzionati per la prima volta da Leone; le tempora della primavera (in quaresima) non erano ancora osservate.

Migliore dell'edizione del *Quesnel* in due volumi (Parigi 1675) è quella dei due fratelli *Ballerini* in tre volumi (Venezia 1753), ristampata anche dal *Migne* (Patr. lat. LIV-LVI). I sermoni furono tradotti in italiano da *G. Foresto da Brescia*, Venezia 1547. L'Epistolario di papa Leone di

F. M. Faber, 2 voll., Parma 1874, offre la traduzione, con note, delle epistole, le quali, insieme a 97 sermoni, si trovan pure, tradotte in italiano, in Opere scelte di *F. Liverani*, Macerata 1859. È da apprezzarsi l'articolo « Leo I » del *Grisar* nel Kirchenlexikon. Cfr. anche *Böhringer*, Leo I und Gregor I, Stuttgart 1879.

Capitolo IV.

Scritti pseudo-apostolici di diritto canonico.

§ 61.

Le cosidette Costituzioni apostoliche.

1. Alla fine del III secolo fu composto in Egitto l' « Ordinamento ecclesiastico degli Apostoli » conservato in greco. È un' opera di piccola mole, che nella prima metà fa una descrizione della via della vita secondo i Cap. 1-5 della Didachê, e nella seconda contiene istruzioni giuridiche relative al clero e alla partecipazione delle donne al culto divino. I singoli paragrafi sono dati come parola degli Apostoli. Probabilmente il trattato ricordato da Rufino *Duae viae vel iudicium Petri* s'identifica con quest'opera.

2. Molto più importante è la « Didascalia, cioè dottrina cattolica dei dodici Apostoli e discepoli del Signore », chiamata da Epifanio Διατάξεις τῶν ἀποστόλων. Essa, che si pretende composta dai dodici Apostoli, in occasione del concilio apostolico, è stata formata in Siria certamente in un periodo di pace religiosa, probabilmente nella seconda

metà del terzo secolo. L'autore fu vescovo, e forse medico: sembra di nascita giudeo. Egli scriveva per una comunità di gentili cristiani, e polemizza vivacemente contro coloro che volevano ancora obbligatorio il cerimoniale giudaico. Si mostra abbastanza mite verso i peccatori, perchè egli accorda a tutti la riammissione nella Chiesa, mediante l'imposizione delle mani, dopo un digiuno da due a sette settimane. L'autore si serve, oltre che degli scritti canonici, della Didachê, del Vangelo di s. Pietro, degli Atti di s. Paolo e del quarto libro degli Oracoli sibillini: finora si era detto che la Didascalia poteva considerarsi come un semplice ampliamento della Didachê, ma quest'ipotesi non si può adesso più sostenere. Il testo originale greco n'è perduto; n'è rimasta però una traduzione siriaca completa, e, in parte, anche una traduzione latina: più tardi la Didascalia fu inoltre rimaneggiata nei sei primi libri delle Costituzioni apostoliche. Essa tratta dell'ordinamento della Chiesa: in modo particolare prende in considerazione il vescovo e l'amministrazione dei beni, la condizione delle vedove, poi il Battesimo, il culto e la penitenza. Il cap. 21 ordina un digiuno di sei giorni prima della Pasqua.

3. La più grande collezione liturgica e di diritto ecclesiastico dell'antichità da noi posseduta, è formata dagli otto libri « Costituzioni dei santi Apostoli » (Διαταγαὶ τῶν ἁγίον ἀποστόλων), che vanno ordinariamente sotto il nome di Costituzioni apostoliche. L'opera stessa indica, alla fine del sesto libro, come suo autore Clemente di Roma, il quale

stando a quel che vi è detto, l'avrebbe inviata per comando degli Apostoli, ai vescovi e agli altri preti. I primi sei libri sono quasi interamente identici alla Didascalia; essi hanno soltanto poche varianti ed ampliamenti i quali si spiegano col progresso dei tempi; per esempio vi si raccomanda il Battesimo dei fanciulli (VI, 15, 3 s.); si considera invalido il Battesimo degli eretici e degli empii (VI, 15, 1 s.) e si esige il digiuno di quaranta giorni innanzi la Pasqua (V, 13).

Il settimo libro, nella sua prima metà, è un'amplificazione della Didachê, e nella seconda metà contiene un formulario di preghiere e precetti sopra l'istruzione dei catecumeni e il Battesimo. È interessante vedere il modo con cui il compilatore ha variato in quest'ultimo punto il testo della Didachê: egli ha tolto via l'osservazione che in mancanza di acqua abbondante si possa battezzare anche per aspersione, e vi ha aggiunto un'unzione con l'olio santo prima del Battesimo, e un'altra dopo. Nel formulario delle preghiere vi è un'orazione del mattino, che concorda quasi interamente col *Gloria* della Messa romana; quest'ultimo è dunque di origine orientale.

L'ottavo libro forma la parte di maggior valore di tutta l'opera. Esso tratta dei carismi (Cap. 1-2) ed offre poi un formulario per le singole consacrazioni (Cap. 3-22). Fra le preghiere e le cerimonie della consacrazione dei vescovi è qui incastrata l'intera liturgia della messa (Cap. 6-15); ed è la più antica messa completa che conosciamo. Poi

seguono prescrizioni sopra i confessori, le vergini, le vedove e gli esorcisti (Cap. 23-26); sopra i proseliti, i giorni festivi ed altre (Cap. 27-46). Nell'ultimo capitolo (47) stanno i cosidetti 85 canoni apostolici, i quali concernono quasi esclusivamente il clero, la sua scelta, la sua ordinazione, i suoi doveri: essi hanno la forma di canoni conciliari, e per la maggior parte son presi dalle decisioni dei concilii di Antiochia del 341 e di Laodicea del 343 e del 381. Il monaco romano Dionigi il piccolo († intorno al 540), lo stesso a cui dobbiamo il computo cristiano del tempo (era cristiana), tradusse in latino i primi cinquanta canoni apostolici, e li aggiunse alla sua grande raccolta dei canoni, dimodochè quei cinquanta furono noti anche in Occidente.

4. Secondo le ricerche del Funk, gli otto libri delle Costituzioni apostoliche appartengono ad un unico autore e furono composti in Siria intorno al 400. Lo stesso compilatore ha pure composto la recensione più lunga, non autentica delle lettere d'Ignazio (vedi § 11, 2); il Pseudo-Clemente è dunque una stessa persona col Pseudo-Ignazio; per Funk un apollinarista, per Harnack ed altri un semi-ariano, il quale ha composto i suoi scritti fra l'anno 350 e il 380. Che l'autore debba aver vissuto solo verso la fine del IV secolo si deduce dal fatto che egli sa aver luogo la solennità del Natale il 25 dicembre, ma il Natale non si cominciò a festeggiare in quel giorno in Antiochia che verso il 376, e in Gerusalemme, anzi, solo sotto il ve-

scovo Giovenale († 458) (1). Le Costituzioni apostoliche furono sconosciute all'Occidente nel Medio Evo, e quando divennero note nel sec. XVI, il cardinale Baronio esternò subito dei dubbi intorno alla loro attribuzione a Clemente. In Oriente, il concilio Trullano II, nell'anno 692, riconobbe agli ottantacinque canoni valore legale, ma escluse le Costituzioni dall'uso della Chiesa, perchè esse, anche se composte da Clemente, erano state alterate più tardi, con aggiunte, dagli eterodossi.

5. Nel primo libro delle Costituzioni è assolutamente proibita la lettura degli scritti pagani. Mentre nella Didascalia è ricordato solo il lettorato come un ordine ecclesiastico minore, nelle Costituzioni è parola anche del suddiacono, dell'ostiario, e del salmista. E mentre la Didascalia conosce solo il digiuno della settimana santa, le Costituzioni richiedono un digiuno di quaranta giorni. Le chiese devono esser rivolte con l'abside a oriente e aver due sagrestie, una per lato. Nell'ultimo canone apostolico (85) si annoverano i libri cano-

---

(1) Il Funk (Theol. Quartalschrift, Tübingen 1892 p. 470) trova un'altra prova per collocare la composizione delle Costituzioni al principio del V secolo, nella circostanza che l'autore uguaglia il sabato alla domenica relativamente al digiuno, ciò che avanti Cassiano (Inst. III, 9) non sarebbe accaduto. Ma anche prima di Cassiano è stato osservato spesso che il sabato non si digiunava, così da Atanasio per l'Egitto (Epist. fest. VI, 13), da Basilio per Cesarea (Hom I de ieiunio n. 10), da Ambrogio per Milano (De Elia et ieiunio X, 34), e dal Crisostomo per Antiochia (Opera ed. *Montfaucon* IV, 84). Allora si digiunava il sabato solamente in Roma, nelle Gallie ed a Cipro.

nici, e fra questi si trovano i tre libri dei Maccabei, ma manca l'Apocalisse.

L'Ordinamento ecclesiastico apostolico fu per la prima volta pubblicato dal *Bickell*, Geschichte des Kirchenrechts I, Giessen 1843, pag. 107 ss.; in seguito venne spesso ristampato insieme con la Didachê, ad esempio nelle edizioni di *Bryennios* e di *Harnack*. Nell'anno 1854, secondo un Cod. Sangermanensis saec. IX, il *de Lagarde* pubblicò la Didascalia in siriaco (Didascalia apostolorum syriace, Lipsia), e subito fu pubblicata anche nella ricostruzione greca negli Analecta Ante-Nicaena del *Bunsen* (Lipsia 1854). In seguito furono trovati altri tre manoscritti siriaci, e nel 1900 l'*Hauler* ne pubblicò alcuni frammenti latini ricavandoli da un palinsesto veronese del sec. VI (Didascaliae apostolorum fragmenta Veronensia latina). L'*Achelis* e il *Flemming* pubblicarono una traduzione tedesca della Didascalia con una dotta dissertazione (Die syrische Didaskalia, Lipsia 1904, Texte u. Unt., N. F. X, 2): cfr. *Funk*, Die Zeit der Apostolischen Didaskalia in Kirchengesch. Abhandl. III, 275 ss.

Le Costituzioni apostoliche sono state pubblicate spesso, per esempio dall'*Uelzen*, Schwerin 1853 (solamente in greco), dal *Bunsen*, e dal *Migne* (Patr. gr. I, secondo una precedente edizione del *Cotelier*) Tutte queste edizioni sono antiquate, in confronto di quella critica bellissima del *Funk*, nella quale accanto al testo delle Costituzioni è una nuova traduzione latina della Didascalia, e sono pure aggiunti gli scritti affini (Didascalia et Constitutiones apostolorum 2 voll. Paderborn 1900). La migliore opera sulle Costituzioni e gli scritti affini è quella del *Funk*, Die Apostolischen Konstitutionen, Rottenburg, 1891.

§ 62.

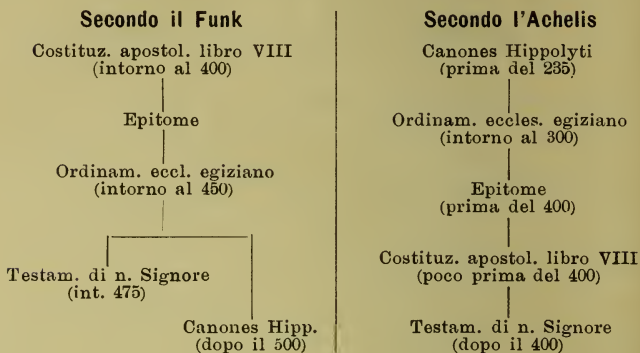
Il Testamento del Nostro Signore e scritti affini.

1. È intitolata « Testamento del Nostro Signor Gesù Cristo » un' opera in due volumi, composta in greco, ma trasmessaci solamente in siriaco, in arabo ed in etiopico, pubblicata per la prima volta nel 1899, in siriaco ed in latino, con bei commentari, da Rahmani, Patriarca dei Siri uniti, secondo un manoscritto siriaco di Mossul. Il Testamento intende comunicare gl'insegnamenti che il Signore aveva dato ai suoi discepoli avanti di ascendere al cielo. Dapprima egli parla dei segni della fine del mondo, poi i discepoli lo pregano di spiegazioni sulle qualità che deve avere un superiore ecclesiastico e com'ei debba disporre la chiesa; e il Signore dà queste spiegazioni in un ordinamento ecclesiastico che è in tutto conforme all'ottavo libro delle Costituzioni apostoliche. Intorno alla descrizione della chiesa è detto che essa debba avere due atrii, per tenere separati i due sessi, e inoltre una divisione per i catecumeni, un battistero ed una sagrestia (διακονικόν), nella quale sono deposte le oblazioni. Questo è il contenuto del primo libro.

Il secondo, molto più breve, regola la vita del cristiano dal catecumenato e dal Battesimo fino alla sepoltura: vi sono accuratamente descritti la celebrazione dei banchetti, la Eucaristia, e il sep-

pellimento cristiano. Vi è detto esser desiderabile accostarsi all'Eucaristia prima di prender cibo, affinchè il cibo non debba corromperla. I soldati e gl' impiegati dello Stato debbono abbandonare il loro ufficio prima di divenir catecumeni, e viene anche raccomandato di istruire i fanciulli nelle scienze profane. Come autori del Testamento si nominarono gli Apostoli Giovanni, Pietro e Matteo; ma secondo le accurate ricerche del Funk la sua composizione può riportarsi appena al V secolo. Il suo luogo d' origine fu probabilmente la Siria, e l'autore un monofisita.

2. All'ottavo libro delle Costituzioni apostoliche sono da ravvicinarsi anche l' « Ordinamento ecclesiastico egiziano » (da non confondersi con l'Ordinamento apostolico, di cui è stato tenuto parola al § 61, 1) e la cosiddetta *Epitome*, che è anche chiamata *Constitutiones per Hyppolytum*. Secondo il Funk e l'Harnack, l' *Epitome* è derivata dall'ottavo libro delle Costituzioni apostoliche e da essa fu ricavato intorno al 450 l'Ordinamento ecclesiastico egiziano. Imitazione di quest'ultimo furono poi il « Testamento di Nostro Signore », e i *Canones Hyppoliti*, nella forma in cui ci sono stati trasmessi. L'Achelis al contrario suppone che Ippolito abbia veramente composto i *Canones*, ma che questi nella forma originaria siano perduti. Da essi sarebbe derivato l'Ordinamento apostolico egiziano, e soltanto da questo, intorno al 400, l'ottavo libro delle Costituzioni apostoliche. L' Harnack ammette che Ippolito abbia composto i *Canones*, ma nel rimanente concorda col Funk.

Il prospetto che segue, indica come i due autori sunnominati abbiano supposto avvenuta la successione di questo scritto:

L'Ordinamento ecclesiastico egiziano e i *Canones Hippolyti* furono tradotti in tedesco da *Achelis*, nell'opera: Die ältesten Quellen des orientalischen Kirchenrechtes I, Lipsia 1891. La migliore edizione di tutti gli scritti sopra ricordati (eccetto il Testamento del Nostro Signore) è quella del *Funk* nel secondo volume della sua opera Didascalia et Constitutiones ap., Pad 1903. Sui rapporti reciproci di questi libri e sul loro contenuto, vedi *Funk*, Das Testament unseres Herrn und die verwandten Schriften (Magonza 1901) e *Harnack*, Die Chronologie II, 501-514).

Capitolo V.

Altri scrittori di questo periodo

A. — Greci.

§ 63.

Alessandrini.

1. Didimo di Alessandria, chiamato il cieco, perchè sin da fanciullino aveva perduto la vista, con l'ascoltare e col riflettere diligentemente sulle cose udite aveva acquistato un' eccellente cultura, dimodochè, quantunque laico ed ammogliato, fu per più di un mezzo secolo direttore della scuola catechetica († 395). Nelle sue opinioni dogmatiche e nell' interpretazione allegorica della Scrittura, egli segue quasi interamente Origene, e fu insieme con esso condannato come eretico nel quinto concilio ecumenico. Ma nella dottrina della Trinità egli era ortodosso, come rilevasi dai tre libri *De trinitate* e dallo scritto *De Spiritu Sancto*. Queste opere sono tuttora conservate, l' ultima solo nella traduzione latina di s. Girolamo. Probabilmente appartengono a Didimo anche i due libri

contro Apollinare che stanno fra gli scritti di Atanasio (vedi § 45, 3). I pochi frammenti rimasti dei suoi numerosi commentarii alla Bibbia, e la spiegazione, conservata per intero nella traduzione latina, delle lettere « canoniche » cioè cattoliche, mostrano chiaramente i suoi errori dottrinali.

La migliore raccolta degli scritti e dei frammenti conservati si trova nel *Migne*, Patr. gr. XXXIX. *Leipoldt*, Didymus der Blinde von Alexandrien in Texte u. Unt., XIV. (è una buona dissertazione sulla vita, gli scritti e la dottrina di Didimo).

2. Nel IV secolo vissero in Egitto due celebri monaci, ambedue di nome Macario e preti, che si distinsero per il dono della profezia, per render la salute agli ammalati e scacciare i demoni, e che morirono intorno al 305. Uno di essi fu Macario il grande, o l'egiziano, che nacque nell'Alto Egitto e visse per 60 anni nel deserto scitico; l'altro fu Macario il giovane, o l' alessandrino, che nacque in Alessandria e passò la sua vita nel deserto di Nitria. Di Macario il grande possediamo cinquanta discorsi spirituali (Ὁμιλίαι πνευματικαί), prediche ai monaci, le quali trattano dell'ascesi e della perfezione e sono ricche d'imagini e di grande fervore: il loro autore passa per il fondatore della mistica cristiana.

Edizione delle Ὁμιλίαι πνευματικαί nel *Migne* (Patrologia gr. XXXIV). *Stoffels*, Die mystische Theologie Makarius des Aegypters und die ältesten Ansätze christlicher Mystik, Bonn 1908. Contro l'opinione dello Stoffels che Macario ab-

bia costruito la sua teologia sulla base della filosofia naturale stoica si pronunzia lo *Stiglmayr* nella Theol. Revue 1909, 238 seg.

3. Palladio, un vescovo dell'Asia minore, imbevuto alquanto d'idee origienistiche, imparò nei suoi viaggi in Egitto ed in Palestina a conoscere il monachismo, e, intorno al 400, pubblicò una raccolta di biografie di monaci, che si chiamò *Historia Lausiaca*, perchè fu indirizzata ad un eminente funzionario chiamato Lauso. L'autore è probabilmente quello stesso Palladio che fu un fedele seguace del Crisostomo e ne scrisse la vita nel *Dialogus de vita s. Ioannis Crhysostomi* (1). La *Historia Lausiaca*, è on' ottima fonte per la storia dell'antico monachismo ed ha avuto molta diffusione. Nella forma in cui ci è stata trasmessa è interpolata, poichè verso il 415 vi fu inserita una *Historia monachorum*, che è da noi posseduta in latino, nel rifacimento di Rufino (vedi § 57, 2).

La Historia Lausiaca interpolata fu pubblicata dal *Migne*, Patr. gr. XXXIV: una redazione più breve e più antica della medesima, secondo 47 manoscritti, fu edita con Prolegomena dal *Butler* O. S. B. in Texts and Studies VI, Cambridge 1898 e 1904 (The Lausiac History of Palladius). *Preuschen*, Palladius u. Rufinus, Giessen 1897. *Karl Schmidt* in Gött. gel. Anz. 1899, 7-27. Il *Budge* ha pubblicato (Londra 1907) la traduzione inglese di una redazione siriaca della Historia Lausiaca contenuta in un codice del sec. XIII, insieme ad altri scritti. L'opera ha per titolo: The Para-

---

(1) Così ha ritenuto il *Butler*, Authorship of the Dialogus de vita Chrysostomi, Roma 1908.

dise or garden of the holy Fathers, e contiene oltre la Hist. Laus., la vita di s. Antonio, scritta da Atanasio, le storie dei monaci del deserto egiziano, attribuite a Girolamo, i detti dei Padri, le questioni e risposte dei santi Padri.

4. Sinesio nacque da nobile famiglia a Cirene nella Pentapoli libica, e fu istruito nella filosofia neo-platonica in Alessandria, dalla geniale filosofessa Ipazia, uccisa poi nel 415 in una sommossa popolare. Quando egli, intorno al 400, fu ambasciatore a Costantinopoli, tenne con grande schiettezza all'imperatore Arcadio un discorso, che è tuttora conservato, sulla dignità regale (Περὶ βασιλείας) per ottenere ai suoi compatriotti una diminuzione delle imposte opprimenti, e raggiunse il suo scopo. Nell'anno 406, quantunque non fosse ancora battezzato, il clero ed il popolo lo scelsero a vescovo di Tolemaide e con ciò a metropolita della sua provincia. Egli resistette per sette mesi, poi sul principio del 407 si lasciò consacrare dal patriarca Teofilo; ma si riservò espressamente (Ep. 105) di continuare la sua vita matrimoniale e di mantenere le opinioni platoniche della preesistenza delle anime, e dell'interpetrazione allegorica della resurrezione. Anche la maggior parte dei suoi molti scritti mostra un colorito pagano-platonico, e solamente in due discorsi, e in tre dei dieci inni scritti in dialetto dorico, aleggia uno spirito cristiano. Di grande valore, come fonte per la storia di quei tempi, e come specchio della fine cultura e dell'animo elevato di lui, sono le 156 lettere delle quali molte appartengono al tempo della sua

vita episcopale. Morì, si crede, nel 408, perchè dopo quell'anno non si ha più alcuna lettera di lui.

L'edizione degli scritti di Sinesio, pubblicata dal *Petavius* a Parigi nel 1611, fu ristampata dal *Migne*, Patr. gr. LXVI. Le lettere si trovano anche in *Hercher*, Epistolographi graeci, Parigi 1873, 638 ss. Gl'inni tradotti in italiano da *A. Fontana*, furono stampati a Milano nel 1827. Il *Kraus* pubblicò quattro trattati sopra Sinesio nella Theol. Quartalschrift, Tübingen 1865 e 1866. Sulla cronologia della sua vita e delle sue lettere cf. *O. Seek*, in Philologus 1893, 442-483. *H. Kock*, Syn. von Kyrene bei seiner Wahl und Weihe zum Bischof in Hist. Jahrb. 1902, 751-774.

§ 64.

Antiocheni.

1. Tutti i più celebri rappresentanti della scuola antiochena (vedi § 42, 2), tolto Giovanni Crisostomo, sono caduti in errore nelle dottrine cristologiche. A tale scuola appartennero anche Ario e Nestorio; del primo noi possediamo i frammenti della sua opera Θάλεια (Convito), scritta parte in prosa e parte in poesia, e due lettere; del secondo cinque discorsi e i dodici contranatematismi contro Cirillo nella traduzione latina di Mario Mercatore. Da Nestorio sono anche giunti a noi discorsi sotto altro nome (1). Altri Antiocheni degni di essere ricordati sono Apollinare, Diodoro e Teodoreto.

---

(1) *Loofs*, Nestoriana, Halle 1905.

2. Apollinare o Apollinario, vescovo di Laodicea in Siria, fu uomo assai dotto e da prima molto stimato, che acquistò meriti incontrastabili nella lotta con gli ariani. Anche come scrittore, specialmente come esegeta, egli fu molto attivo, e seguì quasi del tutto i principii moderati della scuola di Antiochia. Ma egli cadde in gravi errori relativamente alla persona di Cristo. Se il Logos, così egli insegnava, era veramente Dio, non poteva unire con sè in una persona una natura umana razionale, libera; egli ha dunque soltanto preso la carne vivificata da un'anima inferiore (ψυχή); ma non un'anima razionale (νοῦς). Il Logos è destinato dall'eternità all'incarnazione, e perciò non è interamente Dio; anche l'umanità è divenuta in Cristo consustanziale alla sua divinità. Il secondo concilio ecumenico di Costantinopoli ha rigettato le dottrine di Apollinare, che morì intorno al 390.

I trenta libri di Apollinare contro il neoplatonico Porfirio († 304) sono perduti, mentre invece è completamente conservata la parafrasi dei salmi in esametri. Fra gli scritti dogmatici di lui è conservato per intero, fra le opere di Gregorio il Taumaturgo, il trattato Ἡ κατὰ μέρος πίστις, che poi si ritrova come lettera del papa Giulio I.: « Sull'unione del corpo con la divinità in Cristo », e si ha pure in siriaco, attribuito allo stesso pontefice, col titolo: *De fide et incarnatione.* Da un'opera di Gregorio di Nissa, indirizzata contro di lui, col titolo Ἀντιῤῥητικός si possono ricavare molti frammenti del suo trattato Ἀπόδειξις περὶ τῆς θείας σαρκώ-

σεος, nel quale resultano chiaramente le sue idee eretiche. Il Dräseke gli ha pure rivendicato una quantità di altre opere, ma il Voisin e il Lietzmann si sono opposti con buone ragioni a quelle asserzioni.

L'edizione critica dei tre trattati conservati (l'ultimo nella traduzione tedesca) insieme ai frammenti dogmatici si trova nell'opera del *Lietzmann,* Apollinaris von Laodicea und seine Schule I, Tübingen 1904. Egli tratta pure della vita e dell'attività letteraria di Apollinare; il secondo volume conterrà i frammenti esegetici, il terzo tratterà della teologia di Apollinare. Un buon lavoro preparatorio il Lietzmann lo trovò in *Voisin*, L'Apollinarisme, Lione 1901. L'opera del *Dräseke,* Apollinarius von Laodicea, Lipsia 1892, ha oggi perduto il suo valore. Le parafrasi dei Salmi sono contenute in *Migne,* Patr. gr. XXXIII, 1313-1538.

3. Diodoro nacque di nobile famiglia in Antiochia, e tanto in quella città che in Atene acquistò una solida coltura teologica e profana, e condusse una rigida vita. L'imperatore Giuliano diceva di lui che la sua magra figura, il suo volto pallido, i dolori del suo corpo attestavano la giusta collera degli dei dell'Olimpo. Quale fondatore di una società monastica presso Antiochia, combattè valorosamente con le parole e gli scritti i pagani, gli ariani e gli apollinaristi, ed ebbe discepoli di gran fama come Giovanni Crisostomo e Teodoro di Mopsuestia. Sotto l'imperatore Valente dovette andare in esilio; ma dopo la morte di lui nel 378, il suo amico Melezio di Antiochia lo consacrò vescovo di Tarso in Cilicia. Fino alla morte, avvenuta

intorno al 394, Diodoro fu tenuto per una colonna dell'ortodossia, e senza dubbio non ebbe alcun sentore che le sue vedute fossero contrarie ai dogmi della Chiesa; ma egli, per l'opinione che il Logos avesse abitato nell'uomo Gesù come in un tempio, è stato il progenitore del nestorianismo.

Diodoro ha composto numerose opere esegetiche, dogmatiche ed apologetiche: egli deve aver commentato tutta la Santa Scrittura, in opposizione dichiarata all'allegoria degli Alessandrini. Tutti i suoi scritti si consideravano perduti, quando negli ultimi anni l'Harnack (1) attribuì a lui quattro trattati pseudo-giustinei e in primo luogo le *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos* (2). Contro di lui si è pronunziato il Funk con argomenti convincenti (3). Questi quattro trattati sono in ogni caso opera di un medesimo autore, appartengono alla scuola di Antiochia, e sono stati scritti soltanto dopo il 400, probabilmente intorno al 450.

4. Teodoro nacque parimente in Antiochia e fu scolaro di Diodoro, e amico di gioventù del Crisostomo. Con quest'ultimo si dedicò all'ascetismo e allo studio della Santa Scrittura presso i monaci nei dintorni di Antiochia; ma improvvisa-

---

(1) Diodor von Tarsus, Lipsia 1901 (Texte und Untersuchungen, N. F. VI, 4).

(2) Queste sono state esposte nel 1895 dal *Papadopoulos-Kerameus* in forma molto migliore del *Migne* (Patr. gr. VI), seguendo un manoscritto del decimo secolo, ora a Costantinopoli, pubblicato nel volume 36 degli Atti dell'università di Pietroburgo, sotto il nome di Teodoreto di Ciro.

(3) Kirchengesch. Abhandlungen III (1907), 323-350.

mente il suo zelo si raffreddò, ed abbandonò la solitudine per ammogliarsi e per cercar fama come avvocato. Alle esortazioni del Crisostomo, che allora scrisse i due libri *Ad Theodorum lapsum*, (vedi § 52, 6), riuscì di ricondurlo novamente al chiostro. Teodoro poi per dieci anni esercitò il sacerdozio in Antiochia, e fu per trentasei anni vescovo di Mopsuestia in Cilicia; rimase fedele amico al Crisostomo, anche durante l'esilio di lui, e morì nel 428.

Per il talento e per il multiforme sapere, Teodoro di Mopsuestia fu un ornamento della scuola antiochena, di cui rivolse tutto l'indirizzo, conforme la sua principale attività, all'esegesi biblica. Egli compose commentarii a quasi tutta la Bibbia, e i nestoriani siri lo chiamano ancora « l'esegeta ». Ma nella Cristologia sostenne ancor più che il suo maestro Diodoro, l'opinione di Nestorio, il quale fu suo scolaro, e nell'anno della sua morte (428) divenne patriarca di Costantinopoli. Negava l'unione fisica delle due nature in Cristo, e perciò considerava come bestemmia il dire che Dio aveva sofferto; voleva che solamente in senso improprio si chiamasse Maria madre di Dio, e, come Pelagio, negava il peccato originale. Il quinto concilio ecumenico di Costantinopoli del 553, ha anatemizzato nei tre capitoli Teodoro e le sue opere come nestoriane.

In conseguenza di ciò i suoi scritti dogmatici sono interamente scomparsi. Dei commentarii biblici non è conservato, nel testo greco primitivo, che quello ai Profeti minori: il commentario alle let-

tere minori di s. Paolo e quello al vangelo di s. Giovanni esistono nella versione siriaca. Teodoro, all'età di venti anni, aveva già scritto un commentario dei salmi, nel quale egli ne considerava come propriamente messianici soltanto quattro (2, 8, 45, 110). Questo commentario era noto solo in un compendio latino e siriaco, finchè nel 1902 il Lietzmann ne estrasse da alcune Catene ampli frammenti greci (1).

L'edizione delle opere conservate di Teodoro si trova nel *Migne*, Patr. gr. LXVI. Cfr. *Kihn,* Theodor von Mopsuestia und Junilius Afrikanus als Exegeten, Friburgo 1880.

5. Anche Teodoreto nacque in Antiochia, e compì la sua educazione nelle scuole monastiche di quella città: Teodoro di Mopsuestia gli fu maestro, e Nestorio condiscepolo. Per trentacinque anni fu vescovo della piccola città di Ciro, vicino ad Antiochia, e adempì fedelmente i suoi doveri pastorali. Ma nei primi tempi della controversia cristologica stette dalla parte di Nestorio, e compose uno scritto polemico contro gli anatematismi di s. Cirillo, da lui incolpato di apollinarismo. Dopo l'unione conclusa l'anno 433 fra i due partiti, e la cui formula era opera sua, rimase ancora due anni devoto al suo amico di gioventù Nestorio; perciò l'eresia di Eutiche, opposta alla nestoriana, trovò in lui un aperto avversario. Teodoreto prese parte nel 451 al concilio di Calcedonia, e colà,

---

(1) Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften 1902, 334 ss.

nell' ottava seduta, pronunziò insieme agli altri Padri l' anatema contro Nestorio, e contro « quello che non chiama la Santa Vergine madre di Dio e che divide un figlio, l' unigenito, in due figli ». Il concilio lo dichiarò « dottore ortodosso », ma successivamente il quinto concilio ecumenico del 553 condannò nei tre capitoli la sua opera contro gli anatematismi di Cirillo ed alcune sue prediche e lettere. Morì nel 458.

Teodoreto ha lasciato una grande quantità di scritti. La sua importanza principale sta nel campo esegetico, poichè i suoi molti commentarii si distinguono per brevità e chiarezza e superano per acume scientifico anche quelli del Crisostomo. Teodoreto ha riassunto il materiale esegetico dei Padri greci. Sono conservati ancora i suoi trattati a domanda e risposta sopra i luoghi difficili dei libri storici del Vecchio Testamento fino ai Paralipomeni, più i suoi commentarii ai Salmi, al Cantico dei Cantici, a tutti i Profeti e alle lettere di Paolo.

Degli altri suoi scritti viene ricordata spesso la Storia della Chiesa in cinque libri (vedi § 43). Egli ha anche scritto in una « Storia dei monaci » le vite dei più celebri asceti dell' Oriente, per esempio di Simone Stilita (1), ed una Storia degli ere-

(1) Oltre il cap. 26 della storia dei monaci, noi possediamo su s. Simone Stilita anche una vita in greco ed una vita in siriaco, ambedue scritte dopo la sua morte, ed edite (la vita siriaca nella traduzione latina) dal *Lietzmann,* Das Leben des hl. Symeon Stylites (Texte u. Unt. XXXII, 4), Lipsia 1908.

tici in quattro libri, la quale da Simon Mago giunge fino a Nestorio. In un quinto libro sono compendiate le dottrine religiose morali ortodosse. I suoi dodici libri: Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων ἢ εὐαγγελικῆς ἀληθείας ἐξ ἑλληνικῆς φιλοσοφίας ἐπίγνωσις, indicati in latino col titolo *Graecarum affectionum curatio* e in italiano col titolo « Cura delle malattie pagane », che forse più succintamente potrebbero dirsi *Terapeutica dei Gentili*, sono l'ultima ed anche la più completa delle molte apologie cristiane antiche: ei pone, l'una vicina all'altra, le risposte pagane e cristiane alle questioni fondamentali della filosofia e della teologia. « Il mendicante o il polimorfo » (Ἐρανιστὴς ἤτοι πολύμορφος) è un dialogo tra un mendicante ed un ortodosso: il mendicante deve rappresentare il monofisitismo, che secondo l'opinione di Teodoreto ha per così dire mendicato le sue tesi dottrinali dalle eresie precedenti. La « Confutazione (Ἀνατροπή) degli anatematismi di Cirillo » ci è giunta solamente nella risposta di quest'ultimo; un'altra opera dogmatica di Teodoreto « sopra l'incarnazione del Signore » (Περὶ τῆς τοῦ κυρίου ἐνανθρωπήσεως) ci è stata del pari trasmessa soltanto fra gli scritti di Cirillo. È pure conservata una grande raccolta delle lettere di Teodoreto, la quale è storicamente importante, e mette in bellissima luce il carattere senza pretese del dotto uomo.

Le opere di Teodoreto furono edite, con versione latina, dal *Sirmond,* S. J., in 4 voll., Parigi 1642; a questi il *Garnier* S. J. aggiunse un volume supplementare, Parigi 1684. L'edizione del Sirmond fu ristampata, con miglioramenti

ed aggiunte, in cinque volumi dallo *Schulze* (Halle 1769), e quest'ultima fu riprodotta dal *Migne* (Patr. gr. LXXX-LXXXIV). Il *Reader* curò l'edizione della Graecarum affectionum curatio, Lipsia 1904. Di quest'opera esiste una versione italiana di *Bembo Bardi,* col titolo: Discorsi di Teodoreto intitolati la purga delle passioni dei Gentili, Venezia 1614. Sono pure tradotti nella nostra lingua i sermoni sulla Provvidenza di Dio da *L. P. Rosello,* Venezia 1551. *Jos. Schulte,* Theoderet von Cyrus als Apologet, Vienna 1904.

§ 65.

Gli Oracula Sibyllina.

1. Gli *Oracula Sibyllina* cristiani erano una collezione di 14 libri, dei quali il 9° e il 10° non sono stati ancora ritrovati, e i libri 11-14 furono rinvenuti nel 1817 dal cardinale A. Mai. I libri conservati furono composti nell'odierna forma, secondo il Geffken nel 2° secolo, secondo lo Harnack invece nel 3°, da cristiani che vivevano in Oriente e che trassero partito da scritti giudaici. I libri 11-14 sono forse interamente cristiani, ma di contenuto puramente politico e posteriori agli altri: il 14°, al più presto, può essere stato composto nel 4° secolo. Al contrario i libri 3-5 hanno poco di cristiano; il 3° è il più antico e nel suo modello giudaico risale al 1° e 2° secolo a. C. Lo scritto giudaico che ha servito di fondamento ai libri 4° e 5° appartiene al 1° secolo d. C. È controverso se nella nostra collezione siano stati usati oracoli pagani, particolamente i detti della Sibilla romano-eritrea. Nel libro 8° (v. 217-250) vi sono versi acro-

stici, le cui lettere iniziali formano le parole Ἰησοῦς Χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρός, citati nel discorso di Costantino *Ad sanctorum coetum* (c. 18) e da Agostino (De civ. Dei XVIII, 23, senza la parola σταυρός). Lattanzio indica diverse sentenze sibilline cristiane come espressioni della Sibilla eritrea e dice che a torto esse furono considerate come una falsificazione cristiana (Inst. div. IV, 15); già Celso aveva fatto lo stesso rimprovero ai cristiani (Orig., c. Cels. VII, 53).

2. Gli Oracula Sibyllina giudeo-cristiani trattano di argomenti storici, religiosi, politici, in forma poetica; molte volte con espressioni inintelligibili. Sono scritti in esametri greci, nel cosiddetto dialetto omerico. Alcuni brani hanno forma veramente elevata, ma il contenuto non ha unità: innumerevoli volte la successione dei pensieri è interrotta da interpolazioni estranee al soggetto o da lacune. Parecchi altri si trovano ripetuti due volte in due diversi libri: spesso è difficile distinguere gli elementi giudaici dai cristiani, i più antichi dai più moderni. L'intera opera si è formata in un periodo di tempo non inferiore a cinque secoli.

La più antica edizione, con versione latina, fu curata dall'*Alexandre* (Oracula Sibyllina, 2 voll., Parigi 1841 e 1856). La migliore edizione del testo greco la curò il *Geffken*, nella collezione berlinese (Die Oracula Sibyllina, Lipsia 1902); lo stesso autore si occupò della formazione di questi libri nell'opera: Die Komposition und die Entstehungszeit der Or. Sib., Lipsia 1902 (Texte u. Unt. N. F. VIII, s.). Il *Kautzsch* ha pubblicato la traduzione tedesca degli oracoli nell'opera: Die Apokrypken und Pseudepigraphen des Alten Testaments II, Tubinga 1900.

B. — Latini.

§ 66.

Apologeti latini.

1. Giulio Firmico Materno, che quando era pagano aveva composto un'opera astrologica in otto volumi, *Mathesis*, divenuto cristiano scrisse la piccola apologia *De errore profanarum religionum*, nella quale gl'imperatori Costante († 350) e Costanzio († 361), con dei richiami al Vecchio Testamento, sono invitati ad estirpare con la forza i resti del paganesimo. Quest'opera è particolamente diretta contro i misteri pagani, nei quali la parte migliore dei gentili degli ultimi tempi del paganesimo cercava un appagamento ai suoi sentimenti religiosi. La superstizione e l'immoralità di quel culto misterioso non è mai stata posta da alcuno alla gogna tanto quanto da quest'uomo, il cui troppo zelo, del resto, non è in tutto da approvarsi.

L'apologia *De errore prof. rel.* rimase sconosciuta nel Medio Evo fino a che *Flacius Illyricus* non la pubblicò, traendola da un manoscritto del decimo secolo, l'unico che la contiene e che si trova ora nella Biblioteca Vaticana. L'edizione di *Halm* nel 2° volume del Corpus di Vienna (insieme all'Ottavio di Minucio Felice, 1867) è molto difettosa; buona è invece quella di *K. Ziegler,* Lipsia 1908, alla quale il *Weyman* fece alcuni miglioramenti nel Berliner Philologischen Wochenschrift 1909, pp. 778-781, *Moore,*

Jul. Firm. Maternus, der Heide und der Christ, Monaco 1897. *A. Müller,* Zur Ueberlieferung der Apologie des Firm. Mat., Tubinga 1908.

2. Il prete spagnuolo Paolo Orosio visitò ripetutamente s. Agostino in Ippona, e stette per lungo tempo anche in Bethlehem presso s. Giralamo, al cui fianco rimase nella lotta contro il pelagianismo. In Palestina egli scrisse il *Liber apologeticus contra Pelagianos,* e nell'ultima sua dimora in Africa, gli anni 417-418, la sua opera principale, i sette libri *Historiae adversus paganos.* Questi si proponevano di essere il completamento dell'opera di Agostino *De civitate Dei,* e in modo particolare dovevano addurre la prova che l'umanità prima di Cristo era stata angustiata dalle guerre e dalle miserie assai più che non lo fosse al presente dalle invasioni barbariche, dunque il Cristianesimo non aveva alcuna colpa nelle calamità di quei tempi. A questo scopo Orosio pubblicò un compendio della storia del mondo da Adamo fino all'anno 417 dopo Cristo, usando, per i tempi anteriori all'era cristiana, la Sacra Scrittura e gli autori storici romani, per i tempi posteriori la cronaca di Eusebio nel rifacimento e nella continuazione di s. Girolamo. Per gli ultimi 40 anni l'opera di Orosio è indipendente ed importante, poichè quantunque sia stata composta alla leggera, da un punto di vista unilaterale ed in linguaggio esageratamente rettorico, tuttavia è in generale degna di fede.

Il Liber Apologeticus e le Historiae, oltre che dal *Migne* (Pat. lat. XXI), furono pubblicati dallo *Zangemeister*

nel V volume del Corpus script. eccl. lat. Ne esistono versioni di *M. A. Bonacciuoli,* Venezia 1526, di *C. Guerrini,* s. d. e di *Bono Giamboni,* Firenze 1849. Nel XVII volume della collezione di Vienna lo *Schepss* pubblicò un'altra piccola opera di Orosio: Commonitorium da errore Priscillianistarum et Origenistarum.

3. Salviano è probabilmente oriundo dei dintorni di Colonia. Insieme alla sua sposa, che egli aveva convertito al Cristianesimo, si votò ad una perfetta continenza, quindi fu prete e monaco nel convento di Lerino e visse l'ultima parte della sua vita a Marsiglia; intorno al 480 egli era vecchissimo. Delle sue numerose opere possediamo ora solamente nove lettere, poi un trattato *Adversum avaritiam,* nel quale si pretende che dai cristiani, e sopratutto dagli ecclesiastici, si facciano donativi alla Chiesa tanto in vita, quanto, e più particolarmente, in punto di morte; in fine, come opera principale, otto libri *De gubernatione Dei,* chiamati da Gennadio *De praesenti iudicio.* Quest'opera, scritta poco prima del 451, è dedicata ad un amico di gioventù, il vescovo Salonio, e vuol rispondere all'obiezione indotta dalla miseria portata dalle invasioni barbariche nelle provincie romane, che cioè Dio non si curasse delle cose terrestri e che in tal modo solamente si potessero spiegare le tribolazioni dei romani « religiosi » (cioè cattolici). L'autore non si contenta dell'osservazione che Dio indugi la ricompensa al futuro giudizio: egli la trova già nel presente. A questo scopo, dopo provato nei primi due libri la provvidenza con la ragione, la storia, e la Bibbia, l'autore fa un quadro spa-

ventoso dello stato morale dei cattolici romani, specialmente per l'immoralità dei loro teatri e del circo, e per la loro mancanza di carità verso i bisognosi: i barbari erano scusabili, perchè come pagani (Sassoni, Franchi ed Unni) non conoscevano la legge di Dio, o come eretici (Goti e Vandali) la conoscevano solamente in una forma corrotta; ma essi erano più onesti e più compassionevoli verso i poveri, e i Goti avevano inoltre maggior fiducia in Dio. Così la rovina politica dell'impero romano era un ben meritato giudizio di Dio, una prova decisiva del divino governo del mondo. Con rara schiettezza in un uomo di credenze e nazionalità diversa, l'autore riconosce l'importanza storica universale delle genti germaniche.

L'esposizione è diffusa e affaticante per le ripetizioni, ma non manca di un certo entusiasmo. Il modo di esprimersi corretto e fluente ricorda quello di Lattanzio.

L'edizione che delle opere di Salviano fece il *Baluze* a Parigi nel 1663, venne ristampata dal *Migne* (Patr. lat. LIII), e più tardi dall'*Halm* in Monumenta Germaniae hist. antiquissima I, 1, Berlino 1887, e dal *Pauly* nel Corpus script. eccl. lat., vol VIII.

§ 67.

Poeti latini.

1. Giovenco, prete spagnuolo di nobile prosapia, scrisse intorno al 330 un'armonia degli Evangeli in esametri, *Evangeliorum libri IV.* Essa segue

quasi esclusivamente il testo di Matteo nell'*Itala*, ricorrendo solo in qualche caso all'originale greco, e conserva il più che sia possibile le stesse parole del testo, cosicchè l'opera dell'autore consiste quasi solo nel mettere la prosa del vangelo in versi latini sufficientemente corretti. Secondo la prefazione, Giovenco sperava dalla sua poesia non di sopravvivere in terra, come era toccato in sorte ad Omero e Virgilio, ma « l'ornamento immortale dell'eterna lode ». Un rifacimento metrico dell'eptateuco biblico, attribuito altresì a Giovenco, ma che nel manoscritto porta il nome di un tal Cipriano, sembra essere stato composto nelle Gallie nel V secolo.

L'edizione di Giovenco, curata dall'*Arevalo* S. J., Roma 1792, fu ristampata dal *Migne*, Patr. lat. XIX e dall'*Hümer* nel Corpus script. eccl. lat. vol. XXIV. *H. Widmann*, De Gaio Vettio Aquilino Iuvenco carminis evangelici poeta et Vergili imitatore. Breslavia 1905.

2. Aurelio Prudenzio Clemente è il più celebre degli antichi poeti cristiani latini; ed egli stesso, nella prefazione alla raccolta delle sue poesie, ci dà ragguagli della propria vita. Rampollo di una nobile famiglia spagnuola, probabilmente di Saragozza, ricevè quell'istruzione rettorica giuridica solita ad impartirsi allora in Occidente e non seppe restare immune dal peccato. Divenne più tardi funzionario dello Stato, e quando i suoi capelli erano incanutiti si ritirò nella solitudine per vivere solamente al servizio del Signore. In quel tempo fu anche a Roma e visitò i sepolcri dei martiri. Morì intorno al 410 in Ispagna.

Prudenzio ebbe il primo eccitamento alla poesia da Ambrogio, perciò le più antiche poesie della sua raccolta hanno per la maggior parte lo stesso metro e trattano gli stessi soggetti degl'inni di Ambrogio. Verso la fine della vita pubblicò una raccolta delle sue poesie in sette libri, con titoli greci. Il primo libro si chiama *Cathemerinon liber* (Καθημερινῶν) e contiene dodici poesie in metri diversi, delle quali le prime sei sono destinate ad ore speciali del giorno (*ad galli cantum, matutinus, ante cibum, post cibum, ad incensum lucernae, ante somnum*), le altre devono servire a determinati giorni festivi. A differenza degli inni di Ambrogio, sono molto lunghe, e, ad eccezione dell'ultima, non sono usate nella Chiesa. Dall'ultima (*Hymnus epiphaniae*) sono presi tutti gl'inni del Breviario romano, dalla festa dei santi Innocenti all'Epifania, eccettuato il *Crudelis Herodes Deum.* Il sesto libro della raccolta, col titolo *Peristephanon* (Περὶ στεφάνων), cioè sopra le corone del martirio, è epico-lirico ed ha anche carattere drammatico: esso comprende 14 canti in diversi metri in lode di altrettanti martiri tutti spagnuoli e romani, tranne uno, s. Cipriano di Cartagine: la minuziosa descrizione dei singoli martirii non è secondo il gusto moderno.

I due libri *Contra Symmachum*, in esametri, sono la perla dell'intera collezione: il primo combatte l'idolatria in generale, il secondo la *Relatio* dell'oratore romano Simmaco († 402) in favore dell'*ara Victoriae* (vedi § 55, 2). L'autore segue in questa confutazione, punto per punto, quella con-

tenuta nelle due lettere di s. Ambrogio che trattano lo stesso argomento, ed egli fu spinto a comporla da un nuovo tentativo che il partito di Simmaco aveva fatto, poco prima del 400, presso l'imperatore Onorio per il ricollocamento della statua.

Prudenzio si distingue per la lingua ricca d'imagini e per il cuore pieno di sentimento di fede e di amore. Anche per la fattura dei versi le sue poesie possano gareggiare con quelle dei poeti pagani del suo tempo.

L'edizione del *Migne* (Patr. lat. LIX e LX) è una ristampa di quella del gesuita *Arevalo,* Roma 1788. Una buona edizione, con un'erudita introduzione e commentarii critici ed esegetici, è quella del *Dressel,* Lipsia 1890. Versione italiana del Contra Symmachum di *C. A. Ansaldi,* Venezia 1754, *Aimé Puech,* Prudence, Parigi. *Rösler,* Der katholische Dichter Aur. Prudentius Klemens. Friburgo 1886.

3. Una figura di delicatezza non comune e assai ragguardevole fu quella di s. Paolino vescovo di Nola in Campania. Egli apparteneva ad una famiglia senatoria molto ricca di Bordeaux, ed aveva avuto a maestro in patria il famoso poeta Ausonio del quale anche più tardi restò grande amico. Fu governatore della Campania (1), visse poi in ozio

(1) Sul fondamento di una lettera indirizzatagli da Ausonio (Ep. Aus. 20, 1-4), si diceva che Paolino fosse stato anche console; ma siccome il suo nome mancava negli elenchi consolari lo si poneva ordinariamente *consul suffectus* nel 378. Contro questa ipotesi cfr. *Reinelt,* Studien 60 ss.

letterario nella Gallia del Sud, e nell'anno 391 ricevè il santo Battesimo dal vescovo Delfino in Bordeaux. Quasi subito maturò in lui la decisione di abbandonare il mondo con la consorte Teresa, poichè il figlio unico e lungamente desiderato era loro morto in età giovanile, il fratello gli era stato assassinato, ed egli stesso, a gran fatica, era scampato dall'accusa di quell'assassinio. Ordinato sacerdote in Barcellona, vendè una gran parte dei suoi possedimenti, poi si ritirò presso Nola, alla tomba del santo confessore Felice, che egli fin da giovinetto si era scelto a protettore, e al quale ascriveva la salvezza dell'accusa di fratricidio. Colà, insieme alla sua sposa, visse in perfetta continenza in una povera abitazione monastica, fino a che nel 409 fu eletto successore del vescovo di Nola, e sino al termine dei suoi giorni fu un ammirevole esempio di abnegazione cristiana in servizio del prossimo. Morì nel 431.

Di s. Paolino si posseggono 35 poesie e 51 lettere. Tra le poesie sono 13 *Carmina natalicia* per s. Felice, poichè egli ogni anno, ad incominciare dal 394, aveva dedicato al santo patrono, nel giorno in cui la Chiesa lo commemorava, il 14 gennaio, una poesia in esametri. In questo stesso metro sono camposte la maggior parte delle sue poesie, delle quali le migliori sono le due dirette ad Ausonio (10 e 11), che per il suo cambiamento di vita avevagli mosso rimprovero che egli, « come l'ottuso di mente Bellerofonte, schivasse la compagnia degli uomini ». Questo loro carteggio poetico mostra chiaramente la diversità fra la poesia pagana de-

cadente, e la nuova poesia cristiana: quella era ancora solamente forma, solamente un trastullo da eruditi, vuota di contenuto e priva di sentimenti come tutta la rettorica pagana; ma il Cristianesimo era una fresca sorgente di nuove idee, e sopratutto di fervido entusiasmo che aspirava al cielo: così pure la sua poesia era piena di profondo sentimento, piena di amore per Iddio e per gli uomini. Le poesie di Paolino, come tutta la sua opera letteraria, si distinguono per l'urbanità, ma manca loro la forza creatrice, l'impeto della fantasia, la ricchezza di pensieri che rifulgono nelle poesie di Prudenzio.

Le lettere di Paolino stancano molto per i loro lunghi periodi, le espressioni ricercate, e perchè sovraccariche di citazioni bibliche: tredici di quelle sono indirizzate a Sulpicio Severo suo amico.

L'edizione del *Migne* (Patr. lat. XLI) è una ristampa di quella del *Muratori* (Verona 1736); ma l'edizione migliore è stata data dall'*Hartel* nel Corpus script. eccl. lat. volumi XXIX e XXX. Versione italiana delle opere di Paolino in *G. S. Remondini,* Della storia ecclesiastica nolana, Napoli 1751. Cfr. *Buse,* Paulin, Bischof von Nola, und seine Zeit, Regensburg 1856. *F. Lagrange,* Histoire de st. Paulin de Nole, Parigi 1877. *Reinelt,* Studien über die Briefe des hl. Paulinus von Nola. Breslau 1903.

4. Il prete Celio Sedulio, della cui vita non sappiamo abbastanza, cantò intorno al 440, in cinque libri, *Paschale Carmen,* le grandi opere di Dio, e cioè nel primo i miracoli dell'Antico Testamento e negli altri i miracoli di Gesù. A differenza di

Giovenco, egli suppone noti i fatti e si diffonde soltanto in pie meditazioni ed in mistiche interpetrazioni. Inoltre noi possediamo di lui due inni; il primo un'elegia in 55 distici, composti in maniera che l'esametro presenta sempre un fatto tolto dal Vecchio Testamento, e il pentametro seguente ne dà la corrispondenza tipica col Nuovo (1); l'altro un canto di lode a Cristo, nel quale le lettere iniziali delle strofe sono ordinate alfabeticamente. Dal secondo canto sono presi due inni del Breviario romano, *A solis ortus cardine* per il Natale e *Crudelis Herodes Deum* per l'Epifania. È inoltre notevole nel secondo inno di Sedulio il frequente uso della rima, e il fatto che la valutazione ritmica della quantità è sostituita da quella secondo l'accento: comincia dunque con lui quello sviluppo metrico che segna il passaggio dalla quantità al tono delle sillabe.

L'edizione delle opere di Sedulio si trova nel *Migne* (Patr. lat. XIX); ma è molto migliore quella dell'*Hümer* nel Corpus script. eccl. lat. X. *Hümer,* De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio, Vienna 1878.

---

(1) Per esempio il verso 7:

Sola fuit mulier, patuit qua ianua leto,
Et qua vita redit, sola fuit mulier.

§ 68.

Semipelagiani e loro oppositori.

1. Giovanni Cassiano, oriundo, a quanto sembra, della Scizia (Dobruscia) (1), ricevè l'educazione religiosa con l'amico Germano in un convento di Bethlehem, e con lui visse quindi per dieci anni presso i monaci nell'Egitto. Fu ordinato diacono a Costantinopoli dal Crisostomo; ma dopo che questi venne esiliato (404) andò con l'amico a Roma per raccomandarne la causa al papa Innocenzo I, dal quale ricevè l'ordinazione sacerdotale. Dieci anni più tardi lo troviamo nei dintorni di Marsiglia, dove egli, all'usanza orientale, aveva fondato due conventi, uno per gli uomini, l'altro per le donne, e dove, come superiore di quelli, visse ancora per venti anni, contribuendo molto con i suoi scritti alla diffusione del monachismo in Gallia e in Ispagna. A Marsiglia ed in qualche altro luogo è venerato come santo. Morì nel 435.

Di Cassiano ci rimane un'opera dogmatica in sette libri: *De incarnatione Domini contra Nestorium,* che è una difesa della dottrina della Chiesa contro Nestorio, scritta intorno al 430 per incita-

---

(1) Cfr. *Merkle* in Theol. Quartalschrift, Tübingen 1900, pag. 419 ss., contro *Hoch* (ibid. p. 43 ss.) che concludeva per la Siria. Più recentemente gli fu supposta per patria la Gallia meridionale. Vedi *Ebert,* Geschichte der Literatur des Mittelalters I, 348.

mento del diacono romano Leone, che fu più tardi papa Leone I.

Più diffuse e molto più importanti sono le sue due opere per la glorificazione del monachismo, strettamente unite fra loro e con frequenti richiami dall'una all'altra. Il tempo della loro composizione è compreso fra il 419 e il 429, e per lo squisito ed edificante contenuto, come pure per l'intonazione popolare e la lingua scorrevole, formarono una gradita lettura nei conventi del Medio Evo. La prima di esse è costituita dai dodici libri *De institutis cenobiorum*, e i primi quattro libri trattano dell'ordinamento e delle regole dei conventi in Egitto e in Palestina, gli altri otto degli otto vizi contro i quali il monaco ha da combattere. Così il primo libro si occupa dell'abito dei monaci, il secondo delle preci notturne in Egitto e della loro recitazione, il terzo delle preghiere per le varie ore del giorno, come avevano l'abitudine di fare i monaci della Palestina e della Mesopotamia, ma non quelli dell'Egitto. Come minimo degli otto peccati capitali è nominato la gola, in quinto luogo sta la tristezza e nel sesto la noia o il tedio (*taedium*): i difetti peggiori sono i due ultimi, cioè la vanagloria (*cenodoxia*) e l'orgoglio, dei quali è detto che rovinano tutte le virtù. Come antidoto contro i vizii è particolarmente raccomandata l'operosità.

La seconda opera è formata dalle *24 Conlationes patrum*, cioè conversazioni che Cassiano e il suo amico hanno avuto con i più illustri anacoreti dell'Egitto. È stata pubblicata in tre parti, ciascuna

delle quali ha una propria prefazione, e deve formare il complemento delle *Instituta*, poichè mentre queste concernono la vita esteriore e il culto visibile dei monaci, le *Conlationes* prendono di mira « l'invisibile portamento dell'uomo interiore » e il modo con cui deve conseguirsi l'ideale della vita monastica e raggiungersi la perfezione. Nella *Conlatio 13*, intitolata *De protectione Dei*, cioè sopra la grazia, l'autore manifesta quel semipelagianismo, che ebbe la sua patria nei conventi della Gallia meridionale, e vi prosperò per circa un secolo, ossia fino al secondo concilio di Orange (529).

* Cassiano insegna (*13 Conlatio*): La grazia e la libertà devono operare insieme per la salute, ma la grazia accompagna la buona volontà e la conduce al fine come si vede in Zaccheo e nel buon ladrone; al contrario la buona volontà, e particolarmente l'inclinazione alla fede (*pius credulitatis affectus*), è di regola cosa degli uomini, e solamente qualche volta, come per gli Apostoli Matteo e Paolo, Dio dà anche « il primo impulso della buona volontà ».

La migliore edizione delle opere di Cassiano è quella del *Petschenig* nel Corpus script. eccl. lat. voll. XIII e XVII, tuttavia, per l'uso comune, è sufficiente anche quella del *Migne* (Patr. lat. XLIX e L.). Versione italiana antica delle Collazioni: Della constitutione et origine de monachi et de remedii et cause de tutti i vitii, di *B. Bussi*, Venezia 1563.

2. S. Vincenzo, prete nel convento di Lerino presso Marsiglia, scrisse nell'anno 434, sotto il pseu-

donimo Peregrinus, due *Commonitoria*, i quali, come dice la prefazione, dovevano venire in aiuto alla debolezza della sua memoria, poichè gli servivano a tenere sott'occhio la dottrina dei Santi Padri. Il secondo *Commonitorium* è conservato soltanto in un compendio che lo stesso Vincenzo aggiunse come appendice al primo. La piccola opera ha trovato molta considerazione presso i dogmatici, come la più concisa e la più corretta rappresentazione del principio della tradizione nella Chiesa, pervenutaci dall'antichità.

* Una norma sufficiente, così egli dichiara, per distinguere la fede cattolica dalle opinioni eretiche, non può esser data dalla Santa Scrittura, perchè questa, a cagione della sua profondità, è interpetrata in modi diversi; ci si deve perciò attenere alla tradizione, secondo la quale ha da essere spiegata anche la Sacra Scrittura. La tradizione viene così definita: *Magnopere curandum est, ut id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, hoc est etenim vere proprieque catholicum* (Cap. 3). I veri testimoni di questa dottrina sono i padri rimasti nella comunione cattolica; ma la sua dichiarazione è fatta per mezzo dei concili ecumenici, come è accaduto « quasi tre anni fa » ad Efeso contro Nestorio. Su questo concilio l'autore si diffonde particolarmente nel secondo *Commonitorium*, del quale ci è conservata la sola conclusione, che ricapitola tutta l'opera (Cap. 29-33). Sopra il dilatarsi della Chiesa l'autore dice benissimo (Cap. 28): *Crescat igitur oportet et multum vehementerque proficiat tam singulo-*

rum quam omnium.... intellegentia, scientia, sapientia, sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu eademque sententia.

Il *Commonitorium* conservatoci si distingue per le espressioni chiare e relativamente corrette, ma fa pure conoscere che l'autore era un semipelagiano; forse doveva essere uno scritto polemico contro la dottrina della grazia di s. Agostino, perchè un'altra opera perduta dallo stesso autore, le *Obiectiones*, la combatteva direttamente (1).

L'edizione delle opere di Vincenzo di Lerino fatta dal *Baluze* in appendice agli scritti di Salviano (Parigi 1663) fu riprodotta molte volte e ristampata anche dal *Migne* (Patr. lat. L). Una nuova edizione critica fu curata dal *Rauschen*, Floril. patrist. V, Bonn 1906 per la quale furono di nuovo collazionati i quattro manoscritti parigini, gli unici nei quali è conservata l'opera di Vincenzo. Lo *Jülicher* ne ha preparata una buona edizione per le scuole nella collezione del Krüger, fasc. 10 (Friburgo 1895). Versioni ital. di *E. R. Boni* 1873, di *D. Morgana*, Genova 1858.

F. Brunetière et *P. de Labriolle*, Saint Vincent de Lerin, Parigi 1907. *Hugo Hock*, Vinzenz von Lerin und Gennadius, ein Beitrag zur Literaturgeschichte des Semipelagianismus (Texte u. Unters. XXX, 2, p. 37-58, Lipsia 1908) vuol dimostrare fra le altre cose che la pubblicazione dei *Commonitoria* è avvenuta senza la volontà di Vincenzo; ma l'*Holl* (Deutsche Lit.-Zeit. 1907, 2446 s.), il *Lejay* (Revue critique 1908, p. 26, n. 2) e il *Weyman* (Hist. Jahrb. 1908, 582-586) impugnano quell'opinione e sostengono che Vincenzo ha proprio avuto l'intenzione di pubblicare i suoi scritti. Secondo il Brunetière l'opera di Vincenzo non fu stimata

---

(1) Cfr. *Hugo Koch*, Vinzenz von Lerin, p. 43 ss.

quanto meritava nel Medio Evo; per il Koch invece la fama del *Commonitorium* è scroccata e il Medio Evo fece bene a non curarlo affatto.

3. Il semipelagianismo di Cassiano e di Vincenzo di Lerino venne combattuto da s. Tirone Prospero di Aquitania, un laico ben versato nella teologia, ardente seguace di s. Agostino. Prospero e il suo amico Ilario, intorno il 428, per mezzo di lettere, fecero conoscere al vescovo d'Ippona l'opsizione che nei conventi della Gallia meridionale si moveva alle sue dottrine della grazia e della predestinazione, e perciò dettero motivo alla composizione delle due opere di lui: *De Dono perseverantiae* e *De praedestinatione sanctorum*. Nello stesso tempo Prospero pubblicò una poesia in esametri, *De ingratis*, dove egli considera come ingrati i dispregiatori della grazia divina. Anche dopo la morte di s. Agostino continuò la lotta contro i pelagiani e i semipelagiani col medesimo metodo di lui, e ne difese pure la dottrina sull'assoluta predestinazione. In Roma, dov'egli si recò con l'amico Ilario, ottenne da papa Celestino I una lettera, nella quale era lodato Agostino e s'insisteva anche sulla *gratia praeveniens* contro i pelagiani. Indirizzò altresì uno scritto speciale contro ciascuno dei due semipelagiani Cassiano e Vincenzo di Lerino, cioè contro il primo: *De gratia et libero arbitrio contra conlatorem*, e contro Vincenzo: *Responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum*.

Ma la sua opera principale è una cronaca universale, che dalla creazione del mondo giunge al

455 dopo Cristo: per i tempi più antichi è un estratto della cronaca di Girolamo; ma per gli ultimi trent'anni, quando racconta fatti di cui fu testimone oculare, è una fonte di prim' ordine, quantunque fatta molto superficialmente e incerta nella cronologia. Dopo l'anno 440 sembra che Prospero sia stato a Roma, nella cancelleria di papa Leone I. Morì nel 463.

La migliore edizione delle sue opere è quella dei Maurini *Le Brun* e *Mengeant* (Parigi 1711), ristampata a Venezia nel 1744 e nel 1782, e riprodotta dal *Migne* (Patr. lat. LI). La cronaca fu pubblicata anche dal *Roncagli*, Vetustiora latinorum scriptorum chronica, Padova 1787, pagina 522 ss.; e meglio dal *Mommsen* nei Monumenta Germaniae, Auctores Antiquissimi IX, 1, Berlino 1892, p. 341 ss. Oltre due antiche versioni italiane dei Versi e degli Epigrammi (Torino 1491 e 1497), esistono nella nostra lingua traduz. del poema De ingratis, di *G. Giorgetti*, Venezia 1751, di *C. A. Ansaldi*, Venezia 1753, di *M. Ricci*, Verona 1764 e di *F. Anfossi*, Venezia 1802.

4. Col titolo *Praedestinatus* ci è stato trasmesso un libro anonimo, diviso in tre parti. La prima, prendendo a base il trattato *De haeresibus* di s. Agostino, dà un compendio di 90 eresie, incominciando da Simon Mago fino « all'ultima e la maggiore » quella dei predestinaziani; la seconda è un'esagerata esposizione della dottrina della grazia e della predestinazione di s. Agostino, diffusa sotto il nome di questo Padre della Chiesa; la terza confuta periodo per periodo tale falsificazione. Si era creduto che il *Praedestinatus* fosse stato composto nella Gallia meridionale, ma lo Schubert ha di-

mostrato che ebbe per patria l'Italia, al tempo di papa Sisto III (432-440). L'autore non difende nè il pelagianismo nella forma moderata di Giuliano d'Eclano, nè il semipelagianismo. Il Morin (1) ha sostenuto che autore dell'opera sia Arnobio il giovane; e lo Schubert ha combattuto quest'opinione con argomenti non del tutto sufficienti.

Edizione del Praedestinatus nel *Migne* (Patr. lat. LIII, 583-672). *v. Schubert,* Der sog. Praedestinatus, Lipsia 1903 (Texte u. Unt., N. F. IX, 4).

5. Il *Codex Theodosianus,* pubblicato nel 438 dall'imperatore romano d'Oriente Teodosio II e accettato dall'imperatore Valentiniano III, contiene le leggi dell'imperatore Costantino e dei suoi successori fino all'anno 438. Il *Codex Justinianeus,* nella forma in cui lo possediamo, fu pubblicato nel 534 dall'imperatore Giustiniano I: esso comprende anche l'epoca imperiale anteriore a Costantino e giunge fino all'anno 534. Ambedue le raccolte contengono anche molte leggi su affari ecclesiastici.

Il Cod. Theodosianus fu editò con commentario da *Jakobus Gothofredus* in 6 tomi fol. Lione 1665. Successivamente lo pubblicarono l' *Hänel* (Bonn 1837) e poi *Teodoro Mommsen* e *Paolo Meyer* (Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes, 2 voll., Berlino 1905). Il Cod. Justinianeus è stato pubblicato in varie edizioni: una delle migliori è quella di *Paolo Krüger,* Berlino 1895.

---

(1) Revue Bénédictine 1903, 64 ss,

§ 69.

Altri scrittori latini.

1. S. Ottato, vescovo di Milevi in Numidia, fu dopo s. Agostino il più zelante avversario del donatismo. Intorno al 370 egli scrisse sei libri *De schismate Donatistarum* o *Contra Parmenianum*, il quale era stato il successore del vescovo Donato il grande in Cartagine. Quindici anni più tardi, Ottato allargò la sua opera, e vi aggiunse un settimo libro. Nel primo libro fa la storia del donatismo, e nei seguenti dimostra principalmente che vi è un'unica Chiesa di Cristo; che soltanto la Chiesa cattolica porta in sè i segni per esser riconosciuta tale; e che i Sacramenti, in ispecial maniera il Battesimo, hanno efficacia *ex opere operato*. È lontano dal fanatismo, ma difende le misure di rigore contro i donatisti, i quali di queste davano a lui la colpa.

L'edizione curata dal *Migne* (Patr. lat. XI) è una ristampa di quella del *Dupin*, Paris 1700; ma la più sicura è quella dello *Ziwsa* nel Corpus script. eccles. lat. volume XXVI.

2. Lucifero, vescovo di Cagliari in Sardegna, fu un uomo molto fiero. Come il papa Liberio, anche egli, al sinodo di Milano del 355, si ricusò di condannare s. Atanasio, e fu perciò esiliato in Oriente dall'imperatore Costanzio: Giuliano gli

permise il ritorno in patria. Quando il sinodo di Alessandria del 362, tenuto sotto la direzione di s. Atanasio, determinò di rendere i loro uffici ecclesiastici agli ariani che erano tornati in grembo alla Chiesa, Lucifero si pose alla testa di un partito scismatico che voleva escluso da quegli uffici chi avesse appartenuto all'arianesimo e i cherici peccatori. Durante il suo esilio egli aveva diretto all'imperatore parecchi libelli in latino volgare, come per esempio *De regibus apostaticis.* Lucifero morì nel 370 o nel 371.

Nel 384 (o alla fine del 383) i preti luciferiani Faustino e Marcellino presentarono all'imperatore Teodosio in Costantinopoli un *Libellus precum* con doglianze contro gli ortodossi: l'imperatore nella sua risposta li lodò e poi li prese a proteggere.

Gli scritti di Lucifero e il *Libellus,* oltre che dal *Migne* (Patr. lat. XIII), furono pubblicati nel Corpus script. eccl. lat.; quelli dall'*Hartel* (vol. XIV), questo dal *Günther* (volume XXXV, 1, 5-44). Lo stesso volume contiene la *Collectio Avellana,* cioè una raccolta di lettere imperiali e papali, formata in Roma nel secolo sesto.

3. Una relazione molto interessante di un pellegrinaggio, e particolarmente istruttiva sulla liturgia della settimana santa e della settimana di Pasqua in Gerusalemme, è la *Peregrinatio ad loca sancta,* che il Gamurrini pubblicò per la prima volta a Roma nel 1887. Egli suppose che la relazione fosse opera di una monaca dei paesi dei Pirenei, scritta per le sue compagne di monastero; inoltre credette che lo scritto fosse stato compo-

sto prima del 390 da Santa Silvia, sorella del console Rufino, l'onnipotente ministro dell'imperatore Arcadio. Ma questa donna non si chiamò Silvia, bensì Silvania o Silvina e fu cognata, non sorella di Rufino (1). Nel 1903 il Férotin (2) dimostrò che la *Peregrinatio* è opera della vergine spagnuola Eteria, un viaggio della quale in Oriente fu descritto nel secolo VII dall'eremita spagnuolo Valerio in una lettera tuttora conservata (3) in cui la *Peregrinatio* è stata utilizzata di tal maniera da far comprendere che la pellegrina dei due racconti è proprio la medesima. Relativamente al tempo della composizione il Férotin concorda col Gamurrini. L'anno scorso Carlo Meister (4) dimostrò che quel pellegrinaggio era accaduto soltanto circa l'anno 530, e che la patria della pellegrina Eteria fu probabilmente la Francia meridionale.

L'edizione del *Gamurrini,* che nel 1888 comparve per la seconda volta, ha il titolo: S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni et s. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Il *Geyer* ne curò una nuova edizione nel Corpus script. eccles. lat., vol. XXXIX, un'altra ne fu pubblicata con apparato critico dal *Washburn* (S. Silviae Peregrinatio), Chicago 1902; e un'altra ancora ne pubblicò l'*Heräus* (Sammlung vulgär-lateinischer Texte, fasc. 1, Heidelberg 1908).

---

(1) Cfr. *Palladius,* Historia Lausiaca, nell'edizione del *Butler,* in Texte and Studies VI, p. 148, 16 e 229 s.

(2) Revue des questions historiques 1903, 367-397; confronta *Bludau* in Katholik 904, II, 61 ss. 81 ss. 161 ss.

(3) De vita et laude beatissimae Aetheriae, nel *Migne,* Patr. lat. LXXXVII, 421 ss.

(4) De itinerario Aetheriae abbatissae perperam nomini s. Silviae addicto, in Rheinischen Museum, 1909, 337-392.

4. Un individuo ancor oggi non ben noto è Priscilliano di Spagna, il fondatore della setta che da lui ha preso il nome. Egli fu molto erudito, e senza dubbio anche di rigida morale; nei primi tempi della sua comparsa in pubblico non era che un laico, ma poi si fece consacrare vescovo di Avila dai vescovi Salviano ed Istanzio a lui affezionati. È certo che fra i seguaci di Priscilliano trovarono più tardi accoglienza le dottrine gnostiche-manichee, e che queste ottennero successivamente la preminenza; ma se egli seguisse tali opinioni disputavano già i suoi contemporanei. Di lui, sino a poco tempo fa, non sapevasi quasi altro che ciò che ne aveva scritto Sulpicio Severo nella sua cronaca (vedi § 44, 2); ma nell'anno 1899 lo Schepss scoprì undici trattati di Priscilliano in un manoscritto della biblioteca universitaria di Würzburg e li pubblicò. Fra questi è un *Liber ad Damasum,* nel quale l'autore si rivolge al papa Damaso. Nei trattati Priscilliano si sforza di provare la sua ortodossia; ma non è mancato chi ha voluto trovare in quelli la conferma delle sue tendenze eretiche (1). Priscilliano, con sei seguaci, nell'anno 386, fu decapitato come eretico in Treviri dall' usurpatore Massimo, nonostante la decisa opposizione di s. Martino di Tours.

L'edizione che degli undici trattati fece lo *Schepss,* comparve sotto il titolo: Priscilliani quae supersunt nel Corpus script. eccles. latin., vol. XVIII. Per la teologia dei trat-

---

(1) Come, per esempio, il *Peters* nel suo articolo Priscillian nel Kirchenlexikon.

tati cfr. *Paret,* Priscillianus ein Reformator des 4. Jahrhunderts, Würzburg 1891, e *Merkle* in Theol. Quartalschrift, Tübingen 1896, 630 ss. Di Priscilliano e degli scritti a lui favorevoli e contrari tratta il *Künstle*, Antipriscilliana, Friburgo 1905.

5. Al tempo di papa Leone I rifulsero nell'Italia superiore due vescovi quali celebri oratori ecclesiastici, cioè s. Piero Crisologo (questo soprannome lo ha ricevuto solamente più tardi) e s. Massimo di Torino. Pietro, metropolita di Ravenna, nacque in Imola e fu uno zelante pastore e fedele amico del papa Leone I. Quando Eutiche venne condannato dal sinodo di Costantinopoli del 448, e si rivolse a Piero, questi lo indirizzò al Papa con una lettera, che ci è stata conservata fra quelle di Leone (n. 25): « Poichè nell'interesse della pace e della fede non possiamo ascoltare cose di fede, senza intendersela col vescovo romano ». Di lui possediamo ancora 176 brevi *Sermones*, per lo più spiegazioni di luoghi biblici, e in parte anche (numero 56-62) del Simbolo apostolico. Morì intorno al 450.

Massimo, vescovo di Torino, nel 465 partecipò ad un sinodo romano. Di lui si possiede una buona raccolta di discorsi spirituali, fra i quali molti non autentici: essi sono brevi ed energici, ma abbelliti di fregi rettorici come quelli del Crisologo, secondo il gusto di quel tempo.

Le prediche di s. Piero Crisologo furono pubblicate dal *Pauli*, Venezia 1750 e ristampate dal *Migne* (Patr. lat. LII). Nove sermoni inediti, e le varianti di quelli già stampati, desunte da codici italiani, furono pubblicati da *Fr. Live-*

rani, Spicilegium Liberianum, Firenze 1863. Quelle di s. Massimo le pubblicò il *Bruni,* Roma 1784, e le ristampò pure il *Migne* (Patr. lat. LVII). Esse furono tradotte in italiano da *Provano del Sabbione,* Torino 1861. Sulla vita di Massimo e la sua attività pastorale vedi *Ferreri*, S. Massimo vescovo di Torino e i suoi tempi, Torino 1868; e *F. Savio*, Gli antichi vescovi d'Italia (Piemonte) Torino 1899.

PARTE TERZA

DECADENZA E FINE DELLA LETTERATURA PATRISTICA

§ 70.

Caratteristiche.

1. Alla metà del V secolo incomincia la decadenza della letteratura patristica. Diminuisce la forza creatrice e l'interesse scientifico, particolarmente dogmatico; gli scrittori ecclesiastici diventano più rari e oltre a ciò meno originali. Questo abbassamento si spiega in parte con le condizioni del tempo, poichè in Occidente la cultura romana cedeva alla tempesta dei barbari; in Oriente il dispotismo degl' imperatori, che si estendeva pure alle materie della fede, veniva ancora accresciuto nella lotta contro lo sfrenato fanatismo dei monofisiti, e più tardi larghi tratti di paese ove fioriva la civiltà ellenica furono resi deserti dalla spada dell'Islam. Le orde germaniche non si dimostrarono del tutto insensibili all' influenza della cultura romana ecclesiastica; e così la vita scientifica nelle Gallie e nell'Italia potè in qualche maniera rifiorire, e sopratutto la rovina intellettuale non fu così completa nell' Occidente, come nell' Oriente, dove s. Giovanni Damasceno potè, è

vero, salire in gran fama come dogmatico e come poeta, ma restò quale un'oasi nel deserto, mentre intorno a lui e dopo di lui continuò a signoreggiare il pieno torpore.

2. Nella massima parte, gli scrittori di questo tempo si contentarono di raccogliere il frutto delle ricerche dei secoli precedenti, e di disporlo per il loro più comodo uso. Allora si incominciò a riunire nelle *Catene* le diverse spiegazioni dei testi biblici, e nei *Florilegi* i detti più importanti dei filosofi e dei Padri della Chiesa. Queste raccolte hanno avuto grande importanza, perchè comunicarono ai barbari invasori i tesori dell'antico sapere profano e teologico, ponendo in tal guisa i fondamenti della successiva letteratura scolastica medievale. Ciò vale particolarmente per le opere di s. Isídoro di Siviglia, il quale dominò in tutti i campi della scienza romana, e dispose in forma attraente il materiale scientifico accumulato nella antichità: i suoi scritti hanno esercitato, per tutto il Medio Evo, la maggiore influenza sull' attività letteraria dell' Occidente.

Capitolo I.

Scrittori greco-orientali

§ 71.

Il pseudo-Dionigi l'areopagita.

1. Sotto il nome di quel Dionigi convertito da s. Paolo e che fu più tardi vescovo di Atene (*Eus.*, Hist. eccl. III, 4, 10) ci è pervenuta una quantità di opere teologico-mistiche, che si mantengono invero sul terreno della dottrina della Chiesa, ma in certe idee e in certe espressioni si avvicinano al neoplatonismo. Sono quattro trattati e dieci lettere.

a) *De divinis nominibus* tratta dei nomi di Dio impiegati nella Bibbia, e illustra con quelli la natura divina.

b) *De mystica theologia* spiega l' incomprensibilità di Dio. Si giunge alla conoscenza del trascendentale spogliando l'imperfetto delle proprietà delle cose visibili, come vita, sapienza, e collera,

c) De caelesti hierarchia tratta del mondo degli spiriti che è qui diviso in tre gerarchie, e per la prima volta, in nove cori. I tre cori superni (Serafini, Cherubini, Troni) servono solamente Iddio; i tre mediani (Dominazioni, Virtù, Potestà) l'intera creazione; i tre ultimi solamente gli uomini; e cioè i Principati servono al bene di tutta l'umanità, gli Arcangeli al bene di un popolo, gli Angeli al bene degli individui, nella qualità di angeli custodi.

d) De ecclesiastica hierarchia considera la Chiesa sulla terra come rappresentazione del mondo degli spiriti e la divide anche in tre triadi, ossia: α) tre consacrazioni o misteri: Battesimo, Eucaristia e Confermazione; β) tre consacranti: il gerarca o vescovo, il prete, il liturgo o diacono; γ) tre consacrati, e in corrispondenza a quelli una triplice via di elevazione a Dio: i catecumeni sulla *via purgativa*, i credenti sulla *via illuminativa* e i terapeuti (monaci) sulla *via unitiva*.

e) Mentre i quattro trattati sono tutti dedicati al suo συμπρεσβύτερος Timoteo, le dieci brevi lettere che concernono questioni dogmatiche e pratiche hanno indirizzi diversi; così una è diretta ai « gerarchi » Policarpo e Tito, e la decima a « Giovanni, l'apostolo ed evangelista nel suo esilio in Patmos ». Tre lettere non conservate in greco furono ascritte a torto allo stesso autore, e fra queste una pervenutaci in armeno, indirizzata a Tito sopra l'assunzione di Maria in cielo. È il noto racconto che trovasi in Giovanni Damasceno (vedi § 74, 4).

2. Senz'alcun dubbio, l'autore di queste scritture si vuole far credere un contemporaneo degli Apostoli, cioè l' areopagita Dionigi, per il quale egli fu infatti ritenuto appena i suoi scritti furono noti. È lui stesso che si dà il nome di Dionigi, e dice di essere stato prima pagano, e di esser poi divenuto cristiano e sacerdote. Egli dirige i suoi lavori agli Apostoli e ai discepoli degli Apostoli, racconta di aver veduto in Eliopoli « l'eclissi accaduta al tempo della croce redentrice », di aver fatto, già cristiano, un viaggio « per vedere il corpo generante la vita e ricevente Iddio » (cioè Maria), e dice che goderono questa vista anche Giacomo « il fratello di Dio », e Pietro « il più antico capo dei teologi ».

3. Le opere dell'Areopagita furono per la prima volta ricordate dal patriarca Severo di Antiochia (512-518) in parecchi luoghi dei suoi scritti: quando i monofisiti nella conferenza religiosa in Costantinopoli del 533 (531?) si riferirono a quelle i cattolici le rigettarono come spurie. Nel sesto secolo trovarono però generale accoglienza anche presso di loro, e continuarono ad essere riconosciute autentiche per tutto il Medio Evo; furono onorate quasi alla pari della Sacra Scrittura; ebbero commenti dai più grandi uomini come s. Tommaso d'Aquino; servirono agli scolastici per guida nelle loro speculazioni sopra la natura di Dio e l'ordinamento degli angeli, e ai mistici come luminare negli arcani sentieri della contemplazione. Ma gli umanisti scossero la fede nella loro autenticità che

oggi è pienamente abbandonata. Le splendide ricerche di Ugo Kock (1) e dello Stiglmayr (2) hanno stabilito in maniera indubitabile che gli scritti del cosidetto Areopagita devono essere stati composti soltanto intorno al 500, e che l'autore, ponendoli sotto il falso nome del Dionigi apostolico, ha voluto procurar loro una maggior diffusione, ciò che gli è completamente riuscito. Particolarmente poi dimostrarono che l'autore conosceva le opere del neoplatonico Proclo († 485), parte delle quali ha introdotto alla lettera nelle sue. A determinare il tempo concorre la circostanza che l'autore conosce l'uso (De eccl. hierarch. III, 2) di cantare il *Credo* nella messa, il quale uso fu introdotto dai monofisiti in Antiochia solo nell'anno 476 e fu poi tosto seguìto da cattolici (3). La patria dell'autore sembra essere la Siria, la lingua è affatto particolare ed oscura; il pseudo-Dionigi toglie con predilezione i suoi modi di dire dalla lingua dei misteri, e si diletta di neologismi e di artificiose costruzioni.

*4. Il pseudo-Dionigi comprende ordinariamente Dio, con la filosofia platonica, sotto l'imagine dell'Uno (ἕν), dal quale tutto proviene e nel quale più tardi tutto ritorna. Il mondo intero, non esclusi

---

(1) Theol. Quartalschrift, Tübingen 1895, 353 ss.; e nel Philologus 1895, 438 ss.

(2) Hist. Jahrb. d. Görresgesellschaft 1895, 253 ss., e 721 ss.

(3) *Stiglmayr*, Das Aufkommen der pseudo-dionysischen Schriften, Programm, Feldkirch 1895.

gli angeli, è per lui una grande gradazione, nella quale s'irradia la bontà divina in maniera che le tre classi superiori degli angeli si confondono ancora nell' oscurità circondante Dio; la gerarchia ecclesiastica si accosta ai gradi inferiori degli angeli, e gli ultimi raggi della luce divina rilucono nelle creature inanimate. Il pseudo-Dionigi parla ancora di un' unica attività divino-umana (μία θεανδρικὴ ἐνέργεια) in Cristo (Ep. 4); questa formula è stata poi rigettata dalla Chiesa nella controversia con i monoteleti.

Mentre presso i Padri dei primi cinque secoli, specialmente nell' Occidente, predominava l' opinione che gli angeli avessero una corporeità eterea (1), l' Areopagita, nella sua opera *De caelesti hierarchia*, li considera come puri spiriti immateriali, e i Padri posteriori, quali papa Gregorio Magno e Giovanni di Damasco, lo hanno seguito in questa opinione. Del pari i Padri posteriori hanno preso dall'Areopagita i nove cori angelici, e da allora questa divisione è restata nella Chiesa; i Padri più antichi invece erano rimasti affatto incerti se i nomi angelici ricordati nella Bibbia significavano o no una vera distinzione tra gli angeli. Lo Areopagita credeva che la triade superiore degli angeli servisse solamente Iddio, e non avesse relazione alcuna con gli uomini, e quindi che non potesse neppure esser loro inviata. Questo lo hanno insegnato più tardi anche Tommaso di Aquino e

---

(1) *Turmel*, Hist. de l'angélologie, in Revue d'histoire et de litt. relig., Parigi 1898.

il Suarez, i quali perciò pongono nella seconda classe, quella degli arcangeli, gli angeli inviati agli uomini, Michele, Gabriele e Rafaele; ma la maggior parte dei teologi ritiene che tutti gli angeli possano esser comandati da Dio in servizio degli uomini (1).

*5. Il vescovo, secondo le espressioni dell'Areopagita, benedice l'acqua battesimale per mezzo della triplice infusione dell'olio santo in forma di croce; egli unge anche il battezzando avanti il Battesimo, con un segno di croce ripetuto tre volte, quindi i preti lo ungono per tutto il corpo dopo che i diaconi lo hanno spogliato. Per la renunzia al demonio, il battezzando si volge verso Occidente, distende tre volte le mani contro il diavolo, e soffia contro di lui, poi si volta ad Oriente, guarda il cielo, ed alza le mani. Allora venivano licenziati, prima della *missa fidelium,* i catecumeni, gli energumeni e i penitenti; ma molti, nonostante i gravi peccati, restavano e ricevevano l'Eucaristia (De eccl. hierarch. III, 2, 3). Si dimostra dunque qui che l'abolizione del penitenziere per il patriarca Nettario di Costantinopoli (Socr., Hist. eccl. V, 19) non tolse pienamente in Oriente, sino alla fine del V secolo, la penitenza pubblica; ma che la penitenza era quasi affatto volontaria.

*6. Molto istruttiva è l'ottava lettera del pseudo-Dionigi, indirizzata ad un certo monaco per

---

(1) *Turmel,* L'angélologie depuis le faux Dionyse, in Rev. d'hist. et de litt. relig., Parigi 1899.

nome Demofilo. Un peccatore s'inginocchiò dinanzi ad un prete in chiesa e gli promise di emendarsi; il prete lo accolse con benignità ed era propenso ad assolverlo; ma il monaco Demofilo li affrontò aspramente ambedue e li mandò fuori dal presbiterio. Noi vediamo da ciò come i monaci in quel tempo si credessero di essere eredi della potestà sacerdotale, ed anche del potere assolutorio, perchè i preti per la loro cattiva vita non potevan esser più portatori dello spirito (πνευματικοί). Il pseudo-Dionigi, nella lettera citata, biasima il monaco, limita il potere assolutorio ai preti e lo nega ai monaci, ma noi troviamo qui idee donatistiche, poichè egli, come Origene (1), credeva che il prete peccatore non potesse più comunicare la luce e la grazia di Dio (2).

Egli chiama il terzo sacramento μύρον, cioè olio santo, e questo è « di ugual grado » dell'Eucaristia, e serve ad accordare ai battezzati lo spirito Santo, e ad essere sparso sugli altari per consacrarli. Per la prima volta sentiamo che il Sacro Crisma veniva mischiato con sostanze odorose, e che si usava di consacrare gli altari. Si ricava pure dalle sue notizie che la consacrazione degli olii santi, degli altari e dei sacerdoti era riservata al vescovo. Dionigi non fa parola che di un solo al-

---

(1) *Sehanz*, nella Theol. Quartals., Tübingen 1897, p. 49,

(2) *Koch*, Zur Geschichte der Bussdisziplin und Bussgewalt in der orientalischen Kirche, in Hist. Jahrb. d. Görresgesellsch. 1900, pag. 58-78.

tare nella chiesa, e lo dice collocato nel presbiterio, che era separato dal popolo (1).

*7. Alla fine dell'opera *De ecclesiastica hieràrchià*, Dionigi descrive le cerimonie ecclesiastiche dei funerali (2). Il cadavere del sacerdote è deposto davanti all'altare eretto dai monaci e dai laici innanzi il presbiterio, quindi incominciano « le preghiere e i ringraziamenti ». Il vescovo e tutti gli astanti baciano il cadavere e il vescovo lo asperge con l'olio santo. Vien poi diffusamente dichiarato che in seguito a queste preghiere e cerimonie il defunto va in un luogo migliore, come se egli avesse acquistato merito sulla terra. Sembra pure che Dionigi ammetta (3) che le anime dei giusti, subito dopo la morte, passino a godere la visione di Dio.

Le opere del pseudo-Dionigi sono trasmesse in numerosi manoscritti. Manca una buona edizione critica, e l'edizione del *Migne* (Patr. gr. III-IV) è una ristampa di quella di Venezia del 1755. È importante l' opera di *Koch*, Pseudo-Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neuplatonismus und Mysterienwesen, Magonza 1900.

---

(1) *Stiglmayr*, Die Lehre von den Sakramenten und der Kirche nach Pseudo-Dionysius nella Zeitschrift für kathol. Theologie, Innsbruck 1898, pag. 246-203.

(2) Le antiche celebrazioni dei funerali cristiani sono descritte anche da *Gregorio di Nissa*, Vita s. Macrinae (presso *Migne*, Patr. gr. XLVI, 988) e dalle Costituzioni apostoliche (VI, 30).

(3) *Stiglmayr*, Die Eschatologie des Pseudo-Dionysius nella Zeitschrift für kathol. Theologie, Innsbruck 1899.

§ 72.

Storici ecclesiastici greci ed armeni.

1. Le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno e Teodoreto furono continuate da Teodoro Lettore e da Evagrio. Teodoro copriva l'ufficio di lettore nella chiesa di santa Sofia in Costantinopoli, e fece un compendio delle tre opere suaccennate continuandolo con due libri fino all' imperatore Giustino (518-527), ma ce ne sono rimasti soltanto pochi frnmmenti. Evagrio fu legale in Antiochia, ebbe poi il soprannome di Scolastico, e ricevè più tadi dall'imperatore la dignità di questore e quindi di prefetto. Morì in Antiochia verso la fine del VI secolo. La sua *Historia ecclesiastica* in sei libri va dall'anno 431 al 594, è condotta sopra le fonti migliori, ed offre importanti notizie per la storia del nestorianismo e del monofisitismo; ma è prolissa e non senza soverchia fede nel meraviglioso.

La migliore edizione è quella del *Valesius* (Theodoreti et Evagrii historia eccl., item excerpta Philostorgi et Theodori Lectoris), Parigi 1673 e Magonza 1679, ristampata dal *Reading* (Cambridge 1720) e dal *Migne* (Patr. gr. LXXXVI):

2. Il *Chronicon paschale* è una diffusa cronaca universale in greco che giunge fino all' anno 629; ma è originale e di particolare valore solamente per gli ultimi decenni. Questo nome le fu dato dal

Ducange, perchè la cronaca indica ad ogni anno il ciclo pasquale e sopratutto tiene molto conto dei tempi delle feste ecclesiastiche.

L'edizione del *Dindorf* nel Corpus scriptorum historiae Byzantinae, Bonn 1832, fu ristampata dal *Migne* (Patrol. gr. CII).

3. Sotto il nome di Mosè di Corene ci sono state trasmesse in armeno, oltre ad omilie e cantici, tre opere maggiori, una storia dell'Armenia, una geografia ed una rettorica. Questa storia è l'opera più ampia di Mosè, e giunge fino alla caduta degli Arsacidi armeni (428). Per i tempi più antichi si basa sopra leggende popolari, e più che altro sopra fonti insufficienti: essa esalta al massimo grado la casa principesca dei Bagratunidi, che più tardi (secolo IX) ricevette dai califfi la dignità regale.

L'autore Mosè fu vescovo di Corene in Armenia e scrisse intorno alla metà del secolo V. Si era sostenuto che la storia dell'Armenia non fosse stata scritta da lui e che dovesse riportarsi al secolo VII (1), perchè in essa si credettero usate supposte fonti posteriori e se ne trova menzione per la prima volta nel secolo IX; ma le accurate ricerche del *Conybeàre* (2) hanno mostrato che quei rilievi non hanno fondamento; lo stile della storia

---

(1) Così *Vetter,* art. Moses von Choren nel Kirchenlexykon VIII², 1061 ss.; parimente *Carrière* in parecchie pubblicazioni, Parigi 1890-1894.

(2) Byzantinische Zeitschrift 1901, 489 n. Cfr. *Simon Weber* in Kirchlichen Handlexykon II, 1044.

dell'Armenia è proprio quello preciso degli scritti autentici del Corenese.

Edizioni complessive delle opere di Mosè di Corene furono pubblicate a Venezia nel 1843 e nel 1865, un'edizione più recente con commentario è quella dello *Stephane*, Pietroburgo 1897. *G. Cappelletti* pubblicò a Venezia la traduzione italiana della storia.

§ 73.

Dogmatici greci nelle controversie con i monofisiti e i monotoleti.

1. Sopra la persona e l'attività letteraria di Leonzio di Bisanzio hanno recato molta luce ai nostri tempi le ricerche del Loofs. Leonzio fu il maggior teologo della Chiesa greca nella prima metà del VI secolo. Oriundo molto probabilmente di Bisanzio, fin dalla gioventù dimostrò un grande interessamento per le questioni dogmatiche, e fu poi il principale campione dei cattolici nella lotta con i monofisiti. In seguito visse ordinariamente come monaco della nuova Laura presso Gerusalemme, ma spesso, per discussioni dottrinali, comparve a Bisanzio; così nel 519 in compagnia dei monaci sciti che usavano la formula: « Uno della Trinità ha sofferto » (controversia teopaschita), e nell'anno 531 alla conferenza religiosa dei cattolici e dei severiani, che erano una frazione dei monofisiti. Morì intorno al 543 a Bisanzio.

Si è supposto un tempo che Leonzio sia stato il primo aristotelico o scolastico tra gli scrittori ec-

clesiastici, ma gli studii dell'Iunglas hanno dimostrato che quest'opinione era errata. Leonzio è un neoplatonico, sul quale certamente ha molto influito la logica aristotelica; ma a questo riguardo non è il solo tra i teologi del suo tempo.

Nella teologia segue particolarmente s. Cirillo d'Alessandria. La sua opera principale « Tre libri contro i nestoriani e gli eutichiani » offre onorevole testimonianza del suo acume e della sua erudizione: il primo libro mostra che le dottrine di Nestorio ed Eutiche, nonostante le loro contradizioni, provenivano dalle stesse false premesse; il secondo è una disputa tra un ortodosso e un aftardoceta (cioè di quelli che insegnavano il corpo di Cristo essere stato incorruttibile anche prima della sua resurrezione); il terzo riferisce sull'eresia nestoriana, particolarmente sugli errori di Teodoro di Mopsuestia.

* I monofisiti sostenevano che una natura poteva esistere solamente come propria ipostasi, e perciò se in Cristo erano due nature dovevano esserci anche due ipostasi o persone. Al contrario Leonzio, dimostrava appartenere all'idea d'ipostasi non sotamente l'individualità, ma anche la sussistenza, cioè l'esistenza indipendente di per sè; potere quindi una natura avere la sua sussistenza in un'altra ipostasi senza discendere all' accidente, essere allora ἐνυπόστατος; ma non ἀνυπόστατος. Così il corpo umano sarebbe enipostatico all' anima, e ugualmente anche la natura umana di Cristo sarebbe ἐν τῷ λόγῳ ὑποστᾶσα. Leonzio non ha introdotto nella teologia l'idea dell'enipostasi, come si

era finora supposto. Questa idea proviene come ha dimostrato l' Junglas, dalla filosofia neoplatonica, e prima di Leonzio aveva già la sua storia nella teologia cristiana.

L'unica edizione complessiva degli scritti di Leonzio è quella del *Migne* (Patr. gr. LXXXVI, pars 1 e 2). *Loofs,* Leontius von Byzanz und die gleichzeitigen Schriftsteller der griechischen Kirche, Lipsia 1887 (Texte u. Unt. III, 1). *Iunglas,* Studien zu den Schriften, Quellen und Anschauungen des Leontius (Forschungen, VII, 3), Pad. 1908.

2. S. Sofronio è nativo di Damasco: fu per dieci anni monaco nel chiostro di s. Teodosio in Gerusalemme, e fece poi, in compagnia di un monaco più avanzato in età, Giovanni Mosco, lunghi viaggi, particolarmente in Egitto ed a Roma. Mosco († 619) gli ha anche dedicato la sua opera *Pratum spirituale*, una raccolta delle virtù e dei miracoli dei più celebri asceti. Quando Sofronio, nel 633, dimorava in Alessandria, cercò di distogliere il patriarca Ciro di quella città dall'errore dei monotoleti cui avevalo guadagnato il patriarca Sergio di Costantinopoli, e per lo stesso scopo andò pur esso a Costantinopoli; e colà nell'anno 634, per la sua erudizione ed il suo pio zelo, fu chiamato ad occupare la sede patriarcale. Scrisse tosto una lettera sinodale, « forse la più importante scrittura nella controversia monoteletica » (1). Egli vide ancora la presa di Gerusalemme per il califfo Omar nel 637, e morì nell'anno successivo.

(1) *Hefele*, Konziliengeschichte III, 159.

L'opera maggiore di Sofronio contro i monoteleti, che conteneva 600 testimonianze dei più antichi scrittori ecclesiastici per la dottrina delle due energie in Cristo, è perduta; ma si conservano, oltre la lettera sinodale, dieci prediche, quasi tutte panegirici in occasione di feste ecclesiastiche, l'ultimo dei quali fu tenuto la notte di Natale del 634, quando gli arabi scorrevano già la campagna intorno a Gerusalemme, e perciò i cristiani non avevano potuto recarsi a celebrare la festa in Bethlehem com'erano usi di fare. Anche le 23 odi anacreontiche (Ἀνακρεόντεια) sono in prevalenza di contenuto dogmatico e servono per la celebrazione delle feste ecclesiastiche. Seguono la maniera dell'antica metrica e non sono ritmiche, come dal V secolo era costume nella Chiesa greca. S. Sofronio compose anche una *Vità s. Mariae Aegyptiae*, una penitente vissuta fra il IV e il VI secolo, la quale, dopo aver condotto lunga vita peccaminosa in Alessandria, si era convertita in Gerusalemme, ed aveva passato quasi cinquanta anni nel deserto al di là del Giordano.

Le opere di Sofronio furono completamente raccolte dal *Migne* (Patr. gr. LXXXVII, pars 3): due prediche che il *Migne* conobbe solamente in latino, furono scoperte in greco dall' *Usener* e pubblicate (Rheinisches Museum 1886 pag. 500 segg.). Vedi l' articolo « Sophronius » del *Bardenhewer* nel Kirchenlexikon.

3. S. Massimo fu uno dei più grandi pensatori della Chiesa greca, e per i molti dolori che egli dovè soffrire nella lotta con i monoteleti porta

il soprannome onorifico di « confessore ». Nato da nobile famiglia di Costantinopoli, per le sue cognizioni e per il suo talento attirò su di sè l'attenzione dell'imperatore Eraclio (641), che lo nominò suo primo segretario. Nell'anno 630 egli entrò nel convento di Crisopoli (ora Scutari) e ne divenne ben presto abate; nel 633 lo incontriamo in Alessandria, in compagnia di s. Sofronio, e da allora, con la parola e con gli scritti fu l'anima della lotta provocata dal patriarca Sergio. Nell'anno 645, in compagnia di molti vescovi e del governatore, egli ebbe nell' Africa settentrionale, probabilmente a Cartagine, una celebre disputa con l'ex-patriarca monoteletico Pirro di Costantinopoli, i cui atti conservatici stanno fra i documenti più importanti di tutta la controversia. La sua disputa, un capolavoro dialettico, ebbe per effetto di far riconoscere a Pirro il proprio errore. Quest'ultimo andò poi insieme con Massimo a Roma, dove dal Papa fu accolto nella comunione della Chiesa. Massimo rimase in Roma fino al gran sinodo lateranense, tenuto da papa Martino I nel 649, e nel quale furono condannati i capi del monoteletismo e colpiti da anatema gli editti imperiali Ectesi dell'anno 638 e Tipo dell' anno 648. L'imperatore Costante II se ne sentì profondamente offeso, e quattro anni più tardi fece portare incatenati a Costantinopoli il Papa e s. Massimo. Il processo tenuto contro di loro in quella città terminò per ambedue con la condanna all'esilio: papa Martino fu esiliato in Crimea, dove morì nel 655, e Massimo in Tracia, con due suoi discepoli. Nel-

l'anno 662 i tre furono di nuovo portati a Costantinopoli innanzi ad un sinodo, e condannati ad aver tagliata la lingua e mozzata la mano destra. Così mutilati furono esiliati a Lazica sulla costa orientale del Mar Nero, dove Massimo soggiacque ai suoi patimenti nello stesso anno (662).

Nonostante la sua vita agitata, s. Massimo ha lasciato una gran quantità di opere scritte profondamente, ma anche ampollosamente. Sono in parte trattati dogmatici contro i monofisiti ed i monoteleti, in parte commentarii alle opere del pseudo-Dionigi, i quali hanno contribuito non poco al pregio e alla diffusione di quelle. Va aggiunta a ciò la estesa opera *De variis scripturae sacrae quaestionibus*, la quale contiene sessantacinque domande e risposte sopra i luoghi difficili della Santa Scrittura, e il celebre *Liber àsceticus*, dialogo tra un abate ed un giovane monaco sopra i doveri della vita spirituale.

*S. Massimo ha manifestato solo incidentalmente le sue opinioni sui dogmi; la storia del mondo ha, secondo lui, un doppio fine, l'incarnazione di Dio, che apparecchiata al principio del mondo è giunta finalmente ad avere un compimento in Maria, e la deificazione dell'uomo, la quale è incominciata con l'incarnazione di Dio. Come nuovo principio della vita degli uomini, il Cristo doveva necessariamente essere vero Dio e vero uomo; ma dalla duplicità delle nature consegue la duplicità delle volontà e delle attività (ἐνέργειαι). Tuttavia solo il volere, o la potestà di volere, appartiene alla natura; al contrario lo scegliere, o il volere in un

modo piuttosto che in un altro, è cosa della persona, e questa facoltà delle persone, che potrebbe dirsi facoltà di dirigere la volontà, è chiamata da Massimo volontà gnomica (ἡ γνώμη). La natura umana di Cristo ha soltanto una volontà fisica, e non la volontà gnomica. Poichè il Logos solo determina la direzione volitiva, ed egli con la sua volontà divina moveva e formava anche l'umana, egli era pure il dirigente (ταμίας) e signore (πρύτανις) delle opere umane e dei dolori in Cristo, cosicchè le miserie e gli affetti umani non avevano potere su di lui, altro che quando egli stesso lo voleva, e non, come in noi, per natura ed involontariamente.

Un' edizione incompleta delle opere di Massimo è quella del *Combefis* O. Pr. in 2 voll., Parigi 1675, ristampata dal *Migne* (Patr. gr. XC-XCI), con l'aggiunta degli scolii e degli scritti intorno all'Areopagita. *Straubinger*, Die Christologie des hl. Maximus Confessor, Bonn 1896.

§ 74.

S. Giovanni Damasceno.

1. Sulla vita di s. Giovanni Damasceno abbiamo solamente poche notizie certe, poichè sono leggendarie molte delle cose che di lui narrano gli antichi biografi. Egli apparteneva ad una famiglia cristiana di Damasco, nella quale era ereditaria di padre in figlio una carica pubblica saracina, probabilmente quella di ricevitore generale delle imposte per la Siria. Come membro di questa

famiglia ebbe il nome arabo di Mansûr. Fu educato insieme al fratello adottivo Cosma, col quale intorno all'anno 730, dopo la rinunzia all' ufficio, entrò nel convento di s. Saba presso Gerusalemme. Cosma fu poi vescovo di Maiuma in Fenicia; ma Giovanni, dopo ordinato prete, visse interamente dedito alla pietà e allo studio. La sua attività letteraria sembra aver cominciato allo scoppio della lotta iconoclasta per difendere il culto delle imagini. Il sinodo iconoclasta di Costantinopoli del 754, colpendolo, sotto il nome di Mansûr, con una quadruplice maledizione, aggiunge che la Trinità lo ha levato di mezzo: sembra dunque che allora fosse già morto. Il settimo concilio ecumenico di Nicea del 787 gli tributò gran lode.

2. Giovanni Damasceno è stato, in un certo senso, il primo e parimente l'ultimo gran dogmatico della Chiesa greca; il primo perchè egli per il primo ha nella sua opera principale riunito in un tutto organico l'intera dottrina della fede come stava negli scritti e nella tradizione dei greci, l'ultimo, perchè l' Oriente dopo di lui non ha avuto nessun altro grande dogmatico, ed egli è ora tanto considerato nella Chiesa greca come lo era nell'VIII secolo. Ma Giovanni fu sopratutto un compilatore, e si limitò a raccogliere ciò che avevano pensato i Padri greci e quel che avevano determinato i concili, seguendo in ciò massimamente Gregorio di Nazianzo. Lo svolgimento dogmatico della Chiesa greca si approssimava già alla sua fine: all'ultima grande controversia dogmatica che concerneva il culto delle imagini, egli stesso aveva

preso parte, e vi si era grandemente segnalato. Così la sua opera principale è potuta restare il manuale classico della dogmatica nella Chiesa greca fino al presente. Anche come compositori di canti spirituali, Giovanni e il suo fratello Cosma hanno ottenuto gran fama: sono annoverati fra i più eccellenti innografi della Chiesa greca, ed hanno trovato numerosi commentatori, ma nel corso dei secoli molti canti sono stati a torto loro attribuiti, dimodochè è difficile adesso riconoscere i veramente autentici.

3. L'opera dogmatica principale del Damasceno è la « fonte della cognizione » (Πηγὴ γνώσεως), composta probabilmente verso la fine della sua vita, dedicata al fratello adottivo e divisa in tre parti. La prima parte, chiamata dialettica, è un' introduzione filosofica, la seconda dà un breve ragguaglio delle eresie, e la terza, che è pure la parte principale, è « un' esatta spiegazione della fede ortodossa ». La prima parte intende esporre quanto hanno trovato i migliori pagani di verità; comincia con la definizione della filosofia, e svolge poi la dottrina della cognizione e l'ontologia secondo Aristotile. La storia delle eresie si fonda sopra le prime fonti scritte, particolarmente sul Panarion di Epifanio (vedi § 51, 3); soltanto negli ultimi tre capitoli (101-103) tratta delle eresie del suo tempo, cioè dell'Islam, degl'iconoclasti e degli aposciti, i quali rigettavano il culto esterno e il sacerdozio. La terza parte è una raccolta delle tradizioni dottrinali della Chiesa greca, cioè di quelle che hanno insegnato i concili orientali ed i Padri

più approvati. Nell' ordinamento della materia, l'autore segue il compendio della fede ortodossa, che è nel quinto libro della storia degli eretici di Teodoreto (vedi § 64, 5). La sua opera ha servito di modello a Pietro Lombardo per la composizione dei quattro libri di sentenze, ed è forse perciò che in Occidente questa terza parte è usualmente divisa in quattro libri, il che non è nei manoscritti greci. Il primo libro tratta di Dio; il secondo della creazione, della provvidenza, degli angeli, dei demoni e degli uomini; il terzo della redenzione; il quarto, non bene ordinato, del Battesimo e della Eucaristia, del culto dei santi e delle reliquie, del canone, del male, e dei novissimi.

Tra i minori scritti dogmatici ve ne ha uno « sopra il Trisagio » (Santo Dio, santo forte, santo immortale, abbi compassione di noi), che mostra come questo si riferisca a tutta la Trinità, e che perciò Pietro Fullone vi aggiungeva a torto le parole: « che tu per noi fosti crocifisso ». Nell'opera « sopra la confessione », l' autore giudica che ci si possa confessare ai monaci anche se non sono preti; ma questa appartiene probabilmente ad un teologo di nome Simeone, vissuto intorno al 1000.

4. Le tre apologie del culto delle imagini (Πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας) sono quel che di meglio è stato scritto sull' argomento. La prima sembra da collocarsi nell'anno 726, quando comparve il primo editto iconoclasta, la seconda dopo la pubblicazione del secondo editto e la deposizione del patriarca Germano di Costantinopoli (730), la terza ancora alcuni anni più tardi. Siccome Gio-

vanni viveva sotto la protezione del califfo, era al sicuro dell' imperatore greco. Le tre apologie sono scritte in lingua vivace; ma, come tutte le opere del Damasceno, sono di una prolissità che stanca il lettore.

Delle tredici omilie hanno importanza storico-dogmatica le tre *In dormitionem beatae Mariae*, recitate per la festa dell' Assunzione nello stesso giorno, e testimonianti l'antica tradizione che Maria morisse sul monte Sion in presenza di tutti gli Apostoli, che il corpo di lei fosse sepolto nell'orto di Getsemani e di colà venisse trasportato in cielo (1). Nella seconda omilia, da mano posteriore, è inserito un racconto supposto provenire dal vescovo Giovenale di Gerusalemme, del V secolo (Cap. 18), narrante che il terzo giorno dopo la morte di Maria l'apostolo Tommaso si recò in Gerusalemme, aprì il sepolcro della Vergine e lo trovò vuoto.

5. I *Sacra Parallela* sono una raccolta in tre libri di citazioni della Santa Scrittura e di autori ecclesiastici e profani, concernenti i più diversi oggetti della dottrina religiosa e morale. Nei due primi libri, conservati ancora per intiero, i temi sono disposti secondo l'ordine alfabetico dei vocaboli. Nel terzo libro ad ogni virtù è contrapposto un vizio, e perciò l'intera opera si chiama *Parallela*, ma questo terzo libro ci è pervenuto sola-

(1) La lettera supposta di Dionigi l'Areopagita e indirizzata a Tito, conservata solamente in armeno, (§ 71, 1) e lo scritto del pseudo Melitone: De transitu b. Mariae, del IV secolo (§ 22, 2) fanno un racconto al tutto simile.

mente in compendii di forma assai diversa fra loro (1). Lo scritto « Sopra i defunti nella fede », che pur andando sotto il nome del Damasceno era in generale contestato in Occidente, è stato provato autentico dal Diekamp (2). Esso dimostra come si possa venire in aiuto ai defunti con la preghiera, le elemosine e la Santa Messa.

La *Vita Barlaam et Ioasaph*, in cui Robinson scoperse l'apologia di Aristide in greco (v. § 37, 2), è un romanzo che non proviene del Damasceno, ma da un altro monaco del convento di s. Saba, per nome Giovanni, e probabilmento fu composto nella prima metà del VII secolo. Il racconto è tolto da una leggenda indiana del Buddha, e nel Medio Evo è stato molto diffuso in diversi rifacimenti e traduzioni. L'eroe è Giosaffatte, figlio del re indiano, il quale, nonostante le opposizioni del padre, fu convertito dall'eremita Barlaam, poi condusse al Cristianesimo il padre e tutto il regno, e mori eremita.

Sono pure conservate molte odi e canoni (che constano di nove odi ciascuno) di Giovanni Damasceno e del suo fratello adottivo. Per la maggior parte celebrano le feste del Signore e sono piene di sentimento; ma mostrano anche molto artificio nella forma; in alcune i versi sono costruiti quantitativamente all' antica maniera, in altre hanno l'accento ritmico. Se appartenga a Giovanni anche

(1) L' autenticità di quest'opera è stata dimostrata dall' *Holl*, Die Sacra Parallela des Joh. Damascenus, Lipsia 1896.

(2) Röm. Quartalschrift 1903, 371 ss.

il libro ufficiale dei canti della domenica nella Chiesa greca, è controverso.

*6. Il Damasceno, insieme alla Santa Scrittura, attribuisce valore anche alla tradizione non scritta. Per esempio, egli osserva che dalla tradizione sono state consacrate la triplice immersione nel Battesimo, il pregare con la faccia rivolta ad Oriente, il culto della Santa Croce e delle imagini (De imag. I, 23 e II, 16), e dice: « Non si devono rimuovere i confini determinati dai Padri » (op. cit. I, 1 e II, 4). Cita al pari dei canonici i libri deuterocanonici del Vecchio Testamento, e li chiama eccellenti; ma non li vuole iscritti nel Canone (De fide orth. IV, 17). La Chiesa greca è fino ad oggi indecisa su questo punto. Tra gli scritti del Nuovo Testamento, egli annovera anche i Canoni apostolici (op. cit.).

Come Leonzio (vedi § 73, 1), anche Giovanni fa una distinzione tra ἐνυπόστατον e ἀνυπόστατον (accidente), e dice che la natura umana di Cristo sussiste nel Logos, cioè che è ἐνυπόστατον (Dialect. 44-45; De fide orth. III, 9). Da Leonzio e dai primi Padri egli adotta anche la comparazione dell'unione delle due nature in Cristo con l'unione dell'anima e del corpo nell'uomo, e ne trae la conclusione che in un certo senso si potrebbe parlare di tre nature in Cristo, tuttavia questo modo di esprimersi uscirebbe dall'ordinario (De fide orth. III, 16). Per la unione ipostatica, l'anima di Cristo possedeva dal principio tutta la sapienza, quindi per lui non poteva darsi un vero e proprio progresso nelle sue cognizioni, perciò il passo di s. Luca II, 52 è da

intendersi solo del manifestarsi della sapienza esistente in lui (Id. III, 22).

*7. Giovanni fa prevenire lo Spirito Santo dal Padre per mezzo del Figlio; egli non ha niente in contrario a che lo si chiami Spirito del Figlio o Spirito del Padre; ma non concorda che provenga anche dal Figlio e che abbia da lui come dal Padre la sua sussistenza (id. I, 7, 8; Hom. in sabb. sanctum n. 4). Gli angeli prima di essere stati provati erano difficilmente suscettibili (δυσκίνητοι) al male; ora ne sono affatto incapaci (ἀκίνητοι), non per natura ma per grazia, e si dividono in nove cori (De fide orth. II, 3).

Giovanni ricorda sempre soltanto due sacramenti, il Battesimo e l'Eucaristia (De fide orth. IV, 9, 13). Nella dottrina dell'Eucaristia egli è affatto ortodosso. Secondo lui il fuoco dell'inferno non è materiale (οὐχ ὑλικόν, De fide orth. IV, 37); anche s. Girolamo ci attesta che questa era l' opinione di molti (L. 3 ad Ephes. V, 6).

Nelle tre apologie relative alle imagini, egli distingue nettamente tra l' adorazione spettante a Dio solo (λατρεία) e la venerazione delle creature (προσκύνησις), e limita la proibizione delle imagini nel Vecchio Testamento alla rappresentazione del Dio invisibile in sè — Cristo, peraltro, poteva esser riprodotto in figura — e all' adorazione delle imagini. Le imagini sono utili perchè richiamano alla mente i fatti della redenzione e le leggende dei santi, e sono come le prediche, che stanno in luogo di libri per chi non sa leggere.

L'unica edizione completa delle opere del Damasceno è quella del *Le Quien* O. P., stampata a Parigi nel 1712 in due volumi, ristampata a Venezia nel 1748 e poi, con aggiunte, dal *Migne* (Patr. gr. XCIV-XCVI). Sulla vita di Barlaam e Giosaffatte (di cui esiste una versione italiana del buon secolo stampata a Roma nel 1734 dal *Bottari* e riprodotta più volte) vedi: *E. Kuhn*, Barlaam und Joasaph. Eine bibliographisch-litterargeschichtliche Studie, Monaco 1893. *Langen*, Johannes von Damaskus, Gotha 1879. *Bilz*, Die Trinitatslehre des hl. Joh. von Damaskus (Forschungen IX, 3) Pad. 1909.

Capitolo II.

Scrittori latini.

§ 75.

Il semipelagiano Fausto di Reji e il suo oppositore S. Fulgenzio di Ruspe.

1. Fausto, vescovo di Reji, ora Riez, in Provenza, fu un uomo molto stimato ed amato dall'universale, ed è ancora onorato come santo nella sua e in alcune altre diocesi della Francia meridionale. Insieme a Giovanni Cassiano fu il più celebre, e allo stesso tempo il più dichiarato rappresentante del semipelagianismo. Dapprima abate del convento di Lerino, poi vescovo, mentre egli rivestiva questa carica fu mandato in esilio dall'ariano Eurico re dei Visigoti, e solo dopo la morte di costui (485) potè tornare alla sua sede. È incerto l'anno della morte. Egli ha combattuto contro gli ariani ed i macedoniani, come pure contro il cosidetto predestinazianismo. A combattere quest'ultimo fu mosso dallo scritto di un prete delle Gallie, per nome Lucido, il quale insegnava come dottrina di s. Agostino la totale distruzione della

libertà umana, e l'assoluta predestinazione anche alla dannazione. I vescovi delle Gallie rigettarono queste dottrine nei concili di Arles del 473 e di Lione del 474, e pregarono Fausto, che vi assisteva, di confutarle, e perciò egli scrisse i suoi due libri *De gratia.* Combatte il pelagianismo, ma nello stesso tempo si dimostra semipelagiano alla maniera di Cassiano e allarga il sistema di lui. Di Fausto possediamo dieci lettere ed una quantità di prediche, le quali però ci sono state trasmesse sotto altri nomi.

* Fausto insegna con Cassiano (1) che l'inclinazione alla fede e il desiderio del Battesimo provengono dalla volontà dell'uomo, non dalla grazia; invero egli parla più volte della *gratia praecedens*, ma la intende nel senso di grazia esterna, cioè dalla rivelazione o dalla predicazione. Egli intende sopratutto per grazia l'assistenza esterna di Dio nella legge e nella dottrina, talvolta anche solamente la libertà come Pelagio. Fausto abbandona anche la piena gratuità della grazia: l'uomo può ottenere pregando tutte le grazie da Dio, e questi deve darle secondo la sua misericordia. Egli nega anche la *gratia specialis* per la perseveranza nel bene insegnata da Agostino: tanto il cominciamento, come il perseverare, sono soltanto cosa della volontà umana. Fausto rigetta in modo assoluto la dottrina della predestinazione di s. Agostino e la chiama *lex fatalis;* per lui la predestinazione alla

---

(1) *Schwane,* Dogmengeschichte II, 557; *Koch,* Der hl. Faustus, pag. 129 segg.

beatitudine e alla dannazione consiste unicamente nella prescienza divina. Fausto fu finalmente anche traducianista e, come Tertulliano ed Ireneo, ascrive alle anime umane una certa corporeità.

L'edizione del *Migne* (Patr. lat. LVIII) è incompleta, ma è completa quella dell'*Engelbrecht* nel vol. XXI del Corpus script. eccles. lat. Cfr. anche i di lui Studien über die Schriften des Bischofs von Reji, Faustus, Vienna 1889, e *Koch*, Der hl. Faustus, Bischof von Riez, Stuttgart 1895. Quest'ultimo studia sopra tutto la storia dei dogmi del semipelagianismo.

2. Un avversario non meno valoroso dell'arianesimo, e insieme anche un propugnatore della dottrina agostiniana della grazia e il più grande teologo dei suoi tempi, fu s. Fulgenzio, dei cui casi siamo istruiti da una bella *Vita*, composta da un suo discepolo, subito dopo la morte di lui. Egli appartenne a nobile famiglia africana, fu abate del convento di Ruspe, e poi, intorno al 508, vescovo di quella piccola città; ma poco appresso, con altri sessanta vescovi cattolici, fu esiliato in Sardegna dal re ariano Trasamondo, e non potè ritornare, insieme agli altri, che dopo la morte del re (523). Morì nel 533.

La maggior parte delle sue opere è diretta contro gli ariani, come ad esempio: tre libri *Ad Thrasamundum regem Vandalorum*, nei quali sono confutate le costui obiezioni. Ei fu spinto ad occuparsi della dottrina della grazia intorno al 520 dai monaci sciti, che avevano chiesto al papa Ormisda la condanna delle opere di Fausto di Reji,

perchè essi le ritenevano infette di pelagianismo. Siccome il Papa temporeggiava, si rivolsero allora ai vescovi africani dimoranti in Sardegna; e questi, specialmente Fulgenzio, conclusero tosto conforme al loro desiderio. Fulgenzio scrisse i sette libri ora perduti *Contra Faustum*, e dopo il suo ritorno in Africa, i tre libri conservati, *De veritate praedestinationis*, e l'*Epistula synodica* a nome dei vescovi africani.

* Nella dottrina della grazia, Fulgenzio professa del tutto le opinioni di s. Agostino: come lui insegna la predestinazione assoluta, dice dannati i fanciulli non battezzati, e spiega la trasmissione del peccato originale con la concupiscenza dei genitori: per questo vien chiamato « l'Agostino abbreviato ». Nega assolutamente l'immacolato concepimento di Maria (1).

Le opere di Fausto furono stampate dal maurino *Mangeant,* in un volume, a Parigi nel 1864, e ristampate a Venezia nel 1742 e dal *Migne* (Patr. lat. LXV). Sulla sua dottrina cfr. *Wörter,* Zur Dogmengeschichte des Semipelagianismus, Münster 1900.

(1) Ep. XVIII, 6, 13 presso il *Migne,* Patr. lat. LXV, 458: Caro quippe Mariae, quae in iniquitatibus fuerat humana solemnitate (?) concepta, caro fuit utique peccati, quae filium Dei genuit in similitudinem carnis peccati.

§ 76.

Scrittori italici del tempo di Teoderico il grande.

1. Nell'opera letteraria di Magno Felice Ennodio, un uomo che fu retore e vescovo, prosatore e poeta, è notevole la mescolanza di elementi cristiani ed elementi pagani. Sulla prima parte della sua vita, egli stesso ci ha dato notizie in un libro scritto ad imitazione delle *Confessiones* di sant'Agostino, e intitolato poi *Eucharistichum de vita.* Nato da nobile famiglia della Gallia meridionale, educato in Pavia, fu ben presto maestro di rettorica. Una grave malattia lo condusse ad abbandonare la letteratura profana; fu diacono, e sua moglie prese il velo monacale. Molto probabilmente nel 523 salì alla sede vescovile di Pavia (Ticinum) e poi, per incarico di papa Ormisda, si recò due volte, nel 515 e nel 517, alla testa di un'ambasciata presso l'imperatore Anastasio a Costantinopoli, per ottenere l'unione della Chiesa orientale con l'occidentale, ma non raggiunse lo scopo. Morì nel 521.

Tutti gli scritti di Ennodio sono anteriori alla sua consacrazione episcopale. Le sue poesie, *Carmina,* sono divise in due libri, il secondo dei quali contiene soltanto brevi epigrammi. Queste poesie, ampollose nell'espressione, e senza vera ispirazione della fantasia e del sentimento, ora lodano la Chiesa ed i santi, ora sono del tutto profane e quasi lubriche. Le sue opere in prosa sono più numerose.

Le 28 *Dictiones*, sul modello della scuola rettorica pagana, tolgono la materia dalla storia pagana e dalla mitologia. È importante, e ci dà una testimonianza delle sue vere doti oratorie, l'accurato ed elaborato panegirico del re Teoderico, che fu tenuto verso il principio del 508, cioè proprio al tempo che Teoderico aveva abbandonato la causa dell'antipapa Lorenzo e si era posto dalla parte di papa Simmaco; ma questo discorso manca di qualunque allusione alla politica ecclesiastica del re, e si estende più che altro in vivaci e fiorite descrizioni delle gesta guerresche di lui (1). Il sinodo romano del 502, che si dichiarò in favore di papa Simmaco, fu difeso da Ennodio, contro un opuscolo della parte avversaria, in un *Libellus* (adversus eos, qui contra synodum scribere praesumpserunt). Le circa trecento lettere, divise più tardi in nove libri, sono straordinariamente abbondanti di parole, ma quasi vuote di pensieri.

L'edizione più antica, curata dal padre *Sirmond* S. J. (Parigi 1611), fu ristampata dal *Migne* (Pat. lat. LXIII). Edizioni moderne sono quella di *Hartel* nel vol. VI del Corpus script. eceles. lat., e quella del *Vogel*, nel vol. VII dei Monumenta Germaniae Auctores antiquissimi. Quest'ultima segue nella disposizione e nella repartizione degli scritti di Ennodio i manoscritti; l'edizione dell'Hartel, invece, si basa su quella del Sirmond. Per tutti gli scrit-

---

(1) Secondo il *Cipolla*, il panegirico fu mandato in iscritto e non pronunziato. Vedi il trattato sul Panegyricus di Ennodio in lode di re Teoderico nell'opera del *Cipolla*, Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori, Bologna 1895.

tori del tempo di Teoderico, e particolarmente per la cronologia, è molto utile: *Pfeilschifter,* Der Ostgotenkönig Theoderich d. Gr. und die kathol. Kirche, Munster 1896.

2. Boezio nacque dalla *gens Anicia,* nobile famiglia di Roma, da lungo tempo cristiana, e si procurò un'eccellente cultura, anche nelle lettere greche. La vasta erudizione e la facondia, come pure l'illustre origine e le eccellenti qualità del carattere, lo resero caro a Teoderico: in età di trent'anni era già console, e vide i suoi figli elevati alla stessa dignità. Però quando in seguito difese con calorosa eloquenza il senatore Albino, che aveva tenuto un segreto carteggio con l'imperatore d'Oriente Giustino I († 527), cadde in sospetto al re degli Ostrogoti dello stesso crimine. Boezio fu pure accusato di magia, e il servile Senato, del quale egli aveva sempre sostenuto le parti, lo condannò a morte. Fu imprigionato a Pavia, sottoposto a tormenti, e giustiziato nel 524. In seguito si è voluto onorarlo come martire, e si è supposto che il suo fedele attaccamento alla religione cattolica gli avesse procurato l'odio del re ariano che per questo se ne sarebbe sbarazzato; però anche il Baronio riconobbe già che tale tradizione mancava di solide basi, e nello stato attuale della scienza non è più accettabile. La persecuzione contro Boezio ha avuto solamente motivi politici e non religiosi (1). L'anno dipoi an-

(1) *Baronius,* Annales eccl. ad annum 525 n. 12. Cfr. *Pfeilschifter,* Der Ostgotenkönig Theoderich, p. 176 segg.

che il celebre Simmaco il giovane (1), che era il seniore del Senato e suocero di Boezio, cadde vittima dello stesso sospetto politico del re dei Goti.

Boezio ha esercitato un grandissimo influsso sulla scienza medievale, tanto per la sua opera principale, che fu uno dei libri più letti del Medio Evo, quanto per molti altri lavori, i quali in parte sono traduzioni delle opere di logica di Aristotile, e in parte commentarii suoi propri, di agevole intelligenza, e scritture simili. Per mezzo dei suoi lavori, Boezio ha reso possibile all'Occidente, nei secoli successivi, lo studio della logica, ed ha posto i principii fondamentali della scolastica. Sono opera sua la traduzione e il commentario all' « Isagoge » di Porfirio, uno dei principali libri scolastici medievali, la versione delle *Analytica priora* e *posteriora* di Aristotile, e il doppio commentario allo scritto supposto di Aristotile *De interpretatione*.

La sua opera massima, cioè i cinque libri *De consolatione philosophiae*, Boezio la scrisse alla fine della vita, in carcere. L'opera è scritta in prosa, ma comincia con una poesia, e con una poesia termina ciascuno dei cinque libri. Altre poesie in diversi metri sono inserite qua e là. È in forma dialogica, sommamente artistica, e senno, fantasia e cuore vi hanno una parte uguale. L'autore vuole manifestare le consolazioni che la filosofia offre agl'infelici. Nel primo libro gli appare la filosofia

---

(1) Su Simmaco il vecchio, l'oppositore di Ambrogio, vedi § 55, 2.

in figura di una nobile donna e lo invita a piangere i suoi dolori, poichè essa vuol dividerne con lui il peso, ed egli le racconta i motivi della sua prigionia. Il secondo libro mostra che la vera felicità è cosa tutta interiore dell'uomo; il terzo che Dio è il fine di tutte le cose e l'unica fonte della felicità; il quarto tratta della Provvidenza divina, la quale, come un medico, dispensa la felicità esterna secondo le condizioni di salute dell'anima; il quinto risponde alle questioni di Boezio sulla natura del caso e i rapporti della libertà umana con la prescienza divina, e conclude con l'avvertimento di fuggire il vizio e di pensare alla presenza di Dio. La trattazione è condotta popolarmente, la lingua è elegante e corretta, il modo di pensare platonico, o piuttosto neoplatonico, con una tinta stoico romana; ma in tutta l'opera non appare nulla di specificatamente cristiano, e non v'ha neppure una citazione palese della Santa Scrittura o del nome di Cristo. Ciò, anzi, fece esprimere il dubbio che l'autore, l'ultimo degli antichi filosofi, fosse stato pagano, o almeno cristiano solo di nome; ma si deve pensare che quel tempo amava straordinariamente di prendere a prestito i pensieri dell'antica filosofia per le opere non strettamente teologiche, e che il ben determinato concetto di Dio che ha l'autore, la purezza e la sicurezza dei suoi principii etici sono una pretta derivazione del Cristianesimo.

Non si è mancato di considerare come spurii i cinque trattati teologici (per es. De trinitate e Contra Nestorium et Eutychen), trasmessici sotto il nome di Boezio, portandosi come argomento la

diversità loro dalla sua opera principale; ma in verità solamente uno di quelli, *De fide*, lascia dubbiosi sulla sua autenticità.

L'edizione più completa delle opere di Boezio è quella del *Migne* (Patr. lat. LXII-LXIV); la Consolatio e i cinque trattati teologici furono pubblicati anche dal *Peiper*, Lipsia 1871. Numerose sono le traduzioni italiane della Consolatio: da notarsi, fra le altre, quella del *Varchi*, Firenze 1551, del *Tamburini*, Palermo 1657, del *Rocca*, Milano 1857. *Hildebrand*, Boethius und seine Stellung zum Christentume, Regensburg 1885.

3. Magno Aurelio Cassiodoro senatore nacque in Bruccia da celebre antica famiglia, ai servigi dello Stato. Già suo padre era *praefectus praetorio* alla corte di Teoderico, il figlio divenne questore, e con ciò segretario particolare del re, ossia in verità ministro dell'interno, poi, nel 514, console. Anche sotto il successore di Teoderico († 526) egli mantenne la sua elevata condizione, e fu alla fine anche lui *praefectus praetorio*. Nel 540, quando era già vecchio di sessant'anni, si ritirò nel convento di Vivario, che aveva fatto erigere nei suoi possedimenti in Bruccia, per vivere colà tutto dedito alla pietà ed alla scienza, ed in quest'ultimo periodo della sua vita compose la principale parte delle sue opere. Inoltre fu lui il primo che prescrisse come regola e dovere ai monaci l'applicazione allo studio, e in particolare anche la copiatura dei libri. Con questo egli ha segnato una nuova via all'ordine benedettino allora sorto; le scuole dei chiostri, che, sole, nei seguenti secoli di

barbarie mantennero il fuoco sacro della scienza ed educarono il clero a sostegno della cultura, debbono il loro impulso a Cassiodoro. Morì intorno al 570 in età di oltre 93 anni.

Cassiodoro fu di natura affatto diversa da Boezio: egli era pratico e sopratutto uomo di stato; Boezio, al contrario, era un dotto e un idealista. Tutte le opere di Cassiodoro hanno avuto occasione da circostanze esteriori e cercano di rimediare a determinati bisogni del tempo e dell'ambiente. Cassiodoro può dirsi l'ultimo uomo di stato romano, come Boezio l'ultimo filosofo romano. Anch'egli, come Boezio, non è un pensatore originale; ma un enciclopedico, che cerca lodevolmente di agevolare il più possibile la pratica utilità di tutti.

La più antica delle sue opere, una cronaca universale che giunge fino al 519, è quasi esclusivamente una lista di consoli, e solo per gli ultimi venti anni espone quello che egli sapeva di scienza propria. Era più importante la sua storia dei goti in dodici libri, che andava fino alla morte di Teoderico, ma disgraziatamente essa è conservata soltanto in un estratto del goto Iordanes. Sono di molto interesse storico i dodici libri *Variae*, ossia *Epistulae*, raccolta di documenti che Cassiodoro ha emanato in nome dei re ai quali serviva. I due ultimi libri (VI e VII) contengono nudi formulari di nomine per i singoli funzionari. Egli ha saputo vivificare ingegnosamente l'arida materia degli editti officiali con varie digressioni, aggiunte probabilmente dopo la compilazione dell'intera raccolta.

Al tempo del suo ritiro claustrale appartengono due opere, le quali furono fra i libri più pregiati nelle scuole del Medio Evo. La prima è costituita dai due libri *Institutiones divinarum et humanarum lectionum* (o *litterarum*), che, secondo il concetto dell'autore, doveva supplire alla mancanza di un'accademia teologica in Occidente per i monaci del Vivario, e tenere il luogo di un insegnante: e perciò il primo libro è un'introduzione allo studio teologico e particolarmente alla Santa Scrittura, il secondo vuol dar notizia ai cherici, in giusta misura, delle scienze profane; ed è un cempendio delle sette arti liberali (trivium e quadrivium). La seconda opera sono i dodici libri *Historia tripartita*, una fusione, molto difettosa e frettolosa, dalle storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno e Teodoreto, le quali aveva a questo scopo tradotto in latino per lui un certo Epifanio.

Gli *Anecdoton Holderi*, pubblicati dall'Usener con commentario (Bonn 1877), sono una piccola parte, ritrovata da Holder, di un compendio di un'opera sconosciuta di Cassiodoro contenente importanti notizie sopra la sua famiglia e la sua attività letteraria.

L'edizione delle opere di Cassiodoro del maurino *Garet*, in due volumi, Rouen 1679, fu ristampata dal *Migne* (Patr. lat. LXIX-LXX). Una bella edizione delle *Variae*, la curò il *Mommsen*, nei Mon. Germ. Auct. ant. vol. XII, Berlino 1894. *G. Minasi*, M. A. Cassiodoro senatore, Napoli 1895.

§ 77.

Scrittori delle Gallie.

(S. Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato).

1. Gregorio di Tours, lo storico dei Franchi, nacque in Clermont da nobile famiglia senatoria, in cui era quasi ereditaria la dignità vescovile. Dopo l'immatura morte del padre Florenzio — anch'egli si era chiamato dapprima Giorgio Florenzio — fu dalla madre destinato allo stato ecclesiastico e educato da suo zio, il santo vescovo Gallo di Clermont. Una pericolosa malattia lo indusse a fare un pellegrinaggio a Tours, dove al sepolcro di s. Martino trovò la sperata sanità. Aveva trent'anni, quando, nel 573, fu scelto a vescovo di Tours, la città di s. Martino, che era allora il centro religioso della Gallia. Il suo arrivo in quella città fu celebrato da Venanzio Fortunato con un carme entusiastico. Gregorio fu un ottimo pastore del suo gregge, e ne tutelò pure con efficacia i materiali interessi nei frequenti torbidi guerreschi di quel tempo. La sua attività si estese anche oltre i confini della diogesi, ed ei difese contro la tirannia del re Chilperico la causa della Chiesa e della cultura, e dopo la morte di Chilperico ottenne la piena fiducia del re Childeberto, il quale spesso lo chiamò alla corte e gli affidò importanti missioni. Morì nel 593 o nel 594.

Nonostante questa grande operosità pratica, Gregorio di Tours è stato uno scrittore fecondo e diligente in modo non comune. Egli incominciò a scrivere da vescovo, e sembra che sia stata la venerazione per s. Martino a fargli prendere in mano la penna. Ripetutamente insiste sulle sue manchevoli cognizioni della grammatica, sullo scambiare facilmente genere e caso, e sul non usare giustamente le preposizioni, ma si consola dicendo; *quia philosophantem rhetorem intellegunt pauci, loquentem rusticum multi* (Hist. Franc., prol.). Egli non ha mai, per deliberato proposito, affermato cosa non vera, ma era molto credulo, amante del meraviglioso, e non troppo profondo. Lo stile è popolare, i concetti spesso ingenui, la lingua dimostra in modo preciso il trasformarsi del latino nel romanico, particolarmente nel francese. Per esempio egli dice volentieri *pro eo quod* in luogo di *quoniam*, e da quel modo di dire è derivato *parce que* (1).

L'opera principale di Gregorio è la *Historia Francorum* in dieci libri, da lui incominciata al principiare del suo episcopato e compita nel 591, che egli poi rivide ancora una volta, completandola specialmente nella prima parte. Nella prefazione dichiara che vuol serbare ai posteri le notizie del suo paese al tempo suo, conseguentemente, cominciando dal quinto libro, egli racconta con molti particolari la storia dei suoi tempi in forma di memorie. I primi quattro libri sono una specie

---

(1) *Bonnet*, Le latin de Grégoire de Tours, Paris 1890.

d'introduzione: il primo contiene in compendio la storia del mondo da Adamo alla morte di s. Martino († 397), il secondo la storia di Clodoveo, il terzo ed il quarto la storia dei tempi seguenti fino all'anno 575. L'opera è piuttosto una serie di narrazioni storiche che una vera storia; ma tuttavia la predilezione dell'autore per quello che è personale ed individuale, e che egli espone con ingenuità, dà al suo racconto un'attraente freschezza. Anche il carattere ecclesiastico dell'autore, la tendenza morale religiosa non si smentiscono in alcun punto. I miracoli e le virtù dei santi sono sempre posti in prima linea: a Clodoveo, il campione del cattolicismo, tutto riesce a bene mentre ai principi eretici tutto va alla peggio. Non pertanto l'opera « è uno dei più importanti lavori della letteratura storica » (Giesebrecht).

Le opere rimanenti di Gregorio, delle quali egli stesso al terminare della sua Storia dei Franchi ci ha dato il catalogo, sono quasi esclusivamente vite di santi. Verso la fine dei suoi giorni, egli ruinì in una raccolta agiografica (*Miracula*) le otto più importanti, fra cui le seguenti: *a)* Quattro libri *De virtutibus sancti Martini*, che narrano i miracoli i quali sarebbero seguiti alla tomba del Santo, o per mezzo di cose venute a contatto con essa, per esempio, con l'acqua che ha servito a lavarla. *b) De gloria martyrum*, che racconta i miracoli del Signore, degli Apostoli e dei martiri delle Gallie. *c) De gloria confessorum*, cioè sopra i miracoli dei confessori delle Gallie, in particolare di quelli dei dintorni di Tours. *d) De virtutibus* (ossia *Mira-*

culis) sancti Iuliani, un martire delle vicinanze di Clermont. *e) Liber de vita patrum,* che racconta la vita di venti santi dei contorni di Tours, parecchi dei quali conosciuti personalmente da s. Gregorio, ed alcuni anche parenti di lui. Tutti questi libri di miracoli poggiano principalmente sulla tradizione orale, contengono buon numero di aneddoti e di avventure; ma anche molte cose importanti per la storia della civiltà a simiglianza degli scritti di Cesario di Heisterbach del Medio Evo: ciò vale più che altro dell'opera nominata per ultima, la quale è la più importante dell'intera raccolta. Gregorio ha anche tradotto in latino, con l'aiuto di un siro, la leggenda dei sette dormienti (*Passio septem dormentium*), ed ha composto un manuale liturgico (*De cursibus ecclesiasticis).*

L'antica edizione del maurino *Ruinart,* stampata a Parigi nel 1869, venne ristampata dal *Migne* (Patr. lat. LXXI). Di gran lunga migliore è l'edizione curata da *Arndt* e *Krusch* nei Mon. Germ. hist. Scriptores rerum Meroving., vol. I, Hannov. 1884-1885: essa è particolarmente pregevole, non solo per gli *Indices* e i *Lexica* che vi sono uniti, ma perchè, sulla base dei più antichi manoscritti, ricostruisce la lingua di Gregorio, che nelle antecedenti edizioni, fatte sopra manoscritti carolingi, era corrotta. Vedi *Löbell,* Gregor von Tours und seine Zeit, Lipsia 1869.

2. Il poeta Venanzio Fortunato, nato nell'Alta Italia, ricevè a Ravenna, la capitale del regno degli Ostrogoti, la sua educazione nella grammatica, rettorica e giurisprudenza, e colà fece anche i suoi primi tentativi poetici. Guarito da una malattia

d'occhi, per grazia, egli pensava, di s. Martino, intraprese l'anno 565 un pellegrinaggio a Tours; ma prima di giungervi s'intrattenne due anni in Austrasia alla corte del re Sigilberto, al quale dedicò anche un epitalamio, nell' occasione delle nozze di lui con Brunilde. Da Tours andò a Poitiers, e colà conobbe due monache, santa Radegonda, figlia di un principe turingico, vedova del re dei franchi Clotario I, e la di lei figlia adottiva Agnese; le quali esercitarono su di lui una tale influenza che egli abbandonò la vita errante e si diede alla cura delle anime della comunità del piccolo convento di Poitiers, dove era stato ordinato sacerdote. La sua fama poetica largamente diffusa, e il suo carattere amabile e cortese, lo posero in relazione con tutti i più celebri uomini d'ingegno delle Gallie, fra cui Gregorio di Tours. Verso il 680 fu inalzato alla sede vescovile di Poitiers, ma morì poco dopo.

Fortunato ebbe un gran talento poetico e seppe rendere in versi fluidi e con facilità gli ordinari avvenimenti della vita. La maggior parte delle sue composizioni sono perciò poesie d'occasione in metro elegiaco. I luoghi che egli visitava, i suoi ospiti, i banchetti e tutto quel che gli accadeva gli davano motivo a poetare. Una delle sue poesie più note (*De navigio suo*), suggeritagli dalla *Mosella* di Ausonio, racconta un viaggio sulla Mosella da Metz ad Andernach. Anche i due inni di passione, *Pange lingua gloriosi* e *Vexilla regis prodeunt*, sono suoi e mostrano una grande profondità di sentimento. Commovente è il lamento sopra l'in-

felicità della casa reale di Turingia, che Radegonda manifesta per bocca del poeta, nell'elegia *De excidio Thuringiae*.

Il maggior numero delle sue poesie più brevi ei le raccolse per eccitamento di Gregorio di Tours, in undici libri *Carmina* o *Miscellanea*, ai quali appartengono anche alcuni scritti in prosa, come la *Expositio orationis dominicae*. Oltre la raccolta vi è anche un grande poema in esametri, diviso in quattro libri, *De vita sancti Martini*, ma non è altro che un rifacimento poetico di ciò che intorno a s. Martino aveva scritto Sulpicio Severo (vedi § 44, 3).

L'edizione delle opere di Fortunato del *Migne* (Patr. lat. LXXXVIII) è una ristampa di quella del benedettino *Luchi* in due volumi, Roma 1876. L'edizione migliore è quella di *Leo* e *Krusch* nei Mon. Germ. hist. Auctores ant., Vol. IV, Berlino 1881-1885, e questa solamente dà un testo sicuro delle poesie.

§ 78.

Il santo pontefice Gregorio Magno.

1. Sui confini tra l'antichità e il Medio Evo, appartenente all'antichità per il suo modo di scrivere, al Medio Evo per l'attività pastorale, sta la santa figura del papa Gregorio I, il quale, con Leone I, è stato nei tempi antichi il più celebre successore di s. Pietro politicamente ed ecclesiasticamente. Egli apparteneva ad una ricca famiglia patrizia e in età giovanile fu *praetor urbanus:* in

quest'ufficio, e più tardi a Costantinopoli, acquistò quell'abilità negli affari che lo fece poi distinguere come Papa. L'esempio della pia genitrice, che dopo la morte del padre di lui si era ritirata in un convento, lo indusse ad abbandonare il mondo. Gregorio vendè i suoi molti averi per soccorrere col ricavato i poveri e per fondare sette conventi, sei in Sicilia ed uno in Roma; nel quale ultimo entrò egli stesso, vivendovi secondo la regola di s. Benedetto. I suoi digiuni erano allora così rigidi, che n'ebbe per sempre indebolita la salute; tuttavia, anche più tardi, egli ricorda con intenso desiderio i giorni dorati del suo ritiro. La sua quiete non durò a lungo: il Papa lo volle suo diacono regionario, e lo mandò quasi subito Apocrisario o Nunzio a Costantinopoli. Per sette anni egli tenne quest'ultimo ufficio in mezzo a gravi difficoltà: finalmente nel 585 potè tornare al suo chiostro, del quale diventò abate. Fu allora che passando pel mercato di Roma vide esposti in vendita dei robusti giovani, e alla sua domanda di qual paese essi fossero, essendo stato risposto *Angli sunt*, ei replicò *Angelici fiant*. Col consenso del Papa s'imbarcò per l'Inghilterra, allo scopo di evangelizzare quella regione, ma per desiderio del popolo, dei messaggeri lo richiamarono indietro. Quando nell'anno 590 il papa Pelagio II morì di pestilenza, Gregorio, dal senato, dal popolo e dal clero, fu all'unanimità eletto a succedergli, ma non senza lunga esitazione ei si dichiarò pronto ad accettare quella dignità.

2. Gregorio, secondo le sue parole (Registr. I, 4), prese il governo della navicella di Pietro quando da ogni parte la premevano i flutti, e quando le tavole imputridite, sbattute da incessanti tempeste, scricchiolando ne facevano temere il naufragio. In Italia sembravano aver preso dimora la peste e la fame; i Longobardi stringevano di assedio Roma; la provincia ecclesiastica milanese persisteva ancor più nello scisma per la condanna dei tre capitoli, e si preparava pure lo scisma della Chiesa greca. Gregorio volle placare la tempesta, e vi riuscì adoperando fermezza nelle cose necessarie, amabile condiscendenza nelle altre; raramente queste due doti del carattere furono così bene unite in un uomo come in lui. Col procurare di addolcire le miserie sociali, col difendere validamente Roma dai Longobardi, e poi con l'allearsi alla stessa regina dei Longobardi, Teodolinda, egli tacitamente si fece il capo politico riconosciuto della città e preparò la via alla mondiale potenza del papato. Conobbe chiaramente che l'avvenire apparteneva alle nazioni germanlche, e porse loro volentieri la sua mano soccorritrice. Quando il Patriarca di Costantinopoli, Giovanni il digiunatore, fu dagli altri vescovi dato il titolo di Patriarca ecumenico, ed esso nonostante tutte le rimostranze di Gregorio non volle cessarlo (1), Gregorio si

---

(1) I Patriarchi di Costantinopoli non si dettero la qualifica di ecumenici fino all'anno 800; ma questo titolo era loro spesse volte dato da altri. Lo si trova documentato per

chiamò *servus servorum Dei.* Gran gioia gli cagionò la conversione dell' Inghilterra dove egli aveva mandato l'abate Agostino con quaranta monaci, e dove il re Edelberto di Kent si era fatto battezzare con 10,000 sassoni per la Pentecoste dell'anno 597. Agostino fu il primo arcivescovo di Canterbury.

Gregorio ha pure riformato la Santa Messa, e specialmente ha ridotto il Canone nella forma odierna ed ha redatto un nuovo messale, il *Sacramentarium Gregorianum,* che però noi possediamo interamente solo nella sua ampliazione, e come fu mandato a regalare centosettanta anni più tardi da papa Adriano I al re Carlo Magno e da questo introdotto in Francia. In un nuovo antifonario, Gregorio, per mezzo dei neumi, ha stabilito in generale la posizione dei toni, ma non già gli intervalli. Fondò anche una scuola di cantori in Roma, la *schola pontificia,* e questa fondazione fu molto importante, perchè servì di modello ad altre scuole simili, aperte a s. Gallo ed in altri luoghi della Francia. Gregorio è tenuto per il fondatore del canto corale o liturgico, che a cagion sua si chiamò *cantus Gregorianus.* Negli ultimi anni della sua vita dovè quasi sempre restare in letto. Morì il 12 marzo 604.

3. Anche l'attività letteraria del grande Pontefice fu volta principalmente a scopi pratici. Egli

---

la prima volta nel 518. Così pure accadde per Giovanni il digiunatore. Cfr. *Funk* in Theol. Quartalschrift, Tübingen anno 1889, 346 ss.

assomiglia in ciò a s. Ambrogio, senza tuttavia pareggiarlo nella vigoria dell'ingegno, e nella cultura classica. Nonostante il suo soggiorno di sette anni in Costantinopoli, non aveva appreso neppure la lingua greca. Gregorio visse in un tempo di grande decadenza intellettuale, in un tempo in cui dileguava ogni scintilla di vita ed ogni forza creatrice, e in cui era universale anche la credenza nell'imminente fine del mondo (1); ma come nessun altro, e più profondamente ancora di Ambrogio, egli conobbe le debolezze e i bisogni del cuore umano, e lo indirizzò agli appropriati mezzi di salvezza, naturali o sopranaturali. Nessun Padre della Chiesa fu tanto letto e tanto utilizzato nel Medio Evo quanto lui.

4. Subito dopo il suo inalzamento alla cattedra pontificia, Gregorio scrisse il *Liber regulae pastoralis*, opera che ottenne una considerazione straordinaria. È un manuale per la cura delle anime, indirizzato all'arcivescovo Giovanni di Ravenna, il quale gli aveva mosso rimprovero della sua fuga dopo l'elezione a Papa. Gregorio si giustifica precisamente come aveva fatto prima di lui s. Giovanni Crisostomo (vedi § 56, 2), dichiarando che la coscienza della sublimità e della difficoltà del Pontificato lo avevano determinato alla rinunzia, poichè la cura delle anime è la scienza di tutte le scienze. Il libro si divide in quattro parti di estensione molto diversa. La prima parte tratta delle condizioni dell'ufficio pastorale, la se-

(1) *Gregorius M.*, Dial. III, 38; Hom. in evang. II, 28.

conda della vita del pastore, la terza, che per l'ampiezza uguaglia le altre tre prese insieme, riguarda la maniera d'insegnare, e l'ultima, che consta di un solo capitolo, concerne la quotidiana meditazione della propria insufficienza.

Ebbero efficacia molto notevole sopra la posterità anche i quattro libri *Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum,* da lui composti nei primi anni del suo pontificato e che sono stati tradotti persino in arabo ed in anglosassone. La maniera con cui sono scritti facilitò questa diffusione, poichè la lingua, come ordinariamente in tutte le opere di Gregorio, è anche qui scorretta, ma libera dall'ampollosità della prosa di quel tempo. Stanco dagli affari mondani, il Papa si era ritirato in un luogo solitario, e con un amico di gioventù, il diacono Pietro, si lamentava per quanto egli aveva perduto con l'aver lasciato lo stato monastico, nel quale tanti uomini, che di loro piena volontà avevano abbandonato il mondo, erano arrivati quasi al massimo della perfezione. Il diacono gli domanda se egli abbia conosciuto in Italia qualcuno di quegli uomini, la cui vita rifulge per lo splendore dei miracoli, e alla sua richiesta Gregorio si dispone tosto a raccontargli la vita degli asceti che aveva conosciuto personalmente, o per relazione di uomini fededegni. La forma di dialogo, con la quale incomincia l'opera, va a poco a poco trasformandosi nel racconto; ma le cose che vengono narrate, e i santi che avrebbero operato quei miracoli, ci sono quasi tutti sconosciuti. Nel secondo libro tratta interamente dei

miracoli di s. Benedetto. Alla fine del terzo libro si racconta che un vescovo, il quale si era abbandonato al sonno presso la tomba del martire Eutichio, vide apparirsi il Santo, che gli annunziò la fine del mondo. In aggiunta a ciò il quarto libro riferisce ogni sorta di apparizioni di defunti, le quali dovrebbero essere la prova dell'esistenza dell'anima dopo la morte: e in quel libro (Cap. 30) è pure detto come l'anima di Teoderico sia stata gettata nel vulcano di Lipari. Tutta l'opera, e ancor più la sua larga diffusione, è un documento per provare su quali fragili basi si fondasse la fede nei miracoli in quel tempo.

5. La più diffusa di tutte le opere di Gregorio è quella divisa in trentacinque libri che portano il titolo *Moralia*, e che è una spiegazione del libro di Giobbe, incominciata a Costantinopoli; ma pubblicata dopo il 590. Secondo quanto scrive nella lettera dedicatoria all'arcivescovo Leandro di Siviglia, il Papa vuole spiegare il libro di Giobbe in un triplice significato, storico, tipico e morale: perciò egli tratta tre volte di ogni versetto, ma si occupa brevemente del significato letterale, mentre sono prolisse le applicazioni alla vita morale. Queste spiegazioni ed ammonimenti morali, per i quali ei poteva attingere dal ricco tesoro della sua esperienza, divagano spesso in lunghe digressioni, e così tutta l'opera viene ad essere un repertorio di teologia morale. Nella prefazione egli chiamò Giobbe un tipo del Redentore, e dice che la moglie di lui rappresenta la vita carnale e che gli amici significano gli eretici: in seguito i sette figli di Giobbe

vengono spiegati moralmente come le sette virtù ed allegoricamente come i dodici Apostoli, poichè 7 è uguale a $3+4$ e 12 a 3×4.

In uso ancora nel Breviario romano sono le quaranta omilie sugli evangeli, brevi spiegazioni delle pericopi evangeliche, in tono paterno ed in lingua semplice, tenute probabilmente nello stesso anno e pubblicate intorno al 592. Esse non sono ordinate cronologicamente, ma divise in due libri, poichè le prime venti furono solamente dettate dal Papa e vennero lette in sua presenza al popolo da un notaro, le altre venti le ha recitate egli stesso. Possediamo pure di lui due libri di omilie sopra Ezechiele.

Il più eloquente monumento dell'attività pastorale e dell'abilità politica di questo Papa è la sua raccolta di lettere e di documenti, chiamata *Registrum*, pervenutaci non completa, ma solo in tre compendi, il più diffuso dei quali fu messo insieme da papa Adriano I per Carlo Magno. Questo è ordinato cronologicamente, e abbraccia tutto il tempo del papato di Gregorio, mentre i documenti delle due altre raccolte concernono solamente alcuni anni. L'intera raccolta contiene 448 scritture che sono divise, secondo gli anni del suo pontificato, in quattordici libri.

*6. Gregorio non ha avuto alcuna particolare importanza per la storia dei dogmi (1). Egli seguì

---

(1) L'*Harnack*, nel « Lehrbuch der Dogmengeschichte » gli dedica un intero paragrafo (III,[3] p. 241-251), scritto in tono concitato e strano, e pieno di ambiguità e di ruvi-

in tutto e per tutto la tradizione, in particolare quella di s. Agostino, prescindendo dalla dottrina della predestinazione, e ben di rado ha sviluppato un pensiero originale. Così egli adottò l'opinione di s. Agostino, fondata su Sir. XVIII, 1, che Dio abbia creato gli angeli quando creò il mondo, e prese dall' Areopagita la divisione degli angeli in nove cori, dei quali solamente gl'inferiori sono destinati al servizio degli uomini (1). L'aver egli accettato ciò è stato di grande importanza per la dottrina relativa agli angeli nell' Occidente. Egli « accetta e venera » i quattro primi concili ecumenici al pari dei quattro evangelisti (Registr. I, 25 e III, 10). Ottimamente dice che al perdono dei peccati sono necessarie tre cose: pentimento confessione e sodisfazione (2). Ei testifica pure chiaramente dell'esistenza del purgatorio (Dial. IV, 39, 57), e osserva che il Pontefice romano, come *caput fidei* (Registr. XIII, 32), decide definitivamenle sulle questioni della fede (Registr. V, 54). Dalla sua omilia sulla festa della notte di Natale (Hom. in evang. I, 8) ricaviamo che allora vigeva già in Roma il costume di celebrare in quel giorno tre volte la Santa Messa, tuttavia non è detto che ogni prete avesse l'obbligo di far questo. Ingiunge

---

dezze. Neppure una volta l'amore alla verità nel Papa è per lui « superiore al sospetto », e le « sue storie dei miracoli non sono solamente ingenue, ma calcolate ».

(1) Hom. in evang. II, 34, 7-8: *Hi qui mimima nuntiant angeli, qui vero summa adnuntiant, archangeli vocantur.*

(2) Registr. VI, 2, 33: *Conversio mentis, confessio oris et vindicta peccati.*

ai superiori di avere il maggior riguardo possibile alla libertà dei loro sottoposti (Registr. X, 51), e biasima i vescovi dell'Italia meridionale che volevano costringere al Battesimo i Giudei (l. c. I, 47).

La non troppo buona edizione delle opere di papa Gregorio, pubblicata dai Maurini in quattro volumi a Parigi nel 1705, e a Venezia nel 1744, fu migliorata e ristampata con aggiunte dal *Gallicciolì* in diciassette volumi, Venezia 1768 e dal *Migne* (Patr. lat. LXXV-LXXIX). Un'ottima edizione del Registrum fu incominciata dall'*Ewald* e terminata dall'*Hartmann* nei Mon. Germ. Hist.: Gregorii I papae registrum epistolarum, 2 voll., Berlino 1891. L'edizione del Sacramentarium Gregorianum del maurino *Menard,* ristampata dal *Migne* (Patrologia lat. XXXLIII), è assolutamente inservibile, mentre invece è utile l'edizione del *Muratori* (vedi § 80, 4). La Regula pastoralis ha avuto molte edizioni a parte e traduzioni in varie lingue. Una versione italiana del secolo XV fu edita da *A. Ceruti,* Milano 1869. La traduzione italiana dei Dialoghi, opera del *Cavalca,* è stata riprodotta molte volte; fra le altre dal *Baudi di Vesme,* Torino 1851. L'antica versione italiana dei Morali di *Zanobi da Strada*, Firenze 1486, fu edita di nuovo da *B. Sorio,* Venezia 1852. Sono buone biografie di Gregorio quelle del *Böhringer,* Leo I und Gregor I, Stuttgart 1879; del *Clausier,* Saint Grégoire le Grand, pape et docteur de l'église, Parigi 1891; e del *Wolfsgruber,* Gregor d. Gr. Saulgau 1890. Sopra le omilie dei vangeli cfr. *Pfeilschifter,* Die autentische Ausgabe der Evangelienhomilien Gregors d. Gr., Monaco 1900. Del suo Sacramentario e dei primi Sacramentarii romani trattano: *Duchesne,* Origine du culte chrétien, Parigi 1889, 3ª ed. 1902, e *Probst,* Die ältesten römischen Sakramentarien und Ordines, Münster 1892. Per l'attività di Gregorio sulla cattedra pontificia, vedi *H. Grisar,* Roma alla fine del mondo antico, parte III, Roma 1899. Il *Dudden,* Gregory the Great, 2 voll. Londra 1905, dopo una biografia, espone in compendio la teologia di Gregorio, ma non si può sempre convenire con lui.

§ 79.

S. Isidoro di Siviglia.

1. Isidoro di Siviglia è da considerarsi come l'ultimo Padre della Chiesa occidentale, e poche cose ci son note della sua vita. Egli fu il fratello minore dell'arcivescovo di Siviglia, s. Leandro, il quale aveva acquistato grandi meriti per la conversione dei Visigoti alla religione cattolica, avvenuta dopo il terzo concilio nazionale di Toledo del 589, ed era stato intimo amico di Gregorio Magno. Quando Leandro morì nell'anno 600, Isidoro gli successe nella dignità arcivescovile e tenne la presidenza del IV concilio nazionale di Toledo del 633. Morì nel 636.

2. Già i contemporanei d'Isidoro erano entusiasti della sua erudizione e della sua facondia; per mezzo dei suoi scritti egli ha esercitato una grande influenza anche sulla posterità. Come papa Gregorio, anche Isidoro non fu un pensatore originale, ma solamente un raccoglitore, e compose le sue opere a mo' di mosaico, con *excerpta*, dimodochè può dirsi il più grande dei compilatori. Nonostante la poca originalità, le sue opere trovarono larghissima diffusione, per il modo di esprimersi chiaro e comprensibile, e per il carattere enciclopedico.

3. La maggiore di tutte le opere, cui egli ha lavorato fin quasi alla sua morte, e quella che eser-

cità anche la maggiore influenza, è costituita dai venti libri *Etymologiae* o *Origines*. La divisione in venti libri fu fatta da Braulio, vescovo di Saragozza, a cui l'opera è dedicata, e che ne curò anche la pubblicazione. Si tratta di un'enciclopedia di tutta la scienza sacra e profana, e le cose sono esposte con le più arbitrarie e meravigliose etimologie dalle quali si traggono spiegazioni sorprendenti. Per esempio, *apis* si spiega come *sine pedibus*, *amicus* si fa derivare da *hamus* (amo) e *litterae* da *iter*. I tre primi libri trattano delle sette arti liberali; il quarto della medicina; il sesto, il settimo e l'ottavo della Sacra Scrittura, della Chiesa, dei dogmi, e del culto divino; il decimonono delle navi, degli edifici e degli abiti; il ventesimo dei mobili, delle case e degli arnesi rurali. L'opera è formata, molto superficialmente, da estratti, e poco è stato fatto finora per la critica del testo e delle fonti: nel Medio Evo, nonostante i suoi palesi difetti, fu adoperata come una miniera. Simili all'opera principale sono i due libri *Differentiae*, il primo dei quali è un dizionario dei sinonimi, il secondo consta di definizioni dogmatiche e morali.

Son pure da ricordarsi tre opere storiche, una cronica universale (Chronicon) che giunge fino al 615, la *Historia de regibus Gothorum*, che mostra grande entusiasmo per i goti, e l'operetta *De viris inlustribus*, la quale è una continuazione dell'opera di egual nome di Gennadio (vedi § 2, 1).

Delle molte scritture teologiche debbono menzionarsene due: I *Libri tres sententiarum*, nei quali i detti delle autorità ecclesiastiche, specialmente

tratti dai *Moralia* di Gregorio Magno, sono riuniti in modo da formare un manuale di dogmatica e di morale; e i due importanti libri *De ecclesiasticis officiis*, che sono una storia della liturgia, la quale nel primo libro tratta del culto, nel secondo del clero.

L'edizione curata dal padre *Arevalo* S. J. in 7 volumi (Roma 1897), fu ristampata dal *Migne* (Patr. lat. LXXXI-LXXXIV). Gli scritti storici furono pubblicati anche dal *Mommsen* nelle Chronica minora vol. II (Mon. Germ. hist. Auctores Antiquissimi), Berlino 1894. Un'antica versione italiana della Cronaca, stampata a Cividale nel 1480, fu ristampata ad Aquila nel 1842.

§ 80.

Altri scrittori latini di questo periodo.

1. Aiuto indispensabile per la cronologia degli avvenimenti civili ed ecclesiastici, e per la determinazione del tempo di formazione delle opere dei Padri della Chiesa, sono le antiche cronache. Abbiamo già ricordato quella di Eusebio riordinata da Girolamo, quella di Prospero di Aquitania, il *Chronichon paschale.* Oltre di queste sono assai importanti la cronaca del vescovo spagnuolo Idazio, la quale continua fino al 468 quella di s. Girolamo, ed è indipendente per gli ultimi quarant'anni, e la cronaca di Marcellino Conte, un favorito di Giustiniano, basata essa pure su quella di s. Girolamo che giunge fino al 534 e si occupa

sopra tutto di Costantinopoli. Dalla Cronaca di Idazio sono da distinguersi i *Fasti Idatiani,* i quali si avvicinano molto al *Chronicon paschale.*

Queste cronache furono edite dal *Mommsen* nei Mon. Germ. Hist. Auct. antiquissimi: quelle d'Idazio e di Marcellino nel vol. XI, Berlino 1894 e i Fasti nel vol. IX, Berlino 1892. Le edizioni precedenti del *Sirmond,* Parigi 1619, del *Gallandi* (Bibl. vet. Patrum X, 323 ss.), del *Migne,* che riprodusse quest'ultima edizione (Patr. lat. LI, 873 ss.) e un'altra (Patr. lat. LXXIV, 701 ss.) del *Garzon,* Bruxelles anno 1845, non sono più di alcuna utilità.

2. Il cosidetto *Cronografo romano,* già ricordato al § 40, 2, è un' importantissima raccolta, composta nel 354 da Dionigi Filocalo, che fu pur calligrafo di papa Damaso I. Esso contiene la lista dei consoli, dei giorni della pasqua, dei giorni della morte dei vescovi romani e dei martiri, e inoltre l'elenco completo dei Papi, con l'indicazione della durata del loro ufficio in anni, mesi e giorni, elenco che giunge fino a papa Liberio (352-366) e perciò fu chiamato *Càtalogus Liberanius.* Il catalogo liberanio è il primo fondamento del *Liber pontificalis,* raccolta di biografie dei pontefici da S. Pietro fino alla metà del IX secolo, formato nelle singole parti da diversi autori. La parte più antica, la quale giunge fino al papa Felice IV († 530) ci è pervenuta anche in manoscritto separato nella forma originaria, ed è il cosidetto *Catalugus Felicianus.*

L'edizione migliore del Cronografo romano fu curata dal *Mommsen* in Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wiss. phil.-hist. Klasse, Lipsia 1850, 547 ss. Del Liber

Pontificalis dette un'eccellente edizione il *Duchesne,* Le liber pontificalis, texte, introduction et commentaire, 2 voll. in-4 Parigi 1886-1892.

3. La *Vita s, Severini,* composta da Severino discepolo di Eugippio, ci offre un quadro vivo e veritiero della rigida vita e dell'utile attività di questo monaco, nonchè delle tristi condizioni dei popoli della regione media del Danubio, dov'egli viveva ai tempi delle emigrazioni barbariche in Italia († 482). Severino — da non confondersi col Severino arcivescovo di Colonia che fu contemporaneo di s. Martino di Tours — avrebbe detto ad Odoacre che lo visitò nella sua cella: « Vai in Italia: ora tu sei vestito di pelli di belve; ma ben presto avrai da regalare molte cose a molti ».

La Vita s. Severini fu edita dal *Knöll* in Corpus script. eccl. lat. vol. IX, e da *Teodoro Mommsen*, Berlino 1898. *Wattenbach*, Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter I, 7ª ed. Berlino 1893.

4. Fra i papi di questi tempi, oltre Leone I (vedi § 60) e Gregorio I (vedi § 78), merita di essere ricordato come scrittore anche s. Gelasio I, che sedè sulla cattedra pontificia dal 492 al 496. Di lui si posseggono ancora molte lettere e decreti, il numero dei quali si è notevolmente accresciuto dopo la recente scoperta della cosiddetta raccolta britannica di lettere papali. La celebre decretale *De recipiendis et non recipiendis libris* che egli avrebbe pubblicata in un sinodo romano non pare autentica. La prima parte, che contiene un

catalogo delle scritture bibliche canoniche, appartiene forse ad un sinodo romano, tenuto sotto papa Damaso nell'anno 382. Il *Sacramentarium Gelasianum*, che per antichità è il secondo messale romano da noi posseduto, sta in un manoscritto vaticano della fine del VII secolo, e fu pubblicato per la prima volta dal cardinale Tommasi a Roma nel 1680: nella forma in cui ci è stato trasmesso non è senza aggiunte posteriori; ma nella sua parte principale si riporta a papa Gelasio, del quale si sa di certo che ha composto un *Sacramentarium*.

Le lettere e i decreti di s. Gelasio furono raccolti dal *Migne* (Patr. lat. LIX), e meglio di lui dal *Thiel* (Epistulae Romanorum pontificum a s. Hilaro usque ad Hormisdam, Braunsberg 1868). Sulla non autenticità del *Decretum Gelasianum* confronta *Koch,* Der hl. Faustus von Riez, Stuttgart 1895 pag. 58 segg. I Sacramentarii romani più antichi (Sacr. Leon., Gelas. et Gregor.) furono pubblicati dal *Muratori* (Liturgia Romana vetus, Venetiae 1748). Sul Sacr. Gelas., oltre le opere già accennate del *Duchesne* e del *Probst,* vedi anche il *Bäumer* in Histor. Jahrbuch der Görresgesellschaft 1893, pag. 241-301. *F. Plaine,* Le Sacramentaire Gélasien et son authenticité substantielle, Parigi 1896; *A. Roux,* Le Pape Gélase I, Parigi 1880. Cfr. pure *Buchwald,* Das Sacr. Leonianum und sein Verhältnis zu den beiden anderen röm. Sakramentarien, Wien 1908.

5. La cessazione della controversia semipelagiana è merito di s. Cesario arcivescovo di Arles, il quale nel 529 tenne la presidenza del celebre secondo sinodo d'Orange. Egli fu educato nel convento di Lerino, e nei quarant'anni in cui fu arcivescovo († 543), in un tempo delle più profonde agitazioni sociali e religiose, dimostrò un'attività

pastorale veramente benefica. Tenne parecchi sinodi per la riforma della disciplina ecclesiastica, ma sopratutto si distinse come predicatore e pastore del popolo, anzi egli è forse il più grande oratore popolare che abbia avuto l'antica Chiesa latina. Abbiamo di lui molte prediche notevoli per semplicità e per la purezza della lingua; ma molte gli sono state anche attribuite a torto. Inoltre egli ha composto due regole monastiche, una per gli uomini, l'altra per le donne, e quest'ultima (*Regula ad virgines*) è la più antica regola per le monache. Anche a queste egli fa un dovere della trascrizione dei libri.

Un'edizione completa delle opere di Cesario manca finora: una parte delle sue prediche sta fra i *Sermones suppositicii* di s. Agostino nel *Migne* (Patr. latina volume XXXIX), e un'altra nel vol. LXVII della stessa collezione. Una buona biografia di lui è quella di *Arnold*, Cäsarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit, Lipsia 1894. *Lejay,* Le rôle théologique de st. Césaire d'Arles, Parigi 1906.

Fra le raccolte d' iscrizioni cristiane debbono menzionarsi: *de Rossi,* Inscriptiones christianae urbis Romae, fol. I, Roma 1861; II, 1, Roma 1888. *Le Blant*, Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au 8 siècle, 2 voll. Paris anno 1856-65, nouveau recueil 1892. *E. Hübner,* Inscriptiones Hispan. christ. Berlino 1871, *E. Hübner,* Inscriptiones Britann. christ., Berlino 1876. *Fr. Xav. Kraus,* Die christlichen Inschriften der Rheinlande, 2 voll., Friburgo 1890-94. *E. Diehl,* Lateinische christliche Inschriften, Bonn 1909.

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

A.

D

E

F

G

K

L

M

Q

R

S

T

Dr. Teol. GERHARD RAUSCHEN

PROFESSORE DI TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI BONN

MANUALE

DI

PATROLOGIA

E DELLE SUE RELAZIONI

CON LA STORIA DEI DOGMI

VERSIONE ITALIANA SULLA 3ª EDIZIONE TEDESCA

DI GAETANO BRUSCOLI

4ª EDIZIONE

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1912

Ballerini Prof. G. — *Il Principio di Causalità e l'esistenza di Dio* di fronte alla Scienza moderna, 2ª edizione corretta ed aumentata. Volume in-16, di pag. 350 . . . L. 2,00
— *Breve apologia* pei giovani studenti contro gli increduli del nostri giorni, 4ª edizione nuovamente corretta ed ampliata. Volume in-16 di pagine 600 . . . . L. 2,00

Barry D.r Guglielmo. — *La tradizione scritturale* sua origine, autorità ed ispirazione. Volume in-16 di pag. 388 . . . . L. 3,00

Battaglia. — *Nella Gloria della Resurrezione* con prefazione di Paolo Arcari. Vol. in-8 » 1,50
— *Amor che spira* (San Francesco). Elegante volume in-8 con illustrazioni . . . » 2,60

Bindi Mons. Enrico. — *Religione e morale.* Scritti vari. Volume in-8 di pag. 372 . » 2,50

G. Bonaccorsi. P. (M. S. C.) — *Harnack e Loisy,* o le recenti polemiche intorno all'essenza del cristianesimo. Volume in-8 di pag. 264 . . . . L. 3,00
— *Letture scelte del Nuovo Testamento.* Testo greco. — Versione italiana — commento. Bel volume in-16 con due carte geografiche . . . . L. 3,50
— *Breve Grammatica del Nuovo Testamento Greco.* Volume in-8 di circa 300 pag. . . » 3,00

Brass-Gemelli. — *L' origine dell'uomo* e le falsificazioni di E. Haeckel. Volume in-16 di pagine 176 . . . . L. 2,50

Brüders. — *La Costituzione della Chiesa* dai primi decenni dell' attività apostolica all' anno 175 dopo Cristo. Prima versione italiana dal tedesco del Sac. Prof. Ch. Villa. Volume in-8 grande di pagine 428 con una carta geografica. . . . . . . L. 7,00

Canella. — *Il nominalismo e Guglielmo d' Occam.* Studio critico di storia della filosofia medievale. (IX á XIV secolo). Volume in-8 di pagine 240 . . . . L. 3,00

Cantono Dott. A. — *Un grande riformatore del secolo XVI* (S. Carlo Borromeo). Volume in-16 . . . . L. 1,00

Cathrein P. Vittore S. J. — *Fede e scienza,* un indirizzo in molte delle più importanti questioni religiose dei nostri giorni per tutte le persone colte, 1ª versione italiana del Sac. Prof. Cherubino Villa. Volume in-8 di pagine 240. . . . . L. 2,50

Carmignani P. Clemens ab Orentano. — *Elementa theologiae fundamentalis* iuxta pontificiam praescriptionem studiorum reformandorum edita. Volumen in-8 pagine XXXII-352 . . . . L. 4,50

Cellini Can. A. — *Saggio storico critico* di esegesi biblica sulla interpretazione del sermone escatologico. (Matt. XXIV, 3-51, Marc. XIII, 3-37, Luc.XXI, 5-36. Volume in-8 di pagine 208 . . . . L. 2,50
— *Critica e Fede* nella esegesi biblica. Osservazioni fondamentali seguite da una breve appendice intorno al cosidetto Primo Principio dell'Ermeneutica Sacra. Volume in-8 di pagine XXIV-128 . . . . L. 2,00
— *Considerazioni esegetico dommatiche* sul Prologo dell' Evangelo secondo Giovanni. Nuovo saggio di un ben inteso connubio tra la Ermeneutica Biblica e la Teologia. Bel volume in-8 di pagine XVI-308 . . . . L. 4.00

Dalpane F. e **Ramorino F.** — *Nuovo Lessico della Bibbia volgata,* con osservazioni morfologiche e sintattiche. Vol. in-8 legato in tela . . . . L. 4,00

Delehaye S. J. (Bollandista). — *Le Leggende agiografiche.* Seconda ediz. italiana con appendice sui Martirologi e con indice onomastico. Volume in-16 di pag. 360 . . » 2,50

Dizionario aristotelico-tomistico ad uso degli studiosi di teologia e filosofia, a cura del Prof. G. Sestili. 2ª edizione . . . . L. 2,00

Duhr. — *I Gesuiti.* Favole e leggende (Iesuiten-Fabeln). Versione italiana sulla 4ª edizione tedesca di G. Bruscoli, 2 Volumi pagine 438 . . . . L. 6,—

Faraoni. — *La religione di Gesù Cristo.* Corso per studenti. Elegante volume in-8 di pagine 438 . . . . L. 2,80

Fei. — *Propaedeutica sive Quaestiones praeambulae* ad Sacram Theologiam. Vol. in-16 » 3,00

Gemelli. — *Le dottrine moderne della delinquenza.* (Critica delle dottrine criminali positiviste). Volume in-16 di pagine 170. . . . . L. 2,00
— *Il problema igienico nelle Chiese.* Ricerche sperimentali, osservazioni e proposte, con 6 figure nel testo e 18 taballe, 2ª edizione riveduta e notevolmente accresciuta. Volume in-8 L. 0,75
— *L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia.* Volume in-8 di pag. 600 e 13 tavole intercalate nel testo . . . . L. 6,00
— *La teoria somatica della emozione.* Volume in-16 . . . . » 1,00
— *La Lotta contro Lourdes.* Note di un medico. Volume di pagine 350 . . . . » 3,50
— Cesare Lombroso. *I funerali di un uomo e di una dottrina.* Vol. in-16 di pag. XII-192. » 2,20
— *Non moechaberis.* (Disquisitiones medicae ad usum confessariorum) Editio altera, penitus recognita, notabiliter aucta ac denuo ex italico in sermonem latinum translata a Can. Doct. Josepho Biagioli. Vol. in-16 pagg. VIII-276 . . . . L. 4,00

Gerard (John). — *L' antico enigma e la sua nuovissima soluzione.* (La teoria dell' evoluzione e l' origine dell' universo). Traduzione dall' inglese di Fr. Agostino Gemelli, O. F. M. Volume in-16 di circa 400 pagine . . . . L. 3,00

Lacroix (Mons. L. Vescovo di Moutiers). — *Il Patriottismo.* Prefazione del P. G. Semeria. Fascicolo in-8 pagine 94 . . . . L. 0,75

Martini. — *La Mezzadria toscana,* nel momento presente. Volume in-8 . . . . » 0,60

Meda. — *Nella Storia e nella Vita.* Grosso volume di 600 pagine . . . . . . » 4,00

— *Dall'Internazionale al riformismo.* Il partito socialista in Italia. Vol. in-16 pag. 64. L. 0,75

Mercier. — *Ai miei seminaristi.* Conferenze. Traduzione italiana. Vol. in-16 di pag. 200 » 2,00

— *Conferenze pastorali ai sacerdoti.* 1.a traduzione italiana. 2 volumi in-16 di pagg. 400. L. 3.50

Mercier, Nys, Forget, De Wulf. — *Corso di Filosofia* ad uso dei Licei. 3 Vol. in-8 » 10,00

Minoretti. — *Appunti di economia politica.* 2 volumi in-16 . . . . » 4,50

Mioni. — *Perchè Credo?* Lezioni apologetiche. Volume in-8 di pagine 190 . . . . » 1,50

— *Il Catechismo proposto da Pio X* esposto e commentato per le scuole catechistiche 2 edizione. Volume di pagine XVI-516 . . . . L. 3,00

Molteni. — *Critica Minima.* Volume in-16 di pag. 216 . . . . » 2,00

Olivi. — *Primavera in Oriente.* Volume in-8 illustrato . . . . L. 2,50

Ozzola (Dr. Leandro). — *Manuale di Storia dell'Arte* nell' Era cristiana. 2 edizione aumentata di 3 capitoli e 11 illustrazioni. Bel Volume in-16 stampato su carta americana di pagine 430 e 74 illustrazioni. . . . . L. 4.00

Pagni. — *Chimica inorganica* in tavole sinottiche secondo il sistema periodico degli elementi. Volume in-13 tavole . . . . L. 3,50

Palmieri. — *La Chiesa Russa,* le sue odierne condizioni ed il suo riformismo dottrinale. Volume in-8 di pagine XVI-760. . . . . L. 5,00

— *Il Progresso dommatico* nel concetto cattolico. Volume in-8 pagine 3?4 . . . . » 3,50

— *Dositeo, Patriarca di Gerusalemme.* Contributo alla storia della teologia greca nel secolo XVII. Volume di pagine 130 . . . . L. 2,—

— *Theologia Dogmatica Ortodoxa* (Ecclesiae Catholicae - Russicae) Ad lumen Catholicae doctrinae examinata et discussa. (Prolegomena). Vol. in-8 pag. XXVI-880 . . L. 20,00

Pavissich A., S. J. — *Il codice della vita* con lettera del Card. A. Ferrari e indice analitico. 2 volumi di complessive pagine 465 . . . . L. 5,00

Problemi di filosofia della natura. Pensieri di un metafisico. Vol. in-8. . . . . . » 2,50

Puccini (Prof. R.) — *La delinquenza e la correzione dei giovani minorenni.* Col giudizio di illustri scrittori su quest' opera. Volume di pagine XVI-726 . . . . . . L. 5,50

Rauschen Dr. Gerhard. — *Manuale di Patrologia* e delle sue relazioni con la storia dei dogmi. Versione itailana di G. Bruscoli. 3 edizione. Volume in-16 di 412 pagine L. 3,00

Rauschen. — *L'Eucarestia e la Penitenza* ne' primi sei secoli della Chiesa. Versione italiana con osservazioni ed aggiunte. Volume in-8 di pagine XII-250 . . . . L. 3,50

Rivista di filosofia neo-scolastica. Pubbliczione bimestrale. Abbonamento annuo: Per l' Italia L. 10,00; per l' estero L. 12,50; Un fascicolo separato . . . . L. 2,50

Robertson-Bonaccorsi. — *Breve Grammatica del Nuovo Testamento Greco.* Volume in-8 di circa 300 pagine . . . . L. 3,50

Rosa. — *S. Anselmo di Aosta,* Arcivescovo Cantuariense e Dottore della Chiesa. Vol. in-16 » 3.50

Ruville Dr. *Il mio ritorno.* Saggio di apologia vivente. Vol. in-16 di pagg. VIII-200. » 2,50

Scerbo. — *Grammatica della lingua ebraica.* 2.ª edizione interamente rifatta con aggiunte di esercizi graduali e di piccola crestomazia non che del dizionario corrispondente. Volume in-8 di pagine VII-192 . . . . » 3,00

Schanz. (Dr. Paolo). — *Apologia del Cristianesimo* tradotta sulla terza edizione tedesca dal Sac. Dottor E. Pellegrinetti:

PARTE I. *Dio e la natura.* — Volume in-8 grande di 800 pagine . . . L. 10,00
PARTE II. *Dio e la rivelazione.* — Volume in-8 grande di pagine 810 . . » 10,00
PARTE III. *Cristo e la Chiesa.* — Volume in-8 grande di pag. XII-676 . . . » 10.00

Schnürer (Gustavo). — *Francesco d'Assisi.* Versione dal tedesco pel Sacerdote Professor Angelo Mercanti. Volume in-8 su carta americana, su due colonne riccamente illustrato da 72 totoincisioni . . . . L. 6,00

Sentroul. — *Che cos'è la filosofia Neo-Scolastica?* Vol. in-8. . . . . . . » 0,50

Serragli. — *Il contratto agrario.* (La mezzadria in Toscana) — Il contratto — Il contadino — Il padrone — Richiami di legislazione sociale — Conclusione. Volume in-16 di pagine 170 . . . . L. 1,50

Toniolo. — *L'odierno problema sociologico.* Volume in-8 . . . . » 2,50

— *Trattato di Economia Sociale.* Introduzione. Volume in-8 di pagine XVI-376 . . » 3,50

— idem. Vol. II. *La produzione* . . . . » 3,50

Torricelli. — *Dal Serchio alla Magra,* (Viareggio e litorale Apuano). Guida Artistica illustrata. Volume in-16 . . . . L. 2,00

Tredici. — *Breve corso di storia della filosofia.* Volume in-16 di pagine 216 . . » 1,75

— *Il problema dell'esistenza di Dio* nella filosofia contemporanea. Vol. in-8 pagine 66. » 1.00

Prezzo del presente: Lire 3,—